

Il volume ripercorre i contenuti della IV edizione del Corso di formazione per tecnici e professionisti promosso dall'Osservatorio regionale per il paesaggio del Veneto, svoltosi presso l'Università di Padova nell'autunno del 2017. "Il paesaggio tra conflittualità e integrazione" è il tema affrontato durante il Corso, con un approccio multidisciplinare e una lettura su più livelli, volti a promuovere la riflessione su una complessità di questioni: il dibattito sull'interesse pubblico e il confronto tra le diverse "ragioni" del paesaggio; la contrapposizione tra progetti di trasformazione e strategie di conservazione; le diverse priorità e aspettative degli attori in gioco nella costruzione sociale dei paesaggi; il paesaggio stesso come integrazione tra i diversi elementi che lo compongono.

Attorno a queste diverse sfaccettature del tema, i testi presenti nel volume propongono esperienze e riflessioni per la conoscenza e il governo del paesaggio, per promuovere il dibattito scientifico su questi argomenti, la crescita professionale degli specialisti e la sensibilizzazione del più ampio pubblico interessato.

BENEDETTA CASTIGLIONI è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Scienze storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova. CLEMENTE PIO SANTACROCE è ricercatore di Diritto amministrativo nel Dipartimento di Diritto pubblico, internazionale e comunitario dell'Università di Padova. Sono entrambi membri del Comitato scientifico dell'Osservatorio regionale per il paesaggio del Veneto. CHIARA QUAGLIA e ANGELICA DAL POZZO sono dottori di ricerca in Studi Storici, Geografici e Antropologici, curriculum Geografia umana e fisica.

ISBN 978 88 5495 010 8



cleup

Il paesaggio tra conflittualità e integrazione

a cura di B. Castiglioni, C.P. Santacroce
C. Quaglia, A. Dal Pozzo

Il paesaggio tra conflittualità e integrazione

Materiali da un'esperienza formativa

a cura di

Benedetta Castiglioni
Clemente Pio Santacroce
Chiara Quaglia
Angelica Dal Pozzo



Il paesaggio tra conflittualità e integrazione

Materiali da un'esperienza formativa

a cura di

Benedetta Castiglioni
Clemente Pio Santacroce
Chiara Quaglia
Angelica Dal Pozzo

cleup



REGIONE DEL VENETO



Il presente volume è pubblicato con i fondi della Regione del Veneto; raccoglie i materiali del Corso di Alta Formazione “Il paesaggio tra conflittualità e integrazione”, organizzato dal Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell’Antichità e dal Dipartimento di Diritto Pubblico, Internazionale e Comunitario dell’Università degli Studi di Padova, che si è svolto tra il 15 settembre e il 24 novembre 2017.

Prima edizione: novembre 2018

ISBN 978 88 5495 010 8

© 2018 CLEUP sc

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. 049 8753496)

www.cleup.it - www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati con licenza Creative Commons (<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>)



In copertina: fotografia di Chiara Quaglia, *Litorale del Delta del Po*, 2013.

Indice

PRESENTAZIONI E INTRODUZIONE

<i>Gianluigi Baldo, Patrizia Marzaro</i>	13
<i>Luca Zaia</i>	15
<i>Cristiano Corazzari</i>	17
Introduzione	19
<i>Benedetta Castiglioni, Clemente Pio Santacroce</i>	
<i>Chiara Quaglia, Angelica Dal Pozzo</i>	

IL PAESAGGIO CONCETTO "DENSO"

Paesaggio: un concetto "denso" per superare le conflittualità e favorire l'integrazione	25
<i>Mauro Varotto</i>	
La lettura ecologica del paesaggio	33
<i>Tommaso Sitzia</i>	
Verso un paesaggio di tutti e per tutti. Sensibilizzazione, educazione e partecipazione	42
<i>Benedetta Castiglioni</i>	
Il paesaggio come parola chiave nella formazione e nella messa in opera delle politiche pubbliche	53
<i>Massimo Morisi</i>	

CONFLITTUALITÀ E INTEGRAZIONE NEL PAESAGGIO. TEMI E CASI DI STUDIO

Conflittualità e integrazione intorno al paesaggio dell'agricoltura urbana <i>Matelda Reho</i>	71
Paesaggi e memoria dei luoghi: il patrimonio dei piccoli fiumi nel progetto EuWatHer (CH JPI 2015-2017) <i>Francesco Vallerani</i>	81
Paesaggi storici urbani tra tutela, conoscenza e partecipazione cittadina: l'esperienza padovana <i>Alexandra Chavarría Arnau</i>	91
Tutela e valorizzazione del patrimonio industriale <i>Claudio Menichelli</i>	105
Il ruolo delle circostanze nei processi di attribuzione di valore al paesaggio: un caso di studio in Veneto <i>Chiara Quaglia</i>	113
I nuovi paesaggi delle energie rinnovabili. Occasioni di conflitto e spazi per l'integrazione <i>Viviana Ferrario</i>	123
Paesaggio ed energia. "Sostenibilizzazione" della zona montana veneta con particolare riferimento al Bellunese <i>Stefano De Vido</i>	133
Il Paesaggio e la produzione di energia da fonti rinnovabili: il caso dell'idroelettrico <i>Pietro Sommavilla</i>	141
Conflittualità e integrazione tra paesaggio e sicurezza idraulica del territorio. L'Esperienza del Consorzio di Bonifica Bacchiglione <i>Francesco Veronese</i>	145
Il paesaggio del Delta del Po e la gestione "sicura" delle acque <i>Giancarlo Mantovani</i>	153
Fragilità delle colline, dissesti idrogeologici e gestione del vigneto <i>Gino Lucchetta</i>	161

PIANIFICAZIONE E GESTIONE DEL PAESAGGIO. STRUMENTI ED ESPERIENZE

Il paesaggio nella pianificazione regionale. Il Veneto <i>Franco Alberti</i>	169
Il paesaggio nella pianificazione regionale. Il Piemonte <i>Giovanni Paludi</i>	179
Il paesaggio nella pianificazione regionale. La Puglia <i>Francesca Pace</i>	189
Il paesaggio nella pianificazione regionale. Il Friuli Venezia Giulia <i>Chiara Bertolini</i>	201
Conflittualità e integrazione nel processo di costruzione del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia <i>Mariagrazia Santoro</i>	211
L'esperienza e lo stato attuale della pianificazione paesaggistica e territoriale in Veneto <i>Marino Breganze de Capnist</i>	217
Il rapporto tra autorizzazione paesaggistica e titolo edilizio alla luce della giurisprudenza amministrativa <i>Monica Tomaello</i>	227
Il sistema sanzionatorio degli abusi paesaggistici <i>Elena Buoso</i>	237
La relazione paesaggistica. Redazione e valutazione <i>Andrea Alberti</i>	245
Alcuni esempi per la redazione della relazione paesaggistica in ambito di edificazione in zona agricola e nell'ambito fluviale <i>Giacomo Gazzin</i>	259
Il paesaggio nella valutazione ambientale strategica <i>Pierluigi Matteraglia</i>	262
Paesaggio e quadri conoscitivi nei PAT e PI <i>Mauro De Conz</i>	269
Gli osservatori per la qualità del paesaggio fra visioni dall'alto e orizzonti multilivello di conoscenza e azione <i>Angela Barbanente</i>	281

El Observatorio del Paisaje de Cataluña <i>Laura Puigbert</i>	293
L'esperienza dell'Osservatorio del paesaggio trentino <i>Giorgio Tecilla</i>	299
IL PAESAGGIO DEL DELTA DEL PO. ESERCIZI PER LA CONOSCENZA, LA GESTIONE, IL PROGETTO	
Dalla conoscenza partecipata al progetto condiviso: le esercitazioni dei corsisti <i>Angelica Dal Pozzo, Chiara Quaglia</i>	311
L'analisi del paesaggio per un progetto di equità. Mobilità lenta nel Delta del Po: alla riscoperta di un paesaggio dinamico <i>Lucia Baccara, Giuseppe Tito Bergamini, Rita Berton, Lucia Mamone, Rebecca Piovesan, Francesco Zaffanella</i>	319
Piste ciclabili: scoperta e lettura del territorio <i>Luisa De Iseppi, Paola Dian, Marco Frau, Francesca Gabrielli, Sara Malgaretto, Alessandro Sbrissa</i>	327
Le Unità di Paesaggio nel PAT: conoscere e pianificare l'identità paesaggistica <i>Marco Baracco, Francesco Bonato, Luisa Cattozzo, Loredana Fazzello, Paolo Marzolla, Dina Merlo</i>	331
Il coinvolgimento dei cittadini nell'indagine degli aspetti paesaggistici del comune di Porto Viro: una sperimentazione <i>Genny Augusti, Marco Grendele, Daniele Lazzarin, Maria Cristina Libero, Paride Giuliano Marcon, Alessandra Stella</i>	337
La laguna di Porto Caleri, un paesaggio complesso: proposta per la sua fruizione <i>Barbara Agnoletto, Giovanna Battista, Luciano Bertinato, Nicola Mason, Patrizia Miniutti, Roberta Zeminian</i>	343
Luoghi di transizione <i>Chiara Costantini</i>	349
S.L.O.W. – Stitching Land On Water <i>Elisa Casonato, Cecilia Danieli, Roberto Giacomo Davanzo, Giancarlo Faresin, Giampietro Fenti, Elisa Fortuna</i>	355

Porto Caleri - Limiti sconfinati: immergersi in un paesaggio di emozioni <i>Alberto Carretta, Alessio Mantovani, Tonino Portesan, Nicola Rossi, Enrico Ruffato, Daniel Tiozzo Fasiolo</i>	361
Dalle dune alle isole di buio <i>Sara Mengotti, Alessandro Tolin, Giovanni Traverso, Pierluigi Veronese, Alessandro Vidali</i>	365
Casa del Delta - Un'occasione progettuale per il recupero dell'area dell'ex zuccherificio di Bottrighe <i>Stefano Bassan, Silvia Bonamin, Chiara Meneghini, Nadir Mognato, Nicoletta Paiaro, Emilia Tosi</i>	369

PRESENTAZIONI E INTRODUZIONE

La collaborazione tra il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità ed il Dipartimento di Diritto Pubblico, Internazionale e Comunitario dell'Università degli Studi di Padova nell'organizzazione della IV edizione del Corso regionale di formazione sul paesaggio (*Il paesaggio tra conflittualità e integrazione*), promosso dalla Regione del Veneto su iniziativa dell'Osservatorio regionale per il paesaggio e in collaborazione con gli Ordini professionali, ci invita a riflettere una volta ancora su quello che si ritiene essere un punto fermo: oltretutto, che lo *studio* del paesaggio passi inevitabilmente attraverso il dialogo ed il confronto tra diversi saperi.

Tale dialogo è stato avviato da tempo nel nostro ateneo, come testimoniato in particolare dalla Giornata di Studi "L'Università di Padova per il Paesaggio" tenutasi al Palazzo del Bo il 25 febbraio 2016, in cui sono state presentate le attività di ricerca sul tema in ben diciannove aree di approfondimento disciplinare e interdisciplinare, con interventi di docenti afferenti a otto diversi dipartimenti. Questa pluralità di punti di osservazione rappresenta un elemento di ricchezza di cui il Corso regionale ha potuto sicuramente giovare.

Richiamando uno dei termini che ha fatto da filo conduttore del Corso, si può forse affermare che uno studio del paesaggio che possa dirsi adeguato, deve per forza di cose nutrirsi non soltanto del dialogo, ma anche dell'*integrazione* tra discipline diverse. Anche da questo punto di vista in Ateneo sono state avviate varie attività di ricerca in cui confluiscono diversi settori disciplinari.

Questa necessità di integrazione dovrebbe proiettarsi poi sul piano del governo delle trasformazioni paesaggistiche. Si è convinti, cioè, che un'adeguata e lungimirante *amministrazione del paesaggio* necessiti di tutte le componenti coinvolte dal Corso: l'Università, i liberi professionisti, la pubblica amministrazione con i suoi tecnici e – non ultima – la politica.

Allo stesso modo, un'Amministrazione che ambisca a risultati duraturi (non effimeri o apparenti) non può fare a meno di dialogare con coloro i quali sono i primi artefici del paesaggio; di aprirsi a quelli che lo trasformano e a quelli che ne subiscono le trasformazioni: in una parola – che è quella scelta dai redattori della (*anche nostra*) Convenzione europea del 2000 – la popolazione (anzi, *le* popolazioni).

Con ciò non si vuole di certo ipotizzare di delegare a forme demagogiche di (spesse volte pseudo-) democrazia diretta, le scelte di conservazione o trasformazione del territorio identitario. Non fosse altro perché – senza dir del resto – si perderebbe anzitutto il ruolo – fondamentale – giocato in questa partita dai saperi specialistici.

Che però dette scelte di conservazione e trasformazione debbano basarsi anche sugli esiti del dialogo con le popolazioni, condotto attraverso forme efficaci di *democrazia partecipativa*, funzionali ad un ascolto *effettivo* di quanto queste hanno da dire, sembrerebbe necessario e soprattutto utile, sotto molteplici profili.

Sicuramente, nel complesso, l'innesto nelle politiche paesaggistiche di modelli partecipativi adeguati, può fungere – volendo qui richiamare l'altro termine che ha fatto da filo conduttore in questo Corso – da fattore di riduzione delle *conflittualità*. Non solo di quelle tra coloro che vogliono trasformare il paesaggio e un'Amministrazione che spesso viene vista, sul punto, come intransigente e legata a categorie del passato, ma anche delle conflittualità che hanno una direzione opposta: ovverosia, tra un fronte politico-amministrativo più incline alla trasformazione e gruppi più o meno organizzati della popolazione che intendono osteggiarla.

Il Corso di Alta Formazione, di cui in questo volume sono raccolti i materiali, ha rappresentato dunque un'occasione per affrontare il tema del paesaggio in maniera ampia e trasversale, ma al tempo stesso attenta alle questioni legate alla sua amministrazione, alla sua gestione e al rapporto con i diversi soggetti della sua costruzione. Come Dipartimenti universitari, già attivi su molti fronti riguardo a queste tematiche, ci siamo dunque adoperati per rispondere al meglio al bisogno formativo espresso dall'alto numero di adesioni al Corso stesso. Abbiamo raccolto la sfida di costruire un percorso che tenesse conto delle specifiche esigenze dei diversi fruitori, in dialogo con la Regione e con le Federazioni degli Ordini. È la sfida più generale della Terza missione universitaria, a fianco delle attività di ricerca e di didattica, che chiede all'ateneo di entrare in rapporto con il territorio e con i diversi soggetti che in esso operano.

Prof. *Gianluigi Baldo*

Direttore del Dipartimento di Scienze Storiche,
Geografiche e dell'Antichità

Prof.ssa *Patrizia Marzaro*

Direttore del Dipartimento di Diritto Pubblico,
Internazionale e Comunitario

La Regione del Veneto è impegnata da anni nell'attuazione dei principi contenuti nella Convenzione Europea del Paesaggio con attività nel campo della formazione e della sensibilizzazione sul tema, rivolgendosi anche ai tecnici e ai professionisti, quali soggetti con maggiori responsabilità nelle trasformazioni del paesaggio.

Per questi compiti, dal 2011 la Regione del Veneto si avvale di una propria struttura dedicata allo scopo, l'Osservatorio regionale per il paesaggio, che può essere definito come utile "strumento" per l'attuazione della stessa Convenzione, nato dalla collaborazione tra la Regione, le Università del Veneto (Università di Padova, Università di Verona, Università IUAV e Università Ca' Foscari di Venezia) e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Nello spirito di cooperazione tra enti e di condivisione dei valori paesaggistici con la popolazione locale, già sperimentata a livello regionale, è stato deciso di realizzare la Rete regionale degli Osservatori locali per il paesaggio, con l'intento di promuovere la circolazione delle informazioni e la raccolta dei dati, e svolgere azioni di monitoraggio sui cambiamenti del territorio.

Il Corso regionale di formazione sul paesaggio, svolto presso l'Università degli Studi di Padova nel 2017, non è, quindi, un'iniziativa sporadica e occasionale, ma s'inserisce a pieno titolo tra le attività svolte dalla Regione per la tutela, la gestione e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico.

Va sottolineato che lo stesso Statuto Regionale riconosce come fondamentale la tutela del paesaggio, l'importanza delle attività rurali e forestali ai fini del miglioramento della qualità della vita, della tutela della biodiversità, della sicurezza alimentare e della salvaguardia del territorio.

Si può affermare che l'obiettivo del Corso, di migliorare la qualità della progettazione in ambito paesaggistico con l'acquisizione di maggiori competenze e conoscenze sul paesaggio da parte dei tecnici e dei professionisti, rientri in quello più generale della pianificazione regionale, territoriale e urbanistica, di raggiungimento della qualità paesaggistica, intesa come aspirazione delle comunità locali a un ambiente di vita migliore.

Venezia, novembre 2018

Dott. *Luca Zaia*
Presidente della Regione del Veneto

La Regione del Veneto intende promuovere la cultura del paesaggio, anche con la formazione di tecnici comunali e di professionisti, realizzando una delle attività previste dalla Convenzione Europea del Paesaggio. Ciò si attua coinvolgendo i soggetti, pubblici e privati, che a vario titolo intervengono nelle trasformazioni del paesaggio.

I tecnici comunali e i professionisti sono i soggetti maggiormente coinvolti nel processo di intervento e trasformazione sul paesaggio, ed è partendo da questa considerazione che la Regione del Veneto ha deciso di indirizzare a queste categorie la propria attività formativa, in particolare con corsi loro dedicati.

Il quarto “Corso regionale di formazione sul paesaggio”, svolto presso l’Università degli Studi di Padova nel 2017 ed i cui risultati vengono documentati nel presente volume, aveva come tema “Il paesaggio tra conflittualità ed integrazione”.

L’esito positivo del Corso è frutto della collaborazione, già ampiamente sperimentata nei tre precedenti corsi, tra l’Osservatorio regionale per il paesaggio, le Università del Veneto e le Federazioni regionali degli Ordini professionali interessati dall’azione sul paesaggio: ingegneri, architetti e pianificatori, dottori agronomi e forestali, geologi.

Il principale obiettivo di questi Corsi è quello di migliorare la qualità della progettazione in ambito paesaggistico, attraverso una formazione mirata con lezioni, seminari, esercitazioni e uscite sul campo, accrescendo la conoscenza dei caratteri specifici del paesaggio veneto, nei vari ambiti paesaggistici in cui un tecnico, quotidianamente, si trova ad operare.

Si può quindi affermare che investire sulla formazione e sulla conoscenza del patrimonio paesaggistico del Veneto, significa garantire il futuro del nostro paesaggio e, visti i risultati raggiunti dal Corso, auspichiamo, come Regione del Veneto, di aver contribuito ad una maggiore sensibilità nella progettazione paesaggistica.

Venezia, novembre 2018

Avv. Cristiano Corazzari
Assessore al territorio, cultura e sicurezza
della Regione del Veneto

Introduzione

Nell'autunno 2017, a Padova, si è svolta la IV edizione del Corso Regionale di formazione sul paesaggio, promosso dalla Regione del Veneto su iniziativa dell'Osservatorio regionale per il paesaggio, con la collaborazione degli Ordini professionali (Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori; Ingegneri; Agronomi e Forestali; Geologi) e delle loro Federazioni regionali e organizzato dai Dipartimenti di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità – DiSSGeA e di Diritto Pubblico, Internazionale e Comunitario – DiPIC dell'Università degli Studi di Padova.

Il Corso, intitolato “*Il paesaggio tra conflittualità e integrazione*”, ha visto la partecipazione di sessanta corsisti e oltre quaranta tra docenti delle lezioni e relatori dei seminari.

Perché un corso sul paesaggio? È la stessa Convenzione Europea del Paesaggio, firmata a Firenze nel 2000 e ratificata dall'Italia nel 2006, che invita i Paesi aderenti a promuovere “la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi” e “programmi pluridisciplinari di formazione sulla politica, la salvaguardia, la gestione e la pianificazione del paesaggio destinati ai professionisti del settore pubblico e privato e alle associazioni di categoria interessate” (art. 6, punti a e b). Secondo la Convenzione, questa formazione professionale è la prima misura specifica da attuare, insieme ad una diffusa sensibilizzazione della popolazione da svolgersi a tutti i livelli: gli obiettivi di salvaguardia, gestione e pianificazione dei paesaggi possono infatti attuarsi soltanto attraverso l'azione di persone consapevoli e preparate. In questo contesto si collocano le attività formative proposte in questi anni dall'Osservatorio Regionale per il paesaggio della Regione del Veneto, rivolte sia ai professionisti e ai tecnici delle pubbliche amministrazioni – come è il caso del Corso di cui qui raccogliamo i materiali – sia ad altri ambiti, come quello della scuola, attraverso percorsi formativi per insegnanti.

Scopo di questo Corso è stato quello di approfondire la “cultura del paesaggio” e favorire la crescita professionale dei partecipanti, sviluppando i saperi e le capacità tecniche necessarie per conoscere e governare il paesaggio e le sue trasformazioni. Le attività didattiche hanno potuto giovare delle competenze di docenti universitari di diversi ambiti disciplinari (dalla geografia al diritto, dall'ecologia alla pianificazione, dalle scienze politiche all'agronomia, dall'urbanistica all'archeologia), di funzionari delle pubbliche amministrazioni e di professionisti.

Le lezioni hanno proposto conoscenze e strumenti concettuali e operativi attorno ai seguenti ambiti tematici: lettura del paesaggio, istituzioni e diritto, strumenti di pianificazione e valutazione, questioni, politiche, progetti e interventi.

Come nel caso dei Corsi di formazione organizzati negli anni precedenti (nel 2014 presso la Provincia di Padova, nel 2015 a Venezia dall'Università Iuav, nel 2016 dall'Università di Verona), la proposta formativa ha scelto di sviluppare un tema che fosse utile come chiave di lettura trasversale ai vari temi affrontati, e che facesse da filo conduttore per i seminari di approfondimento e per le esercitazioni. Il tema scelto per il Corso del 2017 è stato riassunto nel titolo del Corso stesso: "Il paesaggio tra conflittualità e integrazione".

Proponendo di oltrepassare il semplice approccio dell'integrazione visiva nel paesaggio, per mascherare un "conflitto" di forme o tipologie, sul piano puramente estetico, la questione dei conflitti legati al paesaggio e delle prospettive di integrazione è stata posta su più livelli: da un lato si è cercato di approfondire il tema dei conflitti che si generano e le prospettive di integrazione che si aprono quando le ragioni del paesaggio si confrontano con ragioni altre nell'ambito della riflessione sul tema dell'"interesse pubblico"; dall'altro, si è cercato di osservare in che termini i progetti di trasformazione e le strategie della conservazione dialogano o si contrappongono tra loro; dall'altro ancora, si è prestata attenzione agli attori in gioco entro questi processi, e alle dinamiche della costruzione sociale dei paesaggi. In termini più generali, il tema ha permesso di riscoprire insieme ai corsisti la complessità delle questioni legate al paesaggio e la necessità di costruire luoghi di confronto e di approfondimento in cui affrontarle.

La questione del binomio conflittualità-integrazione è stata dunque declinata con riferimento al tema delle energie rinnovabili, a quello della messa in sicurezza del territorio e a quello del turismo, in un breve ciclo di seminari aperti al pubblico, che ha accompagnato le lezioni frontali. Un quarto seminario, a conclusione delle attività didattiche del Corso, ha affrontato infine il ruolo che possono svolgere gli Osservatori del paesaggio (a tutte le scale: nazionale, regionale, locale) proprio per affrontare la complessità dei paesaggi, le questioni poste dalle conflittualità, le possibilità di integrazione e le dinamiche degli attori coinvolti nella loro salvaguardia, gestione e pianificazione. La giornata seminariale, che si è aperta ad un respiro internazionale, ha voluto essere occasione anche per ricordare la figura dell'Architetto Ignazio Operti, già Coordinatore dell'Osservatorio regionale per il paesaggio del Veneto: dobbiamo infatti al suo impegno e alla sua tenacia la possibilità di promuovere, nel dialogo tra amministrazione pubblica, università e professionisti, le occasioni formative sul tema del paesaggio di cui questo volume è testimonianza.

La proposta formativa frontale è stata inoltre accompagnata da un'attività laboratoriale. Come nei Corsi svoltisi negli anni precedenti, i partecipanti sono stati impegnati in una esercitazione, che li ha visti lavorare a gruppi, costituiti appositamente per favorire un dialogo tra professionisti e tecnici con competenze diversificate.

Gli esiti di questo lavoro sono qui presentati direttamente dai corsisti, nell'ultima parte del volume. L'esercitazione prevedeva di approfondire – con l'approccio del rapporto tra “conflittualità e integrazione” – una questione di gestione del paesaggio, in un contesto specifico. Grazie alla collaborazione con l'Osservatorio locale del paesaggio del Delta del Po, il contesto scelto è stato quello dell'area delizia. L'esercitazione è stata quindi preceduta da una escursione, in cui i corsisti hanno potuto prendere un primo contatto diretto con le caratteristiche paesaggistiche del contesto territoriale che avrebbero poi affrontato nello sviluppo dell'esercitazione.

Va sicuramente ricordato in questa sede l'impegno profuso, oltre che dai docenti, anche dai partecipanti al Corso, che hanno aderito con continuità e grande interesse, lasciandosi coinvolgere nel dialogo tra competenze e discipline, esprimendo il desiderio – che diventa qui un auspicio – di poter partecipare a ulteriori occasioni di formazione, di approfondimento e di confronto, sui tanti temi che il Corso ha potuto soltanto introdurre e sulle tante domande che le questioni del paesaggio sollevano.

Il volume è organizzato in quattro aree tematiche, in cui vengono raccolti i contributi presentati nelle lezioni frontali, nei seminari e nelle esercitazioni. Partendo da una prima parte che esplora il concetto di paesaggio, nelle sue diverse accezioni disciplinari, l'attenzione si sposta sul tema centrale del corso (il binomio conflittualità-integrazione), attraverso la presentazione di questioni generali e casi di studio, per poi approfondire, nella terza parte, gli strumenti della pianificazione e gestione del paesaggio, grazie anche al confronto con alcune esperienze. Infine, nella quarta parte, vengono presentati i lavori svolti dai corsisti durante l'esercitazione.

Benedetta Castiglioni e Clemente Pio Santacroce
Direzione e coordinamento scientifico del Corso

Chiara Quaglia e Angelica Dal Pozzo
Tutor del Corso

IL PAESAGGIO CONCETTO "DENSO"

Paesaggio: un concetto “denso” per superare le conflittualità e favorire l’integrazione

Mauro Varotto*

L’arguzia del paesaggio e la sua densità semantica

Come già sottolineato negli ultimi anni (Varotto, 2016), un discorso sul paesaggio oggi non può prescindere dalla poliedricità di sfumature e accezioni che la parola ha assunto al punto tale da divenire “madre” di percorsi euristici diversissimi, talora poco comunicanti e confusi (Quaini, 1994, p. 5; Jakob, 2009, p. 7). La varietà degli approcci al paesaggio della riflessione geografica dalla seconda metà dell’Ottocento ad oggi, la ricchezza di percorsi interdisciplinari degli ultimi anni, le azioni stimolate dalla Convenzione Europea del Paesaggio suggeriscono una certa diffidenza nei confronti di posizioni troppo rigide su cosa debba intendersi oggi per paesaggio.

Paesaggio non è più solo «natura che si rivela esteticamente a chi la osserva e contempla con sentimento», secondo quanto affermava Joachim Ritter (1994), in altre parole il paesaggio di età romantica del pittoresco e del sublime. Il paesaggio è sempre l’esito di una tensione tra soggetto che guarda e spazio osservato, substrato fisico e astratto culturale: da qui la sua “arguzia” (Farinelli, 1991), la sua costitutiva ambiguità, e la sua intrinseca “tensione” tra prossimità e distanza, osservatore e abitante, occhio e globo (Wylie, 2007). Tale dialettica tra soggetto e oggetto rivela da un lato la separatezza di queste polarità, in termini di “nostalgia della perduta unità mitica” (Jakob, 2005, p. 15) o presa di coscienza della solitudine del soggetto che indaga di fronte all’universo; dall’altro sottolinea l’anelito a ricucire quel distacco, attraverso un’operazione di “mediazione” (*médiance*) culturale e simbolica (Berque, 1994, p. 27), di nostalgico desiderio di tornare ad essere parte del tutto.

Le modalità dello “sguardo” suggerite da Alexander von Humboldt possono essere le più varie, e prefigurano differenti attitudini nei confronti del paesaggio stesso, che vanno dalla suggestione (*Eindruck*) al giudizio analitico (*Einsicht*) sulle sue forme e componenti (cfr. Farinelli, 2003, pp. 42-43). Da queste diverse attitudini dipende la sua immagine più o meno suggestiva, lo sguardo insieme “emozionato e indagatore” che trasforma il territorio in paesaggio (Turri, 2000, p. 63).

* Mauro Varotto è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell’Antichità dell’Università degli Studi di Padova.

La diversa combinazione tra il “come” delle modalità di osservazione e il “cosa” della realtà osservata (che passa dagli spazi naturali alla dimensione del costruito, dal *landscape* al *paysage*: Gambino, 2013) dà origine a idee di paesaggio diverse. Nel corso dell’ultimo secolo, l’attenzione della geografia al paesaggio è progressivamente slittata dai “quadri della natura” humboldtiani al paesaggio fisico positivamente inteso, dal paesaggio di particolare valenza storico-culturale ai paesaggi ordinari della quotidianità, prestando via via attenzione a connotazioni originariamente appannaggio di concetti come “luogo”, “casa”, “spazio vissuto”. Di questo progressivo slittamento la Convenzione Europea del Paesaggio rappresenta una delle tappe fondamentali. Recuperando l’etimologia del termine *paysage*, al centro del paesaggio sta la vita umana e sociale nelle sue diverse articolazioni, dove l’uomo assume ruolo centrale non soltanto come osservatore, ma come soggetto attivo abitante. Incrociando le differenti modalità di osservazione e la diversità di oggetti osservati, otteniamo un ampio ventaglio di possibilità di lettura, interpretazione e attribuzione di valore, in cui paesaggio è sempre la risultante dell’incrocio tra la sensibilità di colui che guarda e peculiarità della realtà geografica osservata.

Le diverse declinazioni dei due assi cartesiani che comprendono dimensione soggettiva e componenti oggettive (Varotto, 2016, p. 28, figura 1) si riverberano sulla scala, sui confini, sui protagonisti e sulle temporalità dello spazio che si fa paesaggio. La scelta della *scala* non è mai neutra, perché il punto di vista (ecologico, storico, estetico o legato alla dimensione del vissuto) la determina orientando l’analisi (e dunque la risoluzione delle banche dati) e in ultima istanza i valori. Non esiste una “scala di paesaggio”, come spesso si sente affermare: il paesaggio si estende e si incunea in spazi diversissimi, dallo scorcio ai grandi orizzonti regionali. Ogni paesaggio come una matryoska contiene al suo interno altri paesaggi. Allo stesso modo un paesaggio non può avere *confini* definiti, dal momento che l’assetto valoriale e la prospettiva con cui lo si osserva ne determinano il centro o il margine. Ciò che è confine da un punto di vista morfologico (sia esso lo spartiacque montuoso o il corso di un fiume) può divenire centro cambiando punto di vista, come nel caso dell’Osservatorio del paesaggio del Canale di Brenta nato sul confine tra gli ambiti paesaggistici stabiliti dalla Regione del Veneto (cfr. Castiglioni, Varotto, 2013). Le categorie di confine (fisico, amministrativo, storico-culturale, percettivo) e la tipologia (linea netta, buffer, fascia di transizione...) sono continuamente negoziate e negoziabili. Allo stesso modo e di conseguenza, anche nel testo della Convenzione Europea del Paesaggio, non c’è chiarezza su chi siano gli attori chiamati a decidere sul paesaggio: ci si preoccupa essenzialmente di evitare esclusioni, conciliando sguardi diversi, traiettorie mobili, chi è “dentro” e chi è “fuori” (*insiders, outsiders, in-outsidars, out-insiders*: Relph, 1976), anche attraverso una articolazione e un dialogo tra diverse modalità di ingaggio e coinvolgimento (in qualità di esperti, amministratori, élite colta, popolazione, scuole, gruppi marginali...), nonché diverse modalità percettive. Ne consegue che il “discorso” sul paesaggio si fa plurimo, e di conseguenza la sua *rappresentazio-*

ne, che può essere show, vetrina, esibizione ma anche denuncia, mappa creativa, o semplicemente racconto di comunità. Infine, abbandonata la fissità dei “paesaggi-presepe” in cui l’istanza dominante è il vincolo e la conservazione, anche la categoria *tempo* assume connotazioni plurime: il paesaggio non è solo lo scrigno di un passato imbalsamato, si fa “sintesi di temporalità diverse” (Schama, 1997) e si apre al futuro, alla sua gestione e trasformazione.

Ma al di là delle sue infinite declinazioni, il paesaggio ambisce comunque ad essere percepito come “insieme”, totalità, qualcosa di collettivo, la percezione globale di una realtà che non è semplice somma algebrica di elementi, come recita anche l’articolo 38 delle Disposizioni generali della Convenzione Europea del Paesaggio. Il paesaggio sfida dunque gli specialismi, le compartimentazioni, le visioni parziali: si configura come “entità relazionale complessa” (Berque, 1994, p. 26). Nella sua forza totalizzante si carica di una sete di trascendenza “laica”, declinata in termini orizzontali e concreti. L’invito dunque è quello di maneggiare con cura questo termine, consapevoli della ricchezza semantica che ha assunto, e proprio per questo potente risposta alle aspettative di una società che attribuisce ai luoghi in cui vive una valenza complessa. Partire dall’assunto di una costitutiva polisemia del termine “paesaggio” significa dunque porre le basi per una comprensione di diverse istanze individuali e sociali, e porre le premesse per uno spazio di comprensione e conciliazione delle conflittualità, che spesso invocano questo *umbrella term*: se il paesaggio è ovunque ed è di tutti, come recita chiaramente la Convenzione Europea, non può essere il luogo in cui tendono ad imporsi i valori o i significati di pochi (Reho, 2016). A questo scopo sono nati e sono stati intesi gli Osservatori del Paesaggio: non semplici “specole” di osservazione, ma *agorà* in cui far incontrare questa ricchezza di sguardi alla ricerca di una visione comune. Gli osservatori del paesaggio sono chiamati ad essere, in tal senso, collettori e armonizzatori di istanze diverse, per far sì che il paesaggio sia esteso a tutto il territorio e sia sentito come patrimonio di tutti e non solo di qualcuno (cfr. Castiglioni, Varotto, 2013).

Paesaggio e conflittualità: un binomio sempre più stretto

Nei vent’anni che ci separano dalla prima ricognizione del fenomeno dei comitati di protesta, risalente al 1998 (Zamparutti, 2000), la proliferazione dei comitati ha assunto dimensioni notevoli e risvolti diversi, che hanno alimentato riflessioni, dibattiti, iniziative più o meno strutturate di coordinamento. Già sul finire degli anni Novanta il primo censimento effettuato dall’“Osservatorio sulle trasformazioni in Veneto” aveva individuato 130 comitati spontanei. A 10 anni di distanza l’aggiornamento di quella mappatura ha portato alla luce un numero di comitati raddoppiato: 264 i comitati attivi nel 2009, dato probabilmente sottostimato data la natura dinamica e sfuggente del fenomeno (Varotto, 2012).

Si è assistito quindi alla crescita di quella "ondata di conflittualità" già segnalata dai primi anni Novanta e preannunciata sin dagli anni Settanta nel mondo anglosassone (Sennett, 2006, pp. 361 ss.): nel territorio regionale si passa da un comitato in media ogni 4 comuni ad uno ogni 2, da un comitato ogni 34.000 abitanti ad uno ogni 18.000, da un comitato ogni 140 kmq ad uno ogni 70, ovvero in media un comitato ogni quadrato di terra di 8 km di lato.

Insieme, le province del Veneto centrale sommano oltre $\frac{3}{4}$ dei comitati della regione, mentre il fenomeno appare ad un primo sguardo meno diffuso nelle province di Belluno, Rovigo e Verona (61 comitati in tutto); se consideriamo tuttavia la *densità sociale* anziché la *densità territoriale* dei comitati, Belluno e Rovigo balzano ai primi posti in rapporto alla popolazione residente, con una media di un comitato ogni 11-12.000 abitanti, superiore a Treviso e Venezia (quest'ultima vanta invece il primato di numero di comitati per numero di comuni).

Una prima chiave di lettura può collegare gli "addensamenti conflittuali" alla maggiore "pressione urbanistica" in una fase di piena bolla speculativa: nel caso della provincia di Vicenza, ad esempio, i comitati sono più diffusi in corrispondenza del triangolo Schio-Bassano-Vicenza e nel distretto conciaro alla confluenza delle valli di Agno e Chiampo, mentre invece risulterebbero ridotti nelle zone montane più marginali (ad esempio l'Altopiano di Asiago). Ma a questa interpretazione si aggiunge una seconda chiave di lettura, che potrebbe contribuire a spiegare la presenza di comitati in aree più marginali: nell'area euganeo-berica, ad esempio, la distribuzione dei comitati può essere letta in rapporto alla magnitudo degli interventi sul territorio (le "grandi opere" come la Pedemontana Veneta o la Valdastico Sud, il gigantismo produttivo legato agli ampliamenti dei piani di attività estrattiva in area collinare), in contesti caratterizzati dall'emergere di una sensibilità urbana orientata piuttosto alla residenza elettiva, all'economia verde, alla fruizione turistico-ricreativa di aree naturalistiche di pregio.

Osservando ancor più da vicino il fenomeno, si può notare che esso è più diffuso in contesti che non sono in genere quelli dell'urbanizzazione storica (solo 38 comitati su 264, meno del 15%, hanno sede in comuni capoluogo di provincia): le proteste si distribuiscono soprattutto fuori dai grandi capoluoghi, nei comuni di prima e seconda cintura urbana o nei medi e piccoli centri della città diffusa. Questo aspetto potrebbe suggerire una terza chiave di lettura di carattere politico: il conflitto scoppia laddove l'interesse e l'iniziativa privata soverchiano il controllo pubblico, in un panorama di piccole amministrazioni deboli sia in termini di risorse, e quindi condizionate dalle pressioni legate a interessi particolari, sia in termini di partecipazione civica.

Ma il dato che forse assume maggiore interesse in questa sede è il graduale emergere di una "questione paesaggistica" nei motivi di protesta, sempre più chiara negli ultimi rilevamenti (Tabella 1).

Tabella 1. Comitati attivi nelle province venete nel 1999 e nel 2009 per “temi di conflitto” (fonte: Varotto, 2012).

	Comitati 1998	%	Comitati 2009	%
Grandi infrastrutture	7	6	50	15
Impianti industriali e piani di urbanizzazione	17	14	45	14
Cave	14	12	29	9
Campi elettromagnetici	12	10	37	11
Protezione natura e paesaggio	15	14	44	13
Problemi ecologico-ambientali			75	22
Discariche e inceneritori	50	44	53	16
TOTALE	115	100	333	100

I conflitti prodotti dai comitati sono in verità fenomeni variegati e complessi per i quali l’etichetta di “ambientalismo” comincia a stare stretta (non include ad esempio i “beni prodotti dall’uomo” come il patrimonio monumentale, storico, artistico e in parte anche paesaggistico, oggetto delle politiche culturali: cfr. Lewanski, 1997, pp. 35 ss.). Non si tratta più solo di *grassroot movements*, ovvero di comitati animati da istanze ecologico-ambientali, minacce a salubrità e sicurezza dell’ambiente di vita (elettrosmog, inquinamento, discariche etc.): crescono proteste animate da questioni di carattere estetico-culturale o tecnico-urbanistico. La sensazione è che i comitati denuncino problemi e istanze oramai difficilmente richiudibili all’interno dell’originaria etichetta dei “movimenti ambientalisti di base” (Strassoldo, 1993), coinvolgendo questioni che chiamano in causa il senso del luogo, la tutela del paesaggio storico, la rivendicazione di forme di sviluppo più attente ai valori di contesto.

Il paesaggio di tutti: alla ricerca di un rinnovato senso civico

La letteratura sull’argomento ha già sottolineato come i problemi ambientali vengano evocati o nascondano problemi di carattere sociale (Bettini, 1995; Molocchi, 1998; Shutkin, 2000): i conflitti sono prima di tutto *conflitti d’interesse* sulla gestione del territorio, rappresentando un più ampio *conflitto di valori* e ideali che stentano a trovare spazi di concertazione nella normale prassi territoriale.

Di fronte ai recenti sviluppi del fenomeno, verrebbe da pensare che i comitati – pur giustificati nella loro genesi da un generale declino civico – ne costituiscano anche una potenziale via di uscita. L’accezione “declino civico” si riferisce non

tanto al fenomeno in sé, ma alle condizioni socio-territoriali che a monte hanno portato alla costituzione dei comitati stessi. In altre parole, i comitati segnalano geografie emergenziali, ma in buona parte dei casi essi non riescono a dare una soluzione a tali emergenze.

I problemi ambientali, territoriali e paesaggistici sollevati dai comitati sono dunque il segnale di un declino civico più profondo e complesso, in cui singoli individui o gruppi di cittadini non riescono a trasferire o a mediare la propria posizione individuale in una collettiva e condivisa: la forte domanda da parte dei comitati di partecipazione alle decisioni relative al territorio locale, che si sente sempre più come estensione della propria casa, sembra essere traducibile nella rivendicazione di un maggiore peso dell'io sul noi, contrapposto ad altri "io" portavoce di interessi altrettanto privati. Al di là dell'apparente ragione ambientale del conflitto, dunque, essi sembrano segnalare una crisi sociale dettata dal prevalere delle "barricate" (Sennett, 2006, p. 362), divisione, separazione, isolamento che portano al trionfo di "privatopia" (McKenzie, 1994), che a sua volta alimenta il processo di autoesclusione dal processo politico, e l'incapacità di gestire la trasformazione del territorio in maniera condivisa riducendo al minimo traumi e frizioni.

La diffusione capillare di comitati di protesta – lungi dall'apparire connaturata alle fasi di più intensa trasformazione socio-territoriale di una regione e dunque un aspetto *normale* della dialettica sociale, ritenuto da alcuni addirittura auspicabile quale sintomo di vitalità, espressione libera di minoranze della società stessa – crediamo vada letta in realtà sia come segnale di sofferenza, l'incapacità di costruire un'appartenenza e una cittadinanza, sia come opportunità per un salto di scala nella considerazione dei valori del territorio che si fa paesaggio.

Difficile non cogliere in tali posizioni – che peraltro si fanno paladine di sensibilità raffinate – un riverberarsi delle difficoltà che la stessa pianificazione paesaggistica regionale incontra nell'applicare lo spirito della Convenzione Europea del Paesaggio (Settis, 2009). In tal senso, l'azione degli osservatori del paesaggio potrebbe e dovrebbe costituire quello spazio di confronto e riflessione in grado di stimolare un dialogo e disinnescare in partenza il sorgere dei conflitti, a patto di mantenere euristicamente aperto e inclusivo il concetto. Sembra essere questo, per molte amministrazioni pubbliche, il punto più profondo di declino: l'incapacità di puntare a prospettive di senso e progetti ampi e condivisi, l'impossibilità di dare dignità etica alle prassi territoriali e di incarnare un senso profondo e condiviso di paesaggio.

Bibliografia

- ASOR ROSA A., 2008, Il paesaggio è un bene comune, «La Repubblica», 20 dicembre, p. 48.
- BERQUE A. (ed.), 1994, *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Champ Vallon, Seyssel.
- BERQUE A. (ed.), 1995, *Les raisons du paysage: de la Chine antique aux environnements de synthèse*, Hazan, Paris.
- BERQUE A. (ed.), 2008, *La pensée paysagère*, Archibooks, Paris.
- BETTINI V., 1995, *L'impatto ambientale: tecniche e metodi*, CUEN, Napoli.
- BOBBIO L., ZEPPESELLA A. (a cura di), 1999, *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, Franco Angeli.
- BONESIO L., 2007, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- CASTIGLIONI B., VAROTTO M., 2013, *Paesaggio e osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*, Franco Angeli, Milano.
- COSGROVE D., 2006, *Il paesaggio palladiano*, a cura di F. Vallerani, Cierre, Verona.
- CRONON W., 1996, *Uncommon Ground. Rethinking the Human Place in Nature*, W. Norton, New York.
- DELLA PORTA D., 2004, *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- ERBANI F., 2003, *L'Italia maltrattata*, Laterza, Roma-Bari.
- FARINELLI F., 2003, *Geografia. Una introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- GAMBINO R., 2013, “Paesaggio”, in DELL'AGNESE E. (a cura), *Geo-grafie. Strumenti e parole*, Unicopli, Milano.
- VON HUMBOLDT A., 1998, *Quadri della natura*, a cura di F. Farinelli, La Nuova Italia, Firenze.
- JAKOB M., 2009, *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- JAKOB M., 2009b, *Paesaggio e tempo*, Meltemi, Roma.
- LEWANSKI R., 1997, *Governare l'ambiente. Attori e processi della politica ambientale*, Il Mulino, Bologna.
- MARTINELLI L., 2012, *Salviamo il paesaggio. Manuale per difendere il territorio da cemento e altri abusi: tutte le azioni di tutela dai comitati ai ricorsi*, Altreconomia, Milano.
- MCKENZIE E., 1994, *Privatopia – Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven.
- MOLOCCHI A., 1998, *Non nel mio giardino*, CUEN, Napoli.
- ORTALLI G. (a cura), 2010, *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso veneto*, Il Mulino, Bologna.
- QUAINI M. (a cura), 1994, *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Cacucci, Bari.
- REHO M., LANCERINI E., MAGNI F. (a cura), 2016, *Paesaggi delle acque. Un percorso formativo*, Il Poligrafo, Padova.
- RELPH E., 1976, *Place and placelessness*, Pion LTD, London.
- RITTER J., 1994, *Paesaggio. Uomo e natura nell'età moderna*, Mondadori, Milano.
- ROCCATO M., MANNARINI T., 2012, *Non nel mio giardino. Prendere sul serio i movimenti Nimby*, Il Mulino, Bologna.

- ROSANVALLON P., 2006, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Du Seuil, Paris.
- ROSSI A., D'ANGELO R. (a cura), 2012, *Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali*, Mimesis, Milano.
- SCHAMA S., 1997, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano.
- SENNETT R., 2006, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Torino.
- SESTINI A., 1963, *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.
- SETTIS S., 2010, *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
- SETTIS S., 2012, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- SHUTKIN W.A., 2001, *The land that could be. Environmentalism and democracy in the Twenty-First century*, MIT Press, Cambridge (MA).
- STRASSOLDO R., 1993, *Le radici dell'erba*, Liguori, Napoli.
- TOSCO C., 2007, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna.
- TOURING CLUB ITALIANO, 2000, *Il paesaggio italiano. Idee contributi immagini*, Touring Editore, Milano.
- TURRI E., 1998, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- VALENTINE G., 2005, Geography and ethics: moral geographies? Ethical commitment in research and teaching, «Progress in Human Geography» 29, 4, pp. 483-487.
- VALLERANI F., 2013, *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, Unicopli, Milano.
- VALLERANI F., VAROTTO M. (a cura), 2005, *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro (VE).
- VAROTTO M., 2012, Geografie del declino civico? Il fenomeno dei comitati spontanei in Veneto, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 4, pp. 43-58.
- VAROTTO M., 2016, "Il paesaggio cognitivo e la percezione dei valori", in REHO M., LANCERINI E., MAGNI F. (a cura), *Paesaggi delle acque*, cit., pp. 25-30.
- WYLIE J., 2007, *Landscape*, Routledge, London.
- WOLIN S.S., 2008, *Democracy Incorporated: Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism*, Princeton University Press, New Jersey.
- ZAMPARUTTI A. (a cura), 2000, *Difendere l'ambiente nel Veneto: conflitti e comitati locali*, Quaderno 3, Osservatorio Veneto, Verona.

La lettura ecologica del paesaggio

Tommaso Sitzia*

«Zuffe di rostri, amori, nidi d'uova»: il paesaggio secondo il Gallo cedrone

Nell'estate del 2001, neolaureato in Scienze forestali e ambientali, mi trovavo a gironzolare alla ricerca delle tracce della presenza del Gallo cedrone nella foresta demaniale della Scanupia. Questa foresta è accessibile soltanto grazie ad una strada che, molto ripidamente, da Besenello, poco a sud di Trento, risale i versanti rupestri e scoscesi della sinistra orografica della Valle dell'Adige. A chi ha l'ardire di superare questa ripida strada, superando un dislivello di un migliaio di metri, si apre un altopiano carsico, dalle pendenze dolci, coperto da boschi e pascoli. Queste terre furono, dal Rinascimento ai primi anni '90, di proprietà della nobile famiglia austriaca dei Conti Trapp. Dalla Scanupia si ricavava legname, selvaggina, latte, si pascolava il bestiame e i Conti vi passavano del tempo in villeggiatura. Oggi è una riserva all'interno della quale la caccia è vietata, ma dove si pratica ancora il pascolo e la raccolta di funghi e frutti del sottobosco.

Spostandomi lungo un percorso prestabilito da un piano di campionamento, trascorsi diversi giorni sotto la volta delle chiome di conifere, habitat di elezione del Gallo cedrone, un galliforme dal colore prevalentemente nericcio e cinerino, ma il cui maschio ha riflessi verdi-acciaio sul petto, che ricordano le foglie verdi del cedro. Questo uccello è, per molti, simbolo di natura primigenia e incontaminata, fin dall'antichità è portatore di simboli e significati, che gli attribuiscono un fascino del tutto particolare. Durante il periodo degli amori, i maschi si dedicano a esibizioni canore, emettendo tipici *glu glu*, e si cimentano in vere e proprie zuffe per la conquista delle femmine: «zuffe di rostri, amori, nidi d'uova marmorate, ecco il sole!» scrisse Eugenio Montale nel 1949. Questo uccello non è solo una delle specie più iconiche e identitarie dei boschi alpini, è anche un indicatore, o come si dice nel gergo scientifico “una specie ombrello”. La sua presenza segnala

* Tommaso Sitzia è professore associato di selvicoltura e assestamento forestale presso il Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali dell'Università degli Studi di Padova.

che molte altre specie animali e vegetali ne condividono l'habitat su vaste superfici (Suter, Graf, Hess, 2002).

Un giorno decisi di raggiungere il punto più alto di quella foresta, la Vigolana, sebbene esso non fosse parte del piano di campionamento. Si trova a poco più di 2000 m e i suoi crinali permettono di godere della vista di buona parte della foresta. Il filo del crinale ed anche qualche dosso più in basso erano quasi interamente coperti da pini mughi che mi parvero da subito impenetrabili. Di questo ebbi conferma diretta nei giorni successivi, allorché dovetti entrare nelle mughete, ambienti che un altro galliforme, il Fagianio di monte, più piccolo, ma fisicamente simile al Gallo cedrone, è abituato a frequentare. Questa distesa inaccessibile era di tanto in tanto punteggiata da piccole radure erbose, quasi fossero parti di un mosaico. Più in basso riconoscevo i boschi nei quali avevo trascorso i giorni precedenti, ove si distinguevano, nettamente, le forme di passaggio altitudinale dai lariceti, alle peccete e alle faggete. Questa coltre boschiva era frequentemente interrotta da piccole radure erbose o da più ampi pascoli che si trovano attorno alle malghe e al palazzo che era un tempo dei Conti Trapp. La copertura boschiva degli abeti veniva, in alcuni punti dove il suolo è più povero e superficiale, interrotta non solo da spazi erbosi, ma anche dal pino silvestre, albero più idoneo degli abeti a vivere dove l'acqua è scarsa e il terreno difficile.

Avevo trascorso i giorni precedenti a riempire di valori, osservandoli o misurandoli, gli spazi di una complessa tabella che faceva parte di un modulo di campionamento, che sarebbe confluito successivamente in un database, utile alle analisi statistiche e a proporre una strategia e alcuni interventi per la tutela dell'habitat del Gallo cedrone e del Fagianio di monte. Camminando lungo le curve di livello, a intervalli regolari, mi fermavo, misuravo con appositi strumenti le altezze e i diametri delle piante, raccoglievo indicazioni riguardanti l'aspetto del sottobosco, la copertura delle chiome arboree, di pietre e di nascondigli, nonché, ovviamente, le tracce della presenza dei due uccelli. Le osservazioni le conducevo su superfici circolari con un raggio di 10 m.

Il cammino mi aveva condotto sulla cima più alta della riserva, all'aperto, più alto di ogni altra chioma arborea. La foto che raffigura la distesa di pini mughi, gli affioramenti rocciosi che si innalzano di poco da questa distesa e i radi, ma a loro modo, imponenti, larici che la punteggiano, rivelano un rapporto completamente nuovo con lo spazio e con le forme dello spazio. Ai particolari delle foto scattate sotto le chiome, che rivelano la presenza delle erbe, dei ginepri e dei mughi nel sottobosco, fa eco la visuale ampia del paesaggio (fig. 1).

Si era trattato di una sorprendente esperienza, che si ripete sempre allorché il paesaggio venga visto dall'alto dopo aver trascorso del tempo osservandone i particolari. Un'esperienza che è stata necessaria per dare corpo, e significato, alle ore che trascorsi davanti al calcolatore elettronico. Interpretando diverse foto aeree, attuali e storiche, realizzai alcune mappe della copertura del suolo con un sistema

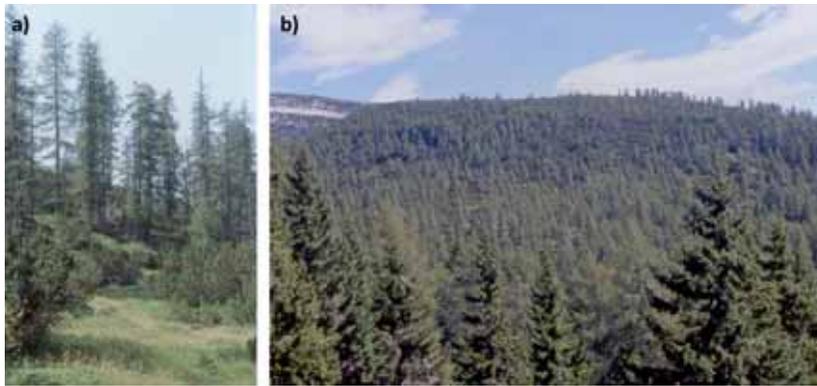


Figura 1. Un'esperienza di studio dell'habitat del Gallo cedrone con i metodi dell'ecologia del paesaggio: ai particolari delle foto scattate sotto le chiome, che rivelano la presenza delle erbe, dei ginepri e dei mughì nel sottobosco (a), fa eco la visuale ampia del paesaggio (b) (foto dell'autore).

geografico informativo. Queste sarebbero servite a comprendere quanto la lunghezza del perimetro che separa la distesa di pini mughì dalle piccole radure può influenzare, positivamente, la presenza stessa del Gallo cedrone.

Tutti gli spazi erbosi che vedevo dalla cima erano stati realizzati dall'uomo, se si escludono i pochi formati sulle falde detritiche, sugli affioramenti rocciosi o sulle torbiere. Spazi, quindi, in perenne cambiamento, se è vero che la loro realizzazione dipende da usi del territorio, come quelli pascolivi, in parte cessati. Lo si può vedere facilmente confrontando le foto aeree riprese in periodi diversi, dalle quali emerge nettamente come la superficie boschiva sia aumentata, così come quella degli arbusti, dagli anni '50 ai giorni nostri e come, parallelamente, quella dei pascoli si sia ridotta progressivamente, mutando così l'idoneità dell'habitat ad ospitare la specie protagonista della ricerca, una specie iconica e identitaria (fig. 2). Si coglie dunque, in questo esercizio, un'applicazione della definizione, giuridicamente rilevante, di paesaggio, che ci viene fornita dall'art. 2 del D.Lgs. 63/2008: «il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni».

Osservare è creare: il paesaggio secondo l'ecologo

«Osservare è creare», ha scritto l'urbanista Roberto Gambino (2015), parafrasando Le Corbusier: «a maggior ragione l'equazione vale per il paesaggio». Raggiungendo la cima della riserva, ho, in qualche modo, fatto sì che il paesaggio si creasse, osservandolo, costruendone una mia propria immagine. In questa costru-

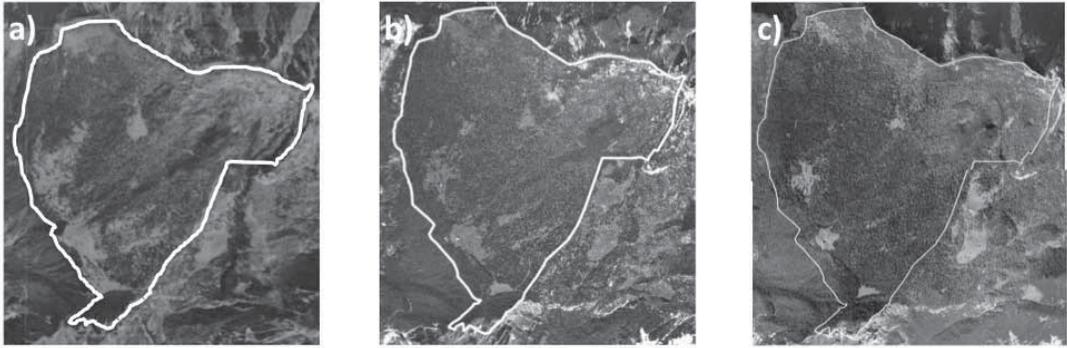


Figura 2. Foto aree riprese in tempi diversi, dagli anni '50 ai giorni nostri (a: 1954, b: 1973, c: 2006). Mostrano come, in questa foresta di 545 ettari, la copertura bosco sia aumentata e, parallelamente, quella dei pascoli si sia ridotta progressivamente, mutando così l'ideoneità dell'habitat ad ospitare la specie protagonista della ricerca descritta nel testo: il Gallo cedrone (fonte delle foto aeree: Istituto Geografico Militare e Provincia Autonoma di Trento).

zione mi sono comportato da ecologo, applicando uno degli strumenti della scienza nota col nome di "ecologia del paesaggio".

L'ecologia del paesaggio è la scienza che, per usare le parole di Carl Troll che per primo ha utilizzato questo termine nel 1939, utilizza la fotointerpretazione per comprendere le relazioni che intercorrono tra la struttura del paesaggio e la geologia, la flora, la vegetazione e la fauna di un sito (Troll, 1939). Una scienza che ha l'obiettivo di coniugare lo studio delle forme del paesaggio con lo studio dell'ambiente fisico e biologico.

Il modello più semplice che viene proposto per descrivere il paesaggio, secondo il punto di vista ecologico, è un modello trinomiale, composto da tre elementi: le macchie, i corridoi e la matrice. Le macchie sono anche dette ecotopi. Sono ecotopi, cioè luoghi, dal greco "τόπος", nei quali le specie vegetali e animali possono trovare una casa, dal greco "οἶκος", un habitat idoneo ad ospitarle, a garantirne la riproduzione e la sopravvivenza. Più frequentemente, usando un vocabolo inglese, sono chiamate "patch". Sono forme geometriche dal perimetro definito, relativamente omogenee al loro interno, ma sufficientemente distinte da ciò che le circonda per poter essere rappresentate con un colore diverso in una mappa di uso del suolo (Forman, 1995). Le macchie si originano per azione dell'uomo, come le radure che vedevo dalla cima, oppure per azione di fenomeni fisici, come l'erosione o il vento. Questi luoghi sono collegati fisicamente o funzionalmente dai corridoi, per effetto degli spostamenti stagionali o giornalieri degli animali o della dispersione dei semi delle piante. Questi ospitano habitat simili a quelli che si possono trovare nelle macchie, ma sono di forma più allungata, stretti, meno

favorevoli alle specie, ma pur sempre necessari per potersi spostare tra “case” diverse. Le case, invece, sono disperse nella matrice, la quale è rappresentata dalla copertura del suolo più estesa.

Ad ogni paesaggio può essere attribuita una struttura. Sarebbe bene che il progetto di questa struttura fosse funzionale alla pianificazione degli interventi necessari alla conservazione del paesaggio stesso e alla sua valorizzazione. Così, ad esempio, nelle campagne coltivate, le macchie possono essere rappresentate dai boschetti che qua e là interrompono l'altrimenti monotona coltura agricola che ne costituisce la matrice, i corridoi sono le siepi rurali o i boschi che corrono lungo i grandi fiumi. Le macchie possono però essere rappresentate anche dalle aree urbane, almeno fintanto che esse punteggiano la campagna coltivata, come le vede Carlo Levi (1945): «Si è come in mezzo a un mare di terra biancastra, monotona e senz'alberi: bianchi e lontani i paesi ciascuno in vetta al suo colle ...». Possono diventare la matrice, quando costituiscono un tessuto insediativo denso e continuo. La rete di questi elementi ha assunto il nome di “rete ecologica” ed ha trovato applicazione nella pianificazione urbanistica, territoriale e paesaggistica.

Formiche, uccelli, piante ed insetti isolani: prove di ecologia del paesaggio

Tra le applicazioni dell'ecologia del paesaggio più consolidate vi sono quelle che hanno l'obiettivo di mettere in relazione, con una legge matematica, il numero di specie che vivono in una macchia con la superficie della macchia stessa.

Che all'aumentare della superficie di campionamento A aumenti il numero di specie S appare ovvio, ma Gustaf Olof Arrhenius, scienziato svedese, fu tra i primi a presentare agli inizi degli anni venti, studiando diverse comunità vegetali delle isole di Stoccolma (Arrhenius, 1921), una formula matematica destinata a descrivere questa relazione. Questa relazione, espressa con l'equazione $S = k A^z$ (Preston, 1960), si verifica anche nelle isole oceaniche e i valori di k e z variano a seconda dei gruppi animali considerati. Edward O. Wilson, ad esempio, vide che k era uguale a 0.5 per le formiche delle isole della Melanesia e delle Molucche, misurandone la superficie in miglia quadrate (Wilson, 1961). Più tardi, lui stesso e il collega Robert H. MacArthur, contando il numero di uccelli che vivono nelle isole della Sonda, aggiunsero che la modalità di variazione del numero di specie con la superficie delle isole dipende dalla distanza tra di esse e formularono un corrispondente modello di equilibrio, secondo il quale il tasso di estinzione in un'isola dipende dalla superficie dell'isola, ma anche dalla distanza dell'isola dalla sorgente della colonizzazione, ovvero da meccanismi di immigrazione e mortalità (MacArthur, Wilson, 1963). La relazione è semplice ed è stata applicata anche al di fuori delle isole oceaniche, estendendone la validità alle macchie descritte nel modello del paesaggio, cioè a isole terrestri, abitate da organismi animali e vegetali che all'interno di esse

trovano un habitat favorevole, distribuite in una matrice non favorevole.

Oltre ad esempi esotici, vale la pena sottolineare che molti sono gli esempi vicini a noi, come quelli relativi ai boschi spontanei della città di Padova o quelli relativi ai prati aridi dei Colli Euganei.

I boschi spontanei della città di Padova sono macchie, solitamente frammenti di piccola superficie, insediatisi spontaneamente negli spazi lasciati liberi dall'attività antropica: frammenti residui di aree agricole improduttive, ex aree produttive o residenziali parzialmente o totalmente costruite, lungo infrastrutture dismesse o in vecchie aree di cantiere. Questa serie di situazioni si sovrappone mano a mano nel tempo e nello spazio urbano e periurbano (Sitzia, Campagnaro, Weir, 2016). Secondo le stime più recenti, nella città di Padova, i 16 ettari che di questi boschi sono stati visitati ospitano 210 specie di piante, di cui quasi la metà esotiche, vivono cioè, spontanee, al di fuori del loro areale naturale di origine. Seguendo l'esempio di Preston, si può verificare che il numero di specie di piante S di un bosco selvatico urbano aumenta con la sua superficie A , espressa in ettari, secondo l'equazione: $S = 50 A^{0.31}$. Questi boschi coprono, potenzialmente, circa il 2% del territorio comunale e svolgono quindi fondamentali funzioni. In base ai risultati preliminari dei dati raccolti somministrando un questionario a un campione di oltre 150 cittadini, sembra che la superficie non sia soltanto un indicatore della ricchezza delle specie che essi ospitano, ma anche del loro valore ricreativo. Questi boschi erogano dunque un duplice servizio paesaggistico, in quanto l'intensità della sua erogazione dipende da una misura del paesaggio, sia sotto il profilo biologico, sia sotto il profilo antropologico (Termorshuizen, Opdam, 2009).

Il paesaggio euganeo è costruito da un ecosistema di grande valore naturalistico, paesaggistico e ricreativo: il prato arido. I prati aridi sono localmente chiamati *végri*, nome che viene fatto risalire al latino "*vetus*" cioè "vecchio", attraverso "*vet(e)ro*" quindi "*vetro*" e infine "*vegro*". L'aggettivo "vecchio" fa riferimento al fatto che i prati aridi si trovano su superfici dove il suolo non è più lavorato con cadenza annuale, quindi "vecchie", terreni incolti, spesso derivati dall'abbandono, temporaneo o permanente, delle coltivazioni agrarie, generalmente sulla sommità di colli nudi, sassosi e aridi. Un tempo terreni incolti destinati, prima o dopo, ad essere dissodati, oggi sono ecosistemi ricchi di biodiversità, in via di estinzione, protetti dalla Direttiva Europea Habitat nei siti della rete Natura 2000, la rete di aree protette più estesa del nostro pianeta, della quale anche i Colli Euganei fanno parte. I Colli ospitano 230 ettari di prati aridi, distribuiti in oltre 300 prati frammenti, di dimensioni, forme e isolamento variabili. Quarantacinque di questi sono stati visitati diverse volte nel corso dell'estate del 2016 per raccogliere dati sulla loro biodiversità: una ricerca che ha visto la collaborazione di un gruppo di ricercatori dell'Università di Padova e del personale del Parco

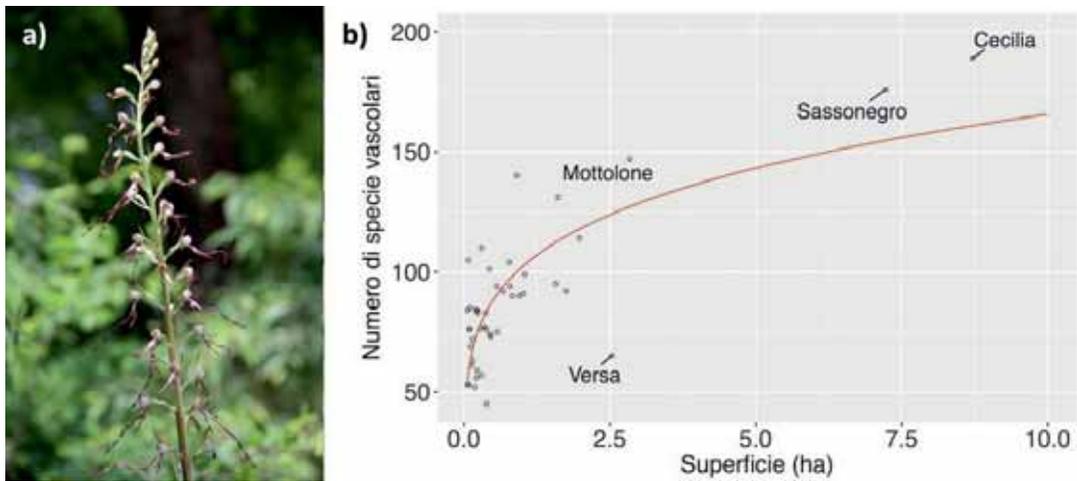


Figura 3. Un barbone adriatico, orchidea protetta dall'Unione Europea, che vive soltanto in prati aridi non troppo isolati da altri prati aridi (a) e un esempio di una delle più classiche teorie su cui l'ecologia del paesaggio si fonda: la relazione specie-area (b). Il grafico raffigura la relazione tra numero di specie vascolari (piante, esclusi muschi, licheni ed alghe), delle quali anche il barbone fa parte, e la superficie delle macchie (*patch*) dei prati aridi (*végri*) rilevati nei Colli Euganei, con indicazione del nome dei *végri* più noti (foto dell'autore).

Regionale dei Colli Euganei. Sono state contate 430 specie di piante. Di queste, 25 sono esotiche. Quasi 40, invece, sono specialiste degli ambienti aridi che qui più frequentemente si incontrano e, per questo motivo, sono maggiormente minacciate delle altre. Nei prati aridi sono state contate, inoltre, 53 specie di farfalle, di cui il 70% sono specialiste, come la bella vanessa del cardo, dalle ali caratterizzate da un disegno fatto di macchie arancioni e nere. Infine, sono state contate 27 specie di cavallette, tra cui, la più frequente, la piccola *Pezotettix giornae*. Ogni prato arido ospita, mediamente, 88 specie di piante, 9 di farfalle e 5 di cavallette. La ricerca ha rivelato che le geometrie e la distribuzione dei prati aridi possono essere adottate come indicatori della biodiversità di alcuni di questi gruppi tassonomici. Ad esempio il barbone adriatico, splendida orchidea mediterranea, protetta dall'Unione Europea, oltre che iscritta in numerose liste di specie a rischio di estinzione, vive soltanto in prati aridi non troppo isolati da altri prati aridi ad essi vicini. Seguendo ancora una volta gli esempi delle isole oceaniche, il numero di piante S di un *végro* aumenta con la loro superficie A , espressa in ettari, secondo l'equazione: $S = 102.1 A^{0.21}$ (fig. 3).

Espressioni complesse e strumenti di calcolo: progressi nell'ecologia del paesaggio

All'aumentare della superficie anche la diversità di habitat tende ad aumentare e con essa quindi il numero di specie, un concetto sviluppato a metà degli anni '60 (Williams, 1964). Inoltre, vi sono altre misure di una macchia, oltre alla superficie, che possono contribuire a sviluppare relazioni ecologiche, come la sua forma e la sua connettività.

La forma può essere calcolata dividendo il perimetro di una macchia con il perimetro di un cerchio avente stessa superficie. In questo modo, il valore della forma sarà 1 quando la macchia è un cerchio ed aumenterà, senza limiti, all'aumentare della complessità del suo perimetro. La connettività invece può essere calcolata, nel modo più semplice, attribuendo ad una macchia un valore proporzionale alla superficie e alla distanza delle altre macchie che si trovano entro una certa distanza da essa (Moilanen, Neiminen, 2002). L'importanza della connettività, ovvero del grado di isolamento di una macchia rispetto a tutte le altre, è alla base di un'altra importante teoria dell'ecologia del paesaggio: la teoria delle metapopolazioni. Sulla base di questa teoria nessuna popolazione potrebbe essere in grado di garantire la sopravvivenza di una specie nel lungo periodo, ma questa sarebbe garantita dall'effetto combinato di più popolazioni tra loro interconnesse geneticamente grazie alla migrazione di singoli individui (Hanski, 1998).

Esistono diversi software ed estensioni in grado di calcolare tutte queste misure più agevolmente che ai tempi di Arrhenius. A solo titolo esemplificativo, tra questi si ricordano il software Fragstats (McGarigal, Cushman, Ene, 2012), l'estensione LecoS del software QGIS (Jung, 2016), diverse funzioni ed estensioni del software ESRI ArcGIS e alcuni pacchetti del software per analisi statistiche R, come spatialECO (Evans, 2016). Grazie all'uso di questi software è anche possibile calcolare la variazione di diverse misure del paesaggio lungo un gradiente di scale spaziali e temporali, ad esempio estraendo, come fossero unità campionarie, dalla stessa area di studio, più areole quadrate di uguale superficie, aumentandone o riducendone l'estensione o la risoluzione. Riportando in un grafico i valori di una misura del paesaggio sulle ordinate e l'estensione dell'area rispetto alla quale questi sono stati calcolati sulle ascisse si ottiene un diagramma detto scalogramma. La presenza di brusche variazioni delle misure del paesaggio lungo lo scalogramma possono rappresentare soglie significative per la conservazione della biodiversità. Ad esempio, un recente studio ha confrontato due bacini montani, in uno dei quali la selvicoltura e la pastorizia, sebbene meno praticate rispetto al passato, sono ancora presenti, mentre nell'altro esse sono state completamente abbandonate. Uno scalogramma ha evidenziato che la densità di macchie erbose alle scale spaziali più piccole (< 200 m di raggio), che è nota essere importante per alcune farfalle protette, ha mostrato una riduzione maggiore nel bacino gestito rispetto a quello abbandonato (Campagnaro *et al.*, 2017).

Conclusioni, ovvero il contributo dell'ecologo del paesaggio

Nel 1866 Ernst Hackel nella sua *Generelle Morphologie* (II volume, pag. 286) coniava il vocabolo “ecologia”, cio lo studio della casa, dalle parole greche “oἶκος”, “casa”, e “λὸγος”, “parola”, comprendendovi «l’intera scienza delle relazioni dell’organismo con il mondo esterno circostante, dove possiamo misurare in senso pi ampio tutte le “condizioni esistenziali”» (Hackel, 1866). Il paesaggio richiama, come ovvio, il paese e ci che vi sta attorno, il territorio, e si costruisce nell’immaginario di chi lo osserva, un concetto implicito nella definizione di paesaggio che ne d il nostro ordinamento giuridico. Ne segue che l’ecologia del paesaggio, termine coniato, come abbiamo visto, da Carl Troll sul finire degli anni ’30,  la scienza che studia le relazioni tra le forme del territorio e le “condizioni esistenziali” degli organismi.

In questo capitolo ho esposto alcune esperienze di applicazione degli strumenti di questa scienza, una scienza attuale, sempre di frontiera, perch sempre mutevole, come una frontiera in espansione,  il paesaggio. I concetti espressi da questa scienza sono sicuramente un motivo valido per procedere ad elaborazioni geoinformatiche. Esse sono oggi necessarie ad elaborare la gran messe di informazioni geografiche, sempre in aumento, e a metterle in relazione con la forse ancora pi ampia messe di informazioni relativa alla distribuzione degli organismi viventi. Tuttavia, l’ecologo del paesaggio assorbe nozioni non solo dai geoinformatici, ma anche dagli specialisti di singoli gruppi animali, con essi deve saper dialogare e con essi deve saper trascorrere del tempo sul campo. Dialoga anche con i pianificatori territoriali, e con gli urbanisti. Dopo questi dialoghi ha le nozioni per porre in relazione le elaborazioni geoinformatiche e i risultati dei monitoraggi delle risorse naturali alla pianificazione territoriale, o paesaggistica.  allora che d il suo personale, originale, contributo.

Bibliografia

- ARRHENIUS O., 1921, *Species and area*, «Journal of Ecology», 9, pp. 95-99.
- CAMPAGNARO T., FRATE L., CARRANZA M.L., SITZIA T., 2017, *Multi-scale analysis of alpine landscapes with different intensities of abandonment reveals similar spatial pattern changes: Implications for habitat conservation*, «Ecological Indicators», 74, pp. 147-159.
- EVANS J.S., 2016, *spatialEco R package version 0.0.1-4*. <<http://CRAN.R-project.org/package=spatialEco>> [07/2018]
- FORMAN R.T.T., 1995, *Land mosaics: The ecology of landscapes and regions*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).
- GAMBINO R., 2015, *Uno sguardo retrospettivo*, <www.inu.it/wp-content/uploads/Gambino_paesaggio.pdf> [07/2018].
- HACKEL E., 1866, *Generelle morphologie der organismen*, G. Reimer, Berlin (D).

- JUNG M., 2016, *LecoS - A python plugin for automated landscape ecology analysis*, «Ecological Informatics», 31, pp. 18-21.
- HANSKI I., 1998, *Metapopulation dynamics*, «Nature», 396, pp. 41-49.
- LEVI C., 1945, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino (I).
- MACARTHUR E.H., WILSON E.O., 1963, *An equilibrium theory of insular zoogeography*, «Evolution», 17, pp. 373-387.
- MCGARIGAL K., CUSHMAN S.A., ENE E., 2012, *FRAGSTATS v4: Spatial pattern analysis program for categorical and continuous maps*, University of Massachusetts, Amherst (USA), <<http://www.umass.edu/landeco/research/fragstats/fragstats.html>> [07/2018].
- MOILANEN A., NIEMINEN M., 2002, *Simple connectivity measures in spatial ecology*, «Ecology», 83, pp. 1131-1145.
- PRESTON F.W., 1960, *Time and space and the variation of species*, «Ecology», 41, pp. 612-627.
- SITZIA T., CAMPAGNARO T., WEIR R.G., 2016, *Novel woodland patches in a small historical Mediterranean city: Padova, Northern Italy*, «Urban Ecosystems», 19, pp. 475-487.
- SUTER W., GRAF R.F., HESS R., 2002, *Capercaillie (Tetrao urogallus) and avian biodiversity: testing the umbrella-species concept*, «Conservation Biology», 16, pp. 778-788.
- TERMORSHUIZEN J. W., OPDAM P., 2009, *Landscape services as a bridge between landscape ecology and sustainable development*, «Landscape ecology», 24, pp. 1037-1052.
- TROLL C., 1939, *Luftbildplan und ökologische Bodenforschung*, «Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin», 7, pp. 241-298.
- WILLIAMS C.B., 1964, *Patterns in the balance of nature*, Academic Press, London (UK).
- WILSON E.O., 1961, *The nature of the taxon cycle in the Melanesian ant fauna*, «American Naturalist», 95, pp. 169-193.

Verso un paesaggio di tutti e per tutti. Sensibilizzazione, educazione e partecipazione

*Benedetta Castiglioni**

La prospettiva della Convenzione europea del Paesaggio

Le prospettive attuali della ricerca, così come le politiche di tutela e gestione sul paesaggio, stanno ormai da quasi due decenni confrontandosi con un importante documento: la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP)¹. Tale documento, aperto alla firma il 20 ottobre del 2000 e ratificato da trentotto Paesi membri del Consiglio d'Europa, è importante per gli effetti concreti che ha avuto sulle politiche nazionali per il paesaggio e sui paesaggi europei, ma anche per il dibattito che il documento ha suscitato prima e dopo la sua entrata in vigore e che continua a mantenere il tema al centro dell'attenzione di politici, tecnici, studiosi. Essa rappresenta da un lato il punto di arrivo del dibattito che si stava svolgendo nell'ultimo decennio del XX secolo in Europa attorno alla cosiddetta "domanda sociale di paesaggio" (Luginbuhl, 2001), con riferimento non solo ai paesaggi dalle caratteristiche eccezionali, ma soprattutto ai luoghi di vita delle popolazioni. Dall'altro lato il documento influenza e promuove il dibattito successivo e diventa un punto di riferimento comune.

A partire dalla definizione di paesaggio contenuta all'art. 1 ("porzione di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"), la Convenzione ci propone un paesaggio concepito non solo come un fenomeno estetico o come un quadro offerto alla vista (né tantomeno solo come "bellavista"), ma più ampiamente come luogo di vita delle popolazioni. Proviamo qui a sottolineare alcuni tra i tratti più significativi del messaggio di questo documento: la centralità delle popolazioni, che contribuiscono addirittura alla definizione stessa di paesaggio, attraverso la dimensione percettiva; l'importanza data ai paesaggi della vita quotidiana, indipendentemente dalla loro qualità, oltre che a quelli eccezionali; la processualità che

* Benedetta Castiglioni è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova.

¹ Per approfondimenti sulla Convenzione europea del paesaggio e sulla sua applicazione in Italia si vedano Priore 2009; Calcagno Maniglio 2015; Castiglioni 2017.

viene riconosciuta al paesaggio, per cui le politiche sono rivolte alla salvaguardia, ma anche alla gestione delle trasformazioni e alla progettazione di nuovi scenari; l'importanza, infine, del paesaggio come "elemento chiave del benessere individuale e sociale", al quale mirano le politiche stesse per il paesaggio. La Convenzione sottolinea quindi il necessario coinvolgimento delle popolazioni (in termini di diritto di godere di un paesaggio di qualità e di responsabilità nel prendersene cura) per ciò che riguarda il paesaggio, considerato non come un dato oggettivo, ma come frutto dei meccanismi soggettivi della percezione. In maniera innovativa, si sancisce cioè che i valori e i significati attribuiti al paesaggio sono parte essenziale del rapporto che lega la popolazione al territorio. In questa prospettiva, i paesaggi della vita quotidiana – potenzialmente privi di elementi di spicco – giocano un ruolo fondamentale nel determinare il benessere e il senso di identità delle persone.

Da questi presupposti prendono avvio le misure generali e specifiche che la CEP indica ai Paesi firmatari, tra le quali spiccano la necessità della sensibilizzazione, dell'educazione e della formazione, la richiesta di tenere conto dei "valori specifici" "attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate" e l'obbligatorietà di "avviare procedure di partecipazione del pubblico" per la definizione delle politiche per il paesaggio.

Il rapporto popolazione-paesaggio

La definizione di paesaggio proposta dalla CEP, includendo la questione della "percezione", mette in evidenza una delle caratteristiche più salienti di questo concetto. Il paesaggio è infatti una realtà materiale (una porzione di territorio), ma nel contempo è la sua immagine, è l'idea che ci si è fatti di essa, proprio attraverso il meccanismo della percezione. Nello studio e nelle pratiche di paesaggio è quindi necessario considerare non soltanto le caratteristiche visibili, ma anche i modi in cui – attraverso il meccanismo della percezione – alle diverse forme materiali e visibili del territorio vengano associati significati e valori immateriali, per giungere alla costruzione di una immagine mentale del paesaggio. Ciò avviene attraverso la mediazione di filtri (sociali, culturali, personali) e di modelli di riferimento storicamente e culturalmente definiti (Luginbuhl, 2012), che strutturano il nostro modo di vedere, vale a dire i significati e i valori che al paesaggio attribuiamo. Dal modo di vedere dipende poi il modo di agire e di trasformare i paesaggi stessi, poiché "non è tanto la realtà che influenza i comportamenti, quanto l'idea che ci si è fatti di essa" (Zerbi, 1993). A seconda quindi del tipo di filtri (legati a "chi siamo") e di modelli (culturali) presenti in una società, sarà diverso il modo in cui viene o non viene attribuito valore a questo o a quell'elemento del paesaggio, e pertanto, saranno diverse le scelte e le modalità di costruzione dei nuovi paesaggi. Ad esempio, un paesaggio può essere importante perché in esso riconosciamo collettiva-

mente un elevato valore estetico, o un particolare significato storico-culturale, se conserva ben leggibili i tratti della sua costruzione nel tempo. Allo stesso tempo, con il paesaggio in cui siamo nati e vissuti siamo legati dal punto di vista affettivo e identitario, perché esso fa da sfondo alle diverse tappe della nostra vita e/o alle nostre azioni del quotidiano; si tratta in questi casi di un legame a livello personale o a livello della comunità locale. Viceversa, se siamo turisti o visitatori occasionali, il paesaggio ci colpisce soprattutto se corrisponde alle aspettative che avevamo prima della visita. Ancora, la categoria alla quale apparteniamo (per esempio età o per professione) ci porta ad attribuire valore a questo o a quell'elemento del paesaggio, anche in corrispondenza delle attività che svolgiamo ogni giorno. Le nostre azioni (che significa anche le scelte che come collettività facciamo in termini di norme di governo e di pianificazione) saranno allora più o meno rivolte alla tutela, o verrà posta maggiore o minore attenzione alle trasformazioni che il paesaggio potrà subire (Castiglioni, 2009).

Più in generale, nel momento in cui la CEP chiede alle autorità preposte di formulare gli "obiettivi di qualità paesaggistica" a partire dalle "aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita" (art. 1, c), appare necessario tenere conto di tutti questi modi di attribuzione di valore e di tutte le "aspirazioni" – esplicite o implicite – che ne derivano. Per questo la CEP stessa chiede di mettere in campo azioni di partecipazione del pubblico. Ma, più in generale e oltre il dettato della CEP, è a partire dal riconoscimento di questi complessi processi che va costruita e condivisa un'idea di paesaggio come "bene comune" (Parascandolo, Tanca, 2015), cioè di un paesaggio che possa corrispondere agli sguardi di tutti e soprattutto alle esigenze di tutti: un paesaggio davvero "democratico" (Castiglioni, Ferrario, 2018).

A partire da questi ragionamenti, sembra più facile anche comprendere come attorno ai paesaggi spesso si possano sviluppare delle conflittualità. I diversi modi di attribuire valore da parte dei diversi soggetti interessati (direttamente o indirettamente, esplicitamente o implicitamente) e i diversi criteri utilizzati sono spesso tra di loro discordanti; i progetti e le azioni che ne derivano possono pertanto raccogliere maggiore o minore consenso, possono corrispondere ai bisogni e ai desideri di alcuni e non di altri; le trasformazioni dei paesaggi possono essere ritenute utili e necessarie e contemporaneamente essere viste come azioni che rovinano, deturpano o addirittura rovinano il paesaggio. Una corretta comprensione delle ragioni vere dei conflitti, che spesso si manifestano visibilmente nel paesaggio, ma sottendono questioni territoriali (invisibili) assai più complesse (Ferrario, Castiglioni, 2017), richiede un'attenzione specifica proprio alle diverse attribuzioni di valore. Una vera "integrazione" dovrà quindi basarsi prima di tutto sulla comprensione della pluralità degli sguardi.

In questa prospettiva, dal punto di vista di chi studia i paesaggi, appare necessario considerare tanto le forme materiali quanto i processi di attribuzione di valore,

esplorando nei diversi aspetti i modi delle relazioni tra popolazione e territorio. Il paesaggio può quindi venire considerato non più soltanto come un oggetto di studi in se stesso, ma può diventare uno "strumento" di indagine per interpretare queste relazioni. O, ancor più, può assumere un ruolo attivo in questi rapporti, diventando esso stesso intermediario, sia tra popolazione e contesto di vita – per un approccio più consapevole alle trasformazioni territoriali – sia tra i membri di una comunità, per costruire uno sguardo condiviso arricchito (e non limitato) dai diversi modi di attribuire valore. Il paesaggio diventa quindi "intermediario", perché da un lato è in grado di costruire legami identitari e di appartenenza, e dall'altro può costituire una base in grado di favorire lo scambio e la comunicazione tra sguardi diversi (Castiglioni, Parascandolo, Tanca, 2015).

Literacy, sensibilizzazione, partecipazione

Come sopra sottolineato, il ruolo attribuito alla popolazione nel suo complesso trova riscontro nell'indicazione delle prime misure specifiche richieste dalla CEP agli Stati firmatari: "Sensibilizzazione" e "Formazione ed educazione" (art. 6, a e b). Gli ambiti di riferimento sono plurimi: è richiesta innanzitutto una vasta opera di crescita di una diffusa consapevolezza dei valori di cui i paesaggi sono portatori. Vi è poi il grande campo della formazione, che, secondo la CEP, non deve essere limitato alla formazione tecnica o specialistica mirata alla conoscenza e all'intervento sui paesaggi, ma anche indirizzarsi verso una preparazione generale di chi indirettamente ha a che fare con il paesaggio nell'ambito della sua professione e, infine, verso una maggiore diffusa conoscenza di queste tematiche in ambito scolastico e universitario, al fine di rendere ogni cittadino più attento e più competente rispetto al proprio e all'altrui contesto di vita.

Una prima osservazione generale pare necessaria: oltrepassando un approccio che si riduca a una conoscenza delle tipologie dei paesaggi delle diverse regioni del globo o ad attività rivolte a determinati paesaggi eccezionali, in cui l'azione divulgativa venga limitata alla richiesta di una specifica salvaguardia, la CEP propone – in coerenza con la sua filosofia complessiva – azioni di sensibilizzazione "al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione" (art. 6, a) e "insegnamenti scolastici e universitari che trattino, nell'ambito delle rispettive discipline, dei valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione" (art. 6, b).

A tal fine, non appare sufficiente "insegnare" il paesaggio, proponendo in maniera acritica e preconstituita quanto emerge dalla conoscenza esperta; la crescita diffusa della consapevolezza non sembra cioè nascere dalla semplice trasmissione di contenuti su questo o quel paesaggio. Sembra piuttosto di dover puntare sull'acquisizione di un modo di "guardare" – o meglio "leggere" – il paesaggio, nella sua

natura dinamica e complessa, integrando la questione dei valori attribuiti dalle popolazioni ai paesaggi, ricordando che il paesaggio è nel contempo materialità e immaterialità, oggettività e soggettività.

I percorsi di sensibilizzazione e di educazione al paesaggio vanno intesi cioè soprattutto come luoghi di “allenamento dello sguardo”, affinché tutti possano imparare a riconoscere di quali parti è composto il paesaggio stesso e i valori (necessariamente plurali) di cui è portatore nella sua dinamicità, mirando soprattutto ad una presa di coscienza diffusa e ad una capacità di esplicitazione e di condivisione dei valori attribuiti al paesaggio. In altre parole, si tratta di “alfabetizzare” al paesaggio, attraverso percorsi di *landscape literacy* (Spirn, 2005; Castiglioni, 2015) che permettano di acquisire gli strumenti di base utili sia per leggere e interpretare i paesaggi, sia per essere – ciascuno nel proprio ruolo – costruttori consapevoli dei paesaggi futuri.

Non è un approccio nuovo: già Eugenio Turri proponeva un’“educazione a vedere, a vedere per capire (cioè capire il funzionamento dell’organismo territoriale sotteso al paesaggio e riconoscere i valori simbolico-culturali che vi si connettono) che rappresenta un atto fisiologico fondamentale per ogni società al fine di stabilire un rapporto positivo con il territorio in cui vive, valorizzandone le potenzialità in quanto spazio di vita e difendendolo nei suoi valori simbolici in quanto specchio di sé” (Turri, 1998, p.24).

Percorsi di crescita della consapevolezza come quelli delineati dovrebbero portare a rendere concreto il ruolo di grande rilievo che la CEP riconosce espressamente alla partecipazione delle comunità locali nei confronti del paesaggio, non solo affinché le politiche per il paesaggio aumentino – grazie ad un diffuso consenso – la loro efficacia, ma anche come diritto fondamentale, sulla base della natura di *moral authority* del Consiglio d’Europa, in seno al quale la CEP stessa nasce (Jones, 2007).

Gli Osservatori del paesaggio e il caso veneto

Tra le iniziative avviate in Italia e nel resto d’Europa per l’applicazione della CEP con speciale attenzione al rapporto tra popolazione e paesaggio, un ruolo di primo piano può essere svolto dagli Osservatori del Paesaggio.

Il dibattito sulla natura, lo scopo e l’ambito delle attività di un Osservatorio è oggi aperto, con riferimento da un lato alle *Guidelines* per l’implementazione della CEP del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa (Committee of Ministers of the Council of Europe, 2008) che indicano esplicitamente la possibilità di istituire Osservatori, insieme a Centri o Istituti, dall’altro alla normativa italiana che istituisce un Osservatorio Nazionale per la Qualità del Paesaggio e obbliga le amministrazioni regionali a dotarsi di tale strumento a livello decentrato, dall’altro

ancora alle numerose iniziative attivate da diversi soggetti, che possono fungere da esempio, prima fra queste l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna (per approfondimenti si vedano Noguè, 2009; Laganà, 2012; Visentin, 2012; Castiglioni, Varotto, 2013; Quaini, Gemignani, 2014).

Si ritiene che lo strumento "Osservatorio" possa caratterizzarsi per una molteplicità di ambiti di azione, contrassegnati tutti dalla centralità del rapporto popolazione-paesaggio, secondo l'ottica di "democratizzazione" più sopra sottolineata: se questo infatti è l'aspetto più innovativo, è anche quello per il quale si è ancora poco dotati di mezzi operativi. Così, rispetto all'ampia disponibilità di strumenti e metodi per l'analisi dei paesaggi, solo negli ultimi anni si vanno affinando le metodologie per l'analisi delle percezioni e rappresentazioni sociali; parimenti, a fronte delle vaste esperienze di pianificazione paesaggistica, l'inserimento nel processo del punto di vista degli abitanti non è ancora divenuto prassi consolidata; allo stesso modo, la presenza del tema del paesaggio, "dei suoi valori e delle sue trasformazioni" in precise azioni di sensibilizzazione e in mirate attività educative appare ancora non sufficientemente diffusa.

L'Osservatorio può quindi rappresentare – alle diverse scale – il luogo in cui far crescere la *conoscenza*, promuovere la *consapevolezza* e rafforzare la *condivisione* sui temi del paesaggio in generale e/o su uno specifico paesaggio regionale o locale (Castiglioni, Varotto, 2013). Lo si può immaginare non tanto come la stanza chiusa di un ufficio o di uno studio, quanto piuttosto come una piazza, una "arena", un tavolo di discussione aperto, nel quale possano convergere le modalità conoscitive tanto dell'esperto quanto del cittadino comune, in cui possano emergere i punti di vista e le aspettative dei diversi portatori di interessi – potenzialmente anche conflittuali – e da cui possano svilupparsi nuove e condivise progettualità. È un luogo "terzo", in grado di mettere in comunicazione soggetti pubblici e privati, in cui ciascuna voce può venire riconosciuta. Non è quindi solo strumento per migliorare la qualità del paesaggio, ma anche mezzo attraverso cui può crescere il "ruolo attivo delle popolazioni" nei confronti del proprio ambiente di vita. L'Osservatorio del Paesaggio potrebbe diventare il luogo in cui le competenze e le esperienze degli abitanti nella loro pluralità, dei portatori di interessi, degli esperti e delle pubbliche amministrazioni – relative non solo a temi strettamente paesaggistici, ma a tutte le dinamiche che sul paesaggio agiscono e che con il paesaggio sono correlate – si confrontano "liberi da ipoteche e gerarchie disciplinari" (Quaini, 2015, p. 254), si arricchiscono reciprocamente, giungono insieme a "sguardi condivisi" per il futuro del territorio, oltre una logica di sola opposizione. Il paesaggio stesso può così diventare "catalizzatore di cittadinanza" (Bigando *et al.*, 2011).

La Regione del Veneto (Direzione Urbanistica e Paesaggio) ha da alcuni anni promosso la nascita di una rete di Osservatori del Paesaggio a scala locale, coordinandone le attività tramite l'Osservatorio Regionale. La Legge Regionale 10 del

26 maggio 2011 istituisce l'Osservatorio regionale per il paesaggio, il quale "predispone studi, raccoglie dati e formula proposte per la determinazione degli obiettivi di qualità del paesaggio" (art. 2), e "collabora con l'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, con i comuni, le comunità montane, gli enti parco, le province e con il Ministero per i beni e le attività culturali ai fini della conservazione e valorizzazione del paesaggio" (art. 9). La messa a fuoco di una "declinazione locale" dell'Osservatorio regionale stesso, destinato a strutturarsi come coordinamento di una rete di strutture decentrate sul territorio, sarà passaggio successivo, maturato a seguito della prima forma sperimentale di Osservatorio locale, sviluppatosi tra il 2011 e il 2012 nel Canale di Brenta, su cui torneremo tra poco. Tale esperienza sarà destinata a stimolare l'avvio di analoghe sperimentazioni in altri contesti locali e ad ispirare nel maggio 2012 tre deliberazioni della Giunta regionale di valenza strategica nel definire in dettaglio l'organizzazione vera e propria dell'Osservatorio regionale nonché i suoi obiettivi e finalità (che si richiamano in maniera stretta ai criteri ispiratori della Convenzione europea), nel delineare le forme di collaborazione tra l'Osservatorio e le Università della regione (in primis l'Università di Padova e l'Università IUAV di Venezia) e nel riconoscere ufficialmente la presenza degli Osservatori locali².

La prima sperimentazione di attività di un Osservatorio locale, come si è detto, si è sviluppata tra giugno 2011 e maggio 2012 nel territorio dell'allora Comunità montana del Brenta, avendo come paesaggio riferimento lo stretto tratto di valle compreso tra Bassano del Grappa e Cison del Grappa. La collaborazione tra Università, Regione e amministrazioni locali ha permesso di strutturare il progetto "OP! Il paesaggio è un parte dei te", che, attraverso proposte nei diversi ambiti delle possibili attività di un Osservatorio, ha cercato di realizzare un luogo di confronto e di costruzione di progettualità comuni con la popolazione, nella sua diversa composizione: dagli amministratori locali ai privati cittadini, dalle associazioni culturali e di volontariato alle categorie produttive, dagli anziani ai ragazzi delle scuole. Il progetto ha quindi previsto un questionario sulle percezioni e sui valori attribuiti dalla popolazione al paesaggio locale (quasi 1000 questionari raccolti), un corso di perfezionamento per tecnici e professionisti (con la partecipazione di 35 corsisti), una proposta di attività sul tema del paesaggio per le scuole locali (che ha coinvolto 70 insegnanti e circa 1200 bambini e ragazzi dai 5 ai 15 anni), un luogo di confronto e di partecipazione per l'intera cittadinanza tramite incontri di focus group (con una cinquantina di cittadini partecipanti sulla base di una scelta personale). Durante tutta la durata del progetto, inoltre, è stata promossa una campagna informativa e divulgativa, grazie anche al sito web, e sono stati organiz-

² Sarà poi una ulteriore Delibera del febbraio 2013 a configurare la Rete regionale degli Osservatori del Paesaggio, coordinata dall'Osservatorio Regionale, individuando le procedure del necessario Protocollo d'intesa e definendo il logo. Per maggiori informazioni e per aggiornamenti si veda la pagina web <http://www.regione.veneto.it/web/ambiente-e-territorio/osservatorio-per-il-paesaggio>.

zati alcuni eventi pubblici, tra cui il *Festival del Paesaggio* alla conclusione delle attività. Inoltre il progetto ha stimolato e rafforzato alcune attività di tutela e valorizzazione del territorio, tra cui vale la pena di ricordare il progetto di "adozione" dei terrazzamenti abbandonati sui versanti della valle³ (Castiglioni, Varotto, 2013). L'Osservatorio del paesaggio del Canale di Brenta, istituito alla conclusione delle attività, va ora proseguendo – pur con risorse decisamente inferiori – alcune delle attività avviate durante l'anno di progetto. Il progetto ha ricevuto nell'aprile 2015 la "Menzione speciale per l'azione svolta in attuazione della Convenzione europea del paesaggio" nell'ambito delle procedure di selezione svolte dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo per il Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa.

L'auspicio è dunque che simili attività e progetti possano diffondersi a livello regionale e non solo; la riflessione successiva al progetto ha messo infatti in evidenza le potenzialità di un simile approccio e i risultati che si possono raggiungere soprattutto in termini di promozione della consapevolezza e rafforzamento di un senso di identità e di appartenenza. Non si può tuttavia non evidenziare il lavoro ancora da svolgere per promuovere – anche a livello organizzativo e istituzionale – da un lato un effettivo collegamento tra queste attività e quelle più tradizionali di amministrazione del paesaggio e di gestione del territorio e dall'altro lo sviluppo di progetti concreti per uno sviluppo dell'area coerente con i suoi valori e le sue peculiarità. Si individuerebbero così dei percorsi concreti per il raggiungimento degli scopi della Convenzione europea del paesaggio, tra cui in primo luogo il benessere della popolazione, nei termini ampi sopra delineati.

Bibliografia

- BIGANDO E., BERCOVITZ R., QUINTIN A., TESSON F., 2011, "Everyday landscapes and participations. Landscape as a mediator to involve inhabitants in the decision-making process: a singular method implemented in the town of Pau", paper presentato al *Colloque international Paysages de la vie quotidienne*, Perpignan-Girona, 16-18 marzo 2011.
- CALCAGNO MANIGLIO A. (a cura di), 2015, *Per un paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, FrancoAngeli, Milano.
- CASTIGLIONI B., 2009, "Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento", in CASTIGLIONI B. e DE MARCHI M., (a cura di) *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Cleup, Padova, pp. 73-86.

³ Il progetto viene realizzato grazie al Comitato "Adotta un terrazzamento" che si fa da garante tra il proprietario del terreno (spesso un emigrato o un anziano non più interessato o in grado di svolgervi attività) e una persona o un gruppo che si rendono responsabili della sua manutenzione, e possono utilizzare il terreno stesso per coltivazioni o altre attività coerenti con uno sviluppo sostenibile dell'area (<http://www.adottaunterrassamento.org/>).

- CASTIGLIONI B., 2015, La *landscape literacy* per un paesaggio condiviso, «Geotema» 47/2015, pp. 15-27.
- CASTIGLIONI B., VAROTTO M., 2013, *Paesaggio e Osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*, Franco Angeli, Milano.
- CASTIGLIONI B., 2017, “La Convenzione europea del paesaggio e il suo potenziale innovativo. Questioni e strumenti per il coinvolgimento della popolazione”, in SAVINO M. (a cura di), *Governare il territorio in Veneto*, Cleup, Padova, pp. 167-178.
- CASTIGLIONI B., FERRARIO V., 2018, “Exploring the concept of ‘democratic landscape’”, in EGOZ S., RICHARDSON T., RUGGERI D., JØRGENSEN K. (Eds.), *Defining Landscape Democracy*, Edward Elgar Publishing, pp. 39-49.
- CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (a cura di), 2015, *Landscape as mediator, landscape as commons. International perspectives on landscape research*. Cleup, Padova, pp. 147-163.
- COMMITTEE OF MINISTERS OF THE COUNCIL OF EUROPE, *Recommendation CM/Rec(2008)3, on the guidelines for the implementation of the European Landscape Convention*, <http://www.coe.int/fr/web/landscape/reference-texts> (ultima visita: 18 ottobre 2018).
- FERRARIO V., CASTIGLIONI B., 2017, “Visibility/invisibility in the ‘making’ of energy landscape. Strategies and policies in the hydropower development of the Piave river (Italian Eastern Alps)”, «Energy Policy», 108, pp. 829-835.
- JONES M., 2007, The European Landscape Convention and the question of public participation, «Landscape Research», 32, pp. 613-633.
- LAGANA G., 2012, *Osservando il paesaggio. Il progetto come processo partecipato fra diagnosi e interpretazione*, Libria, Melfi.
- LUGINBÜHL Y., 2001, *La demande sociale de paysage*. Ministère de l'aménagement du territoire et de l'environnement, Paris.
- LUGINBÜHL Y., 2012, *La Mise en scène du monde. Construction du paysage européen*, CNRS Éditions, Paris.
- NOGUE J., 2009, “L'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna e i cataloghi del paesaggio: la partecipazione cittadina nella pianificazione del paesaggio”, in CASTIGLIONI B., DE MARCHI M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, Cleup, pp. 19-28.
- PARASCANDOLO F., TANCA M., 2015, Is landscape a commons? Path towards a metabolic approach, in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (a cura di), *Landscape as mediator, landscape as commons. International perspectives on landscape research*. Cleup, Padova, pp. 29-45.
- PRIORE R., 2009, *No people, no landscape*, FrancoAngeli, Milano.
- QUAINI M., GEMIGNANI C.A., 2014, *Cantiere paesaggio. Materiali per la costituzione degli Osservatori locali*, FrancoAngeli, Milano.
- QUAINI M., 2015, “Chi ha paura della Convenzione? L'Osservatorio del paesaggio per creare cittadinanza attiva”, in CALCAGNO MANIGLIO A. (a cura di), *Per un paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 235-258.
- SPIRN A.W., 2005, “Restoring Mill Creek: landscape literacy, environmental justice and city planning and design”, «Landscape Research», 30/3, pp. 395-413.

- TURRI E., 1998, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- VISENTIN F., 2012, "Gli Osservatori del paesaggio tra istituzionalizzazione e azione dal basso", in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII, V, pp. 823-838.
- ZERBI M.C., 1993, *Paesaggi della geografia*, Giappichelli editore, Torino.

Il paesaggio come parola chiave nella formazione e nella messa in opera delle politiche pubbliche

*Massimo Morisi**

Premessa

Se assumiamo il paesaggio come parametro generale della qualità e dell'efficacia delle politiche pubbliche, allora occorre che ci dotiamo di alcune parole chiave con le quali misurare le criticità e le potenzialità su cui si basa quello stesso parametro. Un catalogo minimale di quelle parole chiave abbiamo provato a riassumerlo nelle annotazioni che seguono.

La *politicità* del paesaggio

La *politicità* del paesaggio può essere considerata come una prima parola chiave di quel grumo di assunti e criticità cui abbiamo appena alluso. Se è vero che il paesaggio è il risultato del succedersi permanentemente *in itinere* di pulsioni e strategie di acquisizione, socializzazione, innovazione, tutela, trasformazione paesaggistica che una "comunità" (nozione su cui torneremo tra poco) o sue specifiche porzioni "organizzano" in uno spazio dato. Se è vero che detta organizzazione si avvale, allo scopo, di apposite strumentazioni di regolazione privatistica e pubblicistica, e del controllo e della mediazione di una qualche autorità pubblicamente e istituzionalmente deputata alla composizione dei conflitti che ne derivano, allora i destini del paesaggio e le sue stesse dinamiche assumono comunque un significato intrinsecamente politico. E se le determinazioni di detta autorità sono operativamente efficaci perché sono anche sostanzialmente e non solo formalmente legittimate e dunque capaci di produrre una qualche regolazione sociale degli usi dei beni e delle funzioni che creano paesaggio e ne influenzano i cambiamenti, allora il

* Massimo Morisi è professore ordinario di Scienza dell'amministrazione presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze.

paesaggio, ogni paesaggio, racchiude e contempla in sé la natura politica delle interazioni che storicamente lo hanno formato nel succedersi dei suoi cambiamenti. Così da consentirci di considerare il paesaggio *un processo politico che dissemina le sue incompressibili energie nello spazio e nel tempo.*

Il paesaggio come forma di governo

Ovviamente, non nel senso giuscostituzionalistico del lemma ma paesaggio è anche *forma di governo*: come conseguenza della stessa processualità politica di cui consiste il paesaggio. Ossia dell'intrecciarsi e stratificarsi di progetti intenzionali di utilizzo, di tutela o di messa in valore di specifiche risorse e funzioni del territorio e dunque di modificazioni o consolidamenti di un dato assetto paesaggistico così come dall'impatto che su quest'ultimo producono interventi pubblici e privati che di paesaggio non si occupano ma influenzano i caratteri fisici e sociali di un certo ambito territoriale, di un dato aggregato urbano, di un dato morfotipo rurale, montano, collinare o costiero che sia. Di questo intreccio, di questa stratificazione è matrice e conseguenza, a un tempo, una perenne dialettica tra valori e interessi che talvolta si aggregano in alleanze sociali e culturali specifiche, talaltra si combattono nella contrapposizione di autotutele o autoaffermazioni funzionali o simboliche, di attese di produttività e di redditività, di posizioni di rendita che erigono barriere ed esaltano tradizioni, culture profonde od opportunità contingenti. Ogni paesaggio è figlio di una simile tensione multiversa, ove appetiti, timori e aspettative del qui ed ora sfidano ogni giorno la fragilità del suo metabolismo territoriale e la sua capacità di resilienza estetica e ambientale nel lungo andare della storia di cui è parte. Per ciò stesso, ogni paesaggio è anche la forma del suo governo. Vale a dire:

a) qualunque ambito paesaggistico fotografa l'egemonia che determinati poteri economici, sociali, culturali riescono a imporre nella gerarchia delle ragioni e delle modalità con cui le risorse di un dato territorio vengono utilizzate, accumulate, poste in valore, distribuite lungo una specifica fase storica. Che si tratti, per restare ai nostri tempi (e senza dover disturbare per l'ennesima volta la pur sempre necessaria *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, 1962) della monocultura vivaistica della piana pistoiese o della configurazione metropolitana del distretto metalmeccanico bolognese o dell'omologazione vitivinicola della Valdobbiadene o del Chianti fiorentino e senese o del prostituire gli spazi pubblici al turismo globale nelle cosiddette "città d'arte", ovunque, e da sempre, il paesaggio è in sé l'immagine delle logiche, delle forze e delle pratiche che hanno guidato e legittimato la sua manipolazione antropica. Qualunque paesaggio è l'iconografia, appunto, del se e del come lo si è governato. E del succedersi di quei tanti "chi" che hanno conquistato, per epoche storiche o per frammenti diacronici, il timone del governo, delle sue politiche e dei suoi sim-

- boli. Che è come dire, per restare alla terminologia predierana, che il paesaggio non è solo la forma del Paese, è anche la forma del suo governo;
- b) qualunque bene o insieme di beni che concorrono a formare uno specifico ambito di paesaggio trovano nel dettato costituzionale, e nel combinato disposto degli articoli 9, 2° comma, 3, 2° comma, 42, 43 e 32 in specie, la leva per divenire agenda e misura dell'azione politica e amministrativa: un loro formato potenziale, per l'appunto, di cui l'urbanistica e la pianificazione territoriale divengono strumentario servente, mentre la proprietà immobiliare e l'utilizzo delle risorse territoriali vi rinvergono la ragione della loro conformazione e funzionalizzazione alla tutela dei valori che il paesaggio contempla e alla garanzia della loro fruibilità comune. Il *se* e il *come* una simile potenzialità di governo diventi effettiva ci dice se il paesaggio riesca o meno a superare la soglia della routine amministrativa, tanto legalmente corretta quanto culturalmente superficiale, e se si adagi o meno sul fluire dell'ordinario gestire degli uffici tecnici di ministeri, Regioni e Comuni e se infine il paesaggio permanga solo un "set-tore" tematico e di intervento pubblico tra gli altri o se invece sappia assumere dignità normativa e capacità organizzativa sufficienti a condizionare tanto il piano pubblico quanto il progetto privato, sia la professionalità politica che la competenza tecnica, tanto la cultura civica di un Paese quanto gli stili di vita e le logiche di investimento privato e pubblico delle sue comunità. Ci dice, insomma, se queste ultime abbiano o meno assunto il paesaggio, in ciascun ambito in cui esso può trovare declinazione analitica e propositiva, come patrimonio identitario dei propri membri e se lo abbiano vissuto come modalità del proprio autogoverno così come della propria domanda di rappresentanza politica e della propria autorappresentazione culturale.

Paesaggio come comunità

Una ulteriore – ma in realtà *cruciale* – parola chiave è *comunità* (Bagnasco, 1992, pp. 206-214). Forse la chiave delle chiavi ma anche il problema dei problemi. È infatti senso comune ritenere che l'insediamento di una data popolazione in un determinato ambito territoriale sia un fattore essenziale e costitutivo della stessa identità sia della prima che del secondo. Appare ovvio che occorra un motore antropico per far sì che uno spazio fisico divenga ...un luogo. E che una popolazione insediata sia data da persone in carne ed ossa che "fanno" luoghi perché costruiscono – in modo cooperativo o conflittuale a seconda delle circostanze sincroniche e diacroniche del loro insediamento e del loro radicamento – la morfologia e la memoria di un territorio, ne assumono la cura e la fruizione, e ne trasmettono le rappresentazioni simboliche e narrative conferendo significati e riconoscibilità a un "proprio" paesaggio, alla sua origine e alla sua storia e alle culture che lo hanno

plasmato. Ciò che di norma si postula, insomma, è una specifica appartenenza biunivoca tra uno spazio o un insieme di spazi e la popolazione che lo abita, lo vive, lo tutela, lo sfrutta e lo trasforma. Ossia una relazione di mutua indispensabilità cognitiva e produttiva tra territorio e risorse territoriali, da un lato, e occupanti, trasmigranti e fruitori dall'altro, che alimenta l'alternarsi di fratture e continuità nelle stratificazioni progredienti o regredienti della storia di un dato ambiente fisico. E dunque del suo paesaggio e dei canoni estetici e delle funzioni simboliche che possano averne guidato o supportato o accompagnato sia i cambiamenti che le permanenze.

Questo nesso biunivoco tra *paesaggio* e *comunità* è un assunto ricorrente sia in una pluralità di approcci analitici e disciplinari quanto nel discorrere comune e quotidiano, così come nel discorso pubblico. È una prospettiva di analisi che fa interagire la dottrina giuridica e la riflessione sociologica e che soprattutto informa il civico discorrere attorno al paesaggio. Ma è un nesso *empiricamente* molto problematico quando tentiamo di esplorarlo fuori o a prescindere dai luoghi comuni, dalle feste paesane, dagli ecomusei, dalle mappe (per l'appunto) di comunità, dai contratti di fiume e dall'associazionismo locale che si impegna nella promozione e nella tutela di beni e siti specifici, dai comitati di cittadini che si mobilitano per impedire o controllare specifiche trasformazioni territoriali e il loro impatto ambientale e paesaggistico. E quando, in Italia, cerchiamo di costruire in ottemperanza a previsioni legislative statali e regionali quegli organismi in parte tecnici, in parte istituzionali, in parte civici che chiamiamo "osservatori" (nazionali, regionali, locali) "del paesaggio" (su cui poi tornerò).

È una problematicità che la sociologia classica conosce assai bene. Essa ci dice che per "comunità" dobbiamo intendere quell'insieme di relazioni sociali elementari o tradizionali che coinvolgono l'individuo nella sua totalità. E che esercitano un'influenza – financo, una *conformazione* – sulla stessa personalità dell'individuo rivelandosi ad essa consustanziali o comunque rilevanti per alcuni suoi caratteri. Un condizionamento particolarmente evidente nelle piccole comunità di villaggio, di quartiere o di vicinato e che fa leva sulla famiglia e sui gruppi parentali, etnoreligiosi e sociali di riferimento in cui si realizza l'integrazione individuale in una qualche compagine collettiva (Sartori, 1987). Nella sociologia contemporanea *comunità* indica, pertanto e soprattutto, una *comunità* specificamente *localizzata*, cioè quel tipo di collettività nelle quali una parte rilevante dei loro membri condivide «un'area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere» (Parson, 1971, trad. it., p. 97). Una *comunità* contrassegnata dunque da «obblighi di *lealtà* nei confronti della collettività societaria, sia per il complesso dei suoi membri, che per le varie categorie, diversificate per il loro *status* e ruolo, che si ritrovano all'interno della società» (Parsons, 1971, p. 28). In tale *comunità* le azioni del vedere, dell'apprezzare, dello scegliere non si avvalgono del "contratto", del "*do ut des*", ma dell'impulso simpatetico alla solidarietà, alla fiducia, alla reciprocità, alla gratu-

ità ...in un comune stimolo «a rispettare l'interesse collettivo» (Parsons, 1971, p. 31) e a costruire e condividere pertanto decisioni *comuni*.

In coerenza a questa visione sociologica ben si potrebbe sviluppare una teoria “territorialista” della comunità secondo la quale un'aggregazione di persone, anche esterne a un dato luogo o a una data entità geografica, potrebbe tuttavia costruire e intrattenere con quel luogo e con la sua struttura e configurazione territoriale una relazione di prossimità e una fruizione delle sue risorse rispettosa e fautrice del suo intrinseco e collettivo valore patrimoniale. Il che farebbe della comunità non un presupposto ma un progetto teso a dar vita a una *comunitaria* quanto operosa (per dirla con Becattini e Magnaghi) “coscienza del luogo”. Così, i portatori e gli interpreti di quella coscienza *potrebbero* agire come i custodi consapevoli sia di quel patrimonio comune costituito dai beni che compongono e identificano quel luogo, sia della riproduttività biologica e sociale dei medesimi: a favore tanto degli individui quanto delle collettività che quel luogo “abitano” e “vedono” nella densità dei suoi significati e dunque dei suoi valori.

Nella realtà delle cose il condizionale che ho appena utilizzato è d'obbligo. *Comunità*, infatti, è un lemma ricchissimo di ambiguità. Da un lato, la complessità reale di sistemi insediativi metropolitani esprime legami sociali e percezioni territoriali caratterizzati da un grado di affettività assai volatile, e dove il collante fiduciario e la reciprocità civica sono erose se non impedito dal bisogno di efficienza, di funzionalità, di sicurezza, di redditività strumentale su scala individuale e collettiva. Il tutto, al netto degli assetti multietnici che si vanno strutturando. Dall'altro, per limitarci esemplarmente al microcosmo toscano e ai suoi processi più endogenicamente banali, osserviamo come oltre 100.000 fiorentini abbiano lasciato il capoluogo toscano tra il censimento del 1971 e quello del 2001 e si siano spalmati nell'hinterland del capoluogo regionale¹ in ragione delle tensioni sui valori immobiliari nel tessuto urbano di Firenze ma anche per ricercare forme e modalità di convivenza e di vicinato che avessero una qualche qualità “comunitaria”, o che almeno fossero meno anonime, meno anomiche, meno asettiche, più permeate da legami di prossimità². O magari più avvertite dell'unicità di un patrimonio territoriale che una regione universalmente ritenuta “preziosa” nel mondo come molte tra le regioni italiane e tra i loro ambiti di paesaggio, può offrire a chi la abita e la vive non solo secondo modalità e circostanze estemporanee. Allora, se è così che sono andate le cose, si può anche continuare a ripetersi che «...il luogo appartiene a chi se ne prende cura» (Bonesio, p. 2), ma è anche vero che questo “*chi*” vive stimoli culturali, aspirazioni al cambiamento sociale, fratture generazionali e migratorie, e partecipa di una mobilità territoriale così pluralistica sul piano

¹ Cfr. <http://www.tuttitalia.it/toscana/77-firenze/statistiche/censimenti-popolazione/>.

² Magari correlati a una concezione nuovamente pubblica ossia collettivamente interattiva degli spazi pubblici. Cfr. Atelier de la passerelle - *Club opérationnel «Quartiers durables de Rhône Alpes»*, avril, 2011.

relazionale e geofunzionale da renderlo un attore, se non ubiquitario, per lo meno sensibile ad una duplice pulsione: la ricerca di antiche e nuove radici, da un lato; la loro perenne rimozione – tra inconsapevolezza, indifferenza o ripulsa – dall’altro. Ovverosia, è un “*chi*” in costante dialettica tra esigenze sempre nuove di efficienza e innovazione interattiva su scala con-urbana e metropolitana, e la voglia di vicinato, di prossimità, di sicurezza, del piccolo borgo che controlla le proprie “difese”: ...una tensione difficile tra terrore della solitudine (Ainis, 2018, p. 31)³ e bisogno di coesione comunitaria, da un lato, e ricerca di una propria personalità e della messa in valore delle proprie capacità o almeno dei propri desideri in aggregazioni contingenti che non coartino né disciplinino la propria soggettività ma rassicurino sulla sua consistenza. Una tensione che mal si concilia con il formarsi di un solido e durevole legame territoriale e di una specifica responsabilità verso un luogo, i suoi abitanti, il suo paesaggio, sia fisico che sociale, e i suoi significati. E d’altronde, quanti sono gli adolescenti fiorentini che, al nome “ponte”, associano l’immagine del Ponte Vecchio e non quella del Ponte di Brooklyn? O che fanno proposte un’immagine di riferimento per una qualche idea sintetica della loro città? Quanti nuovi cittadini di provenienza migratoria riescono a superare quel primo impatto puramente strumentale col territorio in cui hanno “deciso” – per opportunità o costrizione o caso – di investire un segmento della propria esistenza? Quando e alla condizione di quali strategie integrative quei nuovi cittadini cominciano ad attribuire un qualche valore identitario ai paesaggi regionali o urbani o rurali che li hanno accolti o sfidati? Da quando e come cominciano a “vederli” e a sviluppare con quei paesaggi una qualche relazione affettiva, e dunque cognitiva? Che ruolo hanno quei paesaggi circa il se e il come consociare nuovi e vecchi cittadini? E che ruolo hanno nel delinearsi di nuove mappe sociali e culturali di riferimento? Nella costruzione di culture civiche condivise ancorché a fondamento multietnico? Non

³ Che alberga nella nostra quotidianità come ci ricorda M. Ainis, *Quando la solitudine genera i tiranni*, in “la Repubblica”, 3 settembre 2018, p. 31, che, a partire dalla domanda: «Ci si può sentire soli vivendo in compagnia di sessanta milioni di persone?», ci rammenta quanto questo sentimento sia pervasivo tra gli italiani «...una solitudine di massa, un sentimento collettivo d’esclusione, di lontananza rispetto alle vite degli altri, come se ciascuno fosse un’isola, una boa che galleggia in mare aperto. La solitudine si diffonde tra gli adolescenti, presso i quali cresce il fenomeno del ritiro sociale, altrimenti detto hikikomori. Diventa una prigione per gli anziani, la cui unica compagna è quasi sempre la tv. Infine sommerge come un’onda ogni generazione, ogni ceto sociale, ogni contrada del nostro territorio. Ne sono prova le ricerche sociologiche, oltre che l’esperienza di cui siamo tutti testimoni: 8,5 milioni di italiani (la metà al Nord) vivono da soli; e molti di più si sentono soli, senza un affetto, senza il conforto di un amante o d’un amico. Così, nel 2015, Eurostat ha certificato che il 13,2 per cento degli italiani non ha nessuno cui rivolgersi nei momenti di difficoltà: la percentuale più alta d’Europa. Mentre l’11,9 per cento non sa indicare un conoscente né un parente con cui parli abitualmente dei propri affanni, dei propri problemi. Non a caso Telefono Amico Italia riceve quasi cinquantamila chiamate l’anno. Non a caso, stando a un Rapporto Censis (dicembre 2014), il 47 per cento degli italiani dichiara di rimanere da solo in media per 5 ore al giorno. E non a caso quest’anno, agli esami di maturità, la traccia più scelta dagli studenti s’intitolava «I diversi volti della solitudine nell’arte e nella letteratura».

a caso non abbiamo ricerche empiriche che ce lo dicano, tranne poche eccezioni (Nuvolati, 2013): ...quasi che, anche nella ricerca sociale, preferissimo leggere le “popolazioni” di cui parla l’art. 1, lettera *a*) della Convenzione europea del paesaggio, ovvero la “tutela” paesaggistica cui è tenuta la Repubblica ai sensi dell’art. 9, comma 2, della Costituzione, in una chiave essenzialmente retrospettiva e illusoriamente autoctona e tranquillizzante, ancorata a una nozione originaria e immutabile di *comunità*, tanto locale quanto nazionale. Una prospettiva, invece, che non è più empiricamente accertabile né assumibile come postulato euristico.

Eppure, nonostante consimili considerazioni, si continua a sostenere anche e proprio in sede accademica, come senza un fondamento o senza almeno un nesso *comunitario*, non sia realistico parlare di tutela del paesaggio e dei suoi valori né di una sua evoluzione e financo di una sua trasformazione che siano regolate sulla base e nel rispetto di essi. È il caso quanto mai emblematico della “scuola territorialista” e del suo manifesto consociativo ([www.societadeiterritorialisti.it/manifesto-sdt](http://www.societadeiterritorialisti.it/)). La sua riflessione è impostata sulla convinzione che solo sostenendo, impiantando e radicando la «consapevolezza del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale» (Magnaghi, 2010, p. 133). E che solo una simile consapevolezza può alimentare e diffondere quella comunitaria “coscienza di luogo” che costituirebbe il fattore primario di *autosostenibilità* del territorio.

Ora, anche a voler sposare un simile approccio appunto “patrimonial-riproduttivo” all’evoluzione biologica e culturale del paesaggio, il presupposto *comunitario* su cui si fonda è tutt’altro che un dato di partenza o d’abbrivio, né esso risulta rinvenibile in sé. E soprattutto non lo si rinviene “per sé”, ossia come dotato della consapevolezza del suo significato e delle sue implicazioni. Appare invece più realistico considerarlo, proprio per quanto testé osservato, un *risultato*, per altro eventuale. Come tale, tutto da costruire o ricostruire o trasmettere, a seconda dei contesti territoriali e delle criticità strutturali cui sono sottoposte nelle società dei nostri tempi le nozioni di identità soggettiva e di identità collettiva, e per conseguenza quelle di coesione e di integrazione – nel loro deambulare semantico tra individui e gruppi autoctoni e non (Cfr. Sciolla, 1983) – eppur così essenziali anche solo per immaginare l’intreccio tra un dato ambito territoriale e i legami comunitari o almeno associativi che lo rendono un luogo. Per converso, qualunque funzione collettiva associabile all’idea stessa di *comunità* – per quanto virtualmente immaginabile, per quanto da costruire e non assumibile come dato sostanziale d’abbrivio – non può prescindere da un legame di reciproca appartenenza tra coloro che di quell’aggregato di persone insediate sono parte, per un verso, e l’ambito fisico del loro insediamento, per l’altro. Un legame che è collante indefettibile perché persone, gruppi, per un lato, e spazi e contesti fisici, per un altro, diano vita a connessioni simbiotiche cognitivamente vitali. Nelle quali, cioè, si riflettano memorie e narrazioni dei multiversi vissuti che di un luogo i membri e i gruppi di una data

popolazione han fatto esperienza e su cui, per nella pluralità delle storie di vita, hanno costruito o recuperato o innovato il senso di un sé comune. Per questo le radici comunitarie di un luogo non sono facilmente sostituibili da altre forme di identità collettiva e risultano comunque un fattore indispensabile per ancorare il paesaggio e la sua cura – e dunque l’effettività e l’efficacia delle politiche e delle azioni pubbliche che ne perseguono la tutela e un’utilizzazione coerente con i suoi valori storici ed estetici – a un referente identitario collettivo che, facendo leva su una comune razionalità *affettiva* (Weber, 1922; Pugno, 2003), di quei valori sia custode, garante e al tempo stesso tramite e veicolo.

Ma qual è la natura e quale la consistenza di un simile legame comunitario?

Se infatti bastasse l’esperienza dei primi anni della nostra vita per introiettare un *imprinting* ben definito e che si radica lungo il prosieguo della nostra esistenza, tutto sarebbe semplice. Invece, il processo di formazione di un’identità soggettiva, che è il presupposto di un legame comunitario, non è affatto lineare ma viene integrato costantemente dalle esperienze vissute dall’individuo e dal loro stratificarsi “orizzontale” (Habermas, 1976). L’interazione con l’*altro* ci mette di fronte a noi stessi, ai nostri limiti e alla nostra unicità e ci costringe a trovare ogni volta un ponte, a negoziare e definire le regole dello scambio, ponendoci davanti alla scelta se chiuderci nella differenza del nostro sé (e nella deferenza verso questa nostra diversità: Lasch, 1979) oppure se abbandonarci alla ricerca di quel che riteniamo ci manchi e accettare di perdere inevitabilmente qualcosa della nostra auspicata distinguibilità. Di qui il bisogno di ricercare le chiavi di lettura del proprio sé facendo leva sulla propria capacità autoriflessiva e innestandola sulla valutazione della propria esperienza. Ma allora, se è così, è necessario ricollocare i processi di costruzione della nostra identità nella reale concretezza dei contesti culturali della *modernità* in cui fluisce la nostra vita (Parsons, 1983). Lì, in quei contesti “effettivi”, dominano parole chiave come incertezza, rischio, flessibilità (per una tematizzazione originale: Sapelli, 2005). Parole che informano di sé i processi di costruzione e sviluppo delle identità soggettive così come, per conseguenza, delle ipotetiche identità collettive. Con un corollario tutt’altro che irrilevante nel contesto del nostro tema, che è il seguente: le identità “moderne” sono caratterizzate dalla mancanza o dalla fragilità di un unico progetto-guida, di linee di azione definite, di fini ultimi da perseguire; dalla provvisorietà degli interessi, delle scelte, delle aggregazioni; dalla iper-valORIZZAZIONE del presente, dalla plurale frammentarietà delle storie individuali (Stryz, 1978; Melucci, 1982). E – soprattutto – da rapporti sociali caratterizzati da interscambi fugaci e brevi, in termini sia temporali che emozionali: ...ove la conoscenza di se stessi, da strumento per conoscere la realtà, diventa un fine in sé, “privatizzando” la personalità individuale e vivendo lo spazio collettivo come un intreccio di ansie, di narcisismi, di opportunità plurali e di responsabilità soggettive (Sennett, 2012).

Se dunque di *identità* dobbiamo parlare lo possiamo fare, realisticamente, nei termini di *identità contingenti*. Identità che rimuovono o attenuano il senso dell'attesa, del sacrificio, del limite, della lunga durata. Che vengono assorbite dall'urgenza con cui si persegue la soddisfazione di un bisogno o di un desiderio; l'affermazione di un diritto o la tutela di un interesse. Sono identità che prediligono le *collected memories* a detrimento delle *collective memories* (Olick, 2003; Hall, Neitz, Battani, 2003). Che *abbreviano* il senso del passato: che diventa flessibile, dinamico ed è continuamente rielaborato secondo quello che siamo nel presente, impedendo di definirne la memoria una volta per tutte e di considerarlo pacifico e scontato. Ed è la dimensione *spaziale* dei ricordi, delle esperienze *localmente* situate a farsi sottile e precaria ancorché, nella realtà sociale di molti contesti territoriali, priva di alternative "qualificanti"⁴ (Castells, 1989; Maffesoli, 2004). Ne risulta pertanto confermata tutta la problematicità della nozione di *comunità*. Parola chiave, appunto. Ma soprattutto, nozione critica: è la fonte del legame intrinseco tra un territorio, il suo governo e la capacità di una collettività di vedere e far proprie le ragioni strutturali della morfologia che lo connota e le regolazioni sociali che l'hanno plasmata. Ossia di cogliere e condividere quelle comuni matrici di senso che un paesaggio manifesta nella contemporaneità per coloro che vi abitano o vi connettono la propria esistenza. Ebbene, se un paesaggio senza una comunità che ne sussuma nel proprio convivere e nel proprio agire, su scala individuale, locale e collettiva, la tutela, i valori e le risorse si condanna all'inerzia dell'incuria o dello sfruttamento predatorio – sia d'élite che di massa – e se, come abbiamo ribadito, quella stessa *comunità* necessaria non può essere data come postulato ma solo come risultato eventuale, ecco che qualunque idea di *comunità* paesaggisticamente identificabile va costruita come una specifica politica pubblica fondata su un altrettanto specifico progetto di paesaggio: ...talvolta di ripristino ma più sovente di radicante innovazione di una cultura civica localizzata. Un progetto con cui promuovere e sostenere nuove e apposite aggregazioni collettive che possano vedere e condividere il valore e la cura di un dato ambito territoriale e che sappiano *partecipare* alla regolazione strategicamente guidata delle sue dinamiche paesaggistiche e assumere le responsabilità soggettive e collettive che ne derivano: sia verso l'insieme del patrimonio paesaggistico di una collettività nazionale o culturalmente identificabile su scala translocale, sia verso le generazioni che quel patrimonio dovranno poter ereditare.

⁴ Sulla dimensione spaziale dei ricordi vi è un'interpretazione diffusa in sociologia, che rimarca come, nella scomparsa dei diversi possibili appigli di identificazione e di costruzione dell'identità personale (ambito lavorativo, familiare...), l'appartenenza ad una area specifica rimanga l'unica risorsa "qualificante" per molti (da lì la diffusione delle bande giovanili di quartiere, ad esempio). Alcuni studiosi (Maffesoli, 2004) spingono l'interpretazione fino a sostenere la tesi del nuovo tribalismo contro quella dell'individualismo crescente. La territorializzazione delle identità tra gli esclusi del mondo urbano è sostenuta diffusamente (tra gli altri Castells, 1989) ed è compatibile con le tesi concernenti la costruzione della memoria.

Paesaggio come *partecipazione*

Una *comunità* di paesaggio intesa come progetto per una specifica politica pubblica, proprio in quanto esigenza strutturalmente funzionale ai fini di cui all'art. 9, 2° comma della Costituzione, è idea che nulla ha di nuovo né di originale. È un'esigenza consustanziale alle finalità di quel disposto normativo e al suo affidare alla *Repubblica* la propria efficacia. Ciò che rileva è un assunto implicito, proprio come oggetto e movente di un apposito *policy making* finalizzato alla costruzione della *comunità*, ovvero una quarta parola chiave: *partecipazione*.

La mette in gioco la stessa politicità del paesaggio, ossia quella *conflittualità* insita nel dar vita e senso alla forma di un determinato ambito territoriale, così come nel trasformarlo o nel difenderlo: ...interazioni antropiche nelle quali giudizi di valore e pulsioni di fatto si formano, si confrontano e si compongono in merito alla sua tutela e alla sua valorizzazione, alimentando ciclicamente sempre nuove dialettiche e nuove alternanze di cooperazione e conflitto. Qualunque assetto paesaggistico, per longevo che sia, ne è conseguenza e ne diventa movente: costituendo la perenne materia del contendere tra valori economici e valori culturali, gli uni e gli altri alla costante ricerca di una specifica legittimazione presso una pluralità di pubblici virtualmente mobilitabili a sostegno dei primi o dei secondi. In questa prospettiva, *partecipazione* diventa uno strumentario tecnico-procedurale per prevenire o mitigare la conflittualità intrinseca al paesaggio e ai suoi mutamenti, e agevolarne la diluizione verso mediazioni abbastanza condivise dai destinatari "intermedi" e dai destinatari "finali" di una politica pubblica e dunque abbastanza legittimanti il merito delle opzioni territoriali in campo, per tentare, almeno nel breve periodo, di tradursi in scelte politico-amministrative efficaci.

In realtà, con *partecipazione* si possono intendere molte cose. È parola abusata nel discorso politico e nella produzione accademica. Tanto che la si usa sia per contrapporre alla delega politica mandati politici vincolanti nelle democrazie rappresentative, sia per integrare la legittimazione elettorale della rappresentanza con modalità di legittimazione sostanziale che prevedono forme, pratiche e circuiti di coinvolgimento civico nella formazione di regolazioni politiche e normative di peculiare complessità e conflittualità sociale e culturale, sia per raggiungere una maggiore efficienza decisionale e applicativa nello svolgersi dei procedimenti amministrativi di messa in opera delle decisioni assunte e di valutazione dei loro effetti. Orbene, se parliamo di governo del territorio e, in specie, del trattamento della sua dimensione paesaggistica, queste due articolazioni della nozione di partecipazione – mitigare o prevenire il conflitto nella costruzione di scelte che dividono e conferire legittimazione sostanziale alla formulazione delle opzioni in gioco ai fini della loro applicazione – paiono entrare egualmente in azione. In ragione di un banalissimo ma essenziale dato di fatto. E cioè che, nella contemporaneità del funzionamento reale dei sistemi politico-amministrativi, una pur minoritaria

porzione di una cittadinanza anche solo minimamente attiva entro o attorno a una specifica situazione territoriale è sempre in grado di innescare, nella dipendenza socialmediatica dei nostri tempi, un conflitto politico, culturale, sociale, etnico, religioso con cui impedire o condizionare o promuovere il mutamento dell'assetto dato e di pregiudicare, quanto meno nei tempi e negli oneri politici, un'agenda di governo per quanto suffragata da un preventivo viatico elettorale. Per converso, è del tutto plausibile che, se chi esercita un mandato rappresentativo o chi amministra a un qualunque livello di governo, si sottopone allo sforzo di assumere come rilevanti le "mie" preoccupazioni, le "mie" obiezioni, le "mie" stesse paure, per quanto soggettive e non corroborate da opinioni dominanti, egli possa ricavarne motivi per immaginare soluzioni a cui non aveva pensato, o ipotesi progettuali, se non alternative, almeno significativamente correttive e magari obiettivamente migliorative in termini di costi e benefici per la collettività di riferimento e per chi la amministra. Così come è possibile che chi ha responsabilità di rappresentanza politica o di governo sia indotto a valutare costi, oneri, implicazioni o opportunità che i suoi consulenti o i suoi tecnici, ancorché nella pienezza delle competenze professionali e disciplinari necessarie, possono non essere stati in grado di conoscere o di apprezzare a tempo debito. Potrebbe anche darsi che l'accondiscendere a una simile verifica prevenga per chi rappresenta e per chi governa, e dunque non solo col senno del poi, qualche contenzioso giurisdizionale e qualche gravoso incidente mediatico. Ciò non significa disciogliere nel comitatismo civico e nei suoi ondivaghi cascami mediatici, i circuiti, le regole e l'autonomia della responsabilità e della rappresentanza politica, bensì ribadire che le politiche pubbliche che vogliono servire alla regolazione sociale del territorio possono trarre la loro legittimazione e dunque la loro efficacia da una mutua "convergenza dialogica" tra i loro *fattori* e i loro *destinatari* circa l'interesse pubblico, il bene della comunità volta a volta interessata e il prospettarsi delle soluzioni in campo.

Alla base di un simile assunto c'è una condizione. Ossia che un coinvolgimento effettivo, ben strutturato sul piano procedurale e garantito sul piano della qualità delle informazioni immesse nel contraddittorio tra i fattori delle possibili alternative in gioco, comporti in chi partecipa l'assunzione di una appropriata responsabilità argomentativa: non devi convincermi in nome di comuni sentimenti o di opportunità partigiane o di interessi che ci alleano ma mediante la qualità vicendevole dei tuoi argomenti, sia io un cittadino tuo pari o sia io l'esponente istituzionale di riferimento. Se una simile condizione non viene soddisfatta allora la partecipazione diventa il tentativo che ogni attore persegue di manipolare il proprio interlocutore, e che ogni amministratore, Sindaco, Presidente di regione o Presidente o Vicepresidente del consiglio che sia, mette in opera per mantenere il proprio consenso e pilotarne la dinamica sondaggistica. Ma se la condizione viene rispettata allora le pratiche di coinvolgimento civico nel "far politiche" divengono vie plausibili per integrare e correggere sia l'illusoria capacità del principio di legalità di esaurire e

assicurare in sé la regolazione sociale, sia l'altrettanto illusoria capacità della rappresentanza politica di assumere in sé il raccordo tra domanda e offerta di governo politico delle sfide epocali cui siamo sottoposti. Sfide per le quali il cambiamento climatico e i processi migratori che ne derivano, comportano di per sé pervasive trasformazioni paesaggistiche in cui si intrecciano le minute e quotidiane percezioni personali con l'angosciosa consapevolezza del loro significato macrosistemico; il bisogno di "fare qualcosa" sulla scala del proprio personale sperimentare e interagire, con l'aspettativa, la pressione e l'intromissione nei confronti delle istituzioni formalmente o virtualmente competenti ad agire e a reagire.

Non mancano segnali interessanti nel tentativo di combinare queste due dimensioni della partecipazione: anche e proprio nel nostro sistema politico-amministrativo e nelle sue interconnessioni con il sistema degli interessi privati e degli interessi associati: ...dal nuovo Codice degli appalti, che prevede l'introduzione del *débat public* per le grandi opere, a una pluralità di legislazioni urbanistiche regionali, alla Carta della Partecipazione dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, che sancisce e promuove presso Comuni, Regioni e mondi professionali una serie di principi che aspirano a integrare i procedimenti amministrativi di governo del territorio, appunto in chiave di "certezza del diritto" in quanto ancorata a una "certezza della partecipazione" civica e dunque all'incontro e alla sinergia tra responsabilità amministrative e responsabilità civili.

Ma il mondo non è fatto di anime belle e abbiamo verificato anche in luoghi ricchi di retorica iperdemocratica come, ad esempio, nella Toscana delle leggi sulla partecipazione (...assunta normativamente «come forma ordinaria del pubblico amministrare», secondo il disposto delle leggi regionali 69/2007 e 46/2013) che senza una specifica committenza politica, o meglio, senza un evidente e costante, consapevole e argomentato investimento dell'autorità politica territorialmente competente, la partecipazione resta, nelle politiche pubbliche più complesse e più conflittuali, materia da convegni o una narrazione edificante. La vicenda toscana è per l'appunto emblematica: i *case studies* sono numerosi e complessivamente di grande interesse politologico e sociologico; il sostegno delle istituzioni regionali si è rivelato nell'insieme importante (con centinaia di progetti approvati e sostenuti: il sito dell'Autorità regionale per la partecipazione ne dà ampia testimonianza⁵); le prassi amministrative ne hanno indubbiamente risentito soprattutto nelle aree tematiche del governo del territorio; ...e pur tuttavia il muro di una tendenziale diffidenza ad opera del ceto politico pur residualmente egemone in Toscana risulta tutt'altro che scalfito: ...dato che la partecipazione continua comunque ad essere avvertita da chi fa politica di professione come una complicazione "procedurale" di cui non è agevole calcolare oneri e rischi sul piano del consenso specifico e delle rispettive *constituencies*. D'altro canto, è indubitabile che qualunque pratica di

⁵ Cfr. https://www.consiglio.regione.toscana.it/oi/default.aspx?idc=47&nome=AUT_RAPPORTI

partecipazione civica nel fare e applicare politiche pubbliche presupponga una disponibilità al dialogo e soprattutto alla messa in discussione pubblica di convinzioni, competenze, progetti e soluzioni che non può abbondare in coloro che, da governanti, amministratori, rappresentanti, fondano il proprio credito politico sulla capacità di offrire ai propri elettorati e alle proprie cerchie di sostenitori o di clienti agende certe e rassicurazioni a presa rapida circa il futuro. Non è un caso che, nella vulgata politico-professionale più corrente si concepisca la partecipazione come un insieme di pratiche e metodiche di “ascolto” e come una conseguente opportunità di marketing politico sia nelle “piazze” che soprattutto nel web. Ed è in questa prospettiva strategica che la partecipazione diventa bandiera che qualunque compagine politica o qualunque leadership di partito può far propria.

Ma c'è un secondo ordine di criticità, che viene per lo più trattata in termini “metodologici”. Essa pone una pregiudiziale questione di teoria politica. Le modalità che può assumere la partecipazione civica a un effettivo processo di *policy making* sono infatti condannate a convivere sempre e comunque con due vecchissime ma irremovibili obiezioni:

- 1) poiché stiamo parlando di pratiche partecipative e non di consultazioni referendarie e dunque del mobilitarsi di quote di cittadini non importa quanto significative o emblematiche ma comunque minoritarie, c'è da chiedersi: perché mai una minoranza, ancorché non solo “morale” ma addirittura “profetica” e per quanto supportata dalle interconnessioni tecnologiche della rete, dovrebbe potersi sostituire o anche solo pretendere di integrare un meccanismo di governo fondato sulla certificazione elettorale o referendaria della volontà del popolo sovrano?
- 2) Qual è il grado di genuinità riflessiva ed espressiva di “chi” partecipa e delle sue motivazioni? Che è questione cruciale, cui una sterminata letteratura internazionale sembra “ruotare attorno”, senza dare risposte consone all'esigenza di comprendere se e come la partecipazione civica possa esprimere interessi e valori di importanza superiore a quelli sottesi alle istanze che conferiscono un qualche mandato (a prescindere dalla sua accertabilità “contenutistica”) nei circuiti della rappresentanza politica o che manifestano una formale preferenza nelle modalità della democrazia formalmente diretta. Perché mai, in una parola, i “chi” che partecipano dovrebbero fregiarsi di una sorta di *sanioritas* dotata di competenze tecniche e valori morali più affidabili del semplice contarsi in un'assemblea legislativa o in una consultazione referendaria?

Non è questo lo spazio per argomentare e controdedurre presupposti e implicazioni dei due quesiti, che affondano le loro radici nella storia millenaria di come è stata affrontata quella che Edoardo Ruffini chiamava una tra le “necessità elementari” della società, ossia «la necessità di deliberare in comune [...] ovunque gli uomini non siano governati da un monarca assoluto» (Ruffini, 1976, p. 13). Qui va solo rimarcato come sia le retoriche che le pratiche della partecipazione, in

tutte le loro varianti di metodo e di tecnica, continuano ad essere sfidate da quella duplice obiezione. Per cui la partecipazione può produrre legittimazione mediante il concretarsi dell'assunto *habermasiano*⁶ e comunque attraverso la mobilitazione preventiva dei destinatari di una politica pubblica. Ma vi riesce con molti *se*, molti *ma* e molte *avvertenze* per l'uso, affascinanti per il politologo che vi si dedichi; disturbanti non poco per l'efficacia di una politica pubblica che vi ricorra per la propria legittimazione sostanziale. E soprattutto fastidiosi per una rappresentanza politica e per pubblici amministratori che magari sono disponibili a fare della partecipazione civica un supporto integrativo a sostegno della propria agenda ma non un *vulnus* alla propria affidabilità risolutiva.

Eppure, tutto ciò considerato e considerati tutti i *se* e i *ma* che qualunque nozione di *partecipazione* sottende, essa resta comunque la via da seguire per un paesaggio che ai fini della propria tutela e della propria regolazione possa poggiare sulla saggezza e l'impegno civico di *comunità* localizzate – che non vuol dire necessariamente stanziali – consapevoli, attive e propositive proprio in quanto fondate su consuetudini o pratiche, vecchie e nuove, di coinvolgimento partecipativo. Per questo sono da vedere con interesse le esperienze degli *osservatori del paesaggio* e la vicenda del loro pur faticoso radicamento anche nell'“ordinamento” paesaggistico italiano: ...proprio in quanto tentativi di ancorare vicendevolmente paesaggi e popolazioni di riferimento facendo appunto leva su forme strutturate ma dinamiche di “partecipazione paesaggistica” (Morisi, 2016).

Per concludere

Solo se non tentiamo di rimuovere le avvertenze critiche su cui ci siamo soffermati e solo se riusciamo trattare, anche solo progressivamente, provando e riprovando, la complessità delle questioni che il fluire dei paesaggi implica in sé, possiamo immaginare che “il” paesaggio divenga una politica pubblica primariamente consapevole della posta in gioco che di per sé rappresenta. Ossia il primato dei fattori funzionali ed estetici che connotano il valore di un luogo e di un insieme di luoghi. Al netto di tutte le implicazioni ambientali e sociali che ne derivano.

⁶ In base al quale la stessa «legittimazione democratica deriverebbe da una discussione libera, pubblica e razionale, tra cittadini competenti, che si svolge in un clima di trasparenza e di uguaglianza [...]» (secondo la sintesi del pensiero habermasiano offerta da Hague, Harrop, 2011, p. 75) poiché «i risultati sono democraticamente legittimi se, e solo se» siano stati «l'oggetto di una discussione libera e ragionata tra eguali» (J. Cohen, 1997, pp. 67-92).

Bibliografia

- AINIS M., 2018, Quando la solitudine genera i tiranni, in “la Repubblica”, 3 settembre 2018, p. 31.
- BAGNASCO A., 1992, *Comunità*, in “Enciclopedia delle Scienze sociali”, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, pp. 206-214.
- CASTELLS M., 1989, *The Informational City*, Blackwell, Oxford.
- COHEN J., 1997, “Deliberation and Democratic Legitimacy”, in J. BOHMAN, W. REHG (eds.), *Deliberative Democracy: Essays on Reason and Politics*, MIT Press, Cambridge.
- HABERMAS J., 1976, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, EtasLibri Milano.
- HAGUE R., HARROP M., 2011, *Manuale di Scienza politica*, McGraw Hill, Milano.
- HALL J. R., NEITZ M. J., BATTANI M., 2003, *Sociology on Culture*, Routledge, New York.
- LASCH C., 1979, *La cultura del narcisismo*, Bompiani Milano.
- MAFFESOLI M., 2004, *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini e Associati, Milano.
- MAGNAGHI A., 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MELUCCI A., 1982, *L'invenzione del presente*, EtasLibri, Milano.
- MORISI M. (a cura di), 2016, *'Guarare' il paesaggio. Breve Vademecum per gli Osservatori del Paesaggio in Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- NUVOLATI G., 2013, “Le figure della mobilità, la percezione del paesaggio e l'interpretazione del *genius loci*”, in A. MAGNIER, M. MORANDI (a cura di), *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, Franco Angeli, Milano, pp. 107-119.
- OLICK J. K. (ed.), 2003, *States of Memory: Continuities, Conflicts, and Transformations in National Retrospection*, Duke University Press, Durham.
- PARSONS T., 1983, “Il ruolo dell'identità nella teoria generale dell'azione”, in L. SCIOLLA (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- PARSONS T., 1971, *The system of modern societies*, N. J., Englewood Cliffs,. Trad. it., *I sistemi di società*, 1973, il Mulino, Bologna, p. 97.
- POLI D., 2000, “Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune”, in P. CASTELNOVI (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Torino.
- PUGNO M., 2003, “Razionalità e motivazioni affettive: nuove idee dalla neurobiologia e psichiatria per la teoria economica?” - Relazione presentata alla XLIV Riunione Annuale della Società degli Economisti (Salerno, 24-25 ottobre 2003).
- RUFFINI E., 1976, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Adelphi, Milano.
- SAPPELLI G., 2005, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Bruno Mondadori, Milano.
- SARTORI G., 1987, *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- SCIOLLA L. (a cura di), 1983, *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- SENNETT R., 2012, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- SERENI E., 1962, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- STRYZ K., 1978, *Narcisismo e socializzazione*, Feltrinelli, Milano.
- WEBER M., 1922, *Wirtschaft und Gesellschaft* (Tübingen, 1922; trad. Italiana, Milano, Comunità, 1961).

CONFLITTUALITÀ E INTEGRAZIONE NEL PAESAGGIO
TEMI E CASI DI STUDIO

Conflittualità e integrazione intorno al paesaggio dell'agricoltura urbana

Matelda Reho*

Un fenomeno in crescita

L'agricoltura urbana si sta espandendo e, sebbene i processi che l'hanno accompagnata siano rimasti ai bordi delle principali politiche in materia di sicurezza alimentare (Davidson, 2017), la sua eco nella letteratura scientifica e nella stampa divulgativa è molto vasta.

Una quantificazione degli spazi e delle iniziative di agricoltura urbana (d'ora in poi AU) è ancora molto difficile, ma le ormai numerose esperienze nella definizione di Strategie Urbane del Cibo ci stanno via via restituendo quadri molto dettagliati della loro consistenza a livello locale, nei cosiddetti Paesi sviluppati. Contemporaneamente le pratiche agricole in città hanno assunto/confermato un peso rilevante nei Paesi a basso reddito, dove si stima che contribuiscano con una quota tra il 15 e il 30% alla produzione complessiva (Corbould, 2013). Più praticabile sembra il dimensionamento dell'interesse per l'AU nella letteratura scientifica. In questa direzione una ricerca condotta per il Segretariato delle Nazioni Unite, pubblicata nel 2015, ha esaminato la frequenza degli articoli scientifici sull'agricoltura urbana dal 1975 al 2014, usando SCOPUS: si mostra che gli articoli relativi all'AU sono aumentati dal 1975, con una crescita quasi esponenziale tra il 2005 e il 2010 (Game, Primus, 2015). L'attenzione al fenomeno, al suo *peso* nelle realtà locali e nel sistema alimentare, tende ad espandersi a verifiche sulle reali *potenzialità* dei tessuti urbani (Ackerman *et al.*, 2014; Orsini *et al.*, 2014) e alle *necessità* di spazio per soddisfare parte del fabbisogno locale di alimenti vegetali freschi (Martellozzo *et al.*, 2014).

Rispetto ai motivi di questa intensa crescita si può preliminarmente rilevare un legame con situazioni di crisi. Se in passato, negli Stati Uniti e in Europa, la diffusione maggiore dell'AU si è registrata durante periodi di guerra (Lawson, 2005),

* Matelda Reho è professore ordinario di Politiche del paesaggio e dello spazio rurale (corso al triennio) e di Economia e politica per l'ambiente (corso alla magistrale) presso il Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in Ambienti Complessi dell'Università Iuav di Venezia.

gli sviluppi più recenti si manifestano in concomitanza della crisi finanziaria del 2007/2008 (McEldownel, 2017). In realtà diversi fattori combinati insieme aiutano a spiegare il trend positivo: in parte esso riflette un crescente interesse rispetto alla *food security*, per una popolazione mondiale sempre più urbanizzata (Davidson, 2017, FAO, 2015), che deve affrontare problemi non solo di approvvigionamento, ma anche di salute, inclusione e giustizia sociale. C'è, in complesso, la maturazione di una sensibilità maggiore da parte del consumatore e abitante della città rispetto ai temi dell'alimentazione; c'è un' enfasi, che è particolarmente accentuata nella letteratura scientifica, sui benefici dell'agricoltura in città in termini di impatto ambientale (Santo, Palmer, Kim, 2016). Sembra proprio che l'AU possa contemporaneamente produrre una molteplicità di benefici e soddisfare bisogni creati non solo da crisi economiche, bensì dai tanti squilibri determinati dal modello di sviluppo dominante.

Diversità nei paesaggi dell'agricoltura urbana

Considerando queste motivazioni e numerose funzioni che stanno alla base del diffondersi di pratiche di agricoltura urbana, se ne è sottolineato il possibile forte radicamento in un nuovo modello di sviluppo sostenibile delle città, come *soluzione permanente nel tempo*. Dobbiamo dunque pensare ad un paesaggio urbano in cui l'agricoltura riacquisti alcuni spazi persi con l'urbanizzazione, ma con quali forme? In quali spazi? In relazione a quali fattori?

Possiamo inizialmente affermare che i nuovi spazi coltivati diano vita a paesaggi abbastanza diversi, non solo in relazione alle tipologie di aree investite (spazi periferici/centrali, all'interno o all'esterno di edifici, in aree verdi più ampie, ecc.), quanto alle modalità di gestione, alla scala della produzione, alle principali destinazioni d'uso del suolo (orti, frutteti, vigneti, forestazione) e soprattutto alla funzione principale che sono chiamati a svolgere. Le diverse classificazioni delle realtà agricole urbane che sono state nel tempo proposte ci aiutano a leggere e a cogliere differenze, ad articolare la nostra percezione del paesaggio agricolo in città. Pearson (2010), ad esempio, riconosce *micro* paesaggi: quelli dei tetti verdi, delle pareti e dei cortili coltivati, dei bordi stradali, ecc.; *meso* paesaggi, caratterizzati dai *community gardens* (gestiti da membri o volontari di una comunità locale), *allotments* individuali e collettivi, *urban parks*; *macro* paesaggi, che comprendono aziende agricole urbane orientate spiccatamente al mercato, serre per la produzione floricola e ortiva, vivai. Con una classificazione legata alla individuazione di aree di azione e alle **funzioni** svolte dall'AU, si misura la Strategia Urbana del Cibo per Vancouver, mentre altre descrizioni sono tese a evidenziare gli **attori** dell'agricoltura urbana, isolando, ad esempio, all'interno delle principali categorie, *institutional gardens* (presso scuole, prigioni, chiese, ospedali), *corporate*

gardens, guerrilla gardens. In altri casi l'attenzione si concentra sull'**intensità delle pratiche agricole**, distinguendo paesaggi generati da *low-input practices* (tradizionali orti famigliari), da quelli legati a *technologically intensive practices*, come nel caso della produzione agricola idroponica e di molte *urban farm*. Vengono generalmente ricondotti ai paesaggi dell'agricoltura urbana anche tutti quegli spazi destinati alla vendita in città dei prodotti agricoli da filiera corta, e quindi quelli utilizzati per *farmers markets*, e da *network* di acquisto solidale, tesi ad avvicinare il produttore al consumatore.

Se, da una parte, lo scenario che si prefigura colloca l'agricoltura urbana come soluzione permanente per contribuire a soddisfare i nostri bisogni alimentari presenti e futuri, dall'altra, la sua integrazione nel paesaggio della città non è altrettanto scontata. Su di un primo versante, una diffusa tendenza a riconoscere i benefici dell'AU ha ridimensionato anche i dubbi legati alla percezione visiva, alla qualità estetica dei paesaggi agricoli in città. Si registra sia una sostanziale accettazione della commistione, sia una proiezione più spinta verso l'*edible landscaping*, con cui la funzione principale attribuita alla coltivazione agricola è proprio quella di migliorare il paesaggio urbano. Contemporaneamente l'AU non sempre sembra trovare nella città adeguato spazio a disposizione. Si parla, in più casi, di "agricoltura urbana in movimento", di soluzioni spazialmente dinamiche, che danno vita a paesaggi transitori, in aree temporaneamente libere, fino a quando intervengono processi di rigenerazione urbana. Demailly e Darly (2017), considerando il caso di Parigi, hanno parlato di "*temporary gardened urbanism*", riferendosi al disegno della città che cambia rispetto al "movimento", agli spazi di volta in volta occupati dall'agricoltura, che diventa il focus di una pianificazione innovativa. L'agricoltura urbana, già descritta da Armstrong e Lopes (2016) come "*flexible infrastructure*", viene riconosciuta come processo che si adatta all'uso temporaneo dello spazio e lo reinventa periodicamente. Volendo descrivere i paesaggi dell'agricoltura urbana anche secondo un **gradiente di precarietà** nell'accesso alla terra, risalterebbero situazioni caratterizzate da un uso permanente del suolo, fino a contesti con coltivazioni nomadi con o senza terra (*Z-farming, zero-acreage farming*), utilizzando come spazio *containers, pallets*, fino a edifici dismessi. La precarietà/flessibilità sarebbe dunque legata non solo alla possibilità di espulsione da spazi per un certo periodo coltivati; potrebbe essere un carattere connaturato ad una pratica agricola che non ha più bisogno di suolo ed è dunque collocabile diversamente e spostabile in qualsiasi momento. Queste tendenze più recenti tendono a configurare paesaggi dell'agricoltura urbana a diverso impiego di spazio, e a spostare l'attenzione ad una scala diversa, che sempre più è quella dell'edificio. La coltivazione dell'orto si integra nella progettazione del manufatto edilizio o nella sua riqualificazione, con soluzioni diverse e a differenti livelli dell'edificio stesso. Una integrazione che non è esente da possibili conflitti, da una competizione con altri usi, quale, ad esempio, l'utilizzazione dei tetti per l'introduzione di impianti fotovoltaici.

Diverse interpretazioni, diverse facce dell'agricoltura urbana

Di agricoltura urbana si è parlato in toni entusiastici, in una visione quasi romantica, ma anche con grande scetticismo. Rispetto a un fenomeno che sembra abbandonare il carattere di transitorietà che lo ha contraddistinto in passato (non tanto rispetto allo spazio quanto rispetto al tempo), sia nei contesti locali in cui sta maturando, sia, soprattutto nella letteratura scientifica, sta crescendo la necessità di soffermarsi anche sui limiti delle esperienze in atto. Si manifesta l'esigenza di una analisi delle istanze, delle filosofie che stanno dietro diverse espressioni dell'agricoltura urbana, guardando agli impatti attuali e potenziali. Si tende cioè a guardare ai paesaggi dell'agricoltura urbana come *outcome* di vari e contraddittori processi sociali, che giocano a differenti scale dell'organizzazione economica e politica della città (McClintock, 2014) e all'agricoltura urbana come *driver* di un cambiamento socio-politico della città, che spesso matura attraverso **conflitti**. In questo sforzo d'interpretazione l'AU viene a volte descritta come un sussidio alla riproduzione sociale, come modalità di opporsi al sistema *agri-food* industriale, come mezzo per riappropriarsi, trasformare e utilizzare spazi comuni, come nel caso del *guerrilla gardening* (Hardman, Larkhan, 2014), enfatizzando il suo ruolo nella formazione di movimenti di cittadini, che domandano il "diritto alla città", un maggior controllo sul proprio spazio quotidiano (Purcell, Shannon, Tyman, 2015). Più ampiamente l'agricoltura urbana è vista come sacca di resistenza ad uno sviluppo urbano non sostenibile (Eizenberg, 2012), ma anche, al contrario, come strumento attraverso cui si rafforzano ulteriormente le strutture neoliberiste con la fornitura di servizi tradizionalmente offerti dallo stato (De Lind, 2014; Ghose, Pettygrove, 2014).

L'evidenziazione del volto conflittuale dell'agricoltura urbana porta a scavare sulle contraddizioni insite nei processi in atto, che diventano, in qualche modo, lo specchio dei limiti (Santo, Palmer, Kim, 2016) che la definizione di strategie urbane del cibo devono affrontare su questo versante:

- dipendenza da fondi pubblici, da donazioni, ecc.: alcuni ricercatori sostengono che senza un adeguato supporto dall'esterno si rischi di spingere i gruppi che si occupano di AU verso traguardi non raggiungibili (Daftary-Steel, Herrera, Porter, 2015);
- costi di espansione dell'AU, ancora piuttosto elevati: si pensi, ad esempio, alla trasformazione dei *rooftop* in luoghi di coltivazione all'aperto o in serra affrontando una possibile competizione con altri usi degli edifici;
- impatto in termini di incremento di valore degli immobili, prodotto dall'espansione dell'AU, che potrebbe marginalizzare ulteriormente i residenti con reddito più basso (Santo, Palmer, Kim, 2016);
- necessità di superare un modello di AU più rivolta all'autoconsumo che al mercato;

- dubbi, peraltro, sulla sostenibilità di aziende agricole urbane, decisamente proiettate verso il mercato, che sembrano ripresentare le stesse contraddizioni delle aziende agricole intensive, in campagna (filone critico dell'agroecologia, Ruaf, 2017);
- necessità di ulteriore *expertise* e risorse per formare nuove competenze per esperienze di AU che si proiettino a livello di sistema;
- sostanziale mancanza di interesse nella pianificazione spaziale.

Ulteriori nodi sono evidenziati rispetto alla salute e all'ambiente; si sottolineano problemi in termini di salubrità, che potrebbero riguardare alimenti prodotti in aree della città sottoposte ad inquinanti atmosferici o addirittura del suolo; problemi riguardo l'accesso e il consumo di acqua o, anche, la possibilità di soddisfare i bisogni delle comunità espressi in calorie. L'evidenziazione di questi e altri limiti alimenterebbe lo scetticismo sulla reale capacità dell'agricoltura urbana di diventare un *'game changer'*, e di contribuire alla transizione da sistemi *agri-food* convenzionali verso assetti più sostenibili (Davidson, 2017).

Cambiamenti di volto nell'agricoltura urbana

Recenti studi ci restituiscono un profilo dell'agricoltura urbana come processo complesso, che nelle sue diverse sfaccettature spaziali, organizzative, ecc., produce risultati non del tutto attesi in partenza o quantomeno non conformi con quegli obiettivi di sostenibilità e di giustizia sociale (Rosol, 2012) che di solito associamo all'AU. Questo ci suggerisce che per capire la reale carica di trasformazione di sistemi alimentari alternativi dobbiamo guardare più in profondità, non solo per cogliere le pratiche prevalenti, i valori condivisi, ma anche i risultati reali che sono stati prodotti. Alcuni studi tendono a mettere in evidenza il recente "cambiamento di volto" dell'agricoltura urbana, cogliendo una tendenziale trasformazione d'interesse dalla produzione di beni alimentari a quella di servizi. Si parla delle *urban farm* come luogo di "*experiential production*" (Mincyte, Dobernig, 2016), dove i conduttori d'azienda organizzano esperienze di lavoro volontario e dove i visitatori sono attratti dalla possibilità di costruire nuovi rapporti di comunità, e vivere intensamente una riconnessione con la natura. Nella città post-industriale, e in questo caso le tendenze di cui parliamo si riferiscono alle grandi città metropolitane, diventerebbe dunque importante non tanto la produzione di cibo quanto l'offerta di "*rural*" e "*natural*" *experience*, domandata dagli abitanti della città e "confezionata" da diversi portatori d'interesse. Vanno in questa direzione i messaggi invitanti, introdotti nelle brochure usate per il marketing, sul web e sui *social network*, che sono anche il segno dello snaturarsi del carattere inizialmente assunto dall'AU. Forme di lavoro, come quello volontario nell'azienda agricola, che nella promozione enfatizzano la cura e l'amore per l'ambiente e la comuni-

tà, non sono immuni da fenomeni di *mercificazione*. A sostegno di questa tesi si rileva che più volte, nelle *urban farms*, anche le pratiche agricole tendano ad adattarsi alle esigenze di coloro che vogliono fare una esperienza lavorativa nei campi, anziché seguire i ritmi della produzione agricola. La diffusione di processi di mercificazione sposterebbe sostanzialmente i benefici connessi con l'agricoltura urbana, dalla comunità locale a élite urbane, imprenditori immobiliari, imprese commerciali, ecc. Al diffondersi di un'agricoltura urbana produttrice di esperienze si accompagnerebbe un processo di "*eventification*". In uno studio del 2012, in cui viene fatta un'analisi comparativa tra New York e Berlino, Doren Jacob introduce questo termine e sottolinea contemporaneamente la tendenza ad utilizzare lo spazio dell'agricoltura urbana come spazio per organizzare eventi, iniziative, che a lungo andare potrebbero produrre processi di *gentrificazione* delle periferie (Heynen, Kurtz, Trauger, 2012; Tornaghi, 2014). L'accentuarsi della produzione di servizi, anziché di cibo, contrasterebbe, almeno in parte, con quei tentativi di dare agli spazi della città, e al suo intorno, un ruolo di qualche importanza nella alimentazione della popolazione urbana.

Indifferenza e possibile integrazione nelle politiche

L'ampliamento delle funzioni che vengono attribuite all'agricoltura urbana potrebbe proiettare facilmente il fenomeno in un quadro di possibile forte integrazione nelle politiche per la città: l'AU produce non solo cibo, ma anche servizi, che alimentano processi di inclusione sociale, relazioni sociali, la soddisfazione di bisogni terapeutico-ricreativi, oltre a quelli ambientali a cui si è accennato. Nella realtà il peso attribuito alle valenze dell'agricoltura urbana nelle politiche è molto diverso, a livello di scala, e nella distribuzione territoriale dell'attenzione.

A livello internazionale, l'agricoltura urbana e peri-urbana sono state considerate uno strumento potente per alleviare l'insicurezza alimentare e costruire città più resilienti alle crisi, già alla fine degli anni Novanta (FAO, 2015). Nelle politiche agricole europee lo spazio riservato all'AU è invece inconsistente. Nei documenti strategici e nell'implementazione della programmazione in materia agricolo-rurale dell'UE tende ancora a prevalere il riferimento all'azienda agraria tradizionale, quale possibile beneficiaria dei finanziamenti comunitari, tagliando pertanto fuori le tante piccole realtà di cui si compone l'agricoltura urbana. Nel 2013, all'interno della *Cost action* "Urban Agriculture Europe" è stata pubblicata la "Barcelona Declaration on Urban Agriculture and the CAP", in cui si denuncia la disattenzione della PAC verso le pratiche di agricoltura in città e si chiede una maggiore considerazione e il loro riconoscimento quali *driving forces* per l'innovazione. Una delle sfide maggiori dell'agricoltura urbana sembra dunque essere il raggiungimento della necessaria integrazione nelle politiche europee, come mostra la stessa recen-

te pubblicazione di *Urban Agriculture in Europe. Patterns, challenges and policies* (2017), studio patrocinato dal Parlamento Europeo.

Più positiva si presenta la situazione a livello urbano, in cui accanto a vasti processi *bottom up*, si va infittendo la trama di misure e specifici interventi pensati all'interno di politiche pubbliche più ampie. È questo, ad esempio, il caso delle Strategie Urbane del Cibo, di cui hanno cominciato a dotarsi grandi e medie città a livello internazionale. Fra i cinque *priority focus* della *Vancouver Food Strategy* (2013) c'è, ad esempio: "Support and enable all forms of urban agriculture (specifically community gardens and urban farms), and make stronger connections with all parts of the food system". Il lungo elenco di azioni promosse fa riferimento dettagliatamente alle diverse forme con cui può presentarsi l'agricoltura urbana. Alla stessa maniera "A Good Food Plan for Bristol", del 2013, introduce fra gli 8 principali assi della Strategia, "Increase urban food production", prevedendo, nell'arco di cinque anni, la costruzione di un *network* innovativo di produttori urbani di cibo, collegati a *market gardens* e al potenziamento dello spazio dedicato alla produzione anche negli edifici.

Di interesse sono anche quei tentativi di integrare il tema dell'agricoltura urbana all'interno di strumenti già operanti nel governo delle realtà locali, ad esempio prevedendo norme specifiche all'interno del Regolamento Edilizio (per la realizzazione di orti o giardini sulle coperture piane degli edifici), con l'introduzione di specifici riferimenti nello *zoning* dei piani urbanistici. I meccanismi istituzionali e gli strumenti per sostenere l'agricoltura nelle aree urbane non si limitano ovviamente al campo normativo; come evidenziano le esperienze di alcune città a livello internazionale (Pearson L.j., Pearson L., Pearson C.j., 2010), le municipalità stanno ricorrendo ad incentivi economici, nella forma di acquisto o trasferimento di diritti di sviluppo (PDR a Seattle e in molti stati USA), sostegno finanziario nell'acquisizione di alcuni beni e servizi, riduzione della tassazione su alcuni input. Sembra che si stia sperimentando e adattando al sostegno dell'agricoltura urbana tutta la vasta gamma degli strumenti generalmente utilizzati nelle politiche pubbliche: si ricorre infatti a strumenti volontari, prevalentemente nella forma di accordi fra diversi portatori di interesse, mediati dall'istituzione pubblica; agli strumenti dell'informazione, dell'orientamento e formazione.

Conclusioni

La trasformazione dell'agricoltura urbana da fenomeno transitorio, legato essenzialmente a periodi di crisi, a carattere permanente nel disegno della città, ha evidenziato i diversi servizi ecosistemici che è in grado di produrre, oltre al cibo, mostrando elevate potenzialità. Contemporaneamente la possibilità di studiarne gli effetti su di un periodo più ampio, ne ha messo in luce alcuni punti di debolez-

za. Uno scenario di possibile grande integrazione nelle politiche urbane tende dunque ad articolarsi, deve necessariamente fare i conti con diverse realtà territoriali (in cui lo spazio per l'agricoltura urbana è molto variabile) e altrettanto differenti scale dell'AU; esige estrema chiarezza da parte delle istituzioni sul significato che si vuole dare all'agricoltura urbana e ad alcuni obiettivi, e interessi, rispetto ad altri.

Alla scoperta di un mondo complesso, in cui inevitabilmente sono presenti contraddizioni, la letteratura scientifica ci sta offrendo una lettura critica molto importante per orientare e discutere risultati e impatti emergenti.

Bibliografia

- ACKERMAN *et al.*, 2014, Sustainable food systems for future cities. The potential of urban agriculture, "The Economic and Social Review", 45(2), pp.189-206.
- ARMSTRONG H., LOPES M.A., 2016, "Re-Ruralising the Urban Edge: Lessons from Europe, USA & the Global South", in Maheshwari B., Vijay P., Singh V.P., Thoradeniya B. (eds.), *Balanced Urban Development: Options and Strategies for Liveable Cities*, Springer, Berlin, pp. 17-27
- CORBOULD C., 2013, *Feeding the cities: is urban agriculture the future of food security?*, Dalkeith, Future Direction International.
- DAFTARY-STEEL S., HERRERA H., PORTER C.M., 2015, The unattainable trifecta of urban agriculture, "Journal of Agriculture, Food Systems and Community Development", 6(1), pp. 19-32.
- DAVIDSON D.J., 2017, Is Urban Agriculture a game changer or window dressing? A critical analysis of its potential to disrupt conventional agri-food systems, "International Journal of Soc. of Agr & Food", 23(2), pp. 63-76.
- DE LIND L.B., 2014, Where have all the houses (among other things) gone? Some critical reflections on urban agriculture, "Renewable Agriculture and Food Systems", 30(1), pp. 3-7.
- DEMAILLY K.E., DARLY S., 2017, Urban Agriculture on the move in Paris: the Routes of Temporary Gardening in Neoliberal City, "An International Journal for Critical Geographers", 16(2), pp.332-361.
- JAKOB D., 2012, The eventification of place: urban development and experience consumption in Berlin and New York, "European Urban and Regional Studies", 20(4), pp. 447-459.
- EIZENBERG E., 2012, Actually Existing Commons: Three Moments of Space of Community Gardens in New York City, "Antipode", 44(3), pp. 764-782.
- FAO, 2015, *Food for the Cities*, Roma.
- GAME I., PRIMUS R., 2015, GSDR 2015 Brief Urban Agriculture, State University of New York College of Forestry and Environmental Science.
- GHOSE R., PETTYGROVE M., 2014, Urban Community Gardens as Spaces of Citizenship, "Antipode", 46(4), pp.1092-1112.
- HARDMAN M., LARKHAM P., 2014, *Informal Urban Agriculture. The Secret lives of Guerrilla gardeners*, Springer, Berlin.

- HEYENEN N., KURTZ H., TRAUGER A., 2012, Food Justice, Hunger and the City, "Geography Compass", 6/5, pp. 304-311.
- LAWSON L., 2005, *City Bountiful. A Century of Community Gardening in America*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, California.
- MARTELLOZZO F., LANDRY, J.S., PLOUFFE D., SEUFERT V., ROWHANI P., RAMANKUTTY N., 2014, Urban agriculture: a global analysis of the space constraint to meet urban vegetable demand, "Environmental Research Letters", 9, pp. 1-8.
- MCCLINTOCK N., 2014, Radical, Reformist, and Garden-Variety Neoliberal: Coming to terms with Urban Agriculture's Contradictions, "Local Environment", 19 (2), pp. 147-171.
- MCELDOWNEY J., 2017, Urban Agriculture in Europe. Patterns, Challenges and Policies, *European Parliamentary Research Service*, PE 614.641.
- MIINCYTE D., DOBERNIG K., 2016, Urban Farming in the North American metropolis: Rethinking work and distance in alternative food network, "Environment and Planning A", 48, pp.1767-1786.
- ORSINI F., GASPERI D., MARCHETTI L., *et al.*, 2014, Exploring the production Capacity of Rooftop Gardens (RTGs) in Urban Agriculture: the potential impact on food and nutrition security, biodiversity and other ecosystem services in the city of Bologna, "Food Security", 6, pp. 781-792.
- PEARSON L.J., PEARSON L., PEARSON C.J., 2010, Sustainable Urban Agriculture. Stocktake and opportunities, "International Journal of Agricultural Sustainability", 8, pp.7-19.
- PURCELL M., SHANNON K. TYMAN S.T., 2015, Cultivating food as a right in the city, "Local Environment", 20(10), pp.1132-1147.
- ROSOL M., 2012, Community Volunteering as Neoliberal strategy? Green Space Production in Berlin, "Antipode", 44(1), pp. 239-257.
- RUAF, 2017, Urban Agroecology, "Urban Agriculture Magazine", 33.
- SANTO R., PALMER A., KIM B., 2016, *Vacant lots to Vibrant Plots: A review of the benefits and limitations of urban agriculture*, Johns Hopkins Center for a Livable Future.
- TORNAGHI C., 2014, Critical geography of urban agriculture, "Progress in Human Geography", 38(4), pp. 551-567.

Paesaggi e memoria dei luoghi: il patrimonio dei piccoli fiumi nel progetto EuWatHer (CH JPI 2015-2017)

*Francesco Vallerani**

Con questo elaborato intendo contribuire al dibattito sul tema del paesaggio tra conflittualità e integrazione, avvalendomi di un progetto europeo appena concluso, il cui obiettivo era la valorizzazione delle conoscenze storico-culturali dei paesaggi fluviali europei. Pur trattandosi di un tema specifico, sono emersi molteplici spunti non privi di stimolanti proposte operative per attivare le ormai affermate procedure della *citizen science*, ovvero il coinvolgimento dei cittadini nella costruzione di saperi a vantaggio del bene comune (Silvertown, 2009; Green Paper, 2013).

In tal senso il progetto dedicato a European Waterscapes Heritage (EUWATHER) è stato elaborato e strutturato con la finalità di rendere applicabile, all'interno delle odierne dinamiche territoriali, quanto auspicato dal Joint Programming Initiative (JPI) relativamente al Patrimonio Culturale Europeo. Si è cercato pertanto di sviluppare una adeguata metodologia di scambio e disseminazione di informazioni e competenze da destinare ai molteplici portatori di interesse coinvolti (enti locali, organismi tecnici, operatori economici, turisti, popolazione locale). Tali conoscenze dovranno consentire il recupero e la rivalutazione dei segmenti idrografici minori come opportunità di riequilibrio territoriale e urbanistico, andando oltre la consueta analisi dell'idrografia come "paesaggio culturale", promuovendone pertanto le potenzialità per conseguire concrete e innovative strategie di pianificazione sostenibile sia in contesti rurali che in ambito di intensa e disordinata urbanizzazione. La dimensione internazionale del progetto dimostra una comune esigenza che proietta le successive riflessioni in un campo di applicazione ben più ampio dei singoli casi studio considerati.

Prima di proseguire nello sviluppo del testo è bene indicare i gruppi di lavoro coinvolti nel progetto: l'Università Ca' Foscari di Venezia, in qualità di *Project Leader*, le Brighton University, Leiden Universiteit e Girona Universitat come

* Francesco Vallerani è professore ordinario di Geografia presso il Dipartimento di Economia dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Principal Investigators. Oltre a questi punti di riferimento accademici, principali beneficiari del progetto, è opportuno indicare il ruolo svolto da specifici *associated partners*, individuati da ciascun gruppo di ricerca al fine di avviare una specifica collaborazione sia nella raccolta che gestione dei dati. In modo schematico, ecco l'elenco di questi enti territoriali, il cui contributo è stato davvero prezioso:

- Nel caso del Regno Unito, il CRT (Canal & River Trust) vanta una lunga esperienza (prima come British Waterways, oggi CRT) nella gestione, nel ripristino e nella promozione degli usi sociali dei corsi d'acqua come testimoniano le circa 2000 miglia di canali artificiali gestiti, rivalutati e restaurati tra Inghilterra e Galles. Inoltre grazie all'esperienza dell'Università di Brighton è stata perfezionata la metodologia del CSS (*Collaborative Stories Spiral*) per facilitare i rapporti tra le comunità rivierasche e il loro paesaggio (storico e attuale).
- Nel caso dei Paesi Bassi, il coinvolgimento di Waterrecreatie Nederland (ex SNR Dutch recreational Waterways) è stato fondamentale per elaborare e favorire delle strategie rilevanti per il turismo e implementare le opportunità ricreative lungo le vie d'acqua, dal momento che Waterrecreatie Nederland sta lavorando da anni per rafforzare il turismo sostenibile grazie alla partecipazione a diversi progetti europei.
- Il Consorzio di Bonifica Acque Risorgive, partner italiano, è stato coinvolto perché vanta una consolidata gestione e manutenzione del sistema idrografico minore e secondario soprattutto per garantire l'irrigazione, la bonifica e il deflusso delle acque nei territori sottoposti a sua giurisdizione. È particolarmente rilevante notare che da molti anni il Consorzio di Bonifica Acque Risorgive si preoccupa di ri-qualificare segmenti fluviali, piccoli canali e aree umide seguendo dei parametri di progettazione ecologica e di rinaturalizzazione dei corsi fluviali in stretta collaborazione con i propri consorziati, le pubbliche amministrazioni e centri di formazione.
- Per quanto riguarda il partner spagnolo, Campus Euro-Mediterranea del Turismo dell'Acqua (e-MTA), ha tra gli obiettivi quello di favorire un turismo responsabile lungo le vie d'acqua alla luce delle sfide poste dalla globalizzazione e dal cambio climatico. Consci della fragilità e dell'importanza delle reti idrauliche (a livello paesaggistico, economico, sociale, agricolo, turistico) il partner spagnolo ha maturato una grande esperienza in numerosi progetti di collaborazioni tra università, settore pubblico e le aziende private, nella diffusione di buone pratiche e strategie di comunicazione.

La raccolta dei dati e le fasi operative

Per potenziare la conoscenza dei contesti territoriali europei posti all'interno di sistemi idrografici minori è stato sviluppato uno specifico modello analitico e uno

strumento digitale per produrre un *database* relativo agli elementi storico-culturali che compongono i corridoi fluviali considerati come casi studio. Tali informazioni geo-referenziate sono state utilizzate per stimolare sia iniziative eco-turistiche che per avviare opportune iniziative per valorizzare le valenze storiche e culturali di paesaggi fluviali marginali. Ne consegue che la novità e gli impatti del progetto EUWATHER si sono incentrati proprio nell'elaborazione di una "Infrastruttura Digitale Georeferenzata" (*Spatial Database Infrastructure* - SDI) in cui le peculiarità multifunzionali dei sistemi idrografici secondari hanno avuto un'adeguata valutazione come strategiche opportunità per azioni territoriali da realizzare in contesti urbani degradati e in regioni rurali marginali. Per un primo comodo accesso ai dati si vada a <http://waterwayexplorer.org/>.

Tra i risultati conseguiti sono quindi da includere la realizzazione di strumenti conoscitivi che consentiranno ai responsabili delle politiche locali, agli imprenditori e agli operatori in ambito culturale di progettare adeguati investimenti che possano assicurare valide ricadute sia dal punto di vista socio-economico che ambientale e culturale. L'impiego della Infrastruttura Digitale, con le connesse Applicazioni, sta infatti rendendo più agevole l'individuazione delle scelte di pianificazione territoriale nei confronti dei paesaggi fluviali considerati, costituendo inoltre un valido modello analitico e operativo estendibile in consimili contesti ambientali.

I principali parametri operativi hanno infatti riguardato l'individuazione di specifici casi studio, che potessero essere significativi di una situazione comparabile ed estendibile a livello europeo. Dopodiché si è reso necessario identificare gli elementi che compongono le tipologie dei paesaggi fluviali e che si possono ricondurre a caratteri geomorfologici, vegetazionali, idrografici e antropici. Questi ultimi, e a seguito delle peculiari combinazioni con i dati della base naturale che sono coevoluti in un prolungato arco temporale, sono stati inclusi tra i dati più specificamente geo-culturali. Successive quantificazioni hanno preso in considerazione il peso dei portatori di interesse, con particolare attenzione agli attori politici, economici e alle associazioni. Infine, in fase di progettazione, si è concordato tra i diversi gruppi di ricerca di avvalersi anche della documentazione proveniente dalle arti visive, cercando di inventariare tutta l'iconografia a partire dalla tradizione pittorica, includendo la cartografia storica e i più recenti rilievi fotografici.

Le principali problematiche tecnico-scientifiche e tecnologiche che il progetto EUWATHER ha dovuto affrontare sono le seguenti:

- definire in modo esaustivo non solo il potenziale socio-economico del patrimonio culturale rinvenibile lungo i sistemi idrografici minori (sia naturali che artificiali), ma anche le modalità di valorizzazione del suddetto patrimonio per promuovere lo sviluppo sostenibile in ambito regionale;

- identificare i vantaggi sociali che possono derivare da una più attenta gestione delle potenzialità multifunzionali offerte dalle reti idrografiche secondarie, includendo tra queste funzioni anche la qualità estetica, le opportunità educative e ricreative;
- elaborare una efficace utilizzazione delle innovative tecniche digitali (*mobile apps* e *Spatial Data Infrastructure - SDI*) al fine di divulgare nuove percezioni e nuove competenze nei confronti dei paesaggi d'acque interne, utilizzabili per promuovere sia pratiche di turismo e ricreazione sostenibile che una più diffusa e consapevole cultura ambientale;
- valutare in che modo la dotazione dei servizi eco-sistemici assicurati dall'idrografia minore possa interagire con la gestione del patrimonio culturale accumulatosi nei secoli lungo i medesimi corridoi fluviali al fine di conseguire una rigenerazione sostenibile di quei paesaggi d'acqua.

Date queste premesse, le scelte che si sono adottate hanno dato il via a tre principali fasi operative:

- 1) Lavoro di inventariazione del patrimonio (sia tangibile che intangibile) accumulatosi lungo i sistemi idrografici minori in quattro significativi casi regionali europei durante i secoli, includendo anche la documentazione prodotta nell'ambito della storia dell'arte e della fotografia. Oltre all'approccio multifunzionale e interdisciplinare, si è rivelato assai proficuo attivare sinergie transnazionali con lo scopo di elaborare un modello di intervento concreto da applicare al recupero dei contesti idrografici secondari europei.
- 2) Rendere disponibili su supporti digitali e su applicazioni geo-referenziate quanto raccolto nel *database*, creando un sistema operativo per valorizzare gli inventari patrimoniali desunti dai paesaggi fluviali individuati nei quattro casi studio. Poter disporre di tali informazioni ha facilitato la conoscenza diffusa del grande deposito di beni culturali e dei servizi ecosistemici offerti dall'idrografia minore, con ricadute positive sia nell'opinione pubblica, che tra i responsabili politici, al fine di promuovere prassi territoriali di qualità.
- 3) Di rilievo e, almeno nel caso italiano, di notevole soddisfazione per le relazioni umane attivate, è stata la fase operativa dedicata alla disseminazione dei risultati, grazie all'organizzazione di specifici laboratori nei singoli ambiti regionali coinvolti nel progetto, presentando inoltre un manuale pratico da destinare ai protagonisti della *citizen science* contattati durante il progetto.

Le aspettative dal supporto digitale e approccio operativo

Il principale risultato ottenuto è dunque l'elaborazione di una strategia che possa trovare una concreta applicazione nei più innovativi processi di pianificazione

dei sistemi idrografici minori, in sintonia con quanto previsto dalla Direttiva Europea 2000/60 sulle Acque. Il progetto EUWATHER si allinea infatti con le aspettative di una gestione multifunzionale dei sistemi idrografici europei, focalizzando però l'importanza dei sistemi idrografici minori, troppo spesso trascurati e lasciati, salvo casi sporadici, ai margini delle scelte operative e di gestione dello sviluppo locale.

Ecco che, all'interno di questo scenario normativo, il progetto ha consentito lo sviluppo di specifici prodotti informatici per facilitare l'attuazione di innovative azioni territoriali, come la già menzionata "Infrastruttura Digitale Georeferenziata" (*Spatial Database Infrastructure* - SDI), con inoltre le sue connesse applicazioni (Apps). Tali prodotti sono ora resi disponibili liberamente sia all'utenza privata che istituzionale, al fine di costituire una piattaforma esportabile in altri contesti e integrabili in successivi sviluppi della ricerca. La struttura del prodotto e il metodo operativo è stato l'esito di una modalità di ricerca interdisciplinare per la raccolta dei dati legati all'ambito geostorico, considerando molteplici tipologie di fonti, includendo anche quelle storico-letterarie, le iconografie artistiche e dei media, fino a saggi di storia orale, il tutto ovviamente riconducibile agli specifici contesti rivieraschi individuati come casi studio.

Per quanto riguarda la *ricerca e raccolta dei dati*, fin dalla fase iniziale del progetto, ciascun gruppo di lavoro si è dedicato alla costruzione di un inventario per la definizione dei valori patrimoniali dei singoli casi studio, individuando due principali ambiti di indagine.

Il primo riguarda i *valori geostorici e evoluzione dei paesaggi*: i singoli gruppi hanno pertanto evidenziato le relazioni tra tracciati idrografici e paesaggi culturali, coinvolgendo nella ricerca molteplici competenze locali, che sono state coordinate per raccogliere e organizzare eventuali ricerche già svolte, aggiornando in tal modo lo stato dell'arte. Ecco che si è riusciti a far emergere lo studio dei processi evolutivi dei quadri idrografici secondari, specie alla luce degli ultimi decenni di pesante urbanizzazione dei contesti europei. Punto di forza di EUWATHER è proprio l'esame dei futuri esiti evolutivi dei corsi d'acqua minori in ambiti geografici di forte trasformazione, cercando di individuare i rischi ambientali e di promuovere adeguate strategie di tutela. Oltre a ciò lo studio del patrimonio culturale distribuito all'interno dei paesaggi fluviali è stato posto in relazione, in una ottica multifunzionale, con le frequenti conflittualità tra esigenze economiche e qualità ecologica. In realtà la pianificazione territoriale europea dedica molta attenzione alla tutela della biodiversità e al contenimento del consumo di suolo.

All'interno di questo obiettivo realizzativo si è cercato soprattutto di elaborare una metodologia comune ai vari gruppi di lavoro per conseguire una ricerca, selezione, raccolta e gestione dei dati coerenti con le attività svolte all'interno delle quattro aree campione. Vista la complessità della secolare interazione tra presenza

antropica e idrografie minori sarà opportuno effettuare una selezione del grande patrimonio tangibile e intangibile scegliendo gli elementi più significativi. In tal senso, a seguito di un fruttuoso dibattito, si è deciso di privilegiare i seguenti aspetti:

- Peculiari unità paesaggistiche, ben connotate per specificità geomorfologiche, idrauliche, biologiche e storico-culturali.
- Oggetti e manufatti tangibili legati all'attività umana rivierasca (mulini, ponti, conche, ville e castelli, banchine fluviali, cantieri, centrali elettriche etc.).
- Materiale iconografico in grado di trasmettere un immaginario culturale (quadri, incisioni, disegni, fotografie, filmografia etc.).
- Utilizzo innovativo delle fonti orali avvalendosi della metodologia, sviluppata presso il gruppo di Brighton, che facilita l'interazione tra storie personali e di comunità, da collocarsi all'interno di un approccio ecosistemico inclusivo, cioè attento anche agli attori non umani (animali, piante e paesaggi).

Tutto questo materiale raccolto è stato poi trasferito in specifici supporti digitali, avvalendosi delle procedure di standardizzazione elaborate dai laboratori informatici di Leida e Amsterdam, operanti all'interno del collegio di ricerca EU-WATHER. L'attività di omologazione dei metadati relativi alla inventariazione degli elementi patrimoniali qui in esame sarà necessaria al fine di versare tale base informativa nella più generale "Infrastruttura Digitale Georeferenziata".

Il secondo ambito di indagine è rivolto alla *produzione artistica e percezioni dei paesaggi*: il progetto di ricerca ha preso inoltre in considerazione, come già accennato in precedenza, il ruolo svolto dalla produzione artistica dedicata ai paesaggi fluviali, in quanto rivelatrice di specifiche percezioni e attitudini culturali utili a meglio definire la costruzione della territorialità idraulica, irrinunciabile elemento conoscitivo per meglio identificare, tutelare e promuovere i patrimoni culturali rivieraschi.

Per ciascuno dei quattro casi studio sono stati infatti identificati altrettanti specifici contesti di storia dell'arte e di produzione di iconografie in senso più generale, in grado di definire con efficacia la peculiarità dei territori considerati. Si è in tal modo riusciti a mettere a disposizione del pubblico, dei pianificatori e di una motivata imprenditoria culturale la vasta messe iconografica raffigurante gli scenari idrografici considerati nei casi studio. L'uso del supporto digitale consente di ordinare i singoli documenti per autore, luogo, periodo storico e di connetterli alla coeva documentazione cartografica, permettendo inoltre il confronto con il susseguirsi diacronico della successiva documentazione fotografica e/o pittorica, fino agli odierni assetti territoriali.

È evidente che questo *database* iconografico potrà fruttuosamente interagire con le altre tipologie di documentazione (ad esempio: fonti orali, persistenza di manufatti concreti come mulini, conche, ponti etc.). Gli specifici ambiti di indagine individuati costituiscono quindi interessanti opportunità per avviare un innova-

tivo confronto tra diverse modalità percettive nella costruzione culturale dell'immaginario idrografico europeo:

- pittori veneti dal sec. XVI al XVIII e idea di paesaggio; la tradizione dei paesaggi d'acqua nel vedutismo novecentesco;
- pittura catalana tra XIX e XX secolo dedicata ai territori fluviali del basso corso del fiume Ter;
- raffigurazioni pittoriche lungo i canali Rochdale e Ashton nel nord dell'Inghilterra;
- pittura fiamminga del XVII secolo e la scuola impressionistica di L'Aia dedicata a Laag Holland e a Hollandse Plassen.

Per quanto riguarda la *realizzazione di un sistema digitale*, vista la grande mole di informazioni raccolte, nonché la necessità di mettere a frutto il trattamento dei dati, è stata elaborata espressamente una specifica modalità per il supporto informatico, avvalendosi di quanto già in uso presso i laboratori messi a disposizione del gruppo di ricerca olandese. Tale sistema per organizzare la raccolta dei dati, con standards tecnologici condivisi (hardware, software), ha prodotto conoscenza facilmente utilizzabile per la georeferenziazione e la gestione di informazioni da destinare alle molteplici finalità che potranno essere individuate non solo dai gruppi di ricerca impegnati nel progetto, ma dagli stessi portatori di interesse operanti nei singoli contesti idrografici. Ne consegue che all'interno di questo obiettivo si sono sviluppate le seguenti attività:

- Valutazione degli specifici caratteri geostorici e ambientali nei singoli casi studio e rielaborazione dei dati in funzione della loro futura fruibilità attraverso la piattaforma SDI (*Spatial Database Infrastructure*).
- Garantire un'accessibilità all'infrastruttura digitale geo-referenziata attraverso: 1) individuazione di un insieme di geo-dati correlati agli scopi della ricerca; 2) costruire un catalogo contenente i meta-dati; 3) facilitare l'accesso alla suddetta banca dati; 4) garantire ai ricercatori il libero accesso alla banca dati e ai risultati del progetto
- Implementare l'infrastruttura digitale geo-referenziata grazie ad un'interfaccia grafica che faciliti la fruizione da parte dell'utente e dei portatori di interesse (*friendly end-user interfaces*).
- Sviluppare funzionalità che consentano ai ricercatori di presentare i risultati in modo interattivo, in cui sia possibile inoltre l'applicabilità di tale modello ad altri contesti territoriali. Ciò è stato reso possibile avvalendosi di sistemi che mettessero in relazione gli interfaccia applicativi (APIs) con la restituzione cartografica digitale (ESRI, ArcGIS) consentendo infine all'infrastruttura di relazionarsi con i numerosi social media (Facebook, Twitter, Instagram).

- Per assicurare la continuità del progetto saranno siglati contratti con i data providers e con i service host(s) per un minimo di tre anni dopo la fine del progetto perché rimanga on-line e consultabile. Questi accordi potranno essere ulteriormente prolungati assicurando all'infrastruttura una proficua utilizzazione per il futuro.

Conclusione: la diffusione dei risultati

Trattandosi di un progetto che si propone una stretta sinergia tra ricerca scientifica e una articolata segmentazione di portatori di interessi legati alla valorizzazione dell'idrografia minore, all'interno di questo obiettivo si è attivato un approccio partecipato riconducibile a quanto già stabilito all'interno delle indicazioni della Convenzione Europea del Paesaggio e della Direttiva Quadro Acque, in modo da elaborare visioni progettuali condivise e di agevole realizzazione. Restituire consapevole attenzione alla qualità dell'idrografia secondaria costituisce infatti una strategia incoraggiata dalle istituzioni europee e in ognuno dei quattro contesti nazionali che hanno partecipato al progetto è stato avviato uno stimolante processo di coinvolgimento dei portatori di interesse, anche alla luce della crescente domanda tra le popolazioni locali di opportunità ricreative sostenibili da realizzare in prossimità o lungo i tracciati idrografici (piste ciclabili, ippovie, sentieristica, percorsi di didattica ambientale etc.).

Infine, all'interno della fase di diffusione dei risultati attraverso i supporti digitali, il gruppo italiano ha realizzato una valutazione quali-quantitativa per valutare la più recente evoluzione delle percezioni sociali nei confronti dei patrimoni idrografici minori, ovvero fino a pochi anni fa in gran parte estranei al definirsi del senso del luogo, indagandone l'eventuale rivalutazione da parte delle comunità locali.

Bibliografia

- EULISSE E., VISENTIN F., 2018, "Digital applications and river heritage. The inherited landscape of Venice's historic waterways", in VALLERANI, F. and VISENTIN, F. (eds.), 2018, *Waterways and the cultural landscape* Routledge, London, pp. 231-245.
- EUROPEAN COMMISSION, 2014, *Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe*. [online] Available at: http://ec.europa.eu/assets/eac/culture/library/publications/2014-heritage-communication_en.pdf [Accessed 19 December 2016].
- GREEN PAPER, 2013, [on line] Available at <https://www.researchgate.net/publication/259230549> [Accessed 4 June 2018].
- HAUS G., 2016, Cultural heritage and ICT: State of the art and perspectives, «Scientific Journal on Digital Cultures», 1(1), pp. 9-20.
- KAARISTO M., RHODEN S., 2017, Everyday life and water tourism mobilities: Mundane aspects of canal travel, «Tourism Geographies», 19(1), pp. 78–95.

- KALAY Y.E., KVAN T., AFFLECK J. (eds.), 2008, *New heritage: New media and cultural Heritage*, Routledge, London.
- NEUHOFER B., BUHALIS D., LADKIN A., 2012, Conceptualizing technology enhanced destination experiences, «*Journal of Destination Marketing & Management*», 1, pp. 36-46.
- PEASE W., ROWE M., COOPER M. (eds.), 2007, *Information and communication technologies in support of the tourism industry*, Idea Group Publishing, London.
- PRIDEAUX B., COOPER M. (eds.), 2009, *River tourism*, MA: CABI, Cambridge.
- SALERNO R., 2016, “Digital technologies for “Minor” cultural landscape knowledge: Sharing values in heritage and tourism perspective”, in A. IPPOLITO, M. CIGOLA, (eds.), *Handbook of research on emerging technologies for digital preservation and information modeling*, PA: IGI Global, Hershey, pp. 510-535.
- SILVERTOWN J., 2009, A New Dawn for citizen science, «*Trends in Ecology and Evolution*», 24 (9), pp. 467-471.
- WANG D., PARK S., FESENMAIER D.R., 2012, The role of smartphones in mediating the touristic experience, «*Journal of Travel Research*», 51, pp. 371–387.
- WILLEMS W., SCHAIK H. (eds.), 2015, *Water & heritage: Material, conceptual and spiritual Connections*, Sidestone Press, Leiden.
- XIANG Z., TUSSYADIAH I. (eds.), 2014, *Information and communication technologies in Tourism*, Cham, Springer.

Paesaggi storici urbani tra tutela, conoscenza e partecipazione cittadina: l'esperienza padovana

*Alexandra Chavarría Arnau**

Introduzione

Nella definizione dell'UNESCO *Recommendation on the Historic Urban Landscape* (detta di Parigi 2011), il paesaggio storico urbano è inteso come risultato di una stratificazione di valori e caratteri culturali e naturali che, andando al di là della nozione tradizionale di “centro storico”, include anche il contesto (*setting*) ambientale e le dinamiche sociali (artt. 8 e 9). Obiettivo di questo articolo, che sviluppa la lezione tenuta nell'autunno del 2017 all'interno del corso di Alta Formazione *Il paesaggio tra conflittualità ed integrazione*, è riflettere sui significati del testo UNESCO a partire dalle esperienze che il team di Archeologia Medievale dell'Università ha sviluppato nella città di Padova negli ultimi 20 anni, grazie a nuovi metodi e strumenti di analisi e in una prospettiva di “ricerca partecipata”.

Padova tra “medioevo fantastico” e demolizioni (seconda metà XIX-anni '60 del XX secolo)

La città storica, tra tarda antichità e XVIII secolo, si è trasformata mantenendo alcune costanti: un sistema di difese che per almeno 1500 anni hanno rappresentato il confine fisico e ideologico della città rispetto alla campagna, un centro direzionale pubblico concentrato nei palazzi del comune, nel complesso episcopale e in una miriade di luoghi di culto e monasteri, edifici residenziali delle élites e degli artigiani con i loro ateliers e dei commercianti con loro botteghe. Tra la seconda metà del XIX e la prima metà del XX secolo, molte di queste funzioni sono venute meno: le mura cittadine per i cambiamenti nelle tecniche di guerra, i grandi monasteri soppressi

* Alexandra Chavarría Arnau è professore associato di archeologia medievale presso il Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Padova.

a più riprese dalla Repubblica di Venezia, da Napoleone e dallo stato italiano, gli impianti artigianali e molte botteghe spostate nelle periferie. A queste se ne sono sostituite altre (la città è diventata sede degli organismi e delle istituzioni statali, di nuovi grandi ospedali, di scuole di ogni ordine e grado), mentre all'esterno delle mura sono cresciute le periferie con le fabbriche frammiste ai quartieri abitativi degli operai e degli impiegati.

In questo grande processo di trasformazione si sono confrontati, su posizioni spesso contrapposte, i difensori di alcuni elementi della città antica e quanti la volevano rinnovare. Per molto tempo il terreno di contesa si è però ristretto al solo patrimonio architettonico, limitato ai pochi edifici monumentali (soprattutto chiese e palazzi pubblici) considerati come luoghi simbolo della città, non da conservare nella loro complessa sequenza risultato di incessanti trasformazioni, ma da riproporre nel loro stato originario, eliminando le superfetazioni e ricostruendo in stile gli elementi mancanti¹. Tale criterio di tutela, fortemente selettivo, ha peraltro permesso, fin dalla seconda metà del XIX secolo, la distruzione delle mura e, mano a mano che la città assumeva nuove funzioni dirigenziali e cresceva quella economica, la sostituzione di molte delle vecchie case medievali a due piani con grandi palazzi per uffici ed appartamenti. Scelte sostenute dal desiderio di modernità, del “decoro” e dell’“igiene”, dalle “esigenze del traffico”, idee già presenti nei piani regolatori europei degli ingegneri sanitari di fine '800, ma che animano ancora le avanguardie architettoniche e le politiche urbanistiche nell'epoca fascista degli anni '20-'30 del Novecento².

Ne è un esempio il piano regolatore e di risanamento di Padova del 1921 che devastò una parte del centro storico (soprattutto da via Santa Lucia all'attuale piazza Insurrezione e che fortunatamente risparmiò il ghetto per l'esaurimento dei finanziamenti). I testi dell'epoca insistono sulla necessità di eliminare “la prostituzione più sfacciata e obbrobriosa” esistente “nella vicinanza delle piazze più popolate” (*Atti relativi all'approvazione del Piano Regolatore edilizio*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1925, p. 8). La relazione sanitaria presentata dal Comune inizia con una descrizione della città, come ha sottolineato Torresini, più vicina a quello che dovevano essere le città industriali di inizio Ottocento che alla Padova delle prime decadi del XX secolo: “sottosuolo inquinato”, “ambienti male ventilati e illuminati”, “strade strette e cortili angusti”, “tanfo nauseante”, “luride topaie” e di nuovo accenni alla “prostituzione e al pericolo per la salute e la morale” (Torresini, 1975, pp. 71-72). In realtà, queste motivazioni erano probabilmente solo scusanti; in ballo c'erano soprattutto questioni economiche,

¹ Tra la fine dell'800 e gli anni '30 del '900 il risultato fu quel “medioevo fantastico” sul quale mi sono soffermata in altra sede, proprio a partire dalle esperienze padovane (cfr. Chavarría Arnau 2016).

² Per una sintesi di queste politiche urbanistiche e sull'approccio invece romantico ai moderni concetti di urbanistica conservativa dei monumenti del passato cfr. Bandarin, Van Oers 2012, pp. 1-15; Zucconi, 1989.

il che spiega anche la debole opposizione del Comune (Torresini, 1975, p. 69) e le numerose critiche e proteste cittadine, per il costo e la grandiosità, con i lavori più volte sospesi per revisioni del progetto.

Il superamento della concezione selettiva di tutela si manifesta peraltro proprio in questa occasione ad opera dell'architetto e ingegnere Gustavo Giovannoni (1873-1947)³ che, consultato, espresse questo giudizio: «l'esempio [...] negativo di Padova [...] ha rappresentato una delle maggiori sconfitte della logica edilizia, delle ragioni dell'Arte e di quelle di una sana economia. Intorno al 1921 l'Amministrazione comunale padovana volle il suo Piano Regolatore e lo intese solo secondo il vecchio e vieto sistema dello sventramento fatto alla cieca dei suoi quartieri centrali, e lo redasse in diretta collaborazione con la società industriale che ne avrebbe assunto l'impresa. Al parere nettamente contrario del Consiglio Superiore delle Belle Arti, chiamato per le disposizioni di legge a esprimere il suo voto, rispose immediatamente un R. Decreto, ottenuto dall'Amministrazione stessa, di piena approvazione del piano. Così una questione così vasta e colma di responsabilità, che coinvolgeva il passato e l'avvenire di una nobile città italiana, veniva senz'altro superata scavalcando le leggi e i pareri dei competenti.

Ben è vero che il decreto di approvazione stabiliva che fosse richiesto il consenso del Ministero dell'Istruzione per quanto poteva riguardare gli edifici monumentali. Siamo con questo nella vecchia concezione che il carattere d'arte di una città risieda in quei pochi monumenti regolarmente elencati [...] e non piuttosto nello schema topografico, nell'ambiente architettonico, nei valori folkloristici. Padova nella zona interna, ove si tolgano i monumenti in Piazza delle Erbe e Piazza dei Frutti, di Piazza dell'Unità e di via Dante che in qualche modo racchiudono i quartieri di Santa Lucia e del ghetto, su cui ha imperversato il piano regolatore, non ha un gran che di tali opere (monumentali) ma aveva invece intensissimo questo carattere di monumento edilizio collettivo nell'aggruppamento di case minori, in tanti elementi di portici, di balconi, di edicole» (Torresini, 1975, pp. 89-90).

Le idee di Giovannoni, pionieristiche per quanto riguarda il valore dell'ambiente circostante i principali monumenti storici urbani⁴, si ritrovano nella *Carta di Atene* (1931) e nella *Carta del Restauro* di Roma (1932), tra i primi documenti a difendere la fisionomia della città e il contesto ambientale dei monumenti. Ma una tutela che collegasse i valori ambientali e paesistici con le architetture minori e i centri storici era ancora lontana, come dimostra, ancora una volta proprio a Padova negli anni '60, l'interramento del canale orientale di via dei Ponti Romani, sostituito da una strada, e le ulteriori demolizioni di edifici medievali nel centro della città (ad esempio il bellissimo albergo Storione) (Fig. 1). Anni, quelli del secondo

³ Sul ruolo di Giovannoni nel concetto di città storica, si veda Bandarin, Van Oers 2012, pp. 14-15 e Zucconi 1997.

⁴ Idee che comunque compaiono anche in autori italiani precedenti come Marcello Piacentini chi si riferiva già alla "conservazione integrale dei monumenti urbani e del loro ambiente" (Gabrielli 2002, p. 31).



Figura 1. Canton del Gallo e demolizione dell'albergo Storione nel 1962 (A. Rossetto).

dopoguerra, durante i quali ad essere oggetto di risanamento e rifunionalizzazioni furono anche i centri minori rurali, dove le vecchie case contadine non erano più utili in un'agricoltura che si andava meccanizzando.

Il dibattito internazionale sui centri storici

Al tempo delle ricostruzioni europee del dopoguerra, il tema delle città storiche divenne centrale nella cultura architettonica con un importante dibattito generato dall'urgente necessità di ricostruire i centri urbani distrutti durante la seconda guerra mondiale e il fallimento dell'urbanistica moderna (Bandarin, Van Oers, 2012, pp. 37-60). Il carattere di molte città storiche era stato alterato o perso a seguito di insensibili pratiche di "rinnovamento urbano" e politiche di "riqualificazione" che ignoravano il processo storico della loro genesi e trasformazione.

Inoltre, le teorie contemporanee di conservazione e urbanistica esistenti erano difficili da applicare alla gestione e al controllo delle trasformazioni che interes-

savano le complesse strutture urbane. Il risultato più articolato di questo fervido dibattito è stato l'emergere in Italia, nei primi anni '50, degli studi di morfologia urbana finalizzata all'elaborazione di una grammatica della trasformazione, attraverso l'identificazione di regole che presiedessero storicamente le relazioni sincroniche e diacroniche tra gli edifici di ciascuna particolare area. In pratica emerge il concetto di stratificazione storica e cioè il fatto che la città è un cumulo di strati con variegati significati storici e sociali (Conzen, 2004, Caniggia, Maffei, 2001; Aymonino, 1970, per Padova). I saggi scritti durante questo periodo mostrano una consapevolezza della complessità dei problemi urbani, delle diverse e conflittuali esigenze e del carattere complesso e mobile delle funzioni così come la necessità di coinvolgere la popolazione nei processi decisionali (De Carlo, 1972).

In questo dibattito, un ruolo di primo piano l'hanno avuta, come è noto, una serie di raccomandazioni e carte, tutte nel segno di un passaggio dalla tutela del monumento all'attenzione per i tessuti e la morfologia urbana (Azkarate, Azpeitia, 2016; Bandarin, Van Oers, 2012, 37-73), a partire dalla *Raccomandazione sulla salvaguardia della bellezza e carattere dei paesaggi e dei luoghi* (UNESCO, Paris 1962) che dichiara al punto 5 della sezione dei Principi Generali che "la protezione non dovrebbe essere limitata ai paesaggi e ai siti naturali, ma estendersi anche ai paesaggi e ai siti la cui formazione è dovuta in tutto o in parte al lavoro dell'uomo. Pertanto, dovrebbero essere adottate disposizioni speciali per garantire la salvaguardia di determinati paesaggi e siti urbani che sono, in generale, i più minacciati, in particolare per le operazioni di costruzione e la speculazione terriera". Sulla stessa linea la *Carta di Venezia* (1964) precisa che "la conservazione di un monumento implica quella delle sue condizioni ambientali" (art. 6) e che "la nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano e paesaggistico" (art. 1). Concetti che saranno poi ribaditi in successivi convegni, carte e raccomandazioni. In particolare, la *Raccomandazione di Nairobi* (1976) "considera complesso storico o tradizionale tutto il gruppo di costruzioni o spazi, inclusi i luoghi archeologici e paleontologici, che costituiscono un insediamento umano tanto in ambito rurale come in ambito urbano e la cui coesione e valore sono riconosciuti da un punto di vista archeologico, storico, estetico o sociale" (art. 1). Definizione ripresa nel punto 7 del *Memorandum di Vienna* 2005, risultato dell'incontro internazionale sul *Patrimonio Mondiale e l'architettura contemporanea* patrocinato dall'UNESCO⁵.

Dopo Vienna si cominciò a redigere una raccomandazione che approfondisse il concetto dei paesaggi storici urbani e furono organizzati numerosi incontri tra

⁵ «The historic urban landscape (...) refers to ensembles of any group of buildings, structures and open spaces, in their natural and ecological context, including archaeological and palaeontological sites, constituting human settlements in an urban environment over a relevant period of time, the cohesion and value of which are recognized from the archaeological, architectural, prehistoric, historic, scientific, aesthetic, socio-cultural or ecological point of view» (art. 7).

gli organi consultivi (ICOMOS, UICN, ICCROM) e le istituzioni associate⁶. Ed è da queste riunioni e dalle contingenze osservate che si è arrivati alle *Raccomandazioni UNESCO sul Paesaggio Storico Urbano* (Parigi 2011), citate in apertura, che costituiscono l'attuale testo di riferimento. A partire da una definizione di città all'interno di un più ampio contesto ambientale, nella quale agli aspetti materiali (che vanno dai depositi archeologici del sottosuolo agli elevati, dalle infrastrutture agli elementi paesaggistici) si aggiungono valori sociali, culturali ed economici. Da tale definizione discende una proposta di sviluppo sostenibile che conservi la memoria collettiva di una città, attraverso il coinvolgimento dei soggetti interessati (*stakeholders*), compresi gli attori del processo di sviluppo urbano locali, regionali, internazionali, pubblici e privati, gli attori con «il potere d'identificare valori chiave nelle loro aree urbane, sviluppare visioni che riflettano la loro diversità, stabilire obiettivi, ed accordarsi su azioni di salvaguardia del loro patrimonio e promuovere lo sviluppo sostenibile. Tali strumenti, che costituiscono parte integrante delle dinamiche di governo (*governance*) urbano, dovrebbero facilitare il dialogo interculturale apprendendo dalle comunità rispetto alle loro storie, tradizioni, valori, necessità ed aspirazioni e facilitando la mediazione e la negoziazione tra interessi e gruppi in conflitto» (art. 24).

Le Raccomandazioni UNESCO vanno anche nella direzione, proposta da altre istituzioni europee dagli anni '90 del Novecento in poi (es. Council of Europe, Consiglio dell'UE), di una maggiore partecipazione dei cittadini alla *governance* pubblica in varie materie, tra cui anche la pianificazione urbana e territoriale e quanto attiene ai beni culturali.

Sebbene risalgano a solo sette anni fa, questi documenti non tengono tuttavia conto di vari fenomeni che, almeno per molte città italiane, hanno recentemente modificato il contesto di riferimento. Innanzitutto, a causa della crisi economica, molte fabbriche sono state chiuse e il problema della loro riconversione si innesta su quello più generale della riprogettazione delle periferie urbane cresciute in modo disordinato nel corso del XX secolo. Periferie che ormai fanno parte della storia urbana e industriale del Novecento, che ha pari dignità storica di quella antica (lo dimostra la recente designazione di Ivrea a Patrimonio UNESCO), pur se spesso testimonianza di un urbanesimo senza regole dettato dall'economia e dalla speculazione. Un secondo problema riguarda i nuovi ghetti di immigrati che si sono formati in alcuni quartieri, avulsi dal contesto sociale della città e in attesa di costruire i propri punti di riferimento (quali le moschee per gli immigrati di fede islamica) integrandoli in un'identità cittadina multiculturale ancora tutta da creare.

Infine recenti ma rapidissimi e devastanti gli effetti del turismo selvaggio e incontrollato che sta svuotando i centri urbani di residenti (per il fenomeno air

⁶ Van Oers, 2010 e Bandarin, Van Oers, 2012.

b&b) e sostituendo i pochi negozi che resistevano nelle città per spazi di consumo low cost gestiti da multinazionali.

Dalla teoria alla pratica. Le ricerche sul centro storico di Padova

Le nostre ricerche su Padova hanno origine da un interesse storico, del resto previsto dall'art. 26 della *Raccomandazione di Parigi*, che invita Università ed altri centri di ricerca a collaborare a livello locale, regionale, nazionale e internazionale per documentare la complessa stratificazione degli insediamenti urbani, identificarne i valori ed i significati, non solo come conoscenza storica, ma anche «per facilitare la valutazione di proposte per il cambiamento e migliorare abilità e procedure di protezione e manageriali».

In effetti la prima fase dei due progetti ARMEP (*Architetture Medievali di Padova*), finanziati dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo nei periodi 2007-2010 e 2012-2015, ha riguardato, nell'ordine: (a) lo studio delle architetture medievali all'interno delle mura comunali iniziate alla fine del XII secolo e principalmente dell'edilizia residenziale che era quella meno conosciuta (Chavarría Arnau, 2011); (b) l'evoluzione delle periferie formatesi, tra XI e XV secolo, al loro esterno, in aree che saranno poi inserite nelle più tarde cinte difensive del XIV e inizi XVI secolo (Giacomello, 2018); (c) un nuovo studio di alcuni monumenti ecclesiastici altomedievali della città tra cui Ognissanti, Santa Sofia, San Martino, San Daniele, San Michele e il Duomo (Brogiolo, Ibsen, 2010; Brogiolo, 2011); (d) le architetture in stile di un "medioevo fantastico" costruite a Padova nella decade degli anni '20 del XX secolo che hanno profondamente rimodellato alcuni monumenti della città (Chavarría Arnau, 2016).

Il progetto, durato in tutto una decina di anni, ha richiesto la creazione di una complessa base di dati e generato un moderno sistema di informazione georeferenziato nel quale è stata inserita una enorme quantità di informazioni di diverse tipologie poi posizionate geograficamente: dai catasti ottocenteschi, che costituiscono la base planimetrica sulla quale si è lavorato, mappe storiche, documenti di archivio editi (Codice Diplomatico Padovano) e inediti, fonti scritte (come la *Visio Egidii* di Giovanni da Nono, la *Chronica* di Rolandino o la Guida di Padova di Andrea Cittadella), dati editi di interventi archeologici, idrografia, fotogrammetrie degli edifici storici medievali (edilizia civile, ecclesiastica e residenziale), fotografie storiche (collocate secondo la posizione dello scatto)⁷. Il tutto ha permesso di realizzare un catalogo abbastanza completo del patrimonio architettonico medievale della città (dalla fine dell'XI secolo fino al XV) nel suo contesto paesaggistico, per il quale sono stati utilizzati, come suggerito dalla *Raccomandazione*, materiali

⁷ Il GIS ARMEP è stato sviluppato in due fasi: la prima da Vincenzo Valente (2007-2010) poi ristrutturato da Federico Giacomello. Cfr. Valente, 2011; Giacomello, 2018a.

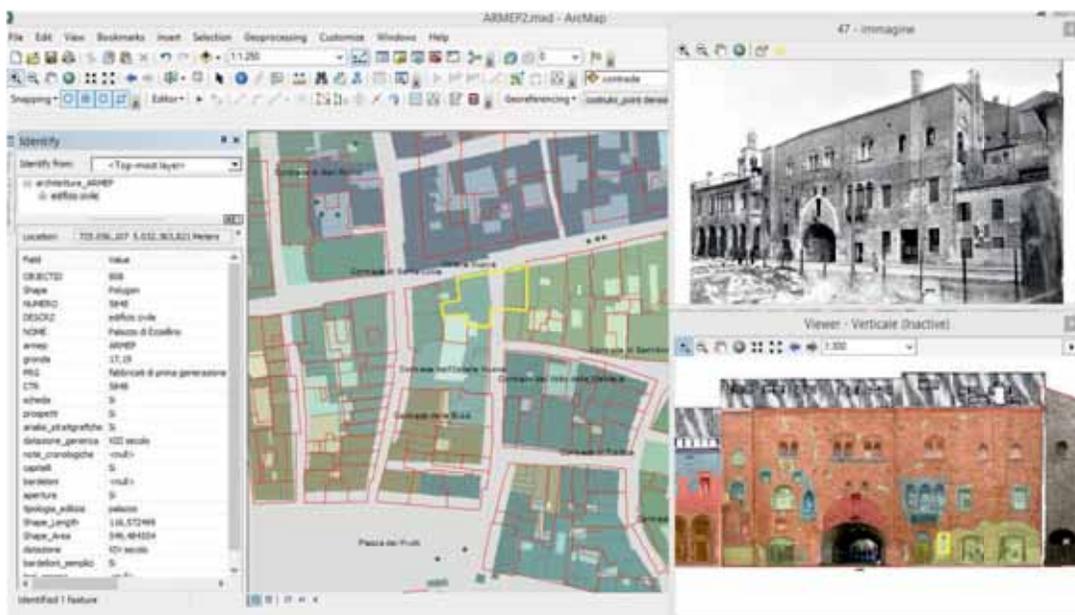


Figura 2. Schermata del GIS ARMEP con interrogazioni relative al palazzo di Ezzelino in via Santa Lucia.

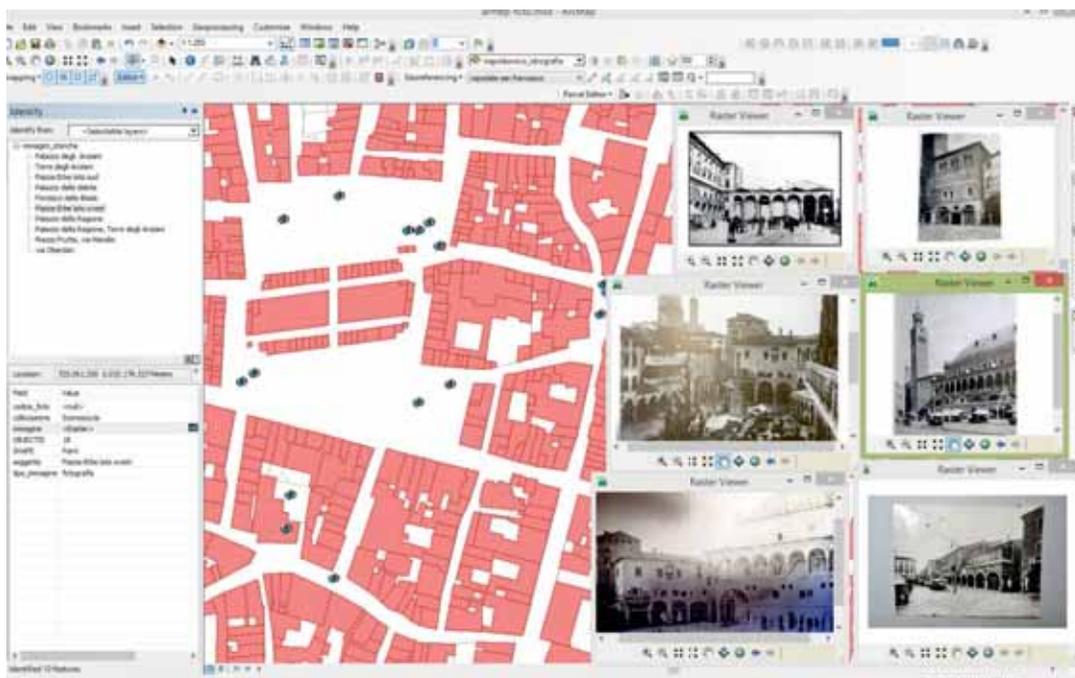


Figura 3. Schermata del GIS ARMEP con collocazione di fotografie storiche nel catasto.

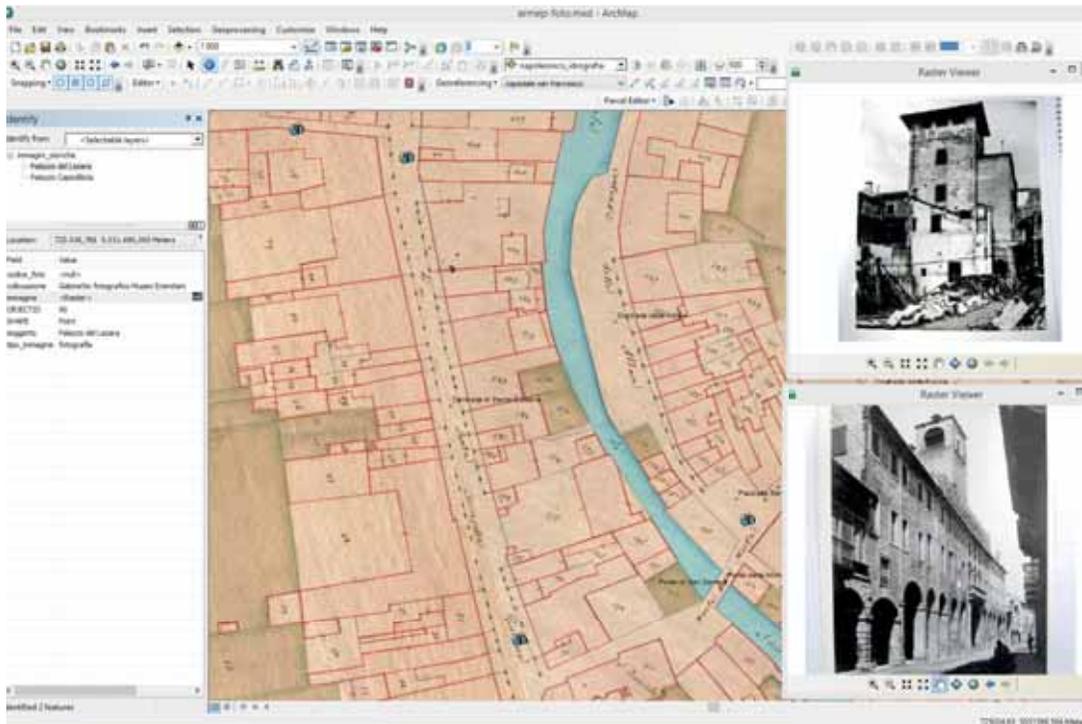


Figura 4. Schermata del GIS ARMEP con collocazione di palazzi medievali documentati in fotografie nel catasto storico.

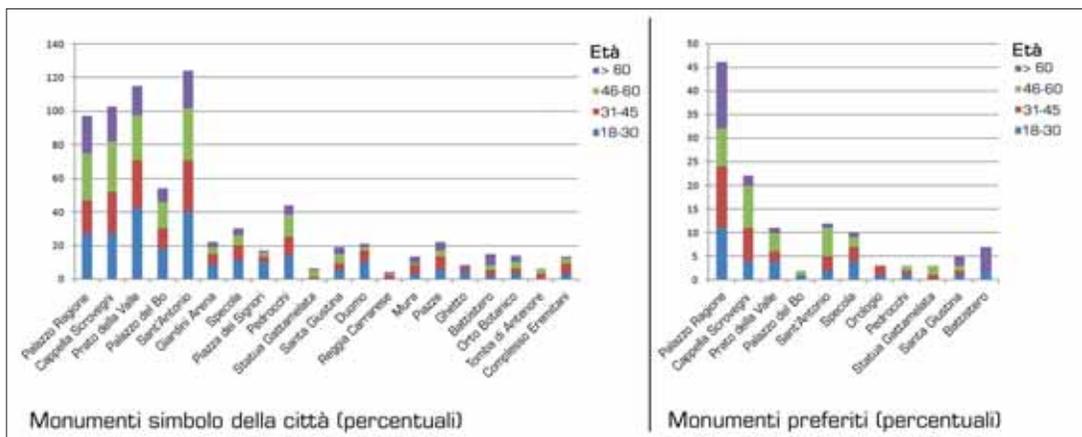


Figura 5. Preferenze del campione intervistato in rapporto ai monumenti medievali più importanti della città e quelli da loro considerati “preferiti”. Si osserva chiaramente come vi sia una particolare affezione per il Palazzo della Ragione perché luogo di convivialità urbana e per il fatto che ha conservato questa funzione (oltre a quella commerciale) nel corso del tempo dal medioevo ad oggi (risultato di un campione di 168 questionari distribuiti nel 2016, cfr. Chavarría *et al.* 2018, pp. 117-120).

e strumenti tradizionali (studio della cartografia storica, delle fonti scritte) con i più aggiornati metodi di rilievo planimetrico, di analisi stratigrafiche degli elevati, di analisi GIS (ad esempio per comprendere la dimensione ed evoluzione del particellare urbano, la sequenza cronologica degli edifici, le caratteristiche e l'evoluzione del tracciato viario) (Figg. 2-3-4)⁸. Tra i principali risultati ci sono, oltre alla catalogazione di molti edifici “minori” ad uso residenziale poco conosciuti dagli stessi padovani, la costruzione di una sequenza stratigrafica complessa dello sviluppo urbano in cui l'edilizia medievale (pensiamo alle torri costruite tra la fine dell'XI secolo e il XII secolo o le residenze duecentesche) ha continuato ad essere un riferimento nel tracciato urbano fino ai nostri giorni. Parimenti degna di nota è l'identificazione di una fase poco conosciuta di “medievalizzazione” dell'edilizia durante il ventennio fascista.

Oltre ad essere stati oggetto di numerose pubblicazioni scientifiche risultato, in alcuni casi, di seminari e convegni, sono stati comunicati alla cittadinanza di Padova con modalità differenti: a) vari cicli di conferenze aperte al pubblico e frequentati soprattutto dagli entusiasti membri delle associazioni culturali padovane (dal Comitato Mura, al FAI, alla Società Archeologica Veneta, al gruppo La Specola, la Fraglia Vecchia Padova, l'Associazione Arcobaleno)⁹; b) un'applicazione digitale “Medioevo Appadova” che permette di viaggiare virtualmente per le strade di Padova tra VI e XX secolo per conoscere monumenti, strade e storie della città¹⁰; c) una pagina web con link a una mappa con le schede dei principali palazzi analizzati¹¹; d) visite teatralizzate nell'ambito della “Notte dei Ricercatori” organizzata a Padova nel settembre 2012. Un progetto futuro (per il quale servono finanziamenti al momento non disponibili) è quello di mettere a disposizione di tutta la cittadinanza e delle istituzioni (Comune, Soprintendenza, ecc.) la base di dati e il GIS-ARMEP (magari in una versione *friendly* di facile utilizzo) attraverso il web, offrendo inoltre la possibilità di proseguire l'inserimento dei dati in forma partecipata a tutti gli utilizzatori che potrebbero collaborare indicando informazioni aggiuntive, eventuali errori, nuovi dati provenienti da scavi in corso e fornendo materiale grafico e fotografico.

⁸ Alcune analisi ad esempio in Boaretto, Valente, 2011 o Giacomello, 2018b.

⁹ Tre cicli annuali di lezioni nel Museo degli Eremitani e conferenze nella sede di Corsi di aggiornamento e cicli di seminari organizzati dalle associazioni di volontariato padovane.

¹⁰ “Il Medioevo APPadova” è un'applicazione mobile, disponibile gratuitamente su GooglePlay e App store da settembre 2015, progettata e sviluppata in collaborazione e con il supporto tecnico di Swipe Story, un team multidisciplinare composto da archeologi, storytellers, creativi digitali ed esperti nel settore ICT. Attraverso l'uso del digital storytelling è stato realizzato un racconto digitale illustrato e interattivo che assomma le informazioni scientifiche raccolte nel corso del progetto ARMEP, opportunamente sottoposte ad un accurato processo di sintesi, semplificazione e rielaborazione Chavarría *et al.* 2017 e 2018.

¹¹ http://arcm.ed.lettere.unipd.it/CatMedievale/ARMEP_home.html e http://arcm.ed.lettere.unipd.it/CatMedievale/ARMEP_mappa_interattiva_aerea.htm.

Obiettivo di queste attività di comunicazione e valorizzazione è fornire alla popolazione conoscenze sul significato e sul valore storico dei monumenti e degli spazi di Padova in relazione alla loro stratigrafia, sequenza, continuità e trasformazioni funzionali. Dati storici senza i quali è difficile che questo patrimonio materiale – insieme a quello tramandato di generazione in generazione tramite la memoria orale – possa diventare identità urbana (Mannoni, 2002, pp. 42-43). Allo stesso tempo il coinvolgimento attivo delle comunità locali (fino ad oggi principalmente delle associazioni culturali) nel processo di ricerca ha favorito uno scambio multidirezionale tra noi accademici e i cittadini che ci ha aiutato ad acquisire una visione multivocale, in una pluralità di approcci e interpretazioni allo studio di Padova che è andato più in là della semplice raccolta di dati o della comunicazione top-down dei risultati delle nostre ricerche alle persone interessate come viene fatto abitualmente nei progetti di comunicazione.

Valutare l'impatto delle ricerche

Tuttavia oggi, ci chiediamo: quale è stato l'impatto reale delle nostre ricerche e della loro divulgazione sulla comunità padovana? Purtroppo noi accademici raramente ci preoccupiamo di capire se il nostro lavoro (con tutte le risorse che ne derivano) è stato o meno effettivo (in genere molto meno di quanto prevedevamo) e di imparare dai nostri errori per essere più incisivi in progetti futuri. Fino a che punto quindi i dati generati dalle nostre ricerche, una volta esauriti i finanziamenti che hanno sostenuto i nostri progetti, sono sufficientemente accessibili e verranno quindi utilizzati da altri soggetti interessati al patrimonio urbano?

È anche evidente che l'efficacia della comunicazione dipende da una conoscenza del pubblico al quale ci indirizziamo e dalla valutazione delle esigenze specifiche dei differenti gruppi che compongono la cittadinanza. Quali sono le informazioni dei cittadini (e non solo degli appassionati locali) sull'entità del patrimonio storico (nel nostro caso medievale) a Padova e quale è la loro percezione. E quale coinvolgimento vorrebbero avere a livello decisionale sul presente e futuro di alcune aree o monumenti importanti e qual è il rapporto tra i monumenti "promossi" dalle autorità politiche (da ultimo la candidatura a sito Patrimonio dell'Umanità come "Padova Urbs Picta", fino a qualche anno fa la "Padova dei Carraresi" entrambe incentrate sulla Padova del Trecento) e i monumenti cui i padovani invece si sentono più legati e per quali motivi (Fig. 5). In base alla nostra esperienza, ad esempio, come già sottolineato da Tiziano Mannoni, i migliori risultati si ottengono quando i significati dei monumenti e il loro contesto si legano alla vita attuale della città, sottolineando analogie funzionali o problemi del passato che si ripropongono oggi, rapporti e connessioni che costituiscono la finalità ultima dell'archeologo globale (Mannoni, 2002, p. 55). Queste problematiche sono attualmente al centro di un

accesso dibattito che, a livello internazionale, parte dalla stessa definizione di termini specifici come “identità” o “comunità”, “patrimonio culturale” e va a toccare la funzione che deve o può avere l’archeologo nel collaborare alla costruzione delle identità locali e validarne il ruolo nelle agende delle politiche locali (Waterton, Watson, 2011).

Per questi motivi ci proponiamo adesso di continuare le ricerche focalizzandoci questa volta non tanto sui monumenti o sul contesto urbano sul quale ci siamo incentrati negli ultimi anni bensì sulla cittadinanza padovana per capire quale è il ruolo economico, politico e sociale che ha il patrimonio culturale nella società padovana odierna, analizzato attraverso la relazione tra l’archeologia e le comunità locali in termini di impatto delle attività passate e pregresse e di sviluppo di linee di azioni future, anche nell’ambito della cosiddetta *Terza Missione* dell’Università, con particolare attenzione alle esigenze delle comunità locali, seguendo dunque un approccio *bottom-up*.

Le tappe di questo progetto prevedono: 1. analisi dei programmi, dei costi e dei risultati delle politiche culturali a Padova negli ultimi 30 anni; 2. identificazione (*mapping*), utilizzando metodologie derivate dalla sociologia e psicologia (*focus group*, interviste, questionari ai membri delle comunità) (Bernard, 2002), dei portatori di interesse (*stakeholders*¹²); 3. analisi della percezione e del ruolo dell’archeologia presso le varie comunità che costituiscono la cittadinanza padovana; 4. *social media analysis* delle comunità virtuali che comunicano principalmente tramite i *social media* e loro rapporto con il patrimonio culturale; 5. analisi dell’impatto delle attività realizzate negli anni passati: che risultati hanno avuto, come hanno modificato la visione del patrimonio tra gli *stakeholders*. Nel caso di progetti rivelatisi fallimentari o non sostenibili si indagheranno le cause. Nell’ambito del progetto si testeranno anche attività di archeologia partecipata creata *ad hoc* (didattica della ricerca-azione) verificandone poi l’efficacia, anche in termini di integrazione sociale nel contesto multiculturale.

Il destino delle città storiche non può essere lasciato ai soli urbanisti e ai loro committenti (amministratori) fra gli strumenti relativi ai comparti storici e il piano urbanistico generale, ma deve essere deciso attraverso una più ampia discussione che coinvolga chi le abita (e gli *stakeholders*, da loro espressi). I centri storici, con i loro paesaggi fatti di monumenti, edifici e spazi pubblici, luoghi identitari, rappresentano ancor oggi il cuore della città nella quale il passato si connette all’oggi e dove speriamo si possa ancora riflettere anche in futuro.

¹² Tra gli *stakeholders* si individueranno in particolare: istituzioni, proprietari di beni culturali, associazioni e comitati di cittadini, imprenditori/aziende, professionisti di settore, visitatori, scuole.

Bibliografia

- AYMONINO C., 1970, "Lo studio dei fenomeni urbani", in AYMONINO C., *La città di Padova*, Roma, pp. 11-67.
- AZKARATE A., AZPEITIA A., 2016, "Paisajes urbanos históricos: paradigma o subterfugio", in CHAVARRÍA ARNAU A., JURKOVIC M., *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, Zagreb, pp. 295-314.
- BANDARIN F., VAN OERS R., 2012, *The Historic Urban Landscape. Managing Heritage in an Urban Century*, Chichester.
- BERNARDH H.R., 2002, *Research methods in anthropology*, Walnut Creek.
- BOARETTO F., VALENTE V., 2011, "Il lotto edificabile nella Padova medievale tra fonti scritte e GIS analysis", in CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di), *Padova: Architetture Medievali. Progetto ARMEP (2007-2010)*, Mantova, pp. 245-274.
- BROGIOLO G.P., 2011, "Edilizia religiosa a Padova alla fine dell'XI secolo", in CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di), *Padova: Architetture Medievali. Progetto ARMEP (2007-2010)*, Mantova, pp. 87-94.
- BROGIOLO G.P., IBSEN M. (a cura di), 2010, *Corpus Architecture Religiosae Europaeae (saec. IV-X), Vol. II.1: Italia (Province di Belluno, Treviso, Padova e Vicenza)*, Montona.
- CANIGGIA G., MAFFEI G.L., 2001, *Interpreting Basic Building*, Firenze.
- CHAVARRÍA ARNAU A., 2011, *Padova: Architetture Medievali. Progetto ARMEP (2007-2010)*, Mantova.
- CHAVARRÍA ARNAU A., 2016, "Il medioevo fantastico dalla prospettiva dell'archeologo", in CHAVARRÍA ARNAU A., ZUCCONI G. (a cura di), *Medioevo Fantastico. L'invenzione di uno stile nell'architettura tra fine '800 e inizio '900*, «Archeologia dell'Architettura», XXI, pp. 13-18.
- CHAVARRÍA ARNAU A., BENETTI F., GIANNETTI F., SANTACESARIA V., 2017, Digital urban landscapes and the public: the case of medieval Padua, «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 7, 265-293.
- CHAVARRÍA ARNAU A., BENETTI F., GIANNETTI F., SANTACESARIA V., 2018, "Raccontare il medioevo: esperienze digitali, partecipazione e comunità locali", in DE MARCHI M., FRANCESCO D. (a cura di), *Monterosso: la riscoperta dell'antico*, Mantova, pp. 73-85.
- CONZEN M.R.G., 2004, *Thinking about Urban Form, Papers on Urban Morphology 1932-1998*, Bern.
- DE CARLO G., 1972, *An Architecture of Participation*, The Melbourne Architectural Papers, Melbourne.
- GABRIELLI B., 2002, "Il tema della tutela nei piani urbanistici", in RICCI A., *Archeologia e urbanistica. International school in Archaeology Certosa di Pontignano (Siena), 28 gennaio-1 febbraio 2001*, Firenze, pp. 29-38.
- GIACOMELLO 2018a = GIACOMELLO F., *Trasformazioni morfologiche e funzionali della città postclassica. L'esempio di Borgo Rudena a Padova*, Tesi di dottorato, rel. A. Chavarria Arnau, Padova.
- GIACOMELLO 2018b = GIACOMELLO F., Rudena di Padova: source and data integration for an analysis of a late medieval district, «European Journal of Post-Classical Archaeologies», 8, 2018, pp. 165-188.
- GIOVANNONI G., 1931, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino.

- MANNONI T. 2002, "Recupero dei significati delle memorie urbane", in RICCI A., *Archeologia e urbanistica. International school in Archaeology Certosa di Pontignano (Siena), 28 gennaio-1 febbraio 2001*, Firenze, pp. 39-58.
- TORRESINI D., 1975, *Padova 1509-1969*, Venezia-Padova.
- VALENTE V., 2011, "La gestione GIS del progetto Armep", in CHAVARRIA ARNAU A. (a cura di), *Padova: Architetture Medievali. Progetto ARMEP (2007-2010)*, Mantova, pp. 195-244.
- VEDOVETTO P., 2014, Elementi di arredo liturgico altomedievale e preromanico dalla chiesa di San Martino a Padova: rilettura complessiva dei materiali, «Hortus Artium Medievalium», 20/2, pp. 602-609.
- VEDOVETTO P., *Corpus della scultura altomedievale delle Diocesi di Padova Malamocco / Chioggia (secc. VI-X)*, Tesi di dottorato, rel. A. Chavarrìa Arnau, discussione discussione prevista a marzo 2019.
- ZUCCONI G., 1989, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano.
- ZUCCONI G., 1997, *Guido Giovannoni, dal capitello alla città*, Milano.
- WATERTON E., WATSON S., 2011, *Heritage and Community Engagement: Collaboration or Contestation?*, London.

Tutela e valorizzazione del patrimonio industriale

*Claudio Menichelli**

Parlare di tutela e di valorizzazione del patrimonio industriale non significa solo e necessariamente riferirsi a quanto riportato nel DLgs 42/2004, Codice dei beni culturali e del paesaggio [di seguito Codice], poiché il dispositivo di legge disciplina tali attività esclusivamente per il “patrimonio culturale”, che, come riportato nell’art. 2 dello stesso, è costituito dai “beni culturali”¹ e dai “beni paesaggistici”², e che per essere definito tale, deve essere riconosciuto con specifici provvedimenti³ o rientrare in aree soggette per legge alla tutela⁴.

La premessa è d’obbligo, in quanto la maggior parte del patrimonio industriale non è soggetto alle disposizioni del Codice. La cosa non deve stupire, perché anche una buona parte del patrimonio costruito dei centri storici non lo è, pur possedendo sovente, tanto come singoli edifici, quanto come insieme di fabbricati, indubbie valenze urbanistiche, architettoniche, costruttive, materiche, testimoniali, che non possono non essere considerate patrimonio culturale della collettività.

Al riguardo va fatta una considerazione di carattere generale, che nel caso specifico del patrimonio industriale assume un rilievo del tutto speciale, ma che comunque, in linea generale, condiziona significativamente il livello e l’efficacia della tutela. Ci si riferisce agli strumenti, comunemente chiamati “vincoli”, che consentono di proteggere il costruito e che sono sostanzialmente di tre tipi: quelli che riguardano i Beni culturali, che sono sottoposti alle disposizioni della parte II del Codice; quelli che riguardano i Beni Paesaggistici, che sono soggetti alla parte

* Claudio Menichelli, architetto, è stato funzionario del Ministero per i beni culturali presso la Soprintendenza di Venezia e docente di Restauro presso l’Università Iuav di Venezia.

¹ Art. 10 del Codice.

² Art. 134 del Codice.

³ Per i beni culturali: la “Dichiarazione dell’interesse culturale” (art. 12), se di proprietà pubblica o equiparati, “dichiarazione dell’interesse culturale” (art. 13), se di proprietà privata; per i beni paesaggistici: la “dichiarazione di notevole interesse pubblico” (artt. 138, 139, 140, 141). A questi si aggiungono gli immobili e le aree, individuati ai sensi degli artt. 143 e 156, nell’ambito della pianificazione paesaggistica, di cui al Capo III del Codice.

⁴ Art. 142 – Aree tutelate per legge – del Codice.

III del Codice; infine, quelli che vengono in genere definiti “gradi di protezione”, che discendono dagli strumenti Urbanistici.

Per quanto riguarda i primi due, il livello di tutela dell’uno rispetto all’altro è sensibilmente differente: il primo deve infatti assicurare la conservazione del fabbricato o del complesso nella sua interezza, senza distinzioni tra esterno e interno e con attenzione tanto all’aspetto, quanto alla materia del costruito; il secondo invece si limita a proteggere l’esterno degli edifici, o meglio, per essere più precisi, tutela l’aspetto esteriore del paesaggio di cui il fabbricato o il complesso sono parte. Il terzo infine, nella maggior parte dei casi, si limita a registrare, negli strumenti urbanistici, disposizioni che afferiscono ai primi due, oppure, sulla base dell’attribuzione di valenze differenziate ad aree omogenee del costruito, detta norme e indirizzi di carattere generale che orientano e governano le eventuali richieste di trasformazioni. Di seguito ci si limiterà a considerare la graduazione della tutela che si riferisce alle disposizioni relative ai Beni culturali (parte II del Codice) e ai Beni Paesaggistici (parte III del Codice), che per lo più ricomprendono anche quella che deriva dai “gradi di protezione” urbanistici.

Molto spesso, nel linguaggio comune, i due livelli di tutela vengono semplificati con varie definizioni, che sintetizzano in modo efficace la differenza, ma anche una sorta di contrapposizione che intercorre tra gli stessi: definizioni che utilizzano sempre il termine “vincolo”, che appare più immediato rispetto a “disposizione di tutela”. A tutti sono note espressioni come: “vincolo architettonico” e “vincolo paesaggistico”, oppure “vincolo di facciata” e “vincolo monumentale”, oppure ancora “vincolo diretto” e “vincolo indiretto”. Espressioni queste che discendono concettualmente da definizioni storiche tratte dalla normativa, che ne evidenziano l’impostazione, come “monumenti” e “bellezze naturali”, oppure “bellezze individue” e “bellezze d’insieme”; ma anche da altre definizioni storiche, che ancora appaiono nella normativa vigente e che sottolineano un carattere di “esteriorità” che viene attribuito al paesaggio, che è determinante nella graduazione del livello di tutela e per i ragionamenti successivi. Tra queste si riportano espressioni come: “bellezze panoramiche considerate come quadri”, o “caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale”, o infine “cospicui caratteri di bellezza naturale”.

Qualunque espressione si voglia usare, è comunque evidente che il livello di protezione è decisamente più alto se il riferimento è ai beni culturali, piuttosto che ai beni paesaggistici. Tale aspetto però evidenzia già una prima criticità per il patrimonio industriale, che raramente può beneficiare del livello più alto di tutela, per i motivi che saranno esposti di seguito. Al riguardo va riportata la generale e nota difficoltà di utilizzare un dispositivo di tutela ex parte II del Codice, (“vincolo architettonico”), per complessi di ampie dimensioni, poiché lo strumento è pensato per un singolo immobile e si adatta con qualche difficoltà a complessi di una certa ampiezza. Questo accade anche per i centri urbani. Non è un caso, infatti, che il

vastissimo patrimonio costituito da questi ultimi, sia tutelato quasi esclusivamente da “vincoli paesaggistici” ex parte III del Codice.

Aldilà delle questioni tecnico-operative appena accennate, appare comunque evidente che vi siano delle carenze nella tutela dei complessi produttivi, che non discendono tanto da inadeguatezze degli strumenti messi a disposizione dal Codice, quanto piuttosto dal fatto che le potenzialità degli stessi non vengono a volte sfruttate appieno.

Per comprendere meglio l’atteggiamento culturale che dovrebbe sostenere la tutela del patrimonio industriale, si richiamano di seguito alcuni concetti che furono espressi, in forma di “linee guida”, circa un decennio fa, in un documento della Soprintendenza di Venezia, come orientamento per la Commissione per la Salvaguardia di Venezia⁵, in occasione dell’esame di alcuni progetti che riguardavano Porto Marghera. Il documento recitava:

«La visione tradizionale della tutela del patrimonio costruito, imperniata sostanzialmente sull’individuazione delle valenze storiche, architettoniche e qualitative dei fabbricati, non consente di proteggere adeguatamente il patrimonio culturale dei luoghi della produzione.

- Per tali contesti gli strumenti di tutela dovrebbero operare per ambiti di insediamento, nei quali l’impianto viario, gli spazi scoperti, le attrezzature e i macchinari sono di pari dignità rispetto agli edifici; dal momento che gli uni non possono essere presi in considerazione separatamente dagli altri, in quanto costituiscono un sistema integrato che discende dalla specifica funzione produttiva del sito;
- le demolizioni di fabbricati, le modifiche degli assetti viari, lo smantellamento di macchinari e attrezzature, fanno parte della storia degli insediamenti industriali per l’adeguamento alle esigenze della produzione, in una logica di continuità e di evoluzione dell’esistente, ma non di cancellazione, e come tali vanno visti anche nei processi di riuso e di recupero, dove tanto è migliore l’intervento quanto maggiormente mantiene e, allo stesso tempo, sviluppa le valenze dei luoghi, a seguito di un accurato progetto di conoscenza dell’insediamento stesso;
- gli interventi di recupero dei siti industriali oltre ad individuare e valorizzare le emergenze architettoniche, devono prendere in considerazione e coinvolgere anche l’impianto, in relazione al sistema produttivo che li ha generati».

Le linee guida appena riportate, di cui si sottolinea ancora l’attualità, sintetizzano bene quelle che sono le peculiarità dei luoghi della produzione e, allo stesso tempo, le difficoltà che si incontrano nella loro tutela utilizzando gli strumenti normativi vigenti. Le stesse difficoltà, come già accennato in precedenza, si riscontrano anche quando si intenda tutelare un vasto complesso architettonico o

⁵ Organismo istituito con la prima *legge speciale per Venezia* (L. 171/73), In attesa della formazione del piano territoriale, per la valutazione di ogni intervento edilizio e di trasformazione e di modifica del territorio sia pubblico che privato, ricompreso nell’ambito della “con terminazione lagunare”. La Commissione è ancora esistente, ma con poteri ridotti ad alcuni comuni e ad alcuni tipi di opere.

addirittura un centro urbano nella sua interezza, ponendo attenzione tanto all'esterno quanto all'interno dei fabbricati, tanto alla forma quanto alla materia del costruito (ai sensi della parte II del Codice). Pochi sono gli esempi in tal senso. Uno di questi è costituito dallo strumento che è stato sviluppato nel 2010 per l'Arsenale di Venezia, che, con un provvedimento unico, strutturato con un'ampia relazione e articolato in oltre 200 schede⁶, ha sottoposto alla tutela i fabbricati, gli spazi scoperti, i macchinari e le pertinenze dell'intero complesso. Tale logica, aldilà dell'eccezionalità dell'insediamento veneziano, può costituire un riferimento per un approccio alla tutela dei siti del patrimonio industriale

Per quanto riguarda i luoghi della produzione un altro elemento di complessità per la tutela è legato alla loro naturale propensione per la trasformazione, che, come riportato nelle linee guida indicate in precedenza, va presa in considerazione anche per il riuso, ponendo attenzione al mantenimento di quelle caratteristiche che ne hanno segnato la storia e l'evoluzione. Sull'argomento va peraltro riaffermato che il "vincolo", al contrario di quanto erroneamente si crede, non rappresenta affatto il "congelamento" dello stato dei luoghi, ma piuttosto il governo consapevole delle trasformazioni degli stessi.

Un ulteriore elemento che rende complessa la tutela e la valorizzazione del patrimonio industriale, di cui raramente si tiene conto in modo adeguato, è costituito dalla contrapposizione di esigenze che spesso caratterizzano le dinamiche di tali luoghi. Ci si riferisce in particolare alla coesistenza, nei siti di maggiore dimensione e articolazione, di aree ancora produttivamente attive, di aree dismesse, di aree in cui è in corso un processo di riuso non produttivo e di aree residenziali. Appare evidente come, in tali siti, si debba lavorare per sostenere le attività produttive ancora in essere, ma che queste possono generare delle criticità per le aree nelle quali è in corso o in programma un percorso di riuso, così come per quelle a destinazione residenziale. Un esempio di tali problematiche è costituito dall'insediamento di Porto Marghera, che possiede ancora delle realtà produttive di grande rilievo, basti pensare alla FinCantieri, o alla GMI Grandi Molini, o alla Zintek, solo per citare alcune delle maggiori, ma che allo stesso tempo ha vaste aree dismesse, oltre a aree in cui vi sono già stati importanti processi di riuso a destinazione terziaria, come per i quadranti del *Vega*, e infine tutta l'ex area residenziale operaia della *Città giardino*, che mantiene la sua funzione, ma con un nuovo tessuto sociale, che si è sostituito a quello operaio originario. A rendere, infine, ancora più complessi i processi di recupero e le iniziative di tutela e di valorizzazione dei luoghi della produzione, vi sono poi le tematiche delle bonifiche, che interessano trasversalmente la quasi totalità dei luoghi e che rendono spesso inconciliabili le istanze di conservazione con quelle legate alla salute pubblica.

⁶ Decreto del 9 giugno 2010. Per il decreto e gli allegati si veda http://arsenale.comune.venezia.it/?page_id=1596.

Elemento essenziale per la tutela, così come per la valorizzazione, come riportato negli artt. 3 e 7 del Codice che ne trattano, è la conoscenza del patrimonio. Al riguardo si segnala uno strumento di cui di recente si è dotato il MiBAC, Ministero per i beni e le attività culturali, che è costituito dal portale web *Vincoli in rete*, che consente di accedere facilmente alla banca dati dei quattro principali strumenti di catalogazione del patrimonio culturale: *Carta del rischio*, *Sistema informativo beni tutelati*, *Sistema informativo SITAP*, *Sistema informativo SIGEC*⁷.

Quanto finora riportato fa comprendere come la tutela e la valorizzazione del patrimonio industriale abbiano bisogno di un impegno congiunto dei soggetti che ne sono a capo. In particolare lo Stato, attraverso il MiBAC, e le Regioni, che attraverso una cooperazione attiva, come quella che è in atto per la formazione dei *Piani paesaggistici*⁸, dovrebbero affinare gli strumenti normativi per una migliore aderenza alle esigenze specifiche del settore.

Ciò premesso, tuttavia non sono pochi gli strumenti di cui attualmente si può disporre per tutelare e valorizzare il patrimonio industriale, anche se spesso i percorsi e le soluzioni per utilizzarli al meglio vanno ricercati, anche con un certo impegno e a volte sapendo leggere tra le righe le normative.

Per introdurre quest'ultimo passaggio, nel quale si intende riepilogare i possibili percorsi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio costruito della produzione, è utile riportare un elemento di novità rispetto al passato, introdotto dal Codice, nella parte I, che tratta delle disposizioni generali. Si tratta dell'art. 6, che, al termine del comma 1, riporta:

«In riferimento al paesaggio, la valorizzazione comprende altresì la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, ovvero la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati».

Tale affermazione comporta una modifica di atteggiamento rispetto al paesaggio, che non va più visto come luogo da tutelare solo se ha delle valenze, ma come ambito che deve essere oggetto di attenzioni, anche quando le valenze di cui sopra le abbia perse o, addirittura, non le abbia mai possedute, adoperandosi per generarle. Tale atteggiamento culturale, non solo indica un ruolo attivo nell'attività di valorizzazione, ma sostituisce al modello paesaggistico costituito dalle "bellezze panoramiche", quello più ampio di "ambito territoriale caratterizzato e omogeneo", che consente di estendere la concezione di paesaggio a luoghi molto differenti tra loro. In questa logica il "paesaggio industriale" ha una sua peculiarità e riconoscibilità, così come quello urbano o quello agrario o altri ancora.

Tornando, in conclusione, agli strumenti di cui si può attualmente disporre per tutelare il patrimonio industriale, procedendo in modo sistematico, si può far riferimento ai seguenti passaggi normativi.

⁷ Per ogni informazione su *Vincoli in rete* e sui citati sistemi informativi si rimanda a: <http://vincoli-inrete.beniculturali.it/VincoliInRete/vir/utente/login>.

⁸ Artt. 135, 143, 156 del Codice.

Per quanto attiene ai “vincoli architettonici” i riferimenti sono i seguenti:

- *Art. 10, comma 1 e 5 del Codice.* Cioè i beni pubblici o equiparati che siano opera di autore non più vivente “o” che abbiano più di settant’anni. In tale caso la procedura, individuata dall’art. 12, prevede che sia attivata la “verifica dell’interesse culturale”. Tale procedura prevede, in modo singolare e apparentemente inspiegabile, che siano opera di autore non più vivente “e” che abbiano più di settant’anni. La richiesta del doppio requisito, indicata dalla procedura della verifica, che contraddice il presupposto indicato nell’art. 10, riduce di gran lunga l’ambito di applicazione del vincolo, soprattutto rispetto al passato, in regime di L. 1089/39 o di DLgs. 490/1999 che non prevedevano tale doppio requisito e che richiedevano solo cinquanta anni, anziché settanta.
- *Art. 10, comma 3 e 5 del Codice.* Cioè i beni di proprietà privata che siano opera di autore non più vivente e che abbiano più di cinquant’anni. In questo caso la procedura attuativa è indicata dall’art. 13, che prevede che sia effettuata la “dichiarazione dell’interesse culturale” e non vi sono contraddizioni con l’art. 10, in quanto non vi è la richiesta del doppio requisito. Tale differenza tra le procedure e i requisiti previsti per la cosiddetta “apposizione del vincolo”, tra i beni pubblici e quelli privati, vanno nettamente a svantaggio dei primi, che appaiono evidentemente più scoperti rispetto ai secondi.
- *Art. 10, comma 3, lettera d del Codice.* Tale passaggio del codice consente di spaziare tra molte possibilità per la tutela, poiché ricomprende al suo interno: «le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti che rivestono un interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell’arte, della scienza, della tecnica, dell’industria e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell’identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose». Quanto previsto dalla lettera d consente di tutelare beni di “interesse particolarmente importante” a prescindere dai requisiti dei cinquanta o dei settanta anni e dal fatto che l’autore sia vivente o non vivente. Va però rilevato che tale grande opportunità, che si attaglia particolarmente alla tutela di alcune emergenze moderne e contemporanei di architetture della produzione, viene usata assai di rado, forse perché si ritiene, senza particolare fondamento, che vi si debba ricorrere solo in casi assolutamente eccezionali, ma forse anche perché tale dispositivo prevede poi l’inalienabilità del bene, con non pochi risvolti in termini di potenzialità di riuso. Un caso emblematico di ricorso alla lettera d, è quello dell’ex Foro Boario di corso Australia a Padova. Uno straordinario complesso architettonico che caratterizza fortemente il paesaggio, opera di Giuseppe d’Avanzo e Giandomenico Cocco, realizzato agli inizi degli anni ’70 e vincolato nel 2008 con gli autori viventi.
- *Art. 11, comma 1, lettera e del Codice.* «Le opere dell’architettura contemporanea di particolare valore artistico, a termini dell’articolo 37». Tale possibilità,

attivabile su istanza della proprietà, cui si è fatto ricorso in passato per architetture contemporanee di pregio, lega il vincolo alla possibilità, attualmente non percorribile, di ottenere contributi in conto interessi (art 37).

- *Legge 643/41, Diritto d'autore.* È possibile ottenere la tutela del bene su richiesta dell'autore o dei suoi eredi. La tutela consiste nella facoltà dei richiedenti di concedere o meno l'autorizzazione a modifiche del bene e diviene un vincolo a tutti gli effetti, equiparabile a quelli di cui all'art. 10 del Codice, alla morte del richiedente. Si è fatto spesso ricorso a tale norma per proteggere architetture moderne e contemporanee. Il primo caso che si è registrato di tale fattispecie riguarda la straordinaria costruzione della Casa del Fascio di Como, su richiesta degli eredi di Giuseppe Terragni. Al riguardo si riporta anche un caso singolare, dove la richiesta segue di solo un anno la realizzazione dell'intervento. Si tratta in questa circostanza proprio di una archeologia industriale: lo stabilimento dell'ex Eridania di Parma, trasformato nel 2001 da Renzo Piano nell'Auditorium Paganini e sottoposto alla tutela del diritto d'autore nel 2002.

Per quanto attiene alla tutela paesaggistica i riferimenti sono i seguenti:

- *Art. 135 del Codice, comma 4, lettera b.* Nell'ambito della pianificazione paesaggistica sono previsti prescrizioni e provvedimenti volti «alla riqualificazione delle aree compromesse o degradate».
- *Art. 136 del Codice.* Come per i beni culturali, così per i beni paesaggistici è prevista l'individuazione di aree di interesse, che vengono sottoposte a tutela attraverso le procedure di “dichiarazione di notevole interesse pubblico”, individuate dagli artt. 138, 139, 140, 141.
- *Art. 143 del Codice, comma 1, lettera e.* Nell'elaborazione dei piani paesaggistici è prevista l'individuazione di specifici «contesti [...] da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia e di utilizzazione». Tale possibilità consente di progettare degli specifici provvedimenti, calibrati sulle caratteristiche dei luoghi che si intende tutelare, garantendo adeguati margini per il controllo delle trasformazioni. Si tratta di uno strumento molto adatto alla tutela di vasti e complessi luoghi della produzione, che si sta, ad esempio, utilizzando per Porto Marghera.

Come si può vedere gli spazi e le possibilità di proteggere il patrimonio industriale sono molti, nell'ambito della legislazione vigente, anche se i percorsi sono piuttosto intricati e, a volte, di impervia percorribilità. Resta comunque aperta la questione dell'immenso patrimonio, spesso di grande interesse, che è totalmente sprovvisto di ogni forma di tutela e per il quale difficilmente si può profilare un percorso che rientri negli ambiti normativi riportati in precedenza.

La questione è certamente complessa e deve trovare spazio nella progettualità che le amministrazioni pubbliche devono riservare al proprio territorio, privilegiando, nella logica della massima riduzione di consumo del territorio medesimo, forme di riuso intelligente del patrimonio disponibile, che consenta di mantenere

saldamente la memoria materiale, e non solo, del passato, ma, allo stesso tempo consenta di adeguare i luoghi alle attuali esigenze, nella logica del miglioramento della qualità della vita, che va di pari passo con la qualità, urbana, architettonica, paesaggistica e soprattutto sociale, dei luoghi in cui si vive.

Il ruolo delle circostanze nei processi di attribuzione di valore al paesaggio: un caso di studio in Veneto

*Chiara Quaglia**

Il riconoscimento dei beni paesaggistici tra valori espliciti e circostanze implicite

Uno dei principi fondanti della pianificazione del paesaggio in Italia è la tutela dei beni paesaggistici: l'ordinamento li individua come parte imprescindibile del nostro patrimonio culturale e massima espressione dei valori presenti nel paesaggio. In tutto il territorio nazionale, fin dalle leggi del 1939, questi paesaggi "speciali" sono stati man mano identificati, definiti e perimetrati con provvedimenti di tutela paesaggistica e formano oggi quel novero di migliaia di beni ex art. 136 del D.Lgs 42/2004 il cui riconoscimento e la cui tutela sono alle fondamenta di tutte le esperienze regionali di pianificazione paesaggistica. Solo nel caso del Veneto sono presenti più di mille decreti di beni paesaggistici ex art. 136, e basta una rapida consultazione del database regionale¹ per avere un'idea dell'estrema varietà dei provvedimenti stratificatisi dagli anni '20 fino ai giorni nostri: si spazia da piccoli giardini di villa, viali alberati, complessi architettonici urbani o rurali, fino a provvedimenti che comprendono vasti centri urbani, interi territori comunali, aree lagunari e fluviali, colli e foreste, ecc. Il quadro territoriale dei beni ad oggi tutelati si presenta dunque come il risultato della decennale (anzi, ormai quasi secolare) stratificazione, eterogenea e complessa, di tutti questi provvedimenti, ed è interessante studiarlo in prospettiva storico-geografica, chiedendosi: quali valori sono stati di volta in volta considerati come prioritari nel paesaggio? Come si è evoluto l'approccio al riconoscimento di questi valori paesaggistici nel territorio regionale? Quali processi territoriali hanno portato le istituzioni a riconoscere questi valori, individuando concretamente le aree da tutelare? Quali attori, fini, conflitti, circostanze hanno condizionato i processi di attribuzione di valore? A queste domande ho cercato di rispondere durante una ricerca che ha riguardato i beni paesaggistici

* Chiara Quaglia è architetto, dottore di ricerca in Studi Storici, Geografici e Antropologici, curriculum geografia umana e fisica, conseguito presso l'Università degli studi di Padova.

¹ Il database è consultabile al link http://idt.regione.veneto.it/beni136/schede_index.html

presenti nell'ambito di paesaggio "Arco Costiero Adriatico, Laguna di Venezia e Delta del Po" (Quaglia, 2015)².

Due parole sono state la chiave di lettura che hanno guidato il percorso di ricerca: "valori" e "circostanze". Da un lato infatti ci sono i "valori" paesaggistici, che attraverso il provvedimento di vincolo vengono formalmente riconosciuti e tutelati: che siano estetici, storici, culturali, naturalistici, ecc., sono esplicitati pubblicamente nei testi dei provvedimenti e formalizzati attraverso l'individuazione di un perimetro. Dall'altro lato ci sono invece le "circostanze", ovvero quel complesso insieme di attori, condizioni al contorno, dinamiche territoriali che innescano i processi di riconoscimento di quei valori; le circostanze possono dirci molto sul perché un elemento del paesaggio, magari presente da secoli, venga riconosciuto come valore solo a partire da un preciso momento, da parte di precisi soggetti e in presenza di determinate condizioni. Una delle ipotesi della ricerca era che le "circostanze" siano presenti in tutti i processi di attribuzione di valore al paesaggio: sia in quelli, per così dire, informali – quelli che avvengono a livello personale, affettivo, sociale, e che condizionano le scelte di vita, anche banali, quali dove abitare, dove passare il tempo libero, quali fotografie scattare in vacanza, ecc. – ma anche nei processi istituzionali.

Per indagare il rapporto tra valori e circostanze è stata fatta una rilettura critica dei provvedimenti tutela ex art 136 presenti nell'ambito: oltre allo studio della documentazione ufficiale delle bellezze d'insieme (una sessantina), alcuni casi³ sono stati affrontati nel dettaglio, studiando la documentazione d'archivio (carteggi, precedenti proposte di vincoli, pareri, articoli della stampa locale) alla ricerca delle relazioni tra i valori esplicitamente riconosciuti nel vincolo e le circostanze, spesso implicite, che hanno condizionato quel riconoscimento. In questo scritto illustrerò i risultati relativi a uno dei quattro casi studio affrontati, il provvedimento di tutela della Riviera XX Settembre situato a Mestre (VE).

Un caso studio: La Riviera XX settembre a Mestre

Il bene denominato "Riviera XX Settembre" è un breve tratto di strada alberata, lungo circa 200 metri, situato nel centro di Mestre. Più precisamente, ad essere vincolata non è la strada in sé ma «gli alberi esistenti [...] sulla riva destra e sinistra del

² La ricerca si è sviluppata tra il 2012 e il 2015 durante il percorso di dottorato in Studi Storici Geografici e Antropologici dell'Università di Padova presso il dipartimento di Geografia, sotto la supervisione della prof.ssa Benedetta Castiglioni. L'ambito di paesaggio scelto per l'approfondimento è il primo a livello regionale oggetto di Piano Paesaggistico Regionale d'Ambito (PPRA), tuttora in corso di redazione.

³ I quattro casi erano: la Riviera XX Settembre a Mestre (vincolata nel 1962), il centro di Chioggia (vincolato nel 1959), la Riviera del Brenta (vincolata con vari provvedimenti, dal 1958 al 1985), il Bosco di Carpenedo (vincolato con un provvedimento cd "galassino" nel 1985).

fiume Osellino», come riporta l'oggetto del decreto. A osservarla da vicino, non si direbbe che quest'area sia vincolata paesaggisticamente: non vi sono edifici storici, non vi sono vedute panoramiche né aree verdi, ma anzi, il paesaggio urbano che si può osservare è piuttosto ordinario, con palazzine di diversi piani che si affacciano su un viale alberato parzialmente pedonale. Prima ancora dell'analisi dettagliata della documentazione di vincolo, ciò che emerge con la semplice consultazione della cartografia tecnica odierna è che del citato fiume Osellino non vi è più alcuna traccia nell'area vincolata.

Ma procediamo con ordine: il decreto di vincolo è del 14 aprile 1962, pubblicato in Gazzetta Ufficiale l'8 giugno 1962, e riporta una succinta motivazione, affermando che: «gli alberi predetti hanno notevole interesse pubblico perché gli annosi tigli – di cui i medesimi sono formati – costituiscono, proprio nel centro di Mestre, un complesso caratteristico di valore estetico nonché un quadro naturale di non comune bellezza».

A dispetto di questo scarno testo di motivazione ufficiale, la consultazione dei documenti d'archivio conservati presso la Soprintendenza di Venezia ha permesso di scoprire una “microstoria” interessante dove al centro delle vicende vi sono proprio le circostanze particolari legate a un conflitto di attribuzione di valore dovuto alle dinamiche di trasformazione in corso in quegli anni su quel tratto di Osellino. Vi era infatti un progetto di copertura del canale che, come vedremo, vedeva ferventi sostenitori (l'amministrazione comunale, alcuni ordini professionali, una parte dell'opinione pubblica) e altrettanto convinti oppositori (i rappresentanti della Soprintendenza e alcuni privati cittadini).

Consultando la documentazione d'archivio si scopre che una prima proposta di tutela è del 14 dicembre 1960. Già in questo periodo i lavori di copertura del canale stavano coinvolgendo diversi tratti del Marzenego e Osellino: riusciamo a ricostruirne gli sviluppi attraverso alcuni estratti della stampa locale, che tra marzo e giugno 1961 a più riprese pubblica resoconti e lettere sull'evolversi della situazione dell'Osellino. Il 29 marzo 1961 un articolo del Gazzettino saluta con entusiasmo la notizia dell'affidamento dei lavori di copertura del canale, vista come una svolta positiva per la qualità della vita dei cittadini poiché risolverebbe i problemi igienici dell'acqua stagnante consentendo di ottenere spazio da adibire a parcheggio:

«Sparirà, con la copertura dell'Osellino, uno degli angoli di Mestre più indecorosi ed antigiene: una maleodorante pattumiera. Dal punto di vista tecnico, la copertura sarà la continuazione, a monte, di quella già esistente e collegherà via Verdi con via XX settembre, per una lunghezza complessiva di sessantacinque metri. Questa iniziativa trova ragione nella necessità di eliminare una situazione antigiene rappresentata dal corso d'acqua e in secondo luogo di sopperire alla carenza di spazio da adibire a parcheggio».

Ma l'entusiasmo della stampa, e probabilmente anche di una parte della comunità civile, si scontra con le opinioni avverse della Soprintendenza, che affermano

il valore paesaggistico del canale e sono contrarie al suo interrimento. L'8 aprile 1961 la Soprintendenza emana un'ordinanza di inibizione lavori, e in tutta risposta il 17 aprile 1961 il Comune di Venezia invia la propria opposizione alla proposta di vincolo sottolineando che «la Riviera XX settembre non è ormai altro che una condotta principale di fognatura allo scoperto» e per tal motivo invoca il «superiore interesse della tutela dell'igiene pubblica, preminente all'interesse estetico e paesistico».

A tali comunicazioni cartacee segue a breve giro un incontro: il 6 maggio del 1961 il *Gazzettino* pubblica la notizia di un sopralluogo congiunto tra rappresentanti del Comune e della Soprintendenza. Tale sopralluogo avrebbe dovuto favorire il raggiungimento di un accordo, ma così non fu: «Pareva che la visita dei tecnici e dei responsabili degli uffici interessati preludesse ad un accordo tra il Comune e la Soprintendenza, ma le aspettative sono state deluse». Di soli due giorni dopo è però una nuova proposta di vincolo della Commissione Provinciale, datata 8 maggio 1961, che vale la pena riportare per l'articolata descrizione del contrasto di vedute tra i vari attori. Vale anche la pena evidenziare come in questa seconda proposta, rispetto alla prima stesura del 14 dicembre 1960, sparisce dalla motivazione ogni riferimento al corso d'acqua, permanendo solo i riferimenti alle alberature. Possiamo interpretarla come una sorta di mediazione tra le opposte intenzioni della Soprintendenza e del Comune: se proprio non fosse stato possibile mantenere intatto il canale e le sue alberature, che almeno si mantenessero quest'ultime e si coprisse il canale solo nei tratti strettamente necessari. Ecco il testo della proposta:

«Il presidente [...] da lettura dell'opposizione presentata dal sindaco di Venezia alla proposta di vincolo deliberata nella seduta del 14 dicembre 1960. L'assessore [...] sottolineando che trattasi di questione prevalentemente igienica, presenta e legge una raccomandazione del Consiglio Superiore di Sanità relativa alla copertura del corso d'acqua. [...] Ciò nonostante il presidente fa presente l'opportunità della conservazione dei numerosi tigli esistenti: complesso di rigogliosa vegetazione arborea che conferisce all'ambiente un interesse estetico e paesistico, particolarmente attraente. Il soprintendente ritiene esser conveniente che il verde sia conservato nella sua integrità e che rimanga anche scoperto il corso d'acqua almeno nel suo tratto mediano di circa mt. 120».

Il 9 maggio 1961 il *Gazzettino* riporta la notizia della suddetta proposta della Commissione Provinciale, interpretandola come un accordo tra Soprintendenza e Comune che da un lato permette la ripresa dei lavori di copertura, dall'altro garantisce la conservazione dei tratti alberati lungo l'Osellino. Nella stessa data l'Ordine degli Architetti presenta le proprie considerazioni sulla proposta di vincolo, dimostrandosi concorde con il Comune sulla necessità di copertura dell'Osellino, per gli stessi motivi igienico sanitari e urbanistico funzionali, ma precisando che il mantenimento delle alberature è possibile ed anzi auspicabile. È dopo circa un anno da

questi avvenimenti (il 14 aprile 1962) che viene concluso l'iter del provvedimento di tutela, con quel breve e scarno decreto citato all'inizio di questo capitolo. Nel frattempo i lavori di copertura sono cominciati già da un anno, e procedono verso la definitiva copertura di quel tratto di canale, che risulta tombinato a tutt'oggi.

Il ruolo delle circostanze nel riconoscimento dei valori paesaggistici: alcune considerazioni a partire dal caso studio

Questo caso ben dimostra come l'apposizione di un vincolo sia spesso l'esito di un insieme di circostanze, progettualità e valori conflittuali; è evidente che il processo di attribuzione di valore alle alberature sull'Osellino sia stato innescato dalle dinamiche di conflitto in corso al tempo tra diversi soggetti, ciascuno portatore di valori diversi e fra loro in conflitto, come testimoniano anche i diversi articoli usciti sui quotidiani del tempo (fig. 1). Questo vincolo era espressione di un giudizio di valore "oggettivo" del paesaggio? Evidentemente no, anzi è stato frutto di determinate "circostanze" che hanno visto attori, processi, progetti, interessi diversi confluire e confrontarsi in un medesimo territorio. Senza queste circostanze probabilmente il processo di attribuzione di valore al paesaggio in questione non si sarebbe innescato: possiamo quindi ragionevolmente affermare che le circostanze sono inscindibili dai valori, e il processo di attribuzione di valore non è così oggettivo e lineare come si potrebbe credere.

La lettura del solo decreto finale di tutela – che peraltro è l'unico atto ufficiale che, di tutto l'iter, rimane nel lungo periodo – non dà alcun conto della complessità dell'intero processo. Solo con la lettura completa della documentazione d'archivio è stato possibile ritrovare quel filo rosso che lega le circostanze e i valori attribuiti, e che anche a distanza di decenni sembra riemergere⁴.

Quello della Riviera XX settembre è uno dei molti casi in cui nel corso della ricerca si sono potuti ritrovare indizi del carattere circostanziale dei processi di attribuzione di valore: questi si dimostrano essere processi complessi, innescati

⁴ La storia recente del canale Osellino presenta infatti una parziale riemersione di questi conflitti. Si è assistito infatti nell'ultimo decennio a un rinnovato interesse per la presenza dell'acqua nella città di Mestre, che si è tradotto in iniziative per la riscoperta e la valorizzazione dei fiumi e canali in città. In particolare, nell'ottobre 2012 è stato presentato un progetto di riqualificazione che prevedeva la riapertura del canale Osellino. Proprio la riapertura nel tratto relativo alla Riviera XX settembre è stato oggetto di critiche. Alcuni cittadini, soprattutto commercianti e residenti, hanno manifestato infatti la loro contrarietà all'avvio dei cantieri. Un articolo del Gazzettino del 25 marzo 2015 titolava: "Adesso se la prendono tutti con la riapertura del Marzenego in Riviera XX Settembre". Gli stessi conflitti che avevano motivato l'imposizione del vincolo sembrano dunque ripresentarsi nuovamente oggi come conflitti tra progettualità contrastanti: riaprire o no il corso del fiume? Forse una maggiore consapevolezza delle circostanze verificatesi negli anni '60 durante l'attribuzione del vincolo avrebbe potuto in questo caso aiutare a prevedere la riemersione di questi conflitti e a gestirne meglio gli esiti.



Figura 1. Riproduzioni dei titoli degli articoli usciti sui quotidiani locali dell'epoca (1961) che testimoniano come il procedimento di attribuzione del vincolo paesaggistico sulla Riviera XX Settembre fosse accompagnato da un intenso dibattito e caratterizzato da particolari "circostanze".

spesso da particolari circostanze che muovono gli attori a riconoscere un bene. Tuttavia, l'approccio istituzionale alla gestione dei beni tende a considerare i valori paesaggistici quasi come dati oggettivi, proprietà intrinseche presenti nei paesaggi tutelati, e non esito di un processo complesso di giudizio. I valori sono considerati come la "sostanza" dei beni, e le circostanze gli "accidenti". Non a caso i documenti ufficiali tendono a omettere le circostanze, lasciando in primo piano solo i valori. Questo porta a trascurare parti importanti del processo di attribuzione di valore, che rischia di apparire come un processo lineare che termina con l'apposizione dell'"etichetta" di bene paesaggistico finalmente riconosciuto. Il caso dell'Osellino ne è un esempio lampante: il suo riconoscimento pubblico è stato innescato da particolari circostanze di rischio per quel bene, eppure il provvedimento di tutela omette queste circostanze particolari. In tal modo si perdono informazioni importanti sulle dinamiche territoriali all'origine di tali processi, informazioni che a posteriori potrebbero certamente essere utili per gestire meglio conflitti vecchi e nuovi.

Da questo caso, come da altri affrontati nel corso dello studio, è emerso inoltre che l'identificazione dei beni è spesso connessa con la presenza di una percezione

di rischio per la loro integrità. Questo ci suggerisce che i paesaggi vincolati possano non essere necessariamente quelli in assoluto più “speciali”, “belli”, “panoramici”, o almeno non soltanto. Al contrario, potrebbero invece essere i paesaggi in cui in determinati momenti storici si sono verificati dei conflitti di valore, a cui l’attribuzione di un vincolo ha costituito una risposta emergenziale. Le alberature sull’Ossellino sono un paesaggio che oggi non esiteremmo a definire “ordinario”, tuttavia la percezione del rischio per la sua integrità lo ha fatto apparire come eccezionale agli occhi di quanti ne richiedevano la tutela. Questa tendenza ad un approccio emergenziale ha effetti anche sulle pratiche di gestione dei beni successive al loro riconoscimento. Se il vincolo viene riconosciuto in una fase emergenziale, è naturale che vengano attuate politiche di tipo conservativo-passivo, piuttosto che politiche attive. Questo approccio però, seppure giustificato per arginare nell’immediato le situazioni maggiormente conflittuali, può essere meno efficace una volta che le condizioni di rischio vengono meno, perché non offre una prospettiva di lungo termine per la gestione attiva del bene.

Per un approccio “circostanziale” ai valori paesaggistici

Da questo e dagli altri casi studiati durante la ricerca è emerso che le circostanze sono importanti almeno tanto quanto i valori stessi. E, cosa ancora più interessante, le circostanze permettono inoltre di situare la realtà del bene paesaggistico non solo nel contesto astratto ed isolato del perimetro del bene in sé, bensì al di fuori di esso, nel contesto dinamico di relazioni, trasformazioni in corso, pressioni interne ed esterne.

Sarebbe ragionevole quindi tentare di riequilibrare il rapporto di figura/sfondo tra circostanze e valori, provando a mettere meglio a fuoco l’importanza e gli effetti delle circostanze nei processi istituzionali di attribuzione di valore al paesaggio. I vantaggi di un approccio “circostanziale” nello studio di questi processi possono a mio avviso essere inquadrati all’interno di alcune più ampie riflessioni teoriche sul paesaggio, ed in particolare di alcune prospettive teoriche orientate a fare della natura processuale, dinamica, sfuggente del paesaggio non un punto di debolezza ma un punto di forza. Mi riferisco in particolare a quelle prospettive teoriche che considerano il paesaggio non tanto come un prodotto che si manifesta sensibilmente nelle forme del territorio, quanto piuttosto come un insieme di relazioni, uno “spazio liminare” (Turco, 2002, p. 42), un luogo in cui convergono e si sovrappongono diverse percezioni, attori, volontà a volte conflittuali.

Una prima opportunità di connessione si ha con il concetto di paesaggio come “interfaccia”, già utilizzato da Turri (1998, p. 16) per il quale il paesaggio è l’“interfaccia tra il fare e il vedere quello che si fa”. Tale espressione è stata ripresa successivamente da molti studiosi, in qualche caso accentuandone l’accezione

più semiotica-cognitiva (Farina, 2006) di paesaggio come superficie di contatto tra realtà e pensiero, in altri casi mettendone in luce il valore relazionale (Palang, Fry, 2003), ed evidenziandone il ruolo potenziale di “medium” tra modi diversi di interpretare lo stesso paesaggio. È questo il caso del paesaggio come “intermediario” (Castiglioni, 2011 e 2012; Ferrario e Briffaud, 2015), “mediatore” (Castiglioni, Parascandolo, Tanca 2015), e infine del paesaggio come “strumento” (Derioz, 2008, Ferrario, 2011a e 2011b): in tutte queste accezioni, l’attenzione viene spostata dal paesaggio come “oggetto” (di conoscenza, studio, pianificazione, educazione) al paesaggio come “mezzo”. Mezzo per cosa? Mezzo per ricomporre sotto lo stesso comune denominatore (il paesaggio) significati, aspettative, comportamenti, trasformazioni e conflitti. Applicando queste argomentazioni ai processi di attribuzione di valore al paesaggio, si intuisce come anche per questi può essere utile spostare l’attenzione dai valori in sé ai processi che sottendono la loro individuazione. In questa luce, l’interesse per le “circostanze” si sposterebbe da una posizione di sfondo a una posizione di primo piano, da un ruolo accidentale a un ruolo sostanziale.

Bibliografia

- CASTIGLIONI B., 2011. “Paesaggio e percezione: un binomio antico, nuove prospettive, questioni aperte”, in ANGUILLARI E., FERRARIO V., GISSI E., LANCERINI E., *Paesaggio e benessere* Franco Angeli, Milano, pp. 34-45.
- CASTIGLIONI B., 2012. *Il paesaggio come strumento educativo*, in Educación y futuro, vol. 27, p. 51-65.
- CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (a cura di), 2015. *Landscape as mediator. Landscape as commons*. Cleup, Padova.
- DÉRIOZ P., 2008. “L’approche paysagère: un outil polyvalent au service de l’approche opérationnelle et interdisciplinaire des problématiques environnementales”. Université de Nimes - ARPEnv - Eco-Psy. (<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00363625>, consultato il 21/07/2015)
- FARINA A., 2006. *Il paesaggio cognitivo. Una nuova entità ecologica*, Franco Angeli, Milano.
- FERRARIO V., 2011a. “Il paesaggio e il futuro del territorio (osservare e programmare)”, in PAOLINELLI G. (a cura di), *Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali*, Franco Angeli, Milano, pp. 159-171.
- FERRARIO V., 2011b. “Oggetto o strumento? Il paesaggio nel progetto di territorio (Riflessioni sull’impiego della nozione di paesaggio in urbanistica)”, in FERRARIO V., SAMPIERI A., VIGANÒ P. (a cura di), *Landscapes of Urbanism, Q5*, Officina, Roma, pp. 67-75.
- FERRARIO V., BRIFFAUD S., 2015. “Ricollegare energia e territorio: il paesaggio come intermediario. alcune riflessioni a partire dai risultati del progetto Ressources”, in CASTIGLIONI et al. (a cura di) *Landscape as mediator. Landscape as commons*, Cleup, Padova, pp. 83-99.

-
- PALANG H., FRY G. (a cura di), 2003. *Landscape Interfaces. Cultural heritage in changing landscapes*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.
- QUAGLIA C., 2015. “*Valori*” e “*Circostanze*” nei processi istituzionali di riconoscimento del paesaggio. *Esplorazioni nel caso veneto*. Tesi di dottorato, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Antropologici, Università di Padova.
- TURCO A., 2002, *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Reggio Emilia, Diabasis.
- TURRI E., 1998, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.

I nuovi paesaggi delle energie rinnovabili

Occasioni di conflitto e spazi per l'integrazione

Viviana Ferrario*

La transizione energetica e i conflitti di paesaggio

In vista di uno sviluppo più sostenibile e in risposta i cambiamenti climatici e alla diminuzione delle riserve di combustibili fossili, con il nuovo millennio si è avviata su scala globale una transizione verso l'impiego di fonti di energia alternative, le cosiddette "energie rinnovabili", provenienti cioè da risorse naturali che si rigenerano almeno alla stessa velocità con cui vengono consumate. Negli ultimi dieci anni in Europa le politiche comunitarie e nazionali hanno fortemente sostenuto le energie rinnovabili, soprattutto attribuendo incentivi di tipo economico che hanno certamente contribuito in modo sostanziale ad accelerare la transizione ed avvicinarsi agli ambiziosi obiettivi di decarbonizzazione come quelli recentemente proposti dalla UE nel Clean Energy Package¹. Anche in Italia gli incentivi alla costruzione di impianti e alla produzione di energia da fonti rinnovabili ("Conto energia", "certificati verdi") hanno accelerato la transizione: la produzione di energia da fonte rinnovabile in Italia è raddoppiata tra il 2008 e il 2014² (fig. 1).

Come ogni transizione da un modello di sfruttamento delle risorse ad un altro, anche l'avvento delle energie rinnovabili comporta profonde trasformazioni nei modelli socio-territoriali. Il paesaggio registra queste trasformazioni e si trasforma a sua volta: nascono così i nuovi paesaggi delle energie rinnovabili.

È proprio attraverso il paesaggio che gran parte dei cittadini viene in contatto con la transizione: il paesaggio funziona come un *intermediario* tra la transizione energetica e la società civile (Briffaud, Ferrario, 2015). Questo spiega perché il paesaggio è stato spesso chiamato in causa come oggetto da difendere: in nome

* Viviana Ferrario è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Culture del Progetto dell'Università Iuav di Venezia. Il presente scritto ne rielabora un precedente pubblicato in V. Ferrario, "I nuovi paesaggi delle energie rinnovabili", Sapere 3 (2017), pp. 18-22.

¹ <http://ec.europa.eu/energy/en/news/commission-proposes-new-rules-consumer-centred-clean-energy-transition>

² <http://www.gse.it/it/Statistiche/RapportiStatistici/Pagine/default.aspx>

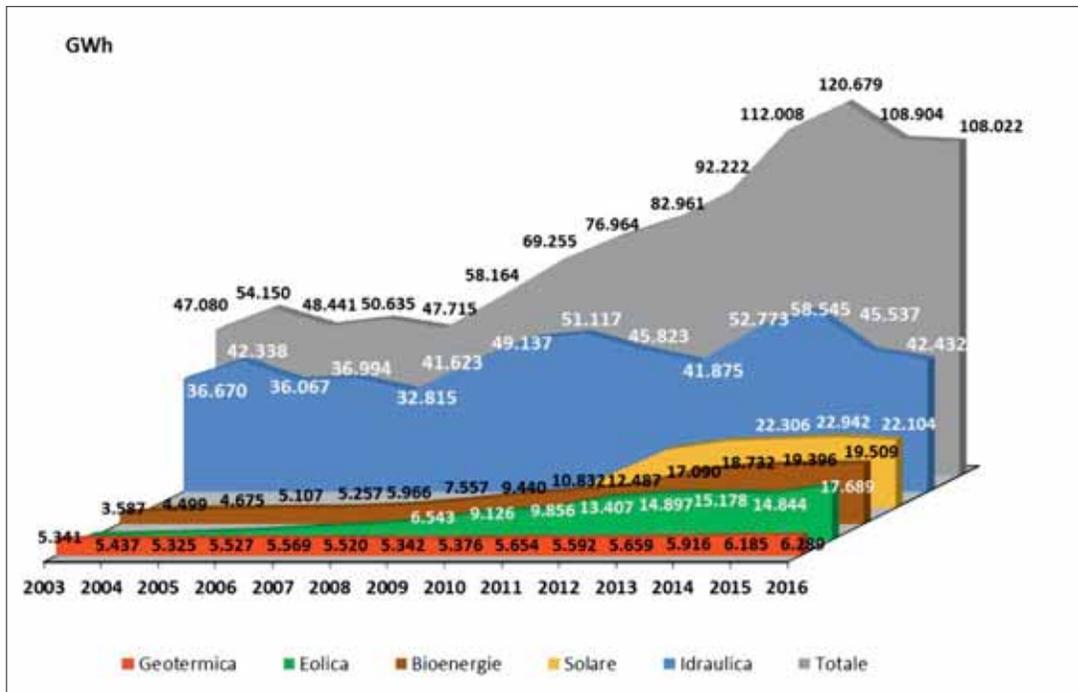


Figura 1. Produzione di energia da fonte rinnovabile (GWh) in Italia 2001-2016 (GSE, Rapporto Statistico “Energia da Fonti Rinnovabili in Italia - 2017”).

del paesaggio cittadini, comunità locali, associazioni si sono spesso battuti contro la costruzione di nuovi impianti, alimentando conflitti che sono stati definiti “verde su verde” perché in essi si scontrano diversi aspetti della sostenibilità. Come diversi studi hanno sottolineato, questi movimenti di opposizione non possono essere semplicemente liquidati come effetti della sindrome nimby (“not in my backyard”), ma devono essere interpretati come indizi delle fragilità della transizione stessa e assunti come stimolo per migliorare.

La transizione verso le rinnovabili non si può costruire senza la società civile. A differenza di altre transizioni energetiche precedenti – sviluppatesi per lo più nell’ambito di processi top-down – quella attuale deve necessariamente essere implementata bottom-up perché le energie rinnovabili sono decentrate e diffuse: ogni cittadino, ogni comunità sono chiamati a contribuire, sia come consumatori sia come produttori.

Il paesaggio ha dunque un ruolo chiave nella transizione, ma esso è stato finora molto sottovalutato. Nella tumultuosa ascesa delle energie rinnovabili si è sentita la mancanza di un quadro strategico e di una seria integrazione con le politiche territoriali, particolarmente necessaria nel variegato territorio italiano.

Oggetti molto visibili...

Il paesaggio è sempre stato plasmato dai modi con i quali l'uomo impiega l'energia disponibile, la produce o la trasforma. Ogni nuova forma di energia produce nuovi paesaggi. Sembra pertanto rilevante non tanto valutare l'impatto dei nuovi impianti sul paesaggio, ma piuttosto valutare i nuovi paesaggi dell'energia sulla base della loro capacità di aumentare i valori ambientali, sociali ed economici. In questo paragrafo interrogheremo i nuovi paesaggi dell'energia rinnovabile, laddove emergono le contraddizioni dell'attuale transizione energetica. Questa operazione non deve essere intesa come una critica alla transizione stessa, ma al contrario come un esercizio utile a renderla più efficiente e giusta. In parallelo cercheremo anche di capire meglio il ruolo che il paesaggio stesso gioca nella transizione.

L'energia eolica è senza dubbio la rinnovabile più evidente sotto il profilo dell'impatto visivo. L'impianto consiste in una turbina azionata dal vento, che viene collocata al vertice di un pilone per allontanarla dal suolo; i piloni possono essere installati isolati oppure a gruppi, nel qual caso si parla di "parchi eolici" (*wind farm*). Parchi eolici di grandi dimensioni sono stati installati in tutta Europa, sia a terra che sul mare (*offshore*). In Italia le regioni maggiormente interessate sia per numero di impianti che per potenza installata sono quelle meridionali e le isole, in particolare la dorsale appenninica e le zone costiere adriatiche.

La necessità di intercettare il flusso dei venti fa sì che le pale eoliche vengano generalmente installate in luoghi prominenti, e siano pertanto molto visibili anche a grande distanza. Questa intrinseca visibilità ne ha fatto in certo modo il simbolo dell'attuale transizione energetica: quando c'è bisogno di rappresentare le energie rinnovabili si usa di solito proprio l'immagine di un parco eolico.

Questa estrema visibilità ha alimentato però anche, soprattutto negli scorsi anni, molti conflitti in cui le pale eoliche sono accusate di essere *destruttori* del paesaggio, inteso come bene culturale. La presenza di questi oggetti estranei e artificiali, sottrarrebbe al paesaggio il suo valore. In nome della salvaguardia del paesaggio si sono combattute battaglie accese contro l'installazione di parchi eolici in tutta Europa.

Lo stesso tipo di valutazione critica dell'impatto visivo interessa anche gli impianti fotovoltaici, che si sono diffusi molto rapidamente in Italia, anche in seguito ad una politica di incentivi particolarmente aggressiva. Gli impianti fotovoltaici possono essere visivamente disturbanti, soprattutto quando si tratti di installazioni unitarie di grandi dimensioni e quando siano accompagnati da modificazioni o impermeabilizzazioni del terreno. Anche in questo caso nei discorsi degli oppositori emerge il danno che la presenza molto visibile dell'impianto provocherebbe alla conservazione dell'identità del paesaggio (fig. 2).

Nella matassa intricata delle ragioni dell'opposizione allo sviluppo di nuovi impianti per la produzione di energie rinnovabili si riscontra spesso questa compo-



Figura 2. Un famoso post su Facebook di Vittorio Sgarbi, che commenta negativamente il fotomontaggio di un parco eolico alle spalle del Duomo di Orvieto.

nente che potremmo definire “conservazionista”, ispirata ad un’idea di paesaggio immobile, in cui prevalgono gli aspetti estetico-visivi. Tuttavia, non solo i paesaggi per loro natura sono continuamente mutevoli, ma le stesse percezioni e i valori attribuiti – la parte immateriale del paesaggio – sono diverse per i diversi attori territoriali coinvolti e soprattutto cambiano nel tempo. Possiamo quindi concordare con quegli studiosi che sostengono che dobbiamo imparare ad amare i nuovi paesaggi delle energie rinnovabili, che ci sembreranno sempre più accettabili e addirittura “belli” mano a mano che la nostra società avrà integrato tra i suoi valori anche quelli della sostenibilità che questi nuovi paesaggi esprimono.

Il punto però sta proprio qui. I nuovi paesaggi delle energie rinnovabili esprimono *sempre* i valori della sostenibilità? “Rinnovabile” vuol sempre dire anche “sostenibile”? Al di là delle retoriche che inevitabilmente accompagnano e spingono la transizione, la situazione è piuttosto complessa e richiede, per essere meglio compresa, di andare oltre gli aspetti più visibili per concentrarsi sugli aspetti meno visibili dei nuovi paesaggi delle energie rinnovabili.

...e impatti poco visibili

Le trasformazioni del paesaggio indotte dalle energie rinnovabili non sono tutte egualmente evidenti. Ciò può dipendere sia dal tipo di fonte impiegata, sia dalla dimensione degli impianti, sia dalla loro localizzazione. La produzione di energia elettrica, grazie al transito di una certa quantità di acqua attraverso una turbina, ne è un chiaro esempio. Parlando di transizione energetica è necessario distinguere tra il grande idroelettrico (convenzionalmente individuato in quegli impianti che hanno più di 10 MW di potenza installata) sviluppatosi soprattutto nel corso del Novecento (e che tuttavia contribuisce tuttora in modo determinante alla produzione di energia alternativa) e il mini-idroelettrico, che è stato il vero protagonista

della attuale transizione. Mentre centrali idroelettriche, serbatoi e dighe di ritenuta si impongono generalmente alla vista, al contrario le cosiddette “centraline” vengono installate a valle degli impianti maggiori, oppure, più di frequente, in valli disabitate e su corsi d’acqua minori, dove passano per lo più inosservate.

Ciononostante le trasformazioni del paesaggio alla scala locale sono significative: la sottrazione delle acque dal letto dei torrenti (intubate per tutta la lunghezza che separa la presa dalla centrale, per distanze anche di chilometri) può generare impatti importanti in ambienti fragili quali quelli montani, modificando gli habitat ripariali e ostacolando la vita della fauna. Anche quando il deflusso minimo vitale (DMV) previsto per legge viene rispettato, l’impatto cumulativo conseguente alla presenza di più impianti in sequenza lungo il medesimo corso d’acqua (attualmente non considerato dalla normativa) modifica radicalmente l’aspetto e il funzionamento del corso d’acqua. Capita allora che il paesaggio venga chiamato a testimone del danno, come succede per il libro bianco delle centraline in provincia di Belluno, realizzato nel 2013 dall’associazione ambientalista Acqua Bene Comune (le ragioni della critica alle centraline sui torrenti di montagna in <http://bellunopiu.it/centraline-istruzioni-per-luso>).

Anche gli impianti più visibili però possono avere impatti poco visibili, che esaminati da vicino si rivelano tuttavia cruciali. Studi scientifici sui parchi eolici hanno messo in evidenza impatti di tipo sociale (“disco effect”, ombra proiettata, ecc.) e ambientale, ad esempio nei casi in cui gli impianti sono posti sulle rotte degli uccelli migratori. La sopravvivenza di certe specie rare viene messa in serio pericolo dagli impatti con le pale in rotazione, come accade sullo Stretto di Gibilterra, uno dei corridoi di migrazione più importanti d’Europa, dove insistono alcuni dei parchi eolici più estesi del continente. Secondo studi recenti, una più accurata progettazione dei parchi eolici, basata su una conoscenza approfondita delle abitudini di volo degli uccelli migratori e sulle loro rotte preferenziali, potrebbe abbattere drasticamente il pericolo di impatto.

Altre trasformazioni portate dallo sviluppo delle energie rinnovabili *diventano* invisibili con il tempo, quando si rimarginano le ferite prodotte dai cantieri di costruzione, oppure anche perché ci si abitua alla loro presenza. Studi recenti sulla percezione del paesaggio dimostrano che le pale eoliche inserite nelle distese agricole dei paesi dell’Europa centrale sono ormai considerate normali elementi del paesaggio agrario. Gli impianti fotovoltaici a terra sono invece meno facilmente compatibili con la coltivazione del terreno rispetto a quelli eolici: la loro installazione su terreni fertili sottratti così alla coltivazione può essere considerata una forma di consumo di suolo, a meno che non si mantenga in produzione – cosa assai rara – il terreno sottostante. Anche in considerazione di questi aspetti in Italia si è drasticamente ridotto il regime di aiuto pubblico agli impianti a terra (Legge 27/2012).

Paesaggi delle agroenergie

Tra le trasformazioni paesaggistiche connesse con la transizione energetica che più facilmente sfuggono alla percezione comune ci sono sicuramente quelle connesse con le bioenergie, provenienti da biomasse, biocarburanti (etanolo o olii combustibili ottenuti da colture agricole) e biogas. Convenzionalmente si distingue tra bioenergie di tipo industriale e agroenergie prodotte in ambito agricolo. La Politica Agricola Comunitaria (PAC) da diversi anni incoraggia gli agricoltori a produrre energia rinnovabile, sia come contributo allo sviluppo sostenibile, sia come modo per migliorare i loro risultati economici. Diversi tipi di prodotti agricoli primari (cioè coltivati appositamente) e secondari (cioè scarti di produzione) possono essere utilizzati per ottenere energia rinnovabile sotto forma di elettricità, combustibile o calore. Nel caso delle biomasse legnose la produzione di energia avviene per combustione diretta o dopo trattamenti minimi; nel caso dei biocarburanti e nel caso del biogas invece, si tratta di un processo in due fasi. Nel caso dei biocarburanti il mais, la colza, il girasole, ecc. vengono lavorati per estrarre il combustibile, che poi alimenterà gli impianti di produzione o i mezzi di trasporto. Nel caso del biogas l'energia viene prodotta dalla combustione dei gas derivanti dai processi di digestione batterica anaerobica di biomasse vegetali e animali (deiezioni) raccolte in un digestore (digestore e motore a gas sono generalmente collocati a poca distanza).

Anche le agroenergie provocano importanti trasformazioni del paesaggio, che si manifestano sia alla scala globale che a quella locale, comportando diverse criticità. La produzione di biocarburanti può competere per l'uso del suolo con la produzione alimentare, influenzare le quantità prodotte e i prezzi di mercato – e dunque l'accessibilità – del cibo. A scala globale, il caso dell'etanolo prodotto con il mais che ha infiammato il dibattito internazionale alla fine degli anni duemila è paradigmatico. Per comprendere invece le trasformazioni locali del paesaggio dobbiamo distinguere tra biomasse legnose, biocarburanti e biogas.

Biocarburanti e biomasse legnose

La diffusione delle colture per la produzione di *biocarburanti* e di *biomasse legnose* può portare localmente al diffondersi di forme di monocoltura, che possono comportare una intensificazione delle pratiche agricole e una semplificazione del paesaggio agrario, con perdita di agrodiversità ma anche dei valori sociali e culturali in aree rurali ad alto valore paesaggistico. In aree dove siano già presenti monocolture erbacee, tuttavia, la diffusione della coltivazione di biomasse legnose può rappresentare al contrario una opportunità per ricompiessificare il paesaggio grazie alle alberature e offrire alla fauna dei rifugi temporanei. Non sempre però la

biomassa legnosa impiegata è coltivata o raccolta nei pressi dell'impianto. Soprattutto quando si tratti di impianti industriali, che non sono cioè gestiti direttamente dagli agricoltori, il raggio di provenienza della biomassa può essere anche molto ampio, fattore che rischia di abbassare radicalmente la sostenibilità del processo, a causa dei costi ambientali del trasporto e dell'impatto del traffico sulla rete locali. Anche il problema delle emissioni nell'aria solleva molte preoccupazioni da parte dei cittadini.

L'energia da biomassa legnosa è stata vista come una grande opportunità per i territori di montagna, dove a causa dell'abbandono e dell'espansione spontanea del bosco la copertura forestale è molto aumentata negli ultimi cinquant'anni (per la verità il dato sull'abbondanza della massa forestale andrebbe rivisto, almeno sulle Alpi orientali, alla luce degli sfruttamenti intensivi degli ultimissimi anni e dei recentissimi schianti su larga scala provocati dai fenomeni meteorologici estremi dell'ottobre 2018). Tuttavia nella realtà intervengono da un lato i costi di esbosco e di raccolta degli scarti in ambienti impervi come sono spesso quelli italiani, e dall'altro la mancanza di impianti di lavorazione locale del legno: questi due fattori in molti casi impediscono lo stabilirsi di una filiera locale della biomassa e fanno sì che anche molte centrali di montagna finiscano per essere alimentate da legno di importazione, mentre il bosco vicino resta abbandonato o ingombro di scarti. Anche in questo modo il paesaggio testimonia le contraddizioni della transizione energetica. Una programmazione della filiera a scala locale, prima della costruzione del singolo impianto, può essere la chiave per un paesaggio dell'energia più giusto e sostenibile.

Il caso del biogas

Sulle conseguenze paesaggistiche della diffusione degli impianti a *biogas* influiscono diverse variabili quali la dimensione dell'impianto, il modo con il quale è alimentato, la localizzazione. In Italia per esempio gli impianti con potenza installata inferiore a 1MW sono catalogati come agricoli e pertanto non sono soggetti alle restrizioni sulla localizzazione che interessano invece gli impianti industriali. Anche gli impianti in area agricola, tuttavia, sono stati spesso sovradimensionati rispetto alla dimensione dell'azienda agricola che li ospita (si tratta di una delle distorsioni prodotte dagli incentivi) e la necessità di tenerli a regime obbliga ad approvvigionarsi in luoghi anche molto distanti, alimentando il traffico pesante attorno all'impianto, con aumento delle emissioni e impatti sulla viabilità locale.

Ai problemi di localizzazione si aggiungono quelli che dipendono dal tipo di biomassa impiegata nel processo di digestione. Gli impianti di biogas sono sembrati una soluzione interessante non solo per la produzione di energia rinnovabile, ma anche per il loro contributo al riequilibrio del rapporto tra il carico di bestia-

me in allevamento e la disponibilità di terreni sui quali effettuare l'utilizzazione agronomica dell'azoto ai fini della fertilizzazione delle colture (anche se in realtà il processo di digestione non diminuisce l'azoto complessivo presente nella biomassa di origine animale). Tuttavia, soprattutto negli impianti più grandi, le deiezioni animali non rappresentano che una parte delle biomasse inviate al digestore, composte in gran parte da colture primarie (per lo più mais). La richiesta di questi prodotti può modificare l'orientamento colturale non solo dell'azienda interessata ma anche delle aziende circostanti, mettendo in competizione tra loro le produzioni alimentari e quelle energetiche e modificando il paesaggio agrario.

Sebbene gli impianti per la produzione di biogas non siano estremamente visibili e non occupino superfici molto vaste, il loro inserimento nella trama agraria, soprattutto quando questa sia ricca e complessa, è questione che viene troppo spesso sottovalutata, o affrontata con interventi di cosiddetta "mitigazione", volti solo a nascondere visivamente l'impianto. Odori molesti, alcune preoccupazioni igieniche per la sicurezza del digestato (il prodotto della digestione anaerobica che viene usato come concime) completano il quadro tutt'altro che rassicurante di questa agroenergia.

Proprio contro questi aspetti controversi della produzione delle agroenergie si sono sollevati negli scorsi anni numerose contestazioni e proteste contro l'apertura di nuovi impianti a biogas (fig. 3), in cui si mescolano tensioni locali con preoccupazioni di tipo etico.

Attualmente in Italia sono operativi più di 1500 impianti di biogas, dei quali circa 1200 in ambito agricolo, concentrati soprattutto nella pianura padana, con una potenza elettrica installata di circa 1.200 MW, e una produzione di circa 8 Gwh/anno. L'Italia è il secondo produttore in Europa, dopo la Germania, di energia rinnovabile da biogas, che è considerata un settore con ancora un grande potenziale di espansione. Secondo le associazioni dei produttori, potenzialmente il nostro paese potrebbe produrre entro il 2030 fino a 8,5 miliardi di metri cubi di biometano, pari a circa il 12-13% dell'attuale fabbisogno annuo di gas naturale. Con un tale potenziale di espansione i produttori non possono permettersi di ignorare le critiche e le contestazioni espresse dai cittadini e hanno messo a punto un protocollo, che va sotto il nome di "Biogassfatto bene", volto a minimizzare gli aspetti negativi del processo di produzione, in particolare inserendo nel ciclo colturale una coltura intercalare invernale (<http://www.biogasitaly.com>). In questo modo si limita la competizione con le produzioni alimentari, riducendo anche l'erosione del suolo. Sembra probabile che queste migliorie siano state sollecitate anche dalle contestazioni e dalle preoccupazioni espresse dalla società civile.



Figura 3. Azioni di protesta nel paesaggio: contestazioni contro due impianti di biogas nel Veneto.

Riflessioni conclusive

L'attuale transizione energetica verso le energie rinnovabili è afflitta da contraddizioni e opacità. Nella consapevolezza che essa non è solo desiderabile, ma anche ormai inevitabile, è doveroso mettere in luce queste contraddizioni, per renderla più trasparente, più democratica e quindi più sostenibile in senso pieno.

In questo dibattito il paesaggio occupa un posto significativo e può far emergere alcune di queste contraddizioni. Per molti il paesaggio è portatore di valori che si reputano in pericolo a causa dello sviluppo delle rinnovabili. Tuttavia il paesaggio viene oggi chiamato in causa anche come possibile strumento per governare meglio questo stesso sviluppo: riflettere sul «paesaggio delle energie rinnovabili» ha lo scopo di mettere in luce l'interdipendenza tra i sistemi energetici e quelli territoriali oggi sottovalutata o misconosciuta e di porre le basi per concepire il progetto dello sviluppo delle energie rinnovabili entro un quadro più democratico e condiviso.

Il paesaggio può essere messo al centro dei discorsi e dei saperi, come “*objet-intermédiaire*”, oggetto intermedio, e in quanto tale almeno parzialmente condiviso pur se entro interpretazioni non condivise (a volte, ma non necessariamente, anche conflittuali). Il suo impiego è qui dunque quello di far emergere le diverse idee che diversi attori possono avere sul medesimo territorio, nonché di mettere in luce e precisare proprio le aree di non sovrapposizione di quelle idee (Briffaud, Ferrario, 2015).

Come si è visto nei paragrafi precedenti, i conflitti sono in grado di far emergere le debolezze della transizione e spingere gli operatori a cercare soluzioni più appropriate. Una maggior consapevolezza territoriale e paesaggistica delle poli-

tiche energetiche e una loro integrazione con le altre politiche le renderebbe più efficienti e più efficaci, obbligandole a considerare aspetti ora trascurati. Un più stretto coordinamento tra le politiche agricole, energetiche, ambientali, territoriali e perfino culturali porterebbe certamente alla definizione di parametri normativi e di regole più appropriate e ad una migliore distribuzione dei costi e dei benefici di questa transizione energetica necessaria.

Bibliografia

- FAO – Food and Agriculture Organization, 2008, *Second FAO technical consultation on bioenergy and food security. Summary proceedings*, Roma.
- BRIFFAUD S., FERRARIO V., 2015, “Ricollegare energia e territorio: il paesaggio come intermediario. Alcune riflessioni a partire dai risultati del progetto Ressources”, in B. CASTIGLIONI, F. PARASCANDOLO, M. TANCA (a cura di) *Landscape as a mediator, landscape as a common. Prospettive internazionali di ricerca sul paesaggio*, Cleup, Padova, pp. 83-100.
- FERRARIO V., REHO M., 2015, “Looking beneath the landscape of carbon-neutrality. Contested agroenergy landscapes in the dispersed city”, in FROLOVA M., PRADOS M.J. and NADAI A. (eds.), *Renewable Energies and European Landscapes: Lessons from southern European cases*, Springer.
- FERRARIO V., CASTIGLIONI B., 2015, “Il paesaggio invisibile delle transizioni energetiche: lo sfruttamento idroelettrico nel bacino del Piave”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 4, pp. 531-553.
- Landscape Research*, 35, 2010, (numero speciale “*Landscapes of Energies*”). Si vedano in particolare gli articoli di A. Nadai, D. Van Der Horst e P. Sellman.
- MARCHIGIANI E., PRESTAMBURGO S. (a cura di), 2010, *Energie rinnovabili e paesaggi*, Franco Angeli, 2011.
- PUTTILLI M., 2014, *Geografia delle fonti rinnovabili: energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società*, Milano, Franco Angeli.

Paesaggio ed energia “Sostenibilizzazione” della zona montana veneta con particolare riferimento al Bellunese

Stefano De Vido*

«Arricchiamoci delle nostre reciproche differenze.»
Paul Valéry

Introduzione

Il presente intervento è dedicato ai concetti di conflittualità/integrazione e di sostenibilità con riferimento al paesaggio e all'energia.

Ogni volta che si parla di sostenibilità non può non venire in mente la statua dell' Atlante Farnese, che con la sua forza poderosa si porta sulle spalle l'intero universo. E ancor più – rimanendo nel nostro contesto – l'Atlante che svetta sulla Punta da Mar (Punta della Dogana tra Canal Grande e Giudecca) a Venezia.

Alla stessa maniera, parlando di conflittualità e quindi di conflitto/*polemos*, non si può non ricordare il grande filosofo di Efeso, Eraclito, per cui «tutto scorre» (*panta rei*) ed è quindi in perenne divenire. Per Eraclito il conflitto è infatti l'origine di tutte le cose, inteso anche e soprattutto come innovazione e cambiamento. Il conflitto quindi va visto sia in senso negativo che positivo, e non unicamente in senso negativo, come siamo abituati. Questa ambivalenza è ben illustrata dal famoso ideogramma cinese che indica la crisi, denotandola sia come pericolo che come opportunità. John F. Kennedy citò proprio questo ideogramma durante uno dei suoi più famosi discorsi alla nazione degli Stati Uniti.

Gli stessi termini chiave su cui è improntato il corso (conoscere, governare, trasformare) meritano a loro volta una sintetica dissertazione etimologica. Essi infatti ci avvicinano alla natura. Conoscere (*ghignosko*) ha in greco la stessa radice di generare (*ghignomai*), e nulla più si conosce di ciò che si genera, a cominciare dai propri figli, che vanno a costituire le nuove generazioni e pertanto entrano incisivamente nel concetto di sostenibilità.

Secondo, l'azione di governare: *kybernetes* (da cui anche cibernetica) era – sempre in greco – colui che governava la nave tenendo tra le proprie mani il timone. Una nave che vada sempre dritta e non cambi rotta non avrebbe neppure bisogno

* Stefano De Vido è ingegnere libero professionista.

di un *kybernetes*. Né ne avrebbe bisogno un mare sempre calmo. È soprattutto nei momenti di svolta e di difficoltà che il *kybernetes* espleta la propria funzione. La radice *kyb/cib/kab/camb* è la stessa tra l'altro di cambiare.

Quanto al verbo trasformare: la natura è mutamento continuo. Non a caso una delle sue maggiori divinità arcaiche era l'anatolica Cibele, Demetra dea madre per i Greci, Cerere dea delle messi per i Romani.

Qualche osservazione, da ultimo, sul termine integrazione: esso veicola un doppio significato, quello di unificare e quello di essere integro, sia a livello fisico che psicologico ed etico. Esso definisce quindi l'essere nel suo insieme, l'intero, cioè l'embricazione di quelle parti che rappresentano più della loro somma, come la teoria dei sistemi insegna.

Contesto storico e geografico

Ma veniamo alle nostre montagne. La montagna veneta coincide con il tratto di arco alpino che va dal Trentino-AltoAdige fino al Friuli-VeneziaGiulia, in prospicenza dell'Austria a nord e della pianura padana a sud. Da un punto di vista naturalistico e storico, essa comprende in particolare le zone dell'Altopiano di Asiago/Monte Grappa e delle Dolomiti venete, che sono patrimonio UNESCO dell'umanità. Si fa qui particolare riferimento alle Dolomiti venete, cioè l'Alto Bellunese, Cadore e Ampezzo *in primis*, ma considerazioni non troppo dissimili valgono anche per Altopiano di Asiago / Monte Grappa e tutte le zone limitrofe e pedemontane.

Cadore e Ampezzo, molto succintamente, traggono sostentamento – a livello di immagine – soprattutto dalla presenza di Cortina, la perla delle Dolomiti, e dalla vicenda del nostro grande artista cinquecentesco Tiziano e dei suoi epigoni. Il paese più rappresentativo di tutto il Cadore e l'Ampezzo a livello amministrativo è probabilmente Pieve. Vi si trova la sede della Magnifica Comunità, organo millenario di gestione locale e appannaggio dei vari poteri che nel tempo si sono alternati sul territorio, Patriarcato di Aquileia e Serenissima Repubblica di Venezia innanzitutto. Venezia è anzi considerabile a tutti gli effetti una palafitta eretta con i boschi del Cadore.

Due valli caratterizzano il Cadore: la valle del torrente Boite e la valle del torrente Ansiei. Entrambe sono il risultato di un bacino idro-geologico con un manto vegetale e un sovra-bosco cospicui, che ha portato nel tempo allo sviluppo di una articolata economia fondata su pascoli, allevamento, agricoltura, legname e minerali da miniera. I non pochi mulini ci rammentano le segherie che sorgevano lungo i torrenti un tempo.

Ma la storia del Cadore affonda le proprie radici ben prima che nel Medioevo e persino ben prima che nell'epoca romana, e cioè nell'era del bronzo, come attesta-

no gli studi più recenti e come sotteso dalle pluri-stratificate leggende locali, quelle dei Ladini in particolare.

Il simbolo del Cadore, così come di ogni suo singolo paese, presenta due rocche e un albero. Le due rocche riportano ai due estremi della valle del Boite, ove sorgono le due fortificazioni di Botestagno e di Monte Ricco: esse hanno sempre avuto valore strategico. La prima è in rovina, la seconda è parzialmente restaurata. Tra queste due fortificazioni si estende un territorio molto importante a livello storico, a causa degli alterchi di confine tra ciò che nei secoli è stato variamente denominabile sotto il segno dell'Italia e ciò che è stato invece variamente denominabile sotto il segno dell'Austria. Zona di transito anche per vari imperatori del Sacro Romano Impero.

L'albero mezzano rappresenta invece il tiglio, che nel corso del tempo è divenuto un abete, a testimoniare comunque una delle risorse principali dell'area.

Tra questi tre elementi (due rocche e un albero) sussistono delle catene che attestano l'importanza dei legami relazionali tra i vari paesi. I paesi del Cadore e l'Ampezzo hanno infatti visto fiorire nell'arco dei secoli l'istituzione – in non piccola misura ancora attuale – delle Regole. Più di qualche studioso ha evidenziato come le Regole, nella storia, abbiano avuto poco da invidiare persino ai principi della Rivoluzione Francese, da certi punti di vista, e anzi ne siano immensamente più antiche. Comunità fatte insomma di autorevole disciplina e solidarietà, ma anche di una certa libertà.

Paesaggio ed energia

Focalizziamoci ora sulla valle del Boite e sulle tematiche della sostenibilità e del paesaggio. Da oltre un decennio questa valle è soggetta a un numero elevato di fenomeni di dissesto idro-geologico (soprattutto *debris-flow*) che in parte sembrano riconducibili alle attuali vicissitudini climatiche, o almeno da esse sembrano esacerbati. Tali fenomeni, mescolando elementi liquidi ed elementi solidi, hanno necessitato recentemente di studi più appropriati a scopi di modellizzazione e hanno richiesto sempre più accurate analisi di fattibilità e assunzioni di responsabilità per qualsiasi opera di ingegneria che potesse essere sviluppata in questi luoghi, incluse le opere attinenti alle energie rinnovabili e alle energie in generale (fig. 1). Non di rado frane e slavine cadono nelle vicinanze delle piste di sci e dei rispettivi comprensori e bacini di approvvigionamento idrico (neve sparata da cannoni ad augelli), che spesso sono abbinati alla presenza di centrali micro-idro-elettriche, cioè da qualche decina di kW.

Le centrali idro-elettriche sono sempre più sotto la lente delle amministrazioni, degli enti e associazioni preposti alla tutela dell'ambiente a causa della criticità associata al cosiddetto deflusso vitale minimo. Tale limite vincola giustamente l'impatto tecnologico alle esigenze della natura.



Figura 1. Frana in corrispondenza di impianti di risalita - San Vito di Cadore (BL).



Figura 2. Monte Marcora.

Le grandi centrali idro-elettriche, poste invece nei pressi delle dighe che formano i laghi artificiali delle due valli principali del Cadore, permetteranno nel prossimo decennio un salto di quantità e di qualità a livello di sostenibilità energetico-ambientale: a *budget* disponibile, basterebbe infatti sostituirle con quelle più moderne, che a parità di ingombro sono più efficienti e generano una potenza sensibilmente maggiore. Ma di aggiuntive è improbabile che se ne costruiranno, per le stesse ragioni sopra elencate. Piuttosto, si sta tentando di sperimentare nuove tecnologie idro-elettriche a più basso impatto .

Con la stessa cadenza e per gli stessi motivi legati al dissesto idro-geologico, intere zone di bosco stanno divenendo via via meno praticabili dal punto di vista dell'approvvigionamento di legname destinabile a legna, chippato, pellet. Tale ammanco è però abbondantemente compensato dal *surplus* di bosco che da quasi un secolo è sorto lì ove prima c'erano pascoli.

Difficile comunque capire se l'intensità di tali vicissitudini sia veramente maggiore rispetto a un tempo, poiché in passato i media erano meno pervasivi e i ricordi delle calamità tendevano a perdersi nell'arco di poche generazioni. Certo esse insegnano che ogni cosa, secondo le proprie tempistiche talora geologiche talora su scala umana, è destinata a mutare e a trasformarsi, e talora a crollare: fulgidi esempi ne sono la nebulosa dei Pilastrì della Creazione nella costellazione di Ofiùco, le dita rocciose delle Cinque Torri sopra Cortina, i grattacieli delle Torri Gemelle a New York.

Anche la localizzazione di potenziali impianti energetici viene fortemente condizionata da tutto ciò.

Uno dei maggiori esempi è stata l'impossibilità di creare un impianto fotovoltaico da 2 MW sulla ex discarica di inerti a San Vito: ciò è dovuto non alla mobilità del terreno sottostante (si tratta infatti di inerti assestatisi nell'arco dei decenni)

bensì all'impatto ambientale e al rischio di frane provenienti dal monte Marcora soprastante (fig. 2), che ne minerebbero la sicurezza. Marcora che, come tanti altri monti delle Dolomiti, oscilla tragicamente tra le visioni screziate suscitate dalla cosiddetta *enrosadira* (cioè il tingersi di varie sfumature rosacee da parte delle rocce costituite in gran parte da residui corallini tipici del periodo Triassico centinaia di milioni di anni fa, e cioè fatte di bicarbonato di calcio e magnesio) da un lato e frane che fanno felici solo i raccoglitori di fossili dall'altro lato. Viceversa, a Sospirolo, in altra zona del Bellunese, è stato possibile installare un impianto simile, attraverso il programma europeo "PhotoVoltaics in Bloom", essendoci meno vincoli.

In tutta la zona cadorina e ampezzana il fotovoltaico è nel suo complesso ai primordi, con pochi esempi virtuosi, ricollegabili a piccoli impianti di privati e a quello da un centinaio di kW della copertura della pista di pattinaggio di Borca.

Non riscontra diffusione maggiore il solare termico, il cui scopo sarebbe soprattutto quello di venire in aiuto alle caldaie, ibridandole, nonostante i primi pionieri ne abbiano installati fin dagli anni '70. Uno degli esempi più importanti è l'impianto di riscaldamento della piscina e del centro *wellness* di Borca.

C'è quindi ampio spazio d'impresa, come minimo in spirito di emulazione rispetto alle regioni confinanti.

La gestione virtuosa dei rifiuti è invece a buon punto, almeno come maturità di intenti, seppur vorace di nuove aree di raccolta. L'area attualmente più sfruttata come discarica si trova tra San Vito e Cortina. Tale discarica gode di un fiore all'occhiello, costituito dalla presenza di un impianto di generazione elettrica da bio-gas di scolo (sottostante alla discarica stessa), impianto da qualche decina di kW destinato ad aumentare di potenza nei prossimi anni (fig. 3 a e b). La criticità è però costituita dalla vicinanza del più persistente dei *debris-flow*, quello di Acquabona. Esso finisce non di rado sui giornali, poiché tende a bloccare una delle più importanti arterie stradali, l'Alemagna, ed è alimentato dai detriti della Punta Nera. La Punta Nera, il cui nome è emblematico, è infatti uno dei pochi monti locali che non presenta il fenomeno dell'*enrosadira*, proprio a causa del proprio colore scuro che indica presenza di umidità infiltrata che sbriciola le rocce.

Estendendo le considerazioni al resto del Cadore, esiste anche un impianto di tele-riscaldamento presso Domegge, cioè lungo l'altro bacino idro-geologico del Cadore, che si immette nel lago di Centro Cadore, nei pressi di Calalzo. Per conoscere il più vicino impianto simile bisogna recarsi addirittura nell'Agordino, dove una grande e nota fabbrica è interamente riscaldata da una centrale a biomassa solida.

L'impianto di Domegge genera qualche centinaio di kW termici e fornisce calore ad alcuni edifici pubblici, tra cui una scuola. Esso testimonia la complessità nell'attuare determinate scelte: il fatto ad esempio di dovere collocare l'impianto stesso in una adeguata posizione (se troppo lontano dall'utenza sarebbero cresciuti

i costi del sistema di distribuzione del liquido termo-vettore; se invece troppo vicino si sarebbe rivelato fonte di inquinamento per la zona degli edifici stessi). Ciò ha implicato e implica tuttora forte indecisione da parte della cittadinanza in merito alla bontà delle scelte adottate.

L'inquinamento per questo tipo di sistemi è in genere causato soprattutto dalle componenti di particolato, visto che quelle di NO_x e di SO_x vengono normalmente abbattute rispetto alle analoghe provocate dalle tradizionali caldaie e stufe. A livello di settore, tale tipo di inquinamento è andato comunque diminuendo negli anni, a causa del miglioramento nei trattamenti e nei filtraggi.

Ma c'è da dire che in qualche modo – in tutto ciò che rappresenta totalmente o almeno parzialmente un'innovazione – siamo tutti noi destinati a fare da cavia. Questo “effetto cavia” diminuirà a mano a mano che le tecnologie evolveranno e a mano a mano che sia gli addetti ai lavori sia le persone comuni diventeranno sempre più consapevoli delle implicazioni legate all'intreccio di vari argomenti e prospettive.

Attualmente in Cadore e Ampezzo la co-generazione (generazione simultanea di elettricità e calore) da fonti rinnovabili non è affatto sviluppata, anche se ci sarebbe ampia potenzialità. Certo si tratta di capire bene dove utilizzare il calore prodotto: se in vicine zone artigianali oppure nei paesi, se non troppo distanti, oppure per alimentare applicazioni particolari.

Da calcoli approfonditi il Cadore risulta poter fornire combustibile legnoso per un paio di centrali di co-generazione ognuna da circa 1 MW, oltre che per tutti coloro che già hanno implementato o desiderino implementare moderne caldaie/stufe a biomassa. Ma la filiera, soprattutto quella del chippato e del pellet, è poco sviluppata, a differenza della vicina Pusteria. Essa è inoltre ancorata a una manutenzione del bosco che è iniziata tardi rispetto ad altre regioni italiane e potrebbe essere ulteriormente estesa.

Centrali termiche e da co-generazione sarebbero importanti anche al fine di ridurre l'impatto delle due vecchie e grosse centrali/inceneritori misti fossile/rinnovabile a bassa efficienza presenti nei pressi di Ospitale.

Persino la co-generazione a bio-gas da agricoltura, scarti e allevamento potrebbe trovare qualche applicazione, seppur di bassa dimensionalità. Viceversa qualche albergo ha implementato la soluzione costituita dalla co-generazione a gas naturale (contenente per lo più metano). Il metano è infatti pur sempre il meno inquinante tra i combustibili fossili, oltre che essere ormai disponibile quasi ovunque grazie alla sua rete. A tal proposito occorre ricordare che la co-generazione da fonti fossili è di norma parzialmente assimilabile alle energie rinnovabili, perché a parità di output energetico utilizza un input inferiore (purché progettata con elevato rendimento). Tale tipo di co-generazione gode perciò anch'essa di una serie di incentivi e agevolazioni (a cominciare dai certificati bianchi), che è opportuno siano sempre più noti al pubblico.

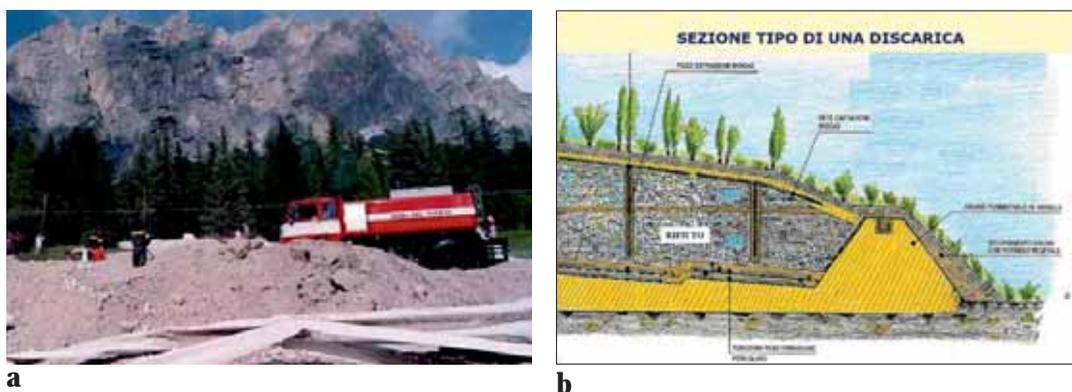


Figura 3a e b. Discarica tra san Vito e Cortina e schema di funzionamento.

Gli impianti di tele-riscaldamento e di co-generazione hanno il vantaggio di richiedere meno spazio rispetto a campi eolici o solari equivalenti, sia perché sfruttano soluzioni compatte, sia perché necessitano di platee per il combustibile non eccessivamente estese: in genere qualche decina di metri per lato. Ma esse debbono servire utenti vicini, altrimenti il rischio è che il sistema di distribuzione e le tubature in particolare e il loro interrimento costino più degli impianti stessi, soprattutto in terreni irregolari come quelli montani.

Il geo-termico ad alta entalpia (simile, con le dovute proporzioni, a quello di Larderello in Toscana) è stato recentemente proposto in Comelico in corrispondenza di antiche terme di epoca cinquecentesca, di cui sono rimasti dei resti che testimoniano in loco la presenza di polle d'acqua calda e/o solforosa, come ad esempio quelle di Lagole a Calalzo, dove persistono i resti di un antico e archeologicamente importante santuario pagano; ma si è ancora lontani da uno sviluppo concreto.

Il geo-termico a bassa entalpia, tramite sonde e pompe di calore, presenta dal canto suo gli stessi *deficit* che in pianura: costi ancora circa doppi rispetto alle sole pompe di calore e difficoltà nel preventivare il tipo di terreno. Questo dispiace, perché avere una fonte di temperatura costante nel terreno permetterebbe proprio di avere la massima efficienza e la possibilità di svincolarsi dalla tradizionale caldaia, che va per contro mantenuta e al più ibridata con la pompa di calore in climi estremi (qualora in assenza di sonde geo-termiche), come quello di Cadore e Ampezzo d'inverno.

L'eolico è – eufemisticamente parlando – poco attuabile, principalmente per motivi di impatto paesaggistico, oltre che della scarsità di vento come nella maggior parte d'Italia, salvo qualche rifugio esposto; in ogni caso si parlerebbe comunque di piccoli impianti.

Passiamo ora al tema dell'accumulo energetico, importante lì ove non ci fosse l'esigenza di consumare nell'immediato l'energia: l'accumulo di tipo elettrico presenta lo stesso stadio di maturazione (cioè ancora basso per quanto in crescita) che in pianura, nonostante alcune applicazioni (baite e rifugi) ne possano facilitare la diffusione. L'accumulo energetico tramite bacini idrici soffre invece degli stessi ostacoli associati alle dighe.

Da ultimo, ma meriterebbe un capitolo a se stante, il tema dei trasporti: la più grande fonte di inquinamento nell'Alto Bellunese (circa 50%) è costituita dalle emissioni dovute ai mezzi di trasporto. Questo è uno dei motivi per cui sono allo studio nuove infrastrutture, tra cui il ritorno, seppur modernizzato, a un treno trans-vallivo magari elettrico – se guardiamo alla logistica – e le piste ciclabili per bici elettriche e a pedalata assistita – se guardiamo al turismo.

Conclusioni

Risalta da quanto sopra descritto la complessità ma anche il fascino di un mondo – quello dell'energia sostenibile unitamente al paesaggio – che coinvolge vari aspetti e induce la necessità di compromessi, oltre che di scelte spesso non facili e da attuarsi con la giusta ed equilibrata cognizione di causa, oltre che con analisi di fattibilità congruenti e approfondite a tutto tondo. Scelte oculate e precauzionali che solo una formazione multi- e inter-disciplinare può supportare, una formazione che tenga conto di tutti gli *stake-holders*.

Molti *stake-holders* sono stati finora portatori inconsci rispetto a determinate criticità e problematiche. Viceversa abitiamo sempre più un mondo dove – nel bene e nel male – non si può non avere una conoscenza almeno minima di ambiente, tecnologia, energia, società, economia, finanza e giurisprudenza, e soprattutto una conoscenza del portato di valori – etici *in primis* – di cui discipline umanistiche e scientifiche possono e debbono farsi vessillo congiuntamente.

La zona montana veneta, con il suo paesaggio sublime, è dal punto di vista della sostenibilità e delle energie rinnovabili terreno quasi vergine. Perciò armiamoci di buona volontà e rimbocchiamoci le maniche, perché molto c'è da fare, e – con il contributo di tutti – si può fare.

«Poeticamente abita l'uomo la terra ...»
Friedrich Hoelderlin

Il Paesaggio e la produzione di energia da fonti rinnovabili: il caso dell'idroelettrico

*Pietro Sommovilla**

Premessa

La produzione di energia elettrica tramite la diversione di parte o dell'intera portata di fiumi o di torrenti dagli alvei e la restituzione delle stesse a una distanza tanto grande da realizzare un significativo dislivello (la potenza elettrica di ogni impianto è direttamente proporzionale al prodotto della portata derivata per il cosiddetto "salto utile") determina senza dubbio un forte impatto sul "Paesaggio".

Ma la scomparsa dell'immagine di un corso d'acqua non è soltanto la perdita dei relativi aspetti estetici. Essa è accompagnata da altre negative percezioni: per l'operatore economico locale vi è la diminuzione del richiamo turistico; gli utilizzatori ludici lamentano la scomparsa della pesca sportiva, della balneazione, del canoismo, ...; sotto l'aspetto ambientale, quello più importante e fortemente penalizzato, si constata la desertificazione degli alvei, l'assenza del ripascimento generato dalle piene di moderata entità (le cosiddette "morbide"), la riduzione del potere di diluizione e depurazione degli inquinanti, la morte degli ecosistemi legati direttamente alla presenza dell'acqua; per non parlare degli impatti sull'economia di intere valli, della scomparsa dell'identità e della cultura delle popolazioni direttamente interessate o, addirittura, della loro stessa vita (il paradigma estremo è il Vajont).

L'idroelettrico "storico"

Occorre riconoscere il ruolo storico dei grandi impianti idroelettrici del passato – quello dei grandi fiumi e serbatoi – nella crescita industriale ed economica nazionale sia nel primo che nel secondo dopoguerra: fino agli anni '60 del secolo scorso, prima cioè dell'avvento massiccio delle fonti fossili nel mercato dell'energia,

* Pietro Sommovilla è ingegnere edile strutturista, alpinista e ambientalista.

l'idroelettrico copriva circa l'80% del consumo totale di energia; e riconoscere che gli impianti a serbatoio hanno pur sempre le preziose caratteristiche di flessibilità (copertura istantanea dei picchi di richiesta) e di riserva in caso di siccità (quando la "fame" di energia non prevalga sulla sete della popolazione).

Oggi l'incidenza, pur sempre importante, della fonte idrica (essenzialmente è quella dei grandi impianti del passato) è del 15 ÷ 20% della produzione elettrica, e del 6 ÷ 7% rispetto al fabbisogno energetico totale italiano. A fronte della grande quantità di energia prodotta il danno ambientale è spesso percepito come sostenibile, essendo compensato dalla significativa riduzione di utilizzo di fonti fossili. In sostanza, per sintetizzare: un grande sacrificio da molti ritenuto indispensabile.

Il "nuovo" idroelettrico

Attualmente si assiste al moderno assalto alle acque residue dei torrenti, pur essendo già elevatissimo l'indice di sfruttamento (per la Piave circa il 90%).

Gli impianti idroelettrici di cui si parla (le cosiddette "centraline") sono nella stragrande maggioranza caratterizzate dalla derivazione della portata (tramite una "traversa" in cemento armato) in canalizzazioni in pressione (perlopiù tubazioni in acciaio) afferenti, dopo aver percorso alcuni chilometri per ottenere l'adeguato "salto utile", a una centrale elettrica; qui l'energia dell'acqua viene trasformata in corrente elettrica e la portata restituita all'alveo. Nel tratto dell'alveo sotteso (dalla traversa all'opera di restituzione) resta il cosiddetto "deflusso minimo vitale" (DMV), consistente in una frazione dell'ordine del 10% della portata media annua. Pressoché sistematicamente, immediatamente a valle dell'opera di restituzione è installata l'opera di derivazione di un nuovo impianto: si assiste, in numerosi casi documentati, alla desertificazione dell'intero corso dei torrenti.

È stato calcolato, in base a dati inconfutabili provenienti da varie fonti ufficiali, che l'incidenza sul fabbisogno energetico nazionale delle sopradette migliaia di "centraline" ipotizzate in Italia è dell'ordine di qualche punto (1 ÷ 2) per mille e che quindi è dello stesso trascurabile ordine di grandezza l'effetto sulla riduzione (per sostituzione di equivalenti quantità di fonti fossili) di emissioni inquinanti in atmosfera.

Perché tutto questo?

Chiariamo innanzitutto che questi impianti idroelettrici, per potenze installate fino a 1 MW (1 megawatt, energia nell'unità di tempo equivalente, per esemplificare, alla derivazione di 1 m³/sec per un salto utile di circa 100 metri), non sono assolutamente competitivi nel mercato dell'energia elettrica: nessun imprenditore

sarebbe attratto da questi affari se non fossero incentivati da una serie di leggi nazionali che giungono a quadruplicare la remunerazione dell'energia venduta al consumatore (*in primis* le piccole/medie aziende e le famiglie) rispetto al prezzo di mercato.

È quindi una favola (modernamente si direbbe una “*fake news*”) quella che dall'idroelettrico minore italiano si ricaverebbe tanta buona energia pulita, rinnovabile e ordinata dall'Europa.

Si può invece affermare, in sintesi, che nel 2009 (data della più significativa legge sugli incentivi) non si poteva non essere consapevoli della assoluta insufficienza delle residue possibilità idroelettriche italiane a incidere significativamente sia sul bilancio energetico nazionale che sulla riduzione delle emissioni inquinanti. Incentivi a una tecnologia matura quale l'idroelettrico e priva inoltre di futuro mercato (catturata l'esigua acqua dei torrenti, altra non ve ne sarebbe) non erano e non sono assolutamente giustificati.

Quanto costano gli incentivi?

Secondo dati GSE (Gestore del Servizio Elettrico), i consumatori pagano annualmente circa 1200 milioni di Euro per incentivi all'idroelettrico. Si può ritenere che con l'accettazione delle ulteriori domande *in itinere* l'affare complessivo, nell'arco della durata delle concessioni (20 anni), sia dell'ordine di alcune decine di miliardi di Euro. Sono cifre paragonabili ad alcune leggi finanziarie dello Stato italiano.

Cui prodest?

Le richieste di concessione (in vario grado di avanzamento) in Provincia di Belluno (geograficamente corrispondente al bacino montano della Piave), secondo una analisi su un campione statisticamente significativo, sono in grande maggioranza di privati, più o meno raggruppati, per circa il 70 %. Emergono nomi di personalità a vario titolo note alla cronaca accanto a Istituti bancari di importanza nazionale. Seguono Enti Pubblici, in forma di SpA di Comuni.

Nelle confinanti aree a statuto speciale, ove vigono regole di ripartizione dei ricavi diverse dal Veneto, la ripartizione delle concessioni appare maggiormente concentrata in mani pubbliche.

Conclusioni

Il problema del bilanciamento tra le necessità energetiche umane e il rispetto dei limiti ambientali (emblematico è quello del riscaldamento globale) a livello locale e planetario è estremamente urgente, anche se improvvidamente negato da alcuni potentati. Non possiamo attendere che sia l'esaurimento delle fonti fossili a imporne drammaticamente la soluzione: a quel tempo si sarebbe già superato il punto di non ritorno ambientale. Ognuno deve fare la propria parte, ora.

La strategia universalmente indicata dalla scienza è duplice: ridurre al più presto i consumi attraverso l'incentivazione dell'efficientamento energetico, da un lato; sostituire progressivamente il ricorso alle fonti inquinanti (fossili *in primis*) con produzione da fonti rinnovabili pulite, aventi un campo di utilizzo sufficientemente ampio. Non è compito facile, tuttavia è indifferibile.

Nell'ambito globale l'apporto dell'acqua dei residui torrenti italiani è:

- *certamente insignificante dal punto di vista energetico e di riduzione dell'inquinamento;*
- *negativamente impattante sotto l'aspetto ambientale;*
- *altamente interessante per la speculazione, a danno di tutti i consumatori e dei portatori di interesse.*

I lettori, cui questo scritto è diretto, avranno certamente percepito, tra i temi monetari trattati, un motivo conduttore, che ricorda in ogni passaggio quanta bellezza e valore ecologico perderemmo tutti, noi e i nostri figli, se perdessimo questa battaglia dell'acqua dei torrenti.

Gennaio 2018



Figura 1. Torrente Piova - sopra presa e sotto presa (foto: Lucia Ruffato).

Conflittualità e integrazione tra paesaggio e sicurezza idraulica del territorio

L'Esperienza del Consorzio di Bonifica Bacchiglione

*Francesco Veronese**

Introduzione

Nella cornice del tema generale dei seminari “il paesaggio tra conflittualità ed integrazione”, il rapporto tra paesaggio e sicurezza idraulica del territorio è di particolare attualità. Infatti, dopo gli eventi alluvionali che hanno colpito il Veneto nel novembre del 2010, si è aperta nella nostra regione una nuova stagione di grandi realizzazioni finalizzate alla sicurezza idraulica del territorio.

Dopo che per decenni non venivano realizzati interventi strutturali importanti sui fiumi, la Regione Veneto, la cui competenza sulla rete idrografica principale è relativamente recente in quanto risale al 1998, ha dato avvio ad una serie di grandi opere ed in particolare alla realizzazione di bacini di laminazione. Per conseguire una significativa riduzione dei picchi di piena delle portate dei fiumi si rendono necessari bacini di notevoli dimensioni, estesi decine di ettari e dotati di potenti arginature in modo da poter contenere milioni di metri cubi d'acqua. Il notevole impatto sul paesaggio delle opere idrauliche non è un fatto nuovo. Senza dubbio ha contraddistinto anche le opere idrauliche realizzate nel corso dei secoli, in modo particolare nel Veneto. Si tratta di opere imponenti, molto probabilmente i più grandi lavori pubblici dei secoli scorsi.

Nella sua storia secolare, la Repubblica di Venezia si era sempre preoccupata della conservazione della laguna messa in pericolo dai fiumi che vi sfociavano e che trasportavano, soprattutto nei momenti di piena, grandi quantità di sedimenti provocando l'interrimento dello specchio lagunare. Si obbligarono il Brenta e altri fiumi a sfociare lontano da Venezia e, successivamente, al di fuori della laguna. A tal fine furono realizzate nuove inalveazioni: lo scavo del diversivo del fiume Brenta detto “Sborador di Sanbruson” deciso nel 1457, lo scavo della Brenta Nova da Dolo a Conche ultimato nel 1507, il Taglio Novissimo realizzato all'inizio del 1600.

* Francesco Veronese è ingegnere, direttore del Consorzio di Bonifica Bacchiglione.

Le grandi opere idrauliche dei secoli scorsi sono state realizzate per diverse finalità – la sicurezza idraulica, l'utilizzo delle acque, la navigazione, la difesa delle città – in ogni caso per trasformare e adattare il territorio alle esigenze dell'uomo, con notevoli trasformazioni del paesaggio.

Come sopra ricordato, la Repubblica di Venezia ha realizzato nuove inalveazioni per i fiumi per salvaguardare la navigazione in laguna.

Alcuni secoli prima, per poter utilizzare il territorio per l'agricoltura e per gli insediamenti umani, le acque erano state "confinare" in alvei arginati.

Per quanto riguarda Padova, l'inizio di importanti lavori idraulici per la difesa della città dalle piene dei fiumi risale al XIX secolo. Fu realizzato il Canale Scaricatore, un marcato segno idraulico tracciato nel territorio centocinquanta anni fa. Si tratta di un'opera di notevole impatto: ha comportato un taglio netto e rettilineo del territorio. Nonostante sia stato realizzato in palese conflitto con il paesaggio, oggi il canale Scaricatore viene frequentato e apprezzato dai padovani per passeggiate, bicicletate e corse sui suoi argini, per canottaggio e gite in barca nel suo ampio specchio d'acqua. È diventato un elemento che caratterizza il paesaggio ed è percepito come un elemento positivo per la qualità della vita da parte delle popolazioni dei quartieri di Padova a sud del centro storico.

Valutare quale sia l'impatto delle opere idrauliche sul paesaggio della pianura del Veneto è un modo sbagliato di porre il problema. Le opere idrauliche stesse sono parte del paesaggio, anzi, hanno costruito il territorio ed il paesaggio nei secoli tramite un incessante lavoro di sistemazione dei corsi d'acqua e di bonifica idraulica. Le centuriazioni romane in origine, le sistemazioni idrauliche della Repubblica di Venezia sopra ricordate e le bonifiche dei monaci benedettini sono testimonianza di un lavoro secolare per regolare il deflusso delle acque verso il mare, favorire le coltivazioni e migliorare le condizioni di vita.

Il potenziale conflitto con il paesaggio riguarda, quindi, non solo le opere idrauliche ma più in generale il governo e le trasformazioni del territorio di cui le opere per la sicurezza idraulica, per la regimazione e per l'utilizzo delle acque fanno parte. Il principale conflitto a cui si assiste costantemente è tra utilizzo del suolo e "spazio" lasciato all'acqua. Basta guardarsi intorno a partire dalla montagna dove i torrenti scorrono in alvei artificiali e ristretti per consentire lo sfruttamento del fondovalle, un tempo non utilizzato perché soggetto ad allagamenti.

A Padova, come in tante altre parti, anche le golene dei fiumi sono utilizzate per impianti sportivi e strutture ricreative di vario genere. Nel centro storico di Padova i navigli e i canali sono stati coperti o interrati nel secolo scorso. In generale i corsi d'acqua sono stati poco rispettati, non sono stati considerati elementi da valorizzare. I canali e i fossi sono stati considerati spesso elementi di disturbo. Ci si dimentica dell'acqua, anzi la si vuole nascondere perché dopo averla poco rispettata con scarichi di tutti i tipi, da preziosa risorsa è diventata un rifiuto.

Oggi, dopo il verificarsi di estesi e ripetuti allagamenti, si è diffusa la consapevolezza che il problema della sicurezza idraulica non può essere trascurato.

Ci si rende conto che all'acqua è stato lasciato poco spazio e che bisogna invertire la tendenza anche perché, se non si lascia spazio all'acqua... se lo prende! Fare spazio all'acqua è una scelta obbligata se si vuole risolvere il problema idraulico di una zona senza trasferirlo a valle. "Facciamo spazio all'acqua" è il titolo del fumetto realizzato dal Consorzio di Bonifica Bacchiglione, stampato in cinquemila copie e distribuito agli studenti in visita alla mostra fotografica itinerante "La lezione del '66. Cosa abbiamo imparato cinquant'anni dopo la grande alluvione?" ospitata in 28 Comuni del comprensorio nel 2016.

La sfida è: evitare il conflitto e favorire, invece, l'integrazione con il paesaggio degli interventi che a diversa scala danno attuazione allo slogan "facciamo spazio all'acqua".

Spazio per le acque dei fiumi: bacini di laminazione

Per quanto riguarda i fiumi, la realizzazione di bacini di laminazione è una scelta obbligata, già chiaramente individuata nella relazione conclusiva (1970) della "Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo", la cosiddetta "Commissione De Marchi", istituita a seguito degli eventi alluvionali del novembre 1966. Le conclusioni sono estremamente chiare e convincenti, quasi ovvie, ma quando si parla di eventi poco frequenti, come alluvioni e terremoti, è forte la tentazione di mettere la testa sotto la sabbia, come lo struzzo, invece di intervenire per la prevenzione.

Considerato che in Veneto, come in tante altre parti d'Italia, gli alvei dei fiumi sono insufficienti a contenere le portate di piena ed è improponibile la soluzione di ampliare la sezione dei fiumi, in considerazione della forte antropizzazione del territorio attraversato, non rimane che ridurre le portate di piena dei fiumi stessi mediante bacini di laminazione. Purtroppo, al di là delle valutazioni sull'utilità delle singole opere e sulle procedure di affidamento delle stesse, in questi ultimi anni abbiamo assistito, in Italia, ad un comportamento che si può definire schizofrenico. Da una parte iter di approvazione lunghi e farraginosi, esposti in ogni momento a stop imprevisti o rinvii per ricorsi, contenziosi ma anche per proteste di comitati a cui è molto sensibile la politica che vive del consenso a breve termine e a tutti i costi. Dall'altra il ricorso a procedure d'urgenza o a norme speciali per emergenze vere o presunte in modo da eseguire d'imperio le grandi opere, superando pareri contrari, opposizioni e dissensi.

Ciò che manca, indubbiamente, è la capacità di progettare opere con una visione non settoriale e alla fine decidere, perché non decidere è comunque una scelta, la scelta di non fare nulla che non sempre è una buona scelta per l'interesse ge-

nerale. Occorre fare sintesi, cogliendo con intelligenza il punto di vista degli altri, smascherando i veti dovuti solamente a interessi di parte, mettendo insieme più soggetti, ricercando il consenso su idee e progetti che guardano lontano.

Senza falsa modestia, spero senza presunzione, posso affermare che proprio questo è stato l'impegno ed il lavoro del Consorzio di Bonifica Bacchiglione in questi ultimi anni.

Spazio per le acque dei canali: invasi per ridurre le portate di piena

Il Consorzio di Bonifica Bacchiglione Brenta, ora Consorzio di Bonifica Bacchiglione, è riuscito a progettare, far approvare ed ottenere il finanziamento per la realizzazione di importanti opere mediante accordi con Regione e Comuni. Tra i numerosi accordi raggiunti dal Consorzio, nel seguito se ne evidenziano due riguardanti l'area termale, un'area di particolare pregio paesaggistico.

Mediante la "Diversificazione del Rialto" (fig. 1), ultimata ad agosto del 2005, un by-pass idraulico chiamato anche "circonvallazione delle acque", le acque del Rialto in ingresso all'abitato di Montegrotto vengono deviate, nei momenti di piena, al suo esterno, nel tratto terminale del Rio Spinoso, opportunamente allargato e dotato di nuove arginature. Il costo dell'opera è stato di 6.380.000 euro. È stato finanziato dalla Regione del Veneto (3.720.000 euro) e per la rimanente parte dal Consorzio di bonifica (1.112.000 euro) e dai Comuni. In particolare i Comuni di Abano e Montegrotto Terme hanno contribuito ciascuno per 516.000 euro ed i comuni di Padova, Selvazzano Dentro, Teolo e Torreglia hanno contribuito complessivamente con 516.000 euro. Oltre all'importanza per la sicurezza idraulica, le sommità arginali del nuovo canale sono apprezzate come piste ciclo-pedonali.

Nel 2009 sono stati ultimati gli interventi per la "Riqualficazione idraulico-ambientale dello scolo Poggese" previsti da un accordo fra Regione Veneto, Consorzio di bonifica e Comune di Abano Terme. Il finanziamento complessivo di 1.120.000 euro è stato suddiviso fra Regione Veneto (500.000 euro) e Comune di Abano Terme (620.000 euro). Il Consorzio di bonifica ha curato la progettazione e l'esecuzione di lavori. Sono stati realizzati un nuovo canale di by-pass, lungo circa 400 m, per evitare alcune strozzature presenti nello scolo Poggese e un'area verde ribassata per lo sfogo delle acque in eccesso ("vasca di laminazione") di fronte al parco della villa Bembiana a Monterosso in comune di Abano Terme. L'area verde per l'espansione delle acque, estesa circa 27.000 metri quadrati, può essere utilizzata come parco per quasi tutti i giorni dell'anno; solo 2 o 3 volte all'anno, in occasione di forti piogge, viene allagata in modo da trattenere le acque e migliorare la sicurezza idraulica del territorio circostante.

Gli interventi per il disinquinamento della laguna di Venezia si sono rivelati una preziosa opportunità per realizzare opere innovative, con caratteristiche multidi-



Figura 1. Montegrotto Terme: Diversificazione del Rialto.

sciplinari. Con i fondi per il disinquinamento della laguna di Venezia assegnati dalla Regione Veneto al Consorzio di Bonifica Bacchiglione sono stati realizzati numerosi interventi: a partire dal 1993 il finanziamento complessivo è stato di quasi 40 milioni di euro per la messa in opera di lavori di ampliamento, di rinaturalizzazione dei canali, di creazione di golene e di aree umide in modo da favorire la depurazione naturale delle acque. Aumentare la capacità di invaso della rete di bonifica ed i tempi di residenza delle acque favorisce i processi fisici, chimici e biologici che determinano una riduzione delle sostanze inquinanti contenute nelle acque che defluiscono in laguna e, nel contempo, migliora la sicurezza idraulica del territorio.

Spazio per le acque piovane distribuito nel territorio: invasi per compensare i maggiori deflussi dovuti all'urbanizzazione

A partire dal 2002 (Delibera della Giunta Regionale n. 3637) è stata introdotta in Veneto la valutazione di compatibilità idraulica per la redazione degli strumenti urbanistici. Il documento che deve accompagnare gli strumenti urbanistici, denominato appunto “valutazione di compatibilità idraulica”, deve dimostrare che non

viene aggravato l'esistente livello di rischio idraulico indicando le misure compensative adottate. È prevista l'acquisizione del parere favorevole del Genio Civile Regionale che si esprime dopo aver sentito i Consorzi di bonifica.

Si potrebbe dire che la stalla è stata chiusa quando i buoi ormai erano scappati ma, guardando il bicchiere mezzo pieno, si può esclamare: "meglio tardi che mai!"

È stato introdotto il principio di "invarianza idraulica": «Per trasformazione del territorio ad invarianza idraulica si intende la trasformazione di un'area che non provochi un aggravio della portata di piena del corpo idrico ricevente i deflussi superficiali originati dall'area stessa». Lo studio di compatibilità idraulica deve prevedere, al fine di evitare il peggioramento delle condizioni di sicurezza idraulica, la realizzazione di idonee misure in modo da compensare l'alterazione provocata dalle nuove previsioni urbanistiche. Le misure di compensazione consistono prima di tutto nella individuazione e progettazione di volumi per l'accumulo delle acque piovane e il successivo rilascio delle stesse in modo da limitare la portata scaricata nei ricettori finali.

Spesso, però, manca la visione d'insieme. Il risultato finale rischia di essere deludente: in ogni area oggetto di trasformazione urbanistica si prevede la realizzazione di una piccola vasca di accumulo: tante opere difficili da gestire e da mantenere nel tempo. È preferibile, invece, realizzare gli interventi di mitigazione al servizio di un intero comparto urbano, con un volume di invaso pari alla somma dei volumi richiesti dai singoli interventi. È opportuno, inoltre, che le aree e i relativi volumi di invaso necessari per ridurre le portate scaricate siano studiati e localizzati in modo da raggiungere, oltre che finalità idrauliche, anche finalità paesaggistiche, ambientali e ricreative. Ad esempio aree per l'espansione delle acque possono essere adibite a parco e venire allagate qualche giorno all'anno, oppure si possono realizzare aree a temporaneo allagamento nelle fasce laterali di importanti infrastrutture a rete o di aree produttive in modo da svolgere anche la funzione di barriera e di filtro.

L'importanza di mitigare l'impatto in termini di maggiori deflussi delle nuove urbanizzazioni sulla rete di bonifica era avvertita dal Consorzio di bonifica Bacchiglione Brenta, ora Consorzio di bonifica Bacchiglione, prima ancora che la Regione Veneto disciplinasse la materia. Risalgono, infatti, al 2000 le aree verdi a temporaneo allagamento (fig. 2 e fig. 3) realizzate ad Abano Terme a seguito del parere idraulico del Consorzio.

"Facciamo spazio all'acqua" non deve rimanere solo uno slogan. Può diventare un'opportunità per riqualificare il territorio e il paesaggio.



Figure 2 e 3. Aree verdi a temporaneo allagamento realizzate ad Abano Terme per mitigare l'impatto idraulico di nuove aree urbanizzate.

Il paesaggio del Delta del Po e la gestione “sicura” delle acque

*Giancarlo Mantovani**

Molto spesso si parla del Delta del Po in maniera generica e ciò può ingenerare difficoltà di comprensione circa il territorio di riferimento. Da un punto di vista squisitamente idrografico il Delta del Po è quel territorio compreso tra i rami terminali del Po nella zona di foce e quindi perimetrato ad ovest ed a nord prima dal Po di Venezia e poi dal Po di Maistra, a sud dal Po di Goro e ad est da mare Adriatico.

È possibile poi individuarlo in quel territorio formato nei secoli dalle alluvioni e dai sedimenti trasportati e depositati dal Po nella zona in fregio al mare, e quindi ha senso parlare in questo caso di Delta del Po anche in Emilia Romagna ricordando comunque che il Po di Volano da un punto di vista idrografico non è un ramo del Po ma un paleoalveo così come il Po di Levante ed il Po di Brondolo in Veneto o il Po di Primaro verso Ravenna.

Altro tipo di individuazione è quella che considera il Delta del Po come quel territorio risultante dagli eventi idrologici, territoriali, ambientali ed antropici nella zona vicino al mare, individuazione vaga ma che viene spesso usata.

In Veneto invece il delta del Po è correntemente individuato nel territorio compreso tra il Po di Goro a sud, il Po di Venezia, Po di Levante e Po di Brondolo ad ovest, l'Adige a Nord ed il Mare Adriatico ad est (fig. 1) e su quest'ultima interpretazione svilupperò il seguito del mio ragionamento.

Nel Delta del Po troppo spesso si parla di “ricostruzione dell'originario paesaggio del Delta del Po”: ma a che periodo temporale ci si riferisce? Qual è l'originario paesaggio? Analizzando le cartografie storiche dell'evoluzione morfologica si osserva che la genesi del Delta del Po prende avvio a seguito della Rotta di Ficarolo avvenuta verso il 1150. In quel momento il corso del Po, che si era spostato più a sud dando origine al Delta ferrarese compreso tra i rami principali del Po di Primaro ed il Po di Volano, riprende il suo corso più diretto verso il mare biforcandosi a

* Giancarlo Mantovani è ingegnere, direttore del Consorzio di Bonifica Delta del Po.



Figura 1. Inquadramento territoriale convenzionale del Delta del Po.

valle di Adria nei due rami di Venezia e di Goro. Un'evoluzione rapida del territorio che sottrae aree marine sostituendole con aree paludose ma emerse, dovuta al trasporto solido del fiume che porta i due rami a protendersi verso il mare creando la Sacca di Goro.

Il Taglio di Porto Viro, avvenuto nel 1604 ad opera della Serenissima, modifica ulteriormente l'assetto morfologico, territoriale e paesaggistico del Delta del Po trasformando la Sacca di Goro in terre emerse. Il rapido protendersi verso il mare del Delta del Po dovuto al trasporto dei sedimenti del fiume crea velocemente nuovi rami deltizi ed altrettanto velocemente li interra e li sostituisce con altri.

L'uomo inizia a potenziare le arginature costringendo il fiume in spazi più definiti impedendogli le esondazioni e in questo modo il Delta assume già alla fine del 1800 una conformazione morfologica molto simile all'attuale. Ma il territorio è malsano, paludoso, malarico. Iniziano quindi le grandi opere di prosciugamento che se da un lato trasformeranno le paludi in terreni fertili debellando la malaria, dall'altro causano la perdita di un paesaggio che si era venuto a formare naturalmente, o quasi. Paesaggio costituito da casoni in canna che lentamente viene

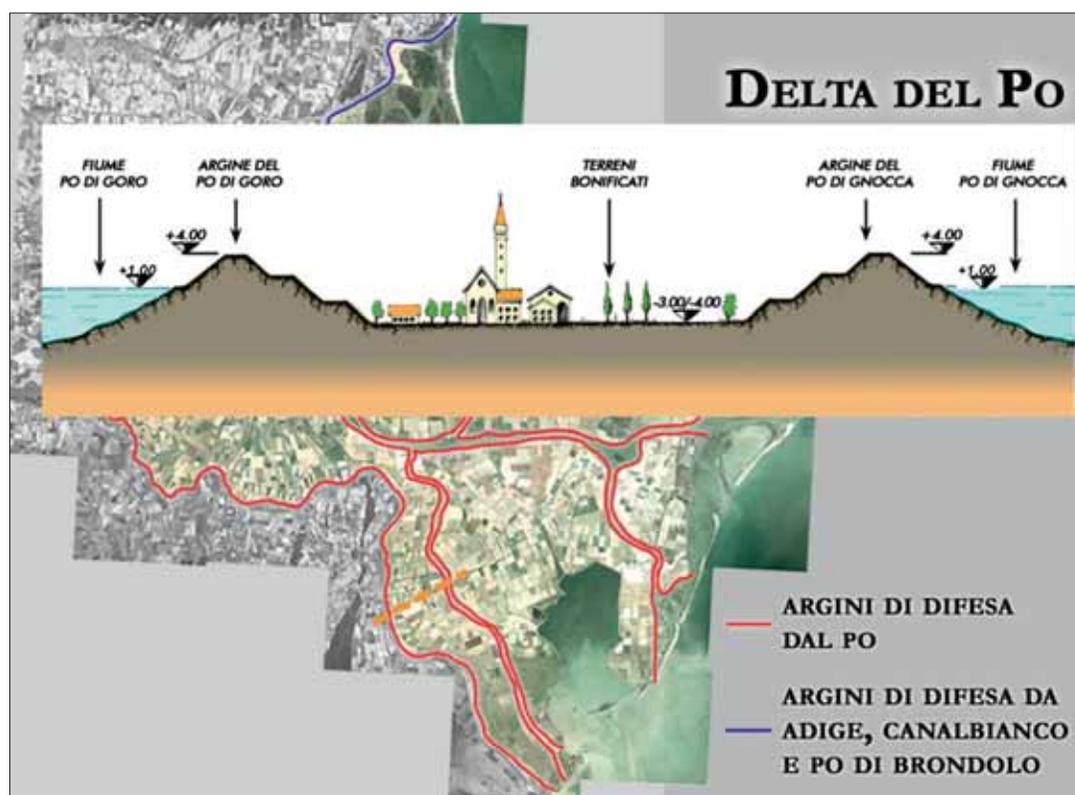


Figura 2. Schema illustrativo della soggiacenza del territorio del Delta del Po rispetto ai livello dei fiumi.

sostituito da casoni in muratura e canna fino alle case in muratura che aumentano di numero proporzionalmente alla popolazione fino ad arrivare ai giorni nostri. Quindi qual è l'originario paesaggio di cui spesso si parla a sproposito?

Una delle caratteristiche salienti del Delta del Po è la condizione di soggiacenza delle aree agricole ed urbane rispetto al livello dell'acqua dei fiumi mediamente di 2 metri con punte di 4,5 metri sotto il livello del mare (fig. 2).

Tale condizione ha comportato la necessità di una difesa del territorio dagli allagamenti permanenti tramite la realizzazione di imponenti argini in terra che difendono il territorio e lo rendono simile ad un catino il cui fondo è costituito dalle aree agricole ed urbane mentre i bordi rialzati sono costituiti dagli argini. Gli argini caratterizzano quindi da decenni il paesaggio del Delta del Po: si tratta di strutture in terra alte anche 10 metri rispetto al piano campagna, una larghezza di base di 70 metri ed oltre con una sommità percorribile e gradonate che degradano sia verso fiume ma soprattutto verso campagna. Si tratta di circa 480 chilometri di arginature che difendono il territorio dall'acqua del fiume e circa 80 chilometri di arginature che lo difendono invece dall'acqua del mare, arginature che negli anni

sono state rialzate ed allargate per garantire un sempre maggiore grado di sicurezza idraulica nei confronti delle acque esterne. La transitabilità in sommità degli argini costituisce un percorso di mobilità lenta affascinante che permette di vedere il territorio dall'alto ed apprezzarne le sfumature del paesaggio agricolo ed urbano mentre, dall'altra parte, si apprezza il paesaggio costituito dalle golene e dal letto del fiume.

Se la gestione sicura delle acque esterne, fluviali e marine, è garantita dalle arginature principali, la gestione sicura delle acque piovane è invece garantita da una fitta rete di fossi, capofossi, canali e collettori principali che con il proprio reticolo caratterizzano anch'essi il paesaggio del Delta del Po. Si tratta di circa 700 chilometri di canali e collettori principali di proprietà demaniale oltre a 6000 chilometri di fossi e capofossi di proprietà privata. Oltre che costituire corridoi ecologici importantissimi grazie alla presenza pressoché costante di acqua al loro interno, caratterizzano essi stessi il paesaggio ed i manufatti di regolazione delle acque. Tali manufatti, soprattutto quelli realizzati all'inizio nel secolo scorso, costituiscono vere e proprie opere d'arte ed evidenziano aspetti di archeologia industriale che univa il gusto estetico con l'efficienza idraulica. Nell'ultimo quarto del secolo scorso molti manufatti sono stati abbandonati in quanto avevano perso la loro efficacia ed efficienza idraulica e sono stati sostituiti con manufatti più idonei da un punto di vista idraulico abbandonando la visione dell'inserimento paesaggistico dell'opera a favore della funzionalità.

Altro aspetto caratterizzante il paesaggio del Delta del Po sono le idrovore. Infatti se il territorio soggiace mediamente di 2 metri rispetto al livello del mare è evidente le acque piovane e quelle di filtrazione (che costituiscono il volume impressionante di 400 milioni di metri cubi ogni anno) devono essere sollevate ed espulse per mantenere all'asciutto il territorio altrimenti allagato.

Anche in questo caso le opere realizzate nella prima metà del secolo scorso (prima tra tutte l'impianto idrovoro di Ca' Vendramin (fig. 3) ora trasformato in Museo Regionale della Bonifica) costituiscono vere e proprie opere d'arte e casi studio di archeologia industriale. Alcuni di tali impianti (Busiola, Sadocca, Ca' Zen, Ca' Verzola, Boscolo, Ca' Venier, Ca' Zuliani, Cuora) sono ancora efficienti e si è provveduto al loro restauro conservativo mentre altri sono stati dismessi (Ca' Giustinian, Chiavichetta, Chiavica Emissaria) e come Ca' Vendramin si è provveduto al restauro conservativo e svolgono la funzione di museo diffuso delle opere idrauliche sul territorio. Così come i manufatti sulla rete idraulica, anche per le idrovore le nuove opere progettate nell'ultimo quarto del secolo scorso non sono state realizzate nell'ottica dell'inserimento paesaggistico ed ambientale ma esclusivamente in favore dell'efficienza idraulica del sistema costruendo, in qualche caso, veri e propri ecomostri.

Il Delta del Po è suddiviso in due grandi aree dagli argini di prima difesa a mare. Verso l'interno i territori agricoli ed urbani pur nella loro dinamica paesaggistica



Figura 3. Ex idrovora Ca' Vendramin: esempio di archeologia industriale.

non mutano la morfologia e l'idrografia proprio perché le arginature costituiscono delle strutture rigide che difendono il territorio rispetto alle dinamiche marine. All'esterno delle arginature, verso il mare, il territorio è composito e si alternano terre emerse, lagune, barene, scanni che si modificano di continuo in funzione delle variazioni climatiche, dell'eustatismo marino, della modifica del trasporto solido litoraneo, dei venti dominanti, delle mareggiate, dell'azione antropica, delle piene o delle magre del fiume.

Da sempre in questa fascia di territorio esiste una lotta tra la terra ed il mare per sottrarsi l'un l'altro aree in continua trasformazione e ciò è dimostrato dalla dinamicità e velocità di trasformazione morfologica dei territori non difesi dalle arginature causata da fenomeni continui di erosione e deposizione di sedimenti.

Così come in tutto l'arco costiero veneto, tra la terraferma ed il mare, dove le acque di transizione non sono né dolci né salate, troviamo le lagune. Si tratta di circa 9000 ettari di acque salmastre, specchi acquei separati dal mare da un cordone dunoso o scanno, che scambiano l'acqua con il mare attraverso delle bocche, aperture che interrompono la continuità degli scanni, specchi acquei dai quali emergono le barene e, in bassa marea, le velme, dove la circolazione idrodinamica è affidata ai canali sublagunari che ricambiano l'acqua anche nelle zone più distanti dalle bocche. Specchi acquei dove la biodiversità ed il valore ecologico hanno fatto in modo che tali aree vengano riconosciute come Riserva di Biosfera da parte

di UNESCO, Siti di Importanza Comunitaria e Zone di Protezione Speciale da parte delle Comunità Europee. Specchi acquei in precario equilibrio, dove basta l'interrimento parziale di una bocca per creare fenomeni di anossia e putrefazione delle acque con la perdita quindi della biodiversità e del valore ecologico. Territori che storicamente diventavano paludi, che si interravano, che emergevano dal mare e che diventavano terraferma, che venivano bonificate e quindi coltivate nel giro decine o centinaia di anni.

Negli ultimi decenni abbiamo però assistito ad una rapida evoluzione delle lagune: quello che un tempo avveniva in periodi molto lunghi oggi avviene in tempi brevi, spariscono gli scanni, spariscono le barene, scompare l'equilibrio della circolazione idrodinamica, l'acqua non si muove e puzza, non si pesca, le vongole muoiono.

È stato quindi necessario studiare il fenomeno e progettare interventi atti ad evitare disastri ambientali. Oggi le lagune, per quello che rappresentano da un punto di vista ecologico, ambientale, paesaggistico, economico e turistico, non possono essere lasciate al loro destino naturale e vengono quindi manutenzionate dall'uomo per mantenere l'equilibrio idrodinamico, il rinforzo degli scanni, lo scavo periodico delle bocche con interventi di ingegneria naturalistica garantendo nel contempo un paesaggio che non varia con il passare degli anni e che riprende in alcuni aspetti quello più dinamico che ha caratterizzato la costruzione naturale del Delta del Po.

Ma questo precipitare degli eventi, che non ha avuto la stessa dinamica nelle altre lagune dell'arco costiero, da cosa è stato causato?

Per meglio comprenderlo è importante studiare dalle ortofoto quella che è stata l'evoluzione morfologica delle lagune del Delta del Po dagli anni '50 ad oggi. Si può notare che negli anni '50 le superfici lagunari erano costituite per oltre il 50% da aree barenicole emerse solcate da canali che ricambiavano l'acqua scambiandola con il mare attraverso le bocche poste sullo scanno. Con il passare degli anni diminuiscono le aree emerse in maniera costante fintanto che negli anni '80 delle barene e dei canali non c'è più traccia visibile ma è soltanto possibile individuare la loro passata presenza dai lievi dossi e moderati approfondimenti sul fondo della laguna. Le condizioni produttive ed ambientali che avevano fino ad allora caratterizzato le lagune erano scomparse.

La causa scatenante è da attribuirsi al fenomeno della subsidenza che ha interessato il territorio in conseguenza delle estrazioni delle acque metanifere avvenute dagli anni '40 alla fine degli anni '50 quando il governo, visti gli effetti della subsidenza, dispose la chiusura dei pozzi. Ma il danno ormai era stato fatto. Nel solo 1957 il territorio si era abbassato mediamente di 20 centimetri con punte di 30 centimetri. Dal 1951 al 1960 il territorio si abbassò mediamente di 1,5 metri con punte di 2 metri ed oltre. Dal 1951 alla fine degli anni '70 il territorio si era abbassato mediamente di 2 metri con punte di 3 metri ed oltre. Ma il fenomeno

non si era fermato con l'interruzione delle estrazioni, tant'è che dal 1983 al 2008 il delta del Po è sprofondato di ulteriori 40-50 centimetri. Questo abbassamento ha interessato tutto il territorio comprese le lagune, in quanto il fondale lagunare si abbassò fagocitando le terre emerse che con l'azione del moto ondoso si sgretolarono ed andarono ad interrare i canali sublagunari che persero la loro efficacia.

Per questo motivo si sono resi necessari gli interventi di vivificazione descritti che hanno garantito il mantenimento ecologico, ambientale, paesaggistico, produttivo e turistico delle lagune e che hanno riguardato non solo lo scavo dei canali sublagunari, la ricostruzione degli scanni e delle barene con opere di ingegneria ambientale ma anche la ricostruzione sulle nuove barene e scanni dell'ambiente lagunare con la semina di specie pioniere autoctone che hanno ricostruito il paesaggio lagunare di sempre.

Il paesaggio del Delta del Po dalla sua genesi alla prima metà del secolo scorso era caratterizzato da zone umide, stagni o zone paludose che negli ultimi decenni sono state in gran parte prosciugate con l'intento, non si discute se giusto o sbagliato, di creare terreni produttivi.

Alcune valli da pesca sono state prosciugate ma ancora oggi nel territorio del Delta del Po esistono circa 9000 ettari di valli da pesca dove il tempo si è fermato, dove il paesaggio è immutato da secoli grazie alla costante opera dei proprietari privati delle valli da pesca che sostengono in proprio le spese necessarie per garantire l'equilibrio ambientale e paesaggistico di tali aree.

Una menzione particolare all'Oasi di Ca' Mello, un tempo foce dell'omonimo ramo del fiume. Dopo l'alluvione del 1966, con il rinforzo delle arginature, il canale e l'Oasi di Ca' Mello persero la loro importanza idraulica e vennero abbandonati. Un'area di 40 ettari storicamente umida divenne brulla con la perdita di biodiversità, la morte delle siepi e degli arbusti, la scomparsa delle specie animali che da sempre abitavano le zone umide.

Grazie all'ulteriore intervento dell'uomo, che in precedenza aveva danneggiato l'Oasi, furono realizzate opere di ingegneria naturalistica ed idraulica che hanno consentito all'Oasi di Ca' Mello di riassumere le sembianze paesaggistiche, ambientali e di biodiversità possedute fino alla fine degli anni '60.

Oggi il paesaggio del Delta del Po, oltre a quanto già detto, è caratterizzato anche da un territorio agricolo che, nonostante la trasformazione fondiaria del secondo dopoguerra, mantiene per la stragrande maggioranza della superficie le coltivazioni storiche dove predominano le coltivazioni estensive di grano, mais, barbabietola, prati di erba medica e soia. Ma l'agricoltura non può essere praticata senza l'acqua. La sua mancanza o la presenza di sale nell'acqua che viene derivata dal fiume porta alla scomparsa del paesaggio agricolo che viene sostituito da aree in fregio alle arginature a mare dove la microdesertificazione è già in atto, dove i terreni bianchi di sale non permettono la nascita di prodotto, ferite evidenti in un paesaggio verdeggiante.

Il territorio del Delta del Po è quindi un territorio dove nulla sarebbe tale senza l'opera dell'uomo, né all'interno degli argini e nemmeno all'esterno dove il mantenimento dell'ambiente viene garantito dalla costante opera dell'uomo, con evidenti errori e con altrettanto evidenti ottimi risultati. È un territorio che potremmo definire "artificialmente naturale" o "naturalmente artificiale". E così anche il paesaggio del Delta del Po è opera dell'uomo che lo modella secondo le convinzioni di moda nei vari periodi, con errori e successi, ma è un territorio in continua evoluzione per cui la Natura saprà guarire le ferite che incautamente noi umani apportiamo.

Fragilità delle colline, dissesti idrogeologici e gestione del vigneto

*Gino Lucchetta**

L'ambito collinare del prosecco superiore di Conegliano-Valdobbiadene può rappresentare l'emblema del difficile rapporto tra naturale evoluzione geomorfologica del territorio e la gestione operata dall'uomo con le pratiche agricole. La sua particolarità paesaggistica è legata, da un lato, alla conformazione geologica del substrato e, dall'altro, ad una secolare azione antropica di sistemazioni agrarie e terrazzamenti che hanno ricamato le pendici a miglior esposizione con migliaia di ettari di vigneto. Ed è proprio il connubio tra l'impronta culturale e colturale e la morfologia monoclinale del paesaggio a corde che costituisce il fulcro della candidatura a patrimonio UNESCO.

Il substrato geologico è caratterizzato da alternanze di rocce dure e tenere, formatesi alcune decine di milioni di anni fa in ambiente marino, che hanno subito l'erosione selettiva degli agenti esogeni dopo essere state sollevate e deformate dall'orogenesi alpina. Si è così creata una sequenza di colline parallele e quasi rettilinee in cui le creste corrispondono ai resistenti strati di arenaria e conglomerato mentre le valli interposte ricadono entro gli strati argillosi o marnosi.

I versanti più ripidi, in genere esposti a bacìo, sono a bosco come pure le porzioni sommitali dei colli e i fondovalle, mentre i pendii a solatio sono ammantati da unità vitate di piccole dimensioni, separate da piste di lavorazione che creano suggestivi scorci di paesaggio in cui l'azione umana prende il sopravvento sulla componente naturale (fig. 1).

Si tratta però di un paesaggio molto fragile perché le pendenze in gioco sono spesso accentuate, superiori al 30% quando non addirittura oltre il 60-70%; inoltre le caratteristiche geotecniche dei terreni sono scadenti e le abbondanti precipitazioni – si tratta mediamente di 1300-1600 mm/anno – innescano facilmente dissesti franosi e fenomeni erosivi.

* Gino Lucchetta è geologo libero professionista.



Figura 1. Fotografia dei vigneti tradizionali in località Tenada (Miane) alternati a fasce boscate nelle parti più ripide e a fondovalle.

Ed è proprio in questo che diventa fondamentale l'opera di gestione operata dall'uomo che, in maniera puntuale e capillare, regima le acque di scorrimento superficiale e subcorticale, sistema e bonifica frane ed erosioni, mantiene efficienti scoline, fossati e la rete idrografica minore.

Ma questa azione ha un costo che può essere sostenuto solo se vi è un interesse diretto. Le frane colpiscono sia i pendii a bosco che quelli a vigneto, ma è solo nella parte coltivata che vi è l'interesse a sistemare le frane, a meno che non ci siano interventi diretti o incentivi da parte degli Enti Pubblici che, nell'ottica di un interesse superiore, investono sulle condizioni di stabilità dei declivi boscati.

Facendo un esempio con delle cifre: sistemare un piccolo scoscendimento di circa 1000 metri quadri può avere un costo complessivo dell'ordine di 20-25.000 Euro. Se ad essere coinvolto dal fenomeno è un versante a bosco (valore di 2-3 Euro al mq) non vi è alcuna convenienza economica in quanto i costi sono dieci volte superiori al valore del bene; il fenomeno viene trascurato e sarà soggetto ad una naturale espansione ed aggravamento oppure andrà incontro ad una progressiva cicatrizzazione con il concorso di specie vegetali pioniere. Se si tratta invece di un vigneto DOCG la sistemazione della frana diventa un obbligo per preservare il valore del capitale (il terreno vale 20-30 Euro al mq) e per mantenerne la redditi-

vità in termini di produzione di uva (rendita lorda annua: $1,5\text{€}/\text{kg} \times 13500\text{kg}/\text{ha} \times (1000/10000) = 20.000 \text{ Euro}$).

È quindi interesse primario dell'agricoltore cercare di prevenire i fenomeni di dissesto e, qualora accadano, cercare di sistemarli nel modo più rapido e duraturo possibile pena la compromissione degli investimenti imprenditoriali fino a quel punto eseguiti.

Purtroppo anche nel mondo dell'agricoltura esistono sacche d'ingordigia e cupidigia nonché mancanza di rispetto per l'ambiente naturale. È quindi necessario che la gestione del vigneto avvenga in maniera "sostenibile" con regole e norme razionali e scientifiche ma condivise con gli attori del territorio. E il riferimento non è tanto all'uso di prodotti fitosanitari che sono spesso alla ribalta delle cronache ma piuttosto agli interventi di sistemazione agraria per l'impianto dei vigneti o per il loro rinnovamento.

Vi sono alcune regole, solo parzialmente tradotte in norme dagli Enti Territoriali competenti, che dovrebbero dettare i principi cardine per gli interventi sui pendii collinari: migliorare la stabilità dei versanti, prevenire la perdita di suolo, limitare erosione e trasporto solido, migliorare la gestione delle acque con attenzione anche al principio dell'invarianza idraulica.

Devono quindi avere un occhio di riguardo le bonifiche dei dissesti da eseguirsi con tecniche di ingegneria naturalistica; i movimenti di terra devono riguardare spessori limitati, al massimo un metro, evitando in ogni caso di seppellire lo strato attivo del suolo. Non vanno eliminate quelle singolarità geologiche che talora caratterizzano determinati ambiti di paesaggio: doline ed inghiottitoi, costolature rocciose, spuntoni isolati di roccia o massi erratici, cordoni morenici. Purtroppo in passato, anni '90 e primi anni 2000, vari interventi di spianamento hanno cancellato intere colline (a Cozzuolo di Vittorio Veneto), riempito doline e valli carsiche (a Collalto di Susegana), sventrato cordoni morenici (a Gai di Cison di Valmarino e tra Conegliano e Vittorio Veneto).

La gestione delle acque deve essere studiata e realizzata con oculatezza in maniera da evitare erosioni superficiali entro il lotto d'intervento ma anche effetti negativi sulla rete idrografica posta a valle. Va tenuto a mente che il terriccio asportato è una perdita di risorsa in termini di fertilità ma diventa motivo di intasamento dei tombotti e dei fossati a valle con perdita di efficienza della rete idraulica, talvolta a distanza anche di km dai luoghi di intervento.

E in questi termini diventa fondamentale la disposizione dei filari rispetto alla pendenza del versante: il tradizionale terrazzamento a girapoggio, con ripiani di larghezza variabile, è certamente la forma più conservativa, intrinsecamente sicura, per la miglior gestione delle acque. Certo può essere soggetta a piccoli scoscendimenti localizzati ma mai di grande estensione. Spesso sono previsti dei brevi tratti disposti leggermente in traverso per esigenze di raccordo con le capezzagne (fig. 2).



Figura 2. Fotografia dei Terrazzamenti in località Costa di Là (Tarzo) con andamento a girapoggio o leggermente in trasverso.

In altre parole, con il terrazzamento il deflusso superficiale tende a rallentare formando una lama d'acqua temporanea sul ripiano della bancola e in questo modo il tempo di corrivazione viene allungato mentre il coefficiente di deflusso si riduce; il tutto a vantaggio del corpo idrico recettore che vedrà un'onda di piena di minor altezza e diluita nel tempo. A titolo di esempio si consideri che un vigneto terrazzato è in grado di invasare temporaneamente almeno 50 mc/ha di acqua tramite la formazione di una lama d'acqua di un cm di spessore sulla superficie di ogni ripiano.

L'infiltrazione dell'acqua nel terreno viene aumentata e questo va a vantaggio della vegetazione nei periodi di siccità. È vero che l'acqua nel terreno potrebbe portarlo a saturazione, con conseguente scadimento delle caratteristiche geotecniche, ma questo può essere prevenuto impostando le scarpate dei terrazzi con altezze non superiori a 1-1,5 m ed inclinazione non superiore a 45°. In questa maniera la coesione dei terreni è, nella quasi totalità dei casi, in grado di garantire sufficiente stabilità al terrazzamento.

Di segno assolutamente opposto è invece la disposizione a rittochino, ovvero lungo la linea di massima pendenza (fig. 3). Se da un lato è vero che tale sistemazione facilita la gestione meccanizzata del vigneto, dall'altro rende estremamente



Figura 3. Fotografia di località Santo Stefano (Valdobbiadene): a destra vigneto terrazzato a girapoggio; a sinistra vigneto a rittochino.

difficile la gestione delle acque di scorrimento superficiale. Il coefficiente di deflusso aumenta e con esso anche la velocità di scorrimento e quindi il potere erosivo; i risultati sono la formazione di profondi solchi di erosione, in genere innescati dalle ormaie di passaggio dei mezzi agricoli, con asporto della coltre superficiale del terreno. Dati sperimentali riportati nella letteratura scientifica riferiscono di asportazioni di 40-100 kg di terriccio per metro quadro in un anno. E non va dimenticato che con questa disposizione diventa più facile anche il dilavamento ed il trasporto dei fitofarmaci che vanno ad accumularsi al piede del pendio o nel corpo idrico recettore.

A partire dalla fine degli anni '90 si sono cominciate a vedere anche delle sistemazioni agrarie "in traverso" che sono una via di mezzo tra rittochino e girapoggio. Si tratta di una modalità importata dal Trentino modificando il concetto di cavalcapoggio che talvolta si trovava anche nell'agricoltura tradizionale dei colli del prosecco soprattutto dove i versanti risultavano ondulati e con pendenze limitate. Il traverso prevede filari rettilinei a spaziatura costante su piccoli terrazzamenti che tagliano le linee di livello adattandosi alle diverse pendenze aumentando o riducendo l'altezza della scarpata. A metà di questa è impostato il filare vitato mentre l'intero ripiano è destinato al movimento dei mezzi agricoli.

Questa tecnica porta con sé alcuni dei pregi del rittochino e qualcosa del girapoggio: è certamente meccanizzabile e la formazione di terrazzamenti, per quanto inclinati rispetto alle curve di livello, aiuta nella gestione delle acque superficiali rispetto al rittochino. Nel complesso però le acque diventano un punto di debolezza in quanto tendono a concentrarsi verso il lato basso dei filari generando punti di conflitto dei filetti idrici e quindi rischio di erosione concentrata o innesco di frane. Inoltre costituiscono un elemento paesaggisticamente estraneo agli scenari collinari tradizionali.

Tornando all'aspetto paesaggistico va poi considerato che la meccanizzazione spinta porta con sé anche la tendenza ad uniformare le unità vitate con formazione di estese superfici monotone che poco hanno a che fare con il tradizionale e multiforme mosaico di piccoli appezzamenti che seguono l'andamento delle pendici collinari adattandosi ad anfratti, dossi e dorsali secondarie mediante frequenti interruzioni dei filari. Assistiamo quindi alla contrapposizione, soprattutto dove le pendenze non sono troppo severe, tra vigneti con estensioni di più ettari e disposizione a rittochino o trasverso, rispetto a più unità vitate disposte a girapoggio e separate da piste di lavorazione che assecondano l'andamento dei versanti.

Tra l'altro, la frammentazione in unità vitate più piccole, tipicamente dell'ordine del mezzo ettaro (il campo trevigiano), facilita il mantenimento o l'inserimento di elementi di biodiversità (siepi, macchie boscate, alberi isolati o in filare) necessari per la salute dell'ecosistema ma altrettanto fondamentali per la percezione del paesaggio.

Per concludere: il paesaggio delle colline ha delle fragilità intrinseche che devono essere gestite e governate attraverso gli attori del territorio. Rocce e suoli con scadenti caratteristiche geotecniche, pendenze elevate e precipitazioni abbondanti favoriscono l'innesco di fenomeni di dissesto idrogeologico. L'azione di presidio e manutenzione del territorio operata dall'imprenditore agricolo diventa quindi irrinunciabile: l'agricoltore è il solo che ha un interesse diretto, anche economico, a prevenire i dissesti e a sistemarli qualora occorrono.

Sono naturalmente necessarie delle regole per evitare stravolgimenti e speculazioni: vanno favoriti gli interventi di sistemazione eseguiti con tecniche di ingegneria naturalistica che seguono i criteri storici e tradizionali mentre vanno valutati con grande attenzione, o vietati, interventi esasperati tendenti alla meccanizzazione delle colture che portano all'introduzione di elementi detrattori dal punto di vista paesaggistico o quantomeno una semplificazione degli elementi percettivi. Grande attenzione sarà data alle criticità nella gestione delle acque che possono avere riverberi anche a notevole distanza dai vigneti stessi. Infine è necessario limitare la perdita di biodiversità e lo scadimento delle qualità ecosistemiche che sono tipiche di un paesaggio vario, sfaccettato e complesso com'è quello delle colline del prosecco superiore di Conegliano-Valdobbiadene.

PIANIFICAZIONE E GESTIONE DEL PAESAGGIO
STRUMENTI ED ESPERIENZE

Il paesaggio nella pianificazione regionale. Il Veneto

*Franco Alberti**

Riflessioni su paesaggio, identità, cultura

Affrontare il tema del paesaggio all'interno di una visione pianificatoria e territoriale impone innanzitutto una questione sostanziale legata alla conoscenza e alla ricerca di adeguate scelte di lettura, ma soprattutto necessita di alcune riflessioni sul concetto di paesaggio.

Infatti dei vari aspetti dell'ambiente, il paesaggio ha la peculiarità di non rappresentare una singola categoria di elementi (aspetti fisici, naturali, biologici o storici), ma di essere l'aspetto formale di tutti quanti assieme.

Si può insomma affermare, certamente con una dose di superficialità, che il paesaggio è la forma dell'ambiente, il paesaggio fisico è ciò che vediamo nel suo insieme: i monti, le pianure, i fiumi, i laghi, i boschi, gli abitati, ma in realtà questi elementi non rappresentano il paesaggio, ma lo producono.

Del resto su questi temi Edoardo Gellner aveva avuto modo di confermare la sua posizione culturale già nel VI Convegno Nazionale di Urbanistica, tenutosi a Lucca nel 1957 sotto la presidenza dell'Istituto Nazionale Urbanistica di Adriano Olivetti, con la relazione "l'architettura spontanea in tema di protezione del paesaggio".

Un passaggio del suo intervento appare significativo:

«Cosa intendiamo per paesaggio? Verrebbe da pensare a tutta prima all'intatta natura, ma l'ambiente naturale intatto quasi non esiste. Ovunque si è spinto, l'uomo ha trasformato l'ambiente naturale disboscando, coltivando e costruendo i suoi insediamenti. Dobbiamo perciò intendere per "paesaggio" l'ambiente naturale a cui si è sovrapposta l'opera dell'uomo: ambiente naturale + opera dell'uomo = paesaggio».

* Franco Alberti, architetto, Direttore dell'Unità Organizzativa Pianificazione Territoriale, Strategica e Cartografia della Regione Veneto e membro dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Quanto Gellner sia stato un anticipatore è noto, ma in questo approccio ritroviamo il senso della stessa Convenzione Europea del Paesaggio, adottata dal Consiglio dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 Luglio 2000 e ufficialmente sottoscritta nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze il 20 Ottobre dello stesso anno, la quale recita nell'articolo 1: «"Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

Quindi il modo di intendere il paesaggio di Gellner, richiama la più recente Convenzione Europea del Paesaggio e le norme del successivo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio [d'ora in poi Codice] adottato dallo Stato Italiano nel 2004, che fa propria l'idea di passare da una interpretazione statica ad una maggiormente dinamica, che assume le popolazioni e le trasformazioni operate dall'uomo come fattori necessari alla definizione del paesaggio stesso.

Un carattere saliente dei paesaggi è certamente la loro identità e come viene percepita dalla cultura delle popolazioni che lo abitano, un paesaggio è bello quando è riconoscibile come forma attesa di un determinato luogo; è brutto quando contiene elementi estranei che non si riconoscono come identificazioni del luogo: un edificio con tetto piano in montagna o un tetto con falde molto inclinate in un luogo mediterraneo produrranno, ad esempio, un senso di disturbo e la loro visione sarà quindi percepita come un elemento dissonante del paesaggio.

In effetti l'uomo è paesaggio, sostanza stessa del paesaggio (Comisso, 2005), ma ovviamente la questione si presta a diverse letture. Per i geografi e in generale per gli studiosi di scienze legate al territorio il significato del paesaggio si relaziona in modo diretto con i caratteri di un luogo essendo il paesaggio l'insieme di forme che possono essere identificate, studiate e classificate.

Per gli urbanisti è anche fonte di benessere in quanto a chi pianifica o progetta interessa invece il paesaggio come generatore di benessere psichico, che tocca la sfera estetica, ma anche aspetti più complessi del nostro benessere, come gli aspetti di identità e di riconoscibilità. Non tanto, quindi, come indicatore di una realtà fisica e storica (cosa importante sul piano della scienza e della cultura), quanto come sistema di forme e di segni il cui equilibrio è fondamentale per il nostro benessere.

Il paesaggio non è a priori né naturale, né antropico, ma è generalmente e in vario modo un insieme di forme naturali, seminaturali e antropiche.

Alcuni autori hanno ritenuto che il paesaggio sia prodotto da elementi naturali, altri hanno studiato il paesaggio prodotto dall'uomo. Ai nostri fini la distinzione ha poco senso. Il paesaggio è la forma di quello che c'è in un luogo, sia elementi naturali o seminaturali (cioè elementi naturali influenzati dall'uomo), sia elementi antropici. Un paesaggio prevalentemente naturale è generalmente bello, perché così siamo abituati a pensare; un paesaggio prevalentemente antropico può essere bello oppure no.

Chi pianifica e chi progetta deve relazionarsi con gli elementi del paesaggio in cui interviene valorizzando gli elementi di singolarità, di identità e di equilibrio e riducendo gli elementi di squilibrio e dissonanza fastidiosa, indipendentemente dal loro essere naturali o antropici, anche se, ovviamente, ciò che è naturale o è antropico storico è più facilmente bello, cioè a noi gradito, di ciò che è antropico e nuovo o comunque non antico.

Coerenza della pianificazione paesaggistica regionale con gli approcci europei

Nell'attuale momento di crisi culturale e sociale dei territori è risultato quanto mai opportuno avviare una riflessione critica sulla riforma regionale del governo del territorio veneto e sugli esiti delle nuove pratiche di pianificazione territoriale e paesaggistica introdotte con la riforma, e che hanno trovato puntuale riferimento sia all'interno di un percorso europeo che nel dibattito nazionale di questi ultimi dieci anni.

Preliminarmente va sottolineato come l'Unione Europea, nonostante la pianificazione del territorio non rientri tra le competenze specifiche su cui le istituzioni europee hanno esercitato una regolamentazione diretta, abbia comunque influito e indirizzato le politiche nazionali e regionali affinché venissero perseguiti obiettivi orientati ad uniformare gli approcci pianificatori.

Infatti in questo quadro molte regioni, compresa la Regione del Veneto, hanno riformato i propri ordinamenti regionali in materia di governo del territorio, delineando anche nuovi strumenti urbanistici fondati sui principi europei relativi alla sostenibilità, alla partecipazione e ad una maggiore consapevolezza delle scelte da parte del decisore pubblico.

In buona sostanza troveremo all'interno di strumenti di pianificazione territoriale regionale traccia delle esperienze europee sullo schema di sviluppo dello spazio europeo, un comune vocabolario sulla pianificazione, comuni obiettivi strategici delle politiche regionali, analoghi approcci per lo sviluppo durevole del territorio capaci di contemperare le esigenze di conservazione del patrimonio naturale e culturale con quelle di assicurare la competitività e lo sviluppo del territorio.

Quindi, strumenti informati sia ai principi dello sviluppo sostenibile enunciati nel rapporto Brundtland 1987, quanto ai processi partecipativi di cui alla conferenza di Aalborg del 1994 e che trovano riferimento nella riforma regionale dell'urbanistica del 2004, la quale nel recepire le indicazioni provenienti da direttive europee ha introdotto concetti di sostenibilità, conoscenza, partecipazione e responsabilità che sono alla base di scelte territoriali coerenti e consapevoli.

Tirando quindi un primo bilancio si può affermare che la nuova legislazione regionale ha attinto direttamente dalle esperienze europee, ma non lo ha fatto in modo acritico, bensì proponendo strumentazione, metodi e tempi in linea con gli

obiettivi e specificità regionali, al fine comunque di cogliere una comune visione e prospettiva europea.

Pianificazione paesaggistica e politiche territoriali

Detto ciò, il Veneto, già prima della riforma urbanistica regionale, disponeva di un assetto pianificatorio territoriale maturo e compiuto, costituito da un Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC) del 1992, su cui si sono incardinate molte esperienze pianificatorie di area vasta, diversi Piani settoriali, oltre ad essere stato il riferimento per i Piani Territoriali delle sette province in cui è suddiviso il territorio regionale.

Tuttavia nel PTRC 1992 la questione paesaggio veniva trattata solo marginalmente e senza dare specifiche indicazioni tecniche o disciplinari, ma conseguendo la certificazione di “valenza paesaggistica” dello strumento veniva anche ottenuto l’obiettivo di limitare gli effetti introdotti con la L. 431/1985 relativamente ai vincoli di inedificabilità, i cosiddetti “galassini”. Quindi si può sostenere che, prima della riforma urbanistica regionale del 2004, si era in presenza di una concezione pianificatoria sostanzialmente urbanocentrica, piuttosto indifferente al territorio aperto, al valore percettivo del costruito e al valore identitario del paesaggio, pur se un accenno limitato, ma premonitore di ciò che sarebbe avvenuto con il Codice lo rinveniamo in alcuni articoli della legge regionale laddove cita la necessità di aumentare il grado di tutela del paesaggio.

Tuttavia va anche detto che alcuni tentativi di introitare negli strumenti territoriali la questione paesaggistica, principalmente attraverso i Piani di Area, avevano aperto un varco disciplinare e confermato un approccio culturale basato sulla considerazione che il paesaggio, oltre che un valore da tutelare e proteggere, ricopriva un ruolo fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio, tanto da essere posto come elemento ordinatore nel percorso della pianificazione territoriale della Regione del Veneto.

Bisogna tuttavia attendere la riforma urbanistica regionale per vedere trattata la questione paesaggistica con la dovuta attenzione, più per l’arrivo e della convenzione del paesaggio di Firenze del 2000 e del dibattito culturale scaturito attorno al tema, che per effetto del Codice che sarebbe giunto solo qualche mese dopo l’approvazione della legge di riforma urbanistica veneta. In realtà già da qualche anno la Regione Veneto aveva iniziato una collaborazione istituzionale con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MIBAC) su progetti sperimentali sul paesaggio e steso una fitta rete di relazioni per affrontare la questione paesaggistica a livello di area vasta, attività che è stata capitalizzata successivamente nel percorso di formazione del nuovo PTRC adottato dalla regione nel 2009 e della sua variante del 2013, attraverso la quale è stata introdotta la componente paesaggistica. Infatti sulla base

della nuova legge sul governo del territorio del 2004 e con la redazione del nuovo PTRC ci si è orientati nella costruzione di un piano urbanistico-territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici. Ai fini di tale attribuzione venne stipulata, nel luglio 2009, un'Intesa tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e la Regione del Veneto che ha portato alla redazione congiunta del PTRC attribuendo allo stesso la qualità di piano urbanistico territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici. Per l'attuazione di tale Intesa è stato istituito un Comitato Tecnico per il Paesaggio a composizione ministeriale e regionale, incaricato della definizione dei contenuti del Piano paesaggistico e del coordinamento delle azioni necessarie alla sua redazione, che opera dal settembre 2009. I lavori da quel momento intrapresi per l'attuazione dell'Intesa hanno visto maturare una fattiva e proficua collaborazione tra le strutture ministeriali (Direzione regionale del Ministero e Soprintendenze per i Beni architettonici e Paesaggistici e Archeologici) e le strutture regionali interessate, che ha portato all'adozione del variante al PTRC introducendo quindi il Piano paesaggistico regionale all'interno di una visione strutturata del territorio veneto.

Attualmente il Piano sta proseguendo il suo iter di approvazione ed è stato elaborato un aggiornamento al 2018 completando la ricognizione dei beni paesaggistici, ponendo l'integrazione della pianificazione paesaggistica nel più ampio processo conoscitivo e decisionale proprio del piano territoriale. Ciò consente di pervenire ad una definizione unitaria delle politiche, sia di tutela che di sviluppo, per il governo del territorio, a garanzia dell'effettiva possibilità di attivare processi coerenti di programmazione e pianificazione rispettosi dell'intero panorama delle istanze sociali ed economiche espresse dal territorio.

Se questo è da una parte la rappresentazione di ciò che avvenuto sul piano amministrativo e operativo nel Veneto e che consente di tirare un bilancio sommariamente positivo di questi ultimi dieci anni di pianificazione territoriale, sembra comunque utile fare una riflessione critica sull'utilità degli strumenti di coordinamento territoriale alla luce della mutata situazione economica dei territori e della continua domanda di maggiore governance territoriale. È evidente che alla rapidità e compulsività delle trasformazioni urbane registrata nei decenni precedenti, si contrappone oggi una esigenza di ripensamento dei territori in relazione alla loro capacità di rispondere ad esigenze che nel frattempo sono mutate e che spesso vengono orientate verso un attento e oculato utilizzo delle risorse naturali ambientali e culturali. In questo quadro risulta evidente che il "disegno regionale" debba cogliere preliminarmente la complessità dei rapporti sul territorio, confrontandosi con gli altri strumenti di pianificazione territoriale, urbana e di settore. Questa nuova *mission* del piano è basata sulla considerazione che il sistema pianificatorio non debba più essere caratterizzato da autoreferenzialità e ancorato ad un'anacronistica gerarchia tra livelli secondo il sistema dei "piani a cascata", dove necessariamente il "piano grande" comanda sul "piano piccolo", ma invece vada riorganizzato

introducendo criteri di maggiore flessibilità, dove il piano locale interloquisce con livello superiore e il Piano Territoriale Regionale diventa strumento di riferimento per sviluppare un metodo di confronto e concertazione per il governo territoriale sulla base delle specifiche competenze di ogni attore istituzionale. Il piano pertanto deve intendersi non come un atto definitivo, ma come uno strumento-processo continuamente integrabile, aperto alle richieste ed alle esigenze della società civile, in grado di prevedere ipotesi alternative e di sviluppare le componenti operative gestionali del processo di pianificazione, trasformandosi da mero strumento tecnico in grado di rappresentare la dimensione territoriale e urbanistica dello spazio fisico veneto, a strumento in grado di offrire una visione strategica da governare con diversi approcci in un'ottica europea. A tal fine il Piano svilupperà un approccio legato all'ascolto, al networking, alla partecipazione, all'interdisciplinarietà e alla concertazione, raccordando politiche e interventi in una visione sistemica che attraverso un confronto con la società civile pervenga ad un progetto d'insieme supportato da un processo di valutazione delle scelte. Ciò è fondamentale per la formazione di un disegno regionale capace di raccordare le strategie nazionali ed europee con le esigenze della comunità, proponendosi come elemento di cerniera per un'interlocazione più efficace tra il sistema di interessi nazionali e locali. Questo è il percorso fatto dalla Regione Veneto nella redazione dei suoi strumenti di governo regionale (Piano territoriale regionale e Piano paesaggistico), che hanno consentito di strutturare "strumenti-processo" che oltre ad essere esito di un accordo condiviso secondo un approccio bottom up, diventano anche strumenti per la definizione di accordi successivi. Il Piano assume così, all'interno di un quadro strutturato dalla convergenza delle competenze e degli obiettivi, una dimensione aperta legata ai processi decisionali partecipativi, al controllo e al consuntivo di programmi e politiche in atto e a possibili reindirizzamenti.

Strutturazione del Piano

Il piano paesaggistico regionale, in completa coerenza e integrazione con tutte le altre politiche territoriali, ha assunto l'obiettivo comune europeo dello sviluppo sostenibile come riferimento base entro cui i beni paesaggistici dovranno essere tutelati.

La tutela dei beni paesaggistici è parte fondante del piano e delle politiche di qualità che esso può esprimere. Lo è, non solo in quanto prevista dal Codice, ma perché nella concezione paesaggistica delle politiche territoriali essa può costituire la garanzia patrimoniale per la sostenibilità dello sviluppo a cui esse tendono.

Tuttavia si è voluto estendere il concetto di tutela e cura anche all'intero patrimonio territoriale della regione costituito da paesaggi non soggetti al regime giuridico della tutela, ma che presentano specifiche qualità a cui riferire misure

di salvaguardia e di valorizzazione, anche in ragione dello sviluppo sociale e economico.

La pianificazione paesaggistica regionale si esprime nel Piano attraverso tre assi complementari di progetto e disciplina relativi alla tutela dei beni paesaggistici, alla cura e valorizzazione dei paesaggi e alla integrazione del paesaggio nelle politiche di governo del territorio.

Per disegnare e garantire equilibri tra tutela, trasformazione e valorizzazione del territorio, quanto definito all'interno dei tre assi converge nella definizione degli obiettivi di qualità del paesaggio, così come esplicitato nel Codice agli artt. 135 e 143. Gli obiettivi di qualità paesaggistica sono preliminarmente individuati nel Documento per la Pianificazione Paesaggistica, nella parte denominata "Atlante ricognitivo": essi devono considerarsi preliminari alla identificazione degli obiettivi di qualità relativi a ciascun ambito di paesaggio prescritti dal Codice, che avrà luogo nel corso della stesura dei Piani Paesaggistici Regionali d'Ambito (PPRA). Agli obiettivi preliminari, sono associati indirizzi di qualità paesaggistica, che hanno la funzione di proporre strategie e azioni per il raggiungimento degli obiettivi stessi.

Tutela dei beni paesaggistici

Il processo di ricognizione, delimitazione e rappresentazione dei beni paesaggistici costituisce una fase cruciale della pianificazione paesaggistica nella quale si compiono scelte determinanti il quadro complessivo dello scenario della tutela dei beni paesaggistici. In ragione di ciò, la redazione dei PPRA rappresenta la fase in cui i beni paesaggistici oggetto di ricognizione vengono sottoposti ad un esame puntuale, tramite la loro validazione e riconoscimento in sede di Comitato Tecnico per il Paesaggio e la successiva attribuzione di specifiche prescrizioni d'uso, acquisendo l'efficacia disciplinare prevista dal Codice.

La tutela dei beni paesaggistici, all'interno della quale sono individuati obiettivi e politiche patrimoniali di qualità paesaggistica relative a misure prevalenti di tutela e riqualificazione, è stato oggetto della elaborazione congiunta Stato-Regione, ai sensi del Codice e secondo le indicazioni in esso contenute, che prevedono la ricognizione, l'aggiornamento e le strategie progettuali necessarie perché le tutele abbiano piena efficacia. Ma, come già anticipato, il piano offre l'opportunità di superare la visione della tutela focalizzata sui singoli beni paesaggistici. Questi, diretti a entità circoscritte dichiarate di preminente interesse pubblico attraverso specifici decreti o per legge, possono essere insufficienti, per forma intrinseca, a garantire la salvaguardia delle stesse risorse a cui sono dedicati e, per conformazione spaziale, ancor più a garantire la salvaguardia delle matrici paesaggistica a cui le medesime risorse appartengono.

Cura del paesaggio

Oltre ai beni paesaggistici tutelati, è stata posta particolare attenzione ai paesaggi da salvaguardare e a definire idonei processi e strumenti di attuazione delle politiche attive di qualità del paesaggio.

Il complesso di queste scelte ha riguardato la cura e la valorizzazione dei paesaggi, al cui interno è contenuta tutta la dimensione paesaggistica dei territori non vincolati, siano essi eccezionali oppure ordinari, rurali oppure urbanizzati, degradati, contemporanei e del futuro.

Il principio fondamentale della rilevanza di tutti i paesaggi evolve il loro ruolo nella pianificazione territoriale, ponendoli come soggetto centrale e trasversale del piano.

Coniugare le esigenze dello sviluppo con le valenze paesaggistiche del territorio è questione di equilibrio, e l'azione del piano si è espletata nell'interpretazione delle necessità quali elementi strutturali, da governare attraverso indirizzi e orientamenti in grado di garantire, accanto alla salvaguardia dei paesaggi meritevoli di tutela, la costruzione e rigenerazione dei paesaggi della quotidianità, compresi quelli dell'abbandono e del degrado, in un'ottica non solo di funzionalità e di qualità dell'abitare ma anche di identità e di qualità estetico-architettonica.

Sistemi di valori

Con i Sistemi di valori si identificano alcuni temi ed elementi che, anche se non sottoposti a tutela paesaggistica, sono particolarmente rappresentativi del paesaggio e dell'identità regionale, sono riconoscibili in maniera diffusa su tutto il territorio regionale e costituiscono dei valori da salvaguardare.

I sistemi di valori preliminarmente individuati sono: i siti patrimonio dell'UNESCO, le ville venete, le ville del Palladio, i parchi e giardini di rilevanza paesaggistica, i forti e manufatti difensivi, i luoghi dell'archeologia industriale e le architetture del Novecento. Certamente tale individuazione non è da ritenersi esaustiva del complesso e articolato panorama dei valori paesaggistici caratteristici del territorio regionale, alcuni dei quali sono tra l'altro già compresi nella ricognizione dei valori inclusa nelle 39 schede dell'Atlante ricognitivo. A titolo esemplificativo, si possono considerare tra i sistemi di valori, anche se non inclusi in questa prima individuazione: gli elementi storicamente caratterizzanti il sistema insediativo nelle diverse epoche, come i siti archeologici, i centri storici, le città murate, i castelli, ecc. ; così pure i luoghi dell'agricoltura, con il riconoscimento degli ambiti nei quali la tradizionale vocazione agricola - perlopiù destinata a colture specializzate (vigneti, uliveti, orti, risaie) e/o promiscue, rivolta anche a produzioni agroalimentari di qualità certificata - nonché la componente storico-culturale (architettura e viabilità rurale, sistemazioni agrarie e/idrauliche, ecc.) hanno disegnato in modo così caratteristico il paesaggio (es. "paesaggio del vino"), tanto da creare un'imma-

gine culturale di riferimento con forte valore identitario ed evocativo; ed ancora, il sistema dei litorali, la viabilità storica, ecc. .

La redazione dei Piani Paesaggistici Regionali d'Ambito sarà l'occasione per l'approfondimento, la verifica e l'integrazione dei sistemi di valori identificati e dei relativi elenchi, per l'eventuale identificazione di ulteriori sistemi di valori, nonché per la definizione di opportune strategie di tutela e valorizzazione, in congruità con le specificità di ciascun Ambito.

Bibliografia

- BATZING W., 1987 (a cura di), *L'ambiente alpino: trasformazione, distruzione, conservazione. Una ricerca ecologico-geografica*, Melograno Edizioni, Milano.
- COMISSO G., 2005 (a cura di Nico Naldini), *Veneto Felice*, Longanesi, Milano.
- DI GIOVANNI C., GASPARELLA L., PELLEGRINO P., 2017 (a cura di), *Paesaggi consapevoli. Conoscenza, partecipazione e progettazione*, Editore Gangemi, Roma.
- GELLNER E., 1958, "L'architettura spontanea in tema di difesa e valorizzazione del paesaggio rurale", in Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica, INU Edizioni (1958), pp. 449-457.
- PARPAGLIOLO E., 1923 (a cura di), *La difesa delle bellezze naturali d'Italia*, Società editrice d'arte illustrata, Roma.
- POSOTTO F., PASQUALIN M., 1983 (a cura di), *Atlante dei centri storici del Veneto*, Giunta Regionale del Veneto Edizioni Limena, Padova.
- SERENI E., 1983 (a cura di), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editore Laterza, Roma.
- TURRI E., 2014 (a cura di), *Semiologia del paesaggio italiano*, Editore Marsilio, Venezia.

Il paesaggio nella pianificazione regionale. Il Piemonte

*Giovanni Paludi**

Il percorso del Piano paesaggistico piemontese

A conclusione di un lungo *iter* di formazione, necessario per garantire la più ampia partecipazione possibile dei soggetti interessati e realizzare uno strumento sempre più completo, comprensibile ed efficace, il 3 ottobre 2017 il Consiglio regionale del Piemonte ha approvato il Piano paesaggistico regionale [d'ora in poi Ppr].

Il Ppr è stato infatti adottato per la prima volta nel 2009. La sua elaborazione, come previsto dal Codice dei beni culturali e del paesaggio [d'ora in avanti Codice], è stata sviluppata congiuntamente con il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo [d'ora in poi MiBACT]: i lavori di copianificazione paesaggistica si sono svolti attraverso un Comitato Tecnico di composizione interistituzionale (Regione-MiBACT), appositamente istituito. L'insieme delle osservazioni e dei pareri pervenuti a seguito dell'adozione ha condotto a un processo di revisione e integrazione degli aspetti conoscitivi, cartografici, normativi; la collaborazione è proseguita anche dopo l'adozione, con specifico riferimento alla ricognizione dei beni paesaggistici e alla definizione della loro disciplina normativa. A conclusione dei lavori relativi a tale ricognizione, si è ritenuto necessario garantire il coinvolgimento dei soggetti interessati, per assicurare la massima trasparenza nel processo di revisione del Piano: a questo scopo, a fine 2013 è stata inviata a ciascun Comune piemontese un'informativa contenente la documentazione relativa ai beni paesaggistici presenti sul proprio territorio, con l'invito a verificarla e a esprimere eventuali considerazioni in merito. Al completamento della consultazione è seguita, nel maggio 2015, la nuova adozione e relativa pubblicazione.

Secondo il Codice, che costituisce la legge nazionale di riferimento, il piano paesaggistico, redatto con le modalità descritte ed esteso a tutto il territorio re-

* Giovanni Paludi è architetto, responsabile del Settore Territorio e paesaggio della Regione Piemonte.

gionale, è uno strumento di pianificazione sovraordinato e prevalente rispetto agli altri strumenti di pianificazione.

Nello spirito della Convenzione Europea del Paesaggio, il Piano assume il presupposto che “tutto è paesaggio”, rivolgendo la propria attenzione a tutte le sue componenti, ambientale, storico-culturale e percettivo-identitaria, riconoscendo la sua importanza nella formazione dell’identità collettiva e nei processi di sviluppo locale, perché è una risorsa altamente specifica e non riproducibile o trasferibile, in grado di contribuire al benessere delle comunità che lo abitano. Il Ppr non si limita perciò a individuare e proteggere gli ambiti di eccezionale pregio e bellezza, ma estende le proprie analisi all’intero territorio regionale, inclusi i paesaggi della quotidianità. Tali sono infatti i contesti abitativi e di lavoro delle persone: contribuiscono a determinare la qualità della vita, e devono quindi essere difesi dalle trasformazioni incontrollate. Il Piano non trascura nemmeno i paesaggi compromessi o degradati, ma ne promuove il recupero e la riqualificazione.

Al di là degli obblighi normativi e delle sue essenziali finalità di regolamentazione, il Ppr rappresenta e facilita infatti la presa di coscienza da parte di una comunità del valore del proprio paesaggio, espressione visibile della forma di un territorio, con le sue dinamiche ambientali, naturali, storiche, culturali, frutto delle trasformazioni operate dall’uomo e nel quale la sua popolazione si identifica.

Il Piano riconosce questi aspetti e si pone l’obiettivo di salvaguardare i caratteri fondamentali del paesaggio, riqualificare le parti compromesse, far crescere consapevolezza diffusa e attenzione nei suoi confronti, in quanto patrimonio comune da proteggere e valorizzare.

La conoscenza e la lettura del paesaggio

Il Ppr è un “atlante” complessivo che descrive il territorio piemontese, ne riconosce i valori fondamentali, i caratteri identitari e le principali criticità e restituisce un’immagine unitaria della regione, vista alla luce delle sue componenti costitutive, delle principali vocazioni, delle espressioni caratteristiche della sua storia.

A seguito di un’estesa e approfondita opera di ricognizione di tutte le aree e i tutti beni tutelati del Piemonte, i paesaggi di eccellenza regionale sono stati raccolti in un elaborato dedicato: il Catalogo dei beni paesaggistici del Piemonte. Il catalogo, articolato in due parti, riporta i perimetri, le descrizioni e le norme di tutela sia dei beni riconosciuti da uno specifico provvedimento che ne dichiara il notevole interesse pubblico, quali borghi e nuclei storici, bellezze panoramiche e belvedere, bellezze naturali, singolarità geologiche, ville, giardini e i parchi, sia dei beni individuati “per legge”, quali fiumi, laghi, territori di montagna, aree protette, zone di interesse archeologico.

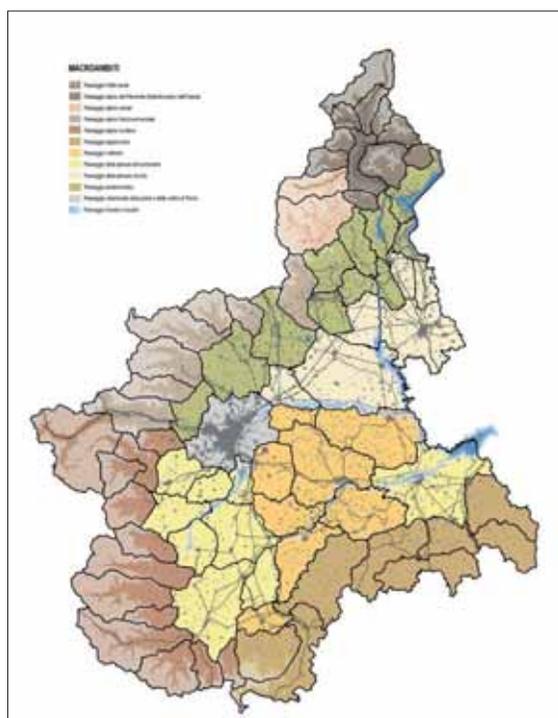


Figura 1. I macroambiti di paesaggio del Piano paesaggistico regionale del Piemonte.

Il Ppr fornisce una lettura multiscalare del territorio regionale che, partendo da una visione complessiva degli elementi che connotano i macroambiti (fig. 1), riconosciuti quali paesaggi identitari del Piemonte, discende ad analizzare le diverse componenti paesaggistiche che caratterizzano specificatamente gli ambiti (fig. 2), fino a individuare nel dettaglio i valori intrinseci distintivi dei beni paesaggistici riconosciuti ai sensi degli articoli 136 e 157 del Codice. Inoltre, il Ppr affianca a tale lettura l'approfondimento della Rete di connessione paesaggistica quale individuazione delle relazioni tra gli elementi delle reti ecologica, storico-culturale e fruitiva. Il Piano, infine, sulla base della visione unitaria della regione, alla luce delle sue componenti costitutive e delle sue principali vocazioni, promuove, in sinergia con i soggetti pubblici e privati che operano a vario titolo nel territorio, progetti e programmi strategici che contribuiscono all'attuazione delle finalità del Ppr stesso.

Programmazione

Il Ppr definisce le linee strategiche rivolte alla tutela del paesaggio e al migliore impiego del territorio. Sostiene ora – e ha sostenuto durante il suo percorso di formazione – numerose azioni in parte già realizzate: progetti finanziati da programmi

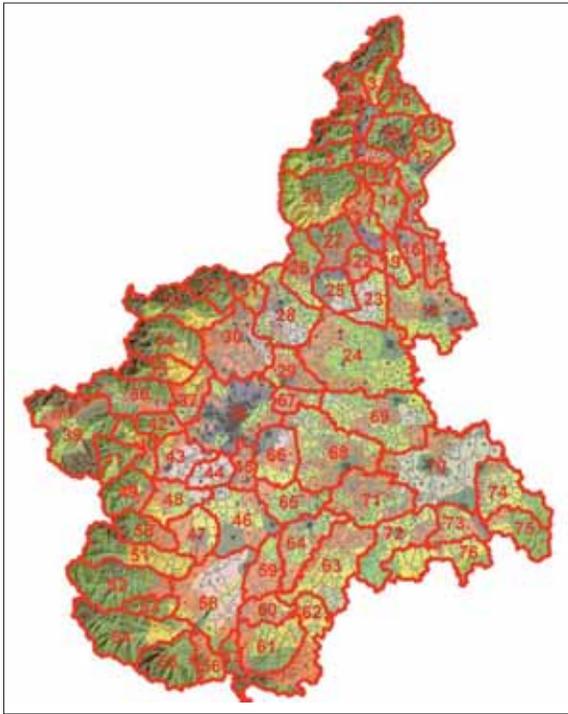


Figura 2. Gli ambiti di paesaggio del Piano paesaggistico regionale del Piemonte.

europei di cooperazione, progetti di valorizzazione e di riqualificazione e contiene, inoltre, principi e assi tematici che permetteranno, nei prossimi anni, di attuare politiche consapevoli di rigenerazione e valorizzazione del territorio, in una logica di sviluppo del Piemonte orientata al riconoscimento e alla salvaguardia delle sue risorse, a un'economia sostenibile e al miglioramento della qualità di vita dei suoi abitanti.

Il Ppr affronta i temi della tutela del territorio e della qualità paesaggistica delle trasformazioni sia direttamente, attraverso i propri contenuti normativi, sia promuovendo programmi, piani e progetti strategici per la valorizzazione integrata del territorio, a regia regionale o promossi da soggetti diversi (pubblici e privati), sia con la realizzazione di approfondimenti tematici, attraverso la definizione di studi e analisi di accompagnamento al processo di attuazione del Ppr.

Il Piano sostiene infatti politiche e azioni di valorizzazione dei paesaggi identitari, di consolidamento della rete di connessione paesaggistica, di salvaguardia attiva dei paesaggi agrari e di contenimento del consumo di suolo, e fornisce indirizzi e criteri per la realizzazione di altre iniziative di livello comunale e sovralocale; tra queste, assumono particolare importanza i temi della progettazione urbanistica ed edilizia, quali l'inserimento paesaggistico dei manufatti specialistici e degli impianti tecnologici o di produzione di energia, della riqualificazione dei sistemi urbani e periurbani, dei paesaggi degradati delle aree dismesse o compromesse e dello sviluppo delle infrastrutture verdi e dei servizi ecosistemici.

Pianificazione

I contenuti del Ppr costituiscono elementi fondanti per il sistema della pianificazione territoriale provinciale e della città metropolitana, della pianificazione urbanistica dei Comuni e delle loro forme associative, nonché riferimento essenziale per la definizione di strumenti di pianificazione settoriale coerenti e compatibili con le caratteristiche del paesaggio piemontese. L'azione di tutela del Piano, per essere pienamente efficace, ha dunque bisogno del fondamentale contributo degli enti locali. A seguito dell'approvazione, infatti, i Comuni sono chiamati ad avviare il processo di revisione dei propri strumenti urbanistici e recepire al loro interno gli indirizzi e le direttive del Ppr: il Codice dei beni culturali e del paesaggio prevede che l'adeguamento dei piani regolatori avvenga entro due anni dall'entrata in vigore del Piano paesaggistico regionale.

Regolazione e semplificazione

Il Ppr contiene misure di tutela che traducono i riconoscimenti di valore del paesaggio in disposizioni normative che incidono direttamente o indirettamente sui processi di trasformazione, per garantire il corretto equilibrio tra sviluppo delle comunità e salvaguardia dei principali ambiti di pregio paesaggistico. Il Ppr intende accompagnare la crescente sensibilità dei cittadini verso la tutela anche tramite una semplificazione dei procedimenti amministrativi. L'approvazione del Piano, infatti, pone le condizioni per uno snellimento delle procedure autorizzative da parte della Regione e della Soprintendenza per gli interventi sui territori vincolati. È un obiettivo importante, che si fonda sulla collaborazione con le amministrazioni locali per definire strumenti urbanistici sempre più chiari ed efficaci e che richiede, a monte, il consolidarsi di una diffusa cultura del paesaggio.

Il Piano paesaggistico e le politiche regionali sul paesaggio

L'approvazione del Piano paesaggistico regionale costituisce un tassello importante del complesso delle politiche regionali sul paesaggio. Il Piemonte, dal 2008, è dotato della legge regionale n. 14 "Norme per la valorizzazione del paesaggio", che costituisce un tentativo avanzato di risposta alla crescente domanda di qualità paesaggistica. La legge riconosce che la valorizzazione del paesaggio è un tema complesso, che necessita della collaborazione attiva e consapevole di una pluralità di attori e delle popolazioni locali. Sul piano operativo la legge promuove e co-finanzia il ricorso al concorso di idee o di progettazione e progetti per il recupero, la riqualificazione e la valorizzazione della qualità paesaggistica presentati

ogni anno dai Comuni, dalle Unioni di Comuni, dalle Province e dalla Città metropolitana. Pone inoltre l'accento sull'importanza delle azioni di formazione, di comunicazione e di sensibilizzazione delle popolazioni, con l'obiettivo di rafforzare una comune coscienza dei valori identitari del paesaggio piemontese che consenta, attraverso l'armonizzazione della percezione del paesaggio e la sua gestione, di favorire l'adozione di trasformazioni appropriate al contesto e ai valori culturali. I risultati dell'attuazione della legge sono undici progetti per la qualità paesaggistica, sei concorsi di idee, due studi pilota per la valorizzazione del paesaggio, oltre ad azioni di comunicazione e sensibilizzazione di iniziativa regionale.

Il Ppr ha promosso, fin dalla sua prima stesura, la candidatura dei paesaggi collinari piemontesi di Langhe-Roero e Monferrato all'inserimento nella Lista Mondiale dell'UNESCO. L'avvio dei lavori è avvenuto con la sottoscrizione, nel 2008, di un Protocollo d'Intesa fra il MiBACT, la Regione Piemonte e le Province di Alessandria, Asti e Cuneo, finalizzato all'individuazione dei siti di eccezionale valore e alla realizzazione del Dossier di candidatura e si è concluso nel giugno 2014, quando i paesaggi vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato sono stati riconosciuti come parte del Patrimonio Mondiale. La motivazione del riconoscimento sottolinea che "I vigneti di Langhe-Roero e Monferrato costituiscono un esempio eccezionale di interazione dell'uomo con il suo ambiente naturale: grazie a una lunga e costante evoluzione delle tecniche e della conoscenza sulla viticoltura si è realizzato il migliore adattamento possibile dei vitigni alle caratteristiche del suolo e del clima, tanto da diventare un punto di riferimento internazionale. Incarnano l'archetipo di paesaggio vitivinicolo europeo per la loro grande qualità estetica". Il sito è di tipo seriale ed è costituito da sei componenti che, nell'insieme, contribuiscono in modo significativo alla costruzione del valore complessivo. La rete di tutela del sito è costituita dagli strumenti di pianificazione territoriale e paesaggistica a scala regionale e dalla pianificazione urbanistica a scala locale, in coerenza con la regolamentazione dell'attività agricola. La Giunta regionale a partire dal 2010 ha fornito indicazioni per la formazione della rete di tutela alla scala comunale, necessaria a preservare il territorio oggetto della candidatura. Con l'inclusione del sito nel patrimonio mondiale è stato necessario predisporre specifiche Linee guida (approvate con delibera di Giunta regionale nel settembre 2015), finalizzate a supportare i Comuni interessati nella revisione dei propri piani regolatori e dei regolamenti edilizi; revisione che deve essere basata su analisi paesaggistiche approfondite, contemperando le esigenze della salvaguardia con quelle di promozione e di valorizzazione delle eccellenze.

Nel 2011 e nel 2013 sono state altresì promosse, mediante Accordi di Programma che hanno supportato le politiche di valorizzazione della legge, politiche di valorizzazione del paesaggio nell'area della candidatura UNESCO dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato, entrati poi a far parte del Patrimonio Mondiale dell'Umanità con il percorso sopra descritto.

Dal 2010, in attuazione dei disposti dell'articolo 137 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, la Regione Piemonte ha inoltre istituito la commissione regionale con il compito di formulare proposte per la dichiarazione di notevole interesse pubblico degli immobili e delle aree di cui all'articolo 136 del Codice stesso. La commissione, su istanza dei suoi componenti o su iniziativa di altri enti territoriali interessati, valuta le proposte di istituzione di vincolo paesaggistico, proponendo alla Giunta regionale l'adozione delle relative dichiarazioni, dopo aver consultato i Comuni interessati ed, eventualmente, esperti in materia; le due commissioni che si sono succedute hanno condotto un lavoro istruttorio che ha portato all'emanazione di quindici dichiarazioni di notevole interesse pubblico, dieci delle quali sui Tenimenti storici dell'Ordine Mauriziano.

Con il tramite di questo organismo, è stato infatti possibile pervenire alla tutela dei terreni storicamente appartenuti all'Ordine Mauriziano, già individuati dal Piano territoriale regionale approvato nel 1997 e che il Ppr ha riconosciuto tra i paesaggi da valorizzare. Questi Tenimenti rappresentano uno dei pochi esempi della grande proprietà fondiaria di pianura sopravvissuti nel tempo, caratterizzati da un'eccezionale integrità della trama agraria che si è ritenuto necessario non fosse frammentata e dispersa. Il Ppr ha inteso considerare i più significativi come meritevoli di una specifica tutela; per alcuni di essi, pertanto, è stata attivata la procedura il riconoscimento del notevole interesse pubblico di cui agli articoli 138 e seguenti del Codice, conclusa con l'emanazione della relativa dichiarazione, con la quale dieci Tenimenti sono stati dichiarati beni paesaggistici, per i quali è stata individuata una specifica disciplina d'uso volta a preservarne e valorizzarne le peculiarità paesaggistiche e culturali. Anche gli altri Tenimenti sono stati tutelati dal Ppr quali aree rurali di specifico interesse paesaggistico.

L'idea di creare una Corona Verde intorno a Torino nasce invece nel 2001, incrociando la *corona di delitie*, proposta all'inizio del Seicento da Amedeo di Castellamonte con riferimento alla costellazione di dimore sabaude attorno a Torino, con il concetto di "cintura verde", utilizzato dall'urbanistica europea del XX secolo. Il progetto ha realizzato interventi e programmi di gestione di scala sovracomunale e locale, un sistema di valorizzazione degli spazi aperti che passa attraverso il contenimento del consumo di suolo e il recupero di un equilibrio tra città e assetto rurale e naturale. In sintesi, è stato definito un percorso per dare forma a una grande "infrastruttura" ecologica e ambientale, complementare e sussidiaria alle Aree protette regionali e compensativa della forte urbanizzazione che connota l'*hinterland* di Torino. In prospettiva, Corona Verde rappresenta un modello di *governance* per l'attuazione del Ppr nell'area metropolitana torinese, poiché costituisce riferimento per le future politiche di tutela e sviluppo dei territori metropolitani regionali.

I progetti europei finanziati con il programma di cooperazione transnazionale Alpine space, AlpBC e RURBANCE, conclusi nel 2015, hanno poi costituito un'occasione per verificare a scala locale le strategie e gli obiettivi definiti dal Ppr e



Figura 3. Il primo numero del tabloid *Paesaggio piemonte*.

per accompagnarne l’attuazione in ambiti territoriali montani e agricoli periurbani; il progetto AlpES, tuttora in corso, rappresenta una nuova opportunità per sviluppare, a livello locale e con il coinvolgimento del territorio, il sistema delle strategie e degli obiettivi del Ppr. Tali progetti creano i presupposti per iniziative di sviluppo locale finanziabili attraverso la programmazione comunitaria e regionale, quale ad esempio il Programma di sviluppo rurale (PSR).

Dopo molti anni di lavoro sul paesaggio è sorta l’esigenza di comunicarlo in modo organico e continuativo, ma anche semplice e immediato, non solo diffondendo le attività della Regione in questa materia, già consultabili sul sito internet dell’Amministrazione regionale, ma fornendo spunti di riflessione sui vari temi che compongono il paesaggio e ruotano intorno a esso. Nasce così il progetto PaesaggioPiemonte, anch’esso supportato dalla citata legge regionale “Norme per la valorizzazione del paesaggio”, che si sviluppa su più linee d’azione: la comunicazione, la sensibilizzazione, la formazione, sottolineando la multidisciplinarietà del paesaggio.

Il primo strumento realizzato è il giornale online *Paesaggio piemonte* (fig. 3), con la sua *newsletter* collegata, una piattaforma multidisciplinare organizzata per sezioni che trattano i temi e i problemi del paesaggio visti da punti di osservazione

diversi. Il giornale online sarà affiancato da una versione cartacea, a cadenza almeno annuale, e da una campagna di comunicazione capillare, che si concretizzerà anche in un progetto di formazione nelle scuole.

In sintesi...

Il paesaggio è una componente essenziale della qualità della vita delle popolazioni, è il frutto della loro storica interazione con gli ambienti naturali e costituisce un patrimonio collettivo nel quale si identificano. Oltre ad avere una valenza in sé, il paesaggio ha valore in quanto risorsa strategica per lo sviluppo sostenibile dei territori, e come tale va considerato e valorizzato. La Costituzione riconosce il ruolo fondamentale del paesaggio, collocandone la tutela fra i principi fondamentali dello Stato; con questo Piano paesaggistico, in Piemonte si pongono le basi per un'organica azione di salvaguardia e valorizzazione estesa all'intero territorio regionale.

Per conoscere meglio il Ppr

Gli elaborati del Piano paesaggistico regionale sono pubblicati sul sito della Direzione Ambiente, Governo e Tutela del territorio, all'indirizzo:
<<http://www.regione.piemonte.it/territorio/pianifica/ppr.htm>>

Il paesaggio nella pianificazione regionale. La Puglia

*Francesca Pace**

Perché un nuovo Piano

La Puglia disponeva di un primo Piano per il paesaggio, il Piano Urbanistico Territoriale Tematico per il Paesaggio (PUTT/P) entrato in vigore nel dicembre 2000, redatto in adempimento a quanto disposto dalla L.431/85, quindi riferito soltanto ad alcune aree del territorio regionale, e in attuazione della LR n. 56/1980.

I limiti concettuali, e ancor più i rilevanti, i limiti operativi di questo Piano, verificati negli anni della sua attuazione, hanno indotto, nel 2005, ad avviare un percorso per la produzione di un nuovo Piano, anche per aggiornarlo rispetto ai nuovi indirizzi di governo del territorio, il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs 42/2004 e smi) e la Convenzione europea del paesaggio del 2000.

Dunque il Piano paesaggistico è stato inteso come strumento in grado di produrre, oltre che vincoli, regole di trasformazione, politiche, azioni, progetti atti a favorire l'elevamento della qualità dei paesaggi dell'intero territorio regionale, urbano e rurale, comprendendovi oltre alle azioni di conservazione, quelle di valorizzazione, di riqualificazione, di ricostruzione. I suoi elementi fondamentali sono la sua visione strategica e i suoi contenuti fortemente identitari, legati alle identità dei luoghi e alle visioni e tradizioni delle comunità locali, e per questo il Piano è stato definito dal suo coordinatore scientifico Alberto Magnaghi un "evento culturale" oltre che un Piano; e l'operazione sembra sia riuscita se è vero che il Piano, pur non ancora adottato, costituisce elemento di riferimento per numerose politiche che la Regione sta ponendo in essere e per i piani e le trasformazioni che nel territorio regionale si stanno attuando.

Secondo i dettati del Codice dei BBCC (artt. 135 e 143, co. 3 del D.Lgs. 42/2004) ma anche grazie ad una ben precisa scelta regionale, l'Intesa interistituzionale tra Ministero e Regione riguarda non solo i beni tutelati, ma l'intero territorio regio-

* Francesca Pace è ingegnere, dirigente della Sezione Infrastrutture per la mobilità del Dipartimento Mobilità, Qualità Urbana, Opere Pubbliche, Ecologia e Paesaggio della Regione Puglia.

nale, e inoltre, con una scelta parimenti importante, l'Intesa è stata stipulata non soltanto con il Ministero per i beni e le attività culturali ma anche con il Ministero dell'ambiente.

Al proposito sono state avviate forme di sperimentazione con i due grandi Parchi nazionali della regione, il Parco Nazionale del Gargano ed il Parco Nazionale dell'Alta Murgia; entrambi, nel periodo di redazione del Piano, si misuravano con le loro pianificazioni territoriali, per la redazione del Regolamento e del Piano di sviluppo socio-economico e, grazie a questa concomitante circostanza, si è provato a sperimentare forme di coordinamento tra le diverse pianificazioni. In realtà il processo ha avuto un esito positivo soltanto per il Parco dell'Alta Murgia il cui Piano territoriale è stato approvato nel marzo 2016 già adeguato al PPTR, proprio grazie ad un efficace lavoro di coordinamento fra i due enti, che ha portato alla integrazione dei quadri conoscitivi e delle rispettive normative.

La condivisione del quadro conoscitivo

Un impegno notevole nella redazione del Piano è stato rivolto alla costruzione del quadro conoscitivo, al fine di superare una cartografia obsoleta (cartacea e risalente agli anni settanta) e non adeguata. Grazie anche alla messa a punto di strumenti cartografici aggiornati e all'uso di un sistema informativo territoriale, si è potuto mettere ordine in una materia complessa e frequentemente soggetta a contenziosi, quale la perimetrazione dei vincoli, e pervenire ad una esatta perimetrazione degli stessi sulla nuova carta tecnica regionale in scala 1:5.000. Il lavoro di costruzione del quadro conoscitivo di base (carta tecnica regionale e SIT) svolto nella fase di avvio della redazione del Piano, è proseguito, per quanto attiene agli immobili e alle aree di notevole interesse pubblico (art. 136 del Codice), con un attento e rigoroso lavoro di definizione e formalizzazione dei criteri e delle metodologie di adeguamento cartografico rispetto ai dati esistenti svolto in collaborazione con la Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici.

L'impegno alla condivisione del sistema delle conoscenze ha portato alla redazione, con l'ausilio delle Università pugliesi, della Carta dei beni culturali; questa ha come oggetto il censimento georiferito dei beni immobili e delle aree di valore culturale e paesaggistico localizzati in aree extraurbane, già editi, anche di rilevanza locale, o i cui dati erano presenti negli archivi delle Soprintendenze (beni vincolati e non), delle Università o di altri enti di ricerca o in vario modo censiti da precedenti strumenti di pianificazione; attualmente fruibile on line nell'ambito della componente pubblica del SIT della Regione. Il lavoro di costruzione del quadro conoscitivo è stato lungo e complesso, condotto in stretta collaborazione con tutti gli enti ed i soggetti titolari delle tutele, al fine di dividerne le metodologie di individuazione e perimetrazione (per citarne solo alcuni, la Carta idrogeomor-

fologica coordinata con l’Autorità di bacino della Puglia, la Rete ecologica per la bio-diversità, con l’Ufficio Parchi e con il servizio Foreste della Regione, la Rete infrastrutturale con il servizio Trasporti e infrastrutture).

La costruzione sociale del Piano

Come già detto, elementi fondanti del Piano sono la sua connotazione fortemente identitaria e statutaria, l’orientamento strategico e progettuale, la processualità, in quanto se ne prevede il continuo aggiornamento e monitoraggio; la previsione di strumenti di governance per la realizzazione della strategia; l’impulso alla partecipazione per la produzione sociale del paesaggio, ma soprattutto la messa in atto di questi strumenti già nella fase di costruzione del Piano.

Il Piano ha puntato al coinvolgimento, a più livelli, di attori, istituzionali e non, nella convinzione che la tutela del paesaggio, e del territorio, avviene attraverso una sempre maggiore diffusione della conoscenza e della cultura del paesaggio, presso amministrazioni e comunità locali, nella consapevolezza che molte delle trasformazioni rilevanti, avvenute o in corso, nel nostro territorio sono dovute proprio alla mancanza di una sensibilità e di una consapevolezza intorno a questi temi.

Il Piano individua nuovi strumenti di partecipazione e di governance: un sito web (<http://paesaggio.regione.puglia.it>) che, nella fase di redazione del Piano, aveva il compito di informare sulle attività e i documenti in elaborazione e che è stato sottoposto ad un completo restyling nel 2016, dopo l’approvazione del Piano, avvenuta a febbraio 2015, per meglio comunicare i contenuti dello stesso, le sue modifiche e integrazioni.

Durante la fase di redazione è stato inoltre costruito l’Osservatorio interattivo, un sito online per consentire le segnalazioni di valori o detrattori paesaggistici, “così come percepiti dalla popolazione” secondo quanto indicato dalla Convenzione europea del paesaggio. L’Osservatorio on line aveva inoltre il compito di promuovere le segnalazioni di buone e cattive pratiche di paesaggio, consentendo al cittadino comune di segnalare beni o aree oggetto di degrado o aree particolarmente sensibili da tutelare o, ancora, di segnalare le buone e le cattive pratiche di tutela e di valorizzazione del paesaggio.

Il processo di redazione del Piano è stato inoltre accompagnato dalla organizzazione delle c.d. conferenze d’Area, conferenze itineranti in luoghi significativi della regione, che hanno visto il coinvolgimento di istituzioni locali, professionisti, ma anche semplici cittadini, al fine di raccogliere suggerimenti e al contempo illustrare i punti salienti del Piano in corso di redazione. Le due serie di conferenze sono state svolte in fase di redazione del Piano la prima e dopo la sua adozione (ottobre 2013) la seconda.

Sono stati attivati Mappe di comunità; strumenti di copianificazione; intese, accordi di programma; strumenti premiali, ecc., ciascuno dei quali ha avuto un seguito diverso, nel corso o successivamente alla adozione e approvazione del Piano. Il “patto con i produttori di paesaggio”, con l’intento di impegnare ciascun portatore di interesse a riconoscere il valore del bene comune e ad indirizzare le sue azioni specifiche (economiche, culturali, sociali) per cercare vantaggio e convenienza nel migliorare la qualità del paesaggio. Tra questi ricordiamo le aziende agrosilvopastorali, gli operatori turistici, gli operatori del settore delle costruzioni e delle infrastrutture, gli operatori industriali e commerciali, i produttori di impianti energetici, le associazioni ambientaliste e sociali del terzo settore.

Alcuni di questi “patti” sono stati formalizzati in protocolli d’intesa, altri hanno contribuito, soprattutto nella fase tra adozione e approvazione del Piano, a fornire suggerimenti utili ad alcune integrazioni normative o alla formulazione di Linee Guida.

Facendo riferimento alle grandi trasformazioni del paesaggio, sicuramente si annoverano le grandi infrastrutture a rete, in primis quelle trasportistiche e poi gli impianti energetici; gli imprenditori delle energie rinnovabili possono in qualche modo essere considerati come produttori di paesaggio, certamente attori con i quali il Piano ha dovuto misurarsi. A tal fine nell’ambito del Piano è stato proposto uno Schema di Protocollo d’intesa per la realizzazione di progetti di paesaggio, quali interventi di compensazione paesaggistica per la attuazione di alcuni dei progetti pilota e/o degli interventi previsti negli scenari strategici del Piano.

Dopo la sua adozione, avvenuta nell’agosto del 2013 (con una successiva ria-adozione di alcune sue parti normative nell’ottobre dello stesso anno) sono state presentate un gran numero di osservazioni (circa 3100). Ciò è in parte ascrivibile alla grande attività di coinvolgimento dei cittadini nella redazione del Piano, insieme alla consapevolezza, in alcuni casi, di interessi direttamente colpiti, ma anche ad un periodo di apertura dei termini per la loro presentazione molto ampio. A tutte è stata data specifica risposta attraverso il sito regionale dedicato, dopo una complessa attività di coordinamento sia interna alla Regione, con gli uffici aventi diverse competenze (attività estrattive, foreste, demanio, turismo, ecc.) che esterna, in primis con MiBACT e Autorità di bacino, ma anche con associazioni di categoria e portatori di interesse. Il Piano è quindi stato definitivamente approvato nel febbraio 2015.

Gli scenari strategici

Il sistema infrastrutturale per la mobilità dolce, costruito a partire dal Piano regionale dei trasporti e dai suoi grandi assi infrastrutturali nasce dall’esigenza di

mettere a sistema le risorse storico-culturali e le risorse paesistico-ambientali attraverso il ridisegno di una geografia fruitivo-percettiva dei paesaggi della Puglia. Individua una rete multimodale della mobilità lenta che assicura la percorribilità dei paesaggi pugliesi attraverso percorsi ferroviari, carrabili, ciclabili, pedonali, marittimi. Prevede una serie di circuiti multimodali di fruizione che collegano i centri più noti della costa a quelli meno noti dell'interno con l'intento di decomprimere il sistema costiero e destagionalizzare l'offerta turistica, grazie ad una sorta di circolarità costa-entroterra-costa.

Il Patto città-campagna ha come obiettivo quello di contrastare il consumo di suolo agricolo favorendo la competitività dell'agricoltura di qualità soprattutto nelle principali aree metropolitane regionali che valorizzano il patrimonio rurale e monumentale presente nelle aree periurbane, inserendolo come potenziale delle aree periferiche e integrandolo alle attività urbane. Al contempo si propone di migliorare la qualità urbana attivando la sostenibilità urbana e la preservazione delle risorse ambientali della città riqualificando lo spazio aperto delle periferie e costruendo un nuovo paesaggio tra la città e la campagna.

La valorizzazione e riqualificazione della fascia costiera – il PPTR adotta un approccio integrato e strategico alla pianificazione e gestione delle zone costiere; queste, proprio perché caratterizzate da un alto livello di pressione antropica e nel contempo da un'elevata fragilità ambientale e diversità ecologica, necessitano di strategie integrate di sviluppo spaziale, capaci di bilanciare tutela attiva e valorizzazione dei territori. Un approccio efficace al problema della perdita di caratteri identitari e banalizzazione paesaggistica ed ecologica dei paesaggi costieri pugliesi deve basarsi su una definizione "profonda" della costa, ovvero di una "zona costiera" come fascia di transizione tra mare-costa-entroterra, ambito relazionale che comprende territori di larghezza e profondità variabili in funzione dei caratteri geomorfologici e ambientali, delle diverse storie dei territori costieri.

I sistemi territoriali per la fruizione dei beni patrimoniali – La metodologia di costruzione della Carta dei beni culturali ha previsto un percorso multiscale di territorializzazione dei singoli beni: dall'unità topografica (bene areale, puntuale o lineare), alla definizione del sito comprensivo di singoli beni, alla definizione del contesto topografico stratificato (CTS) come insieme di siti, fino alla definizione del Comprensorio come insieme territoriale di cui si definiscono le relazioni evolutive. Questa metodologia permette di superare una visione dei beni culturali e paesaggistici come punti isolati, interpretandoli e normandone l'uso in quanto sistemi territoriali complessi. Il progetto regionale può considerarsi come avvio di un processo che può portare un continuo arricchimento dei singoli beni della loro aggregazione in sistemi territoriali.

La rete ecologica regionale si articola in due elementi la Rete per la biodiversità (REB), strumento alla base delle politiche di settore, a cui fornisce un quadro interpretativo di area vasta; lo Schema Direttore della Rete Ecologica Polivalente (REP-SD). La prima (REB) costituisce uno degli strumenti fondamentali per l'attuazione delle politiche e delle norme in materia di biodiversità e più in generale di conservazione della natura, a partire da un censimento di tutte le aree naturalistiche presenti nella regione e a vario titolo sottoposte a tutela (Rete Natura 2000, aree naturali protette, riserve naturali, zone umide, ecc) ai loro elementi di connessione. Può fornire un quadro di riferimento di area vasta anche alle valutazioni ambientali del processo decisionale (VAS, VIA, Valutazione di incidenza).

Lo Schema Direttore della Rete Ecologica Polivalente (REP-SD) (fig. 1) è definito come strumento che governa le relazioni tra gli ecosistemi e gli aspetti collegati di carattere più specificamente paesaggistico e territoriale. Gli elementi portanti della Rete per la Biodiversità (REB) concorrono quindi in modo determinante a costruire lo scenario ecosistemico di riferimento per il PPTR.

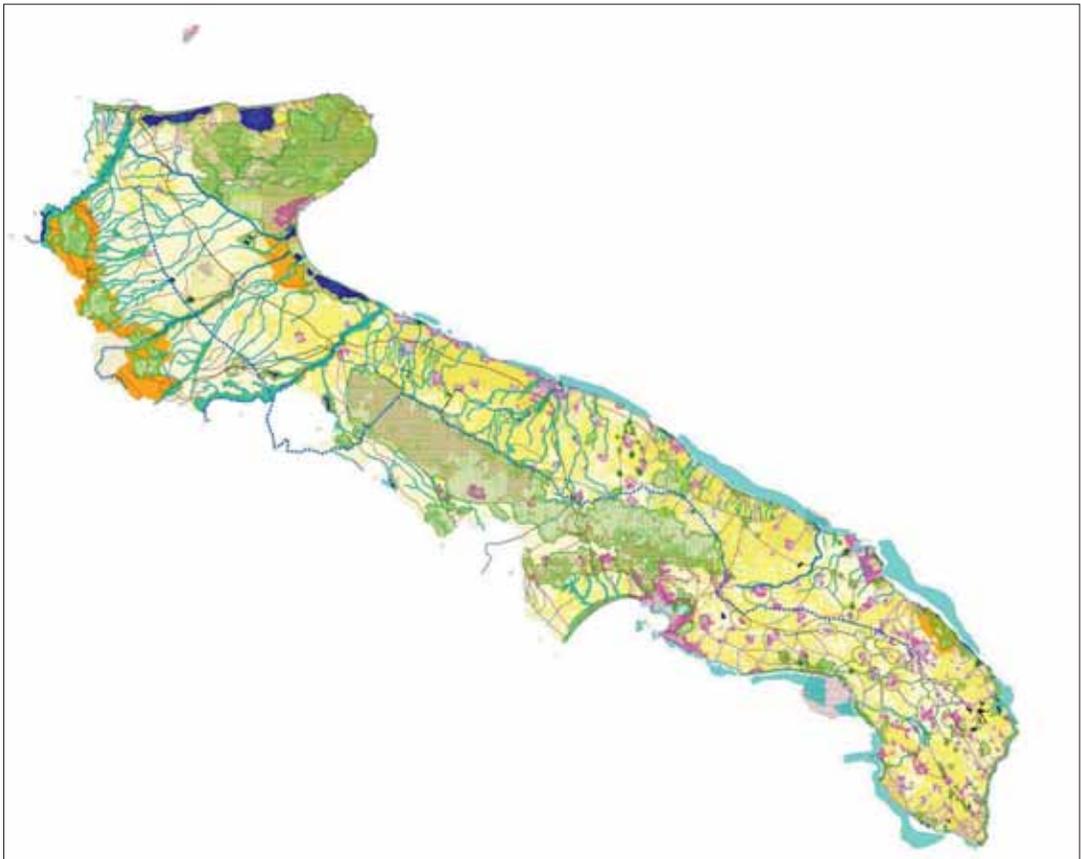


Figura 1. Schema direttore della Rete Ecologica Regionale (fonte PPTR).

Le linee guida

Il Piano ha elaborato linee guida su alcuni temi ritenuti di notevole importanza per le trasformazioni del paesaggio regionale.

Un caso specifico rivestono le Linee guida per il Patto città-campagna che è anche uno degli scenari strategici del Piano, redatte ai fini di una migliore esemplificazione dello stesso. In questo scenario strategico si pone particolare attenzione allo studio delle aree di margine tra l'ambiente agricolo e l'ambiente urbano, considerate come aree che più di altre hanno bisogno di progetti di paesaggio, proprio per il loro disordine urbanistico o per la loro improprietà paesaggistica. In queste aree di transizione da un lato c'è la necessità di sostenere l'agricoltura facendo in modo che l'attività agricola possa essere competitiva rispetto alle trasformazioni urbane e contribuisca alla riduzione del consumo di suolo e, dall'altro, c'è la necessità di intervenire sulla qualità delle trasformazioni urbane attraverso interventi di rigenerazione e di riqualificazione degli spazi vuoti o del costruito. Nel caso delle Linee Guida per le energie rinnovabili, queste, inizialmente redatte per l'inserimento paesaggistico dell'eolico di grande taglia, sono state poi oggetto di revisione e aggiornamento in relazione ai mutati riferimenti normativi adeguandole, nello specifico, al Regolamento Regionale n. 24/2010, e ampliandone i contenuti, atti a fornire indirizzi e suggerimenti per il fotovoltaico integrato.

In altri casi (Linee Guida per i manufatti rurali o Linee Guida per le architetture in pietra a secco) le Linee Guida recepiscono l'esperienza degli Uffici regionali competenti in tema di autorizzazioni paesaggistiche e, più in generale, di attuazione e gestione del Piano paesaggistico pre-vigente (PuttP), o adottato, sia in forma diretta che attraverso gli enti delegati (Comuni e Province).

La LR 20/2009 "Norme per la pianificazione paesaggistica" prevede infatti la delega di gran parte delle autorizzazioni paesaggistiche laddove siano verificate due condizioni quali la separazione delle competenze (a livello di gestione amministrativa locale) tra paesaggio ed urbanistica e siano costituite le apposite Commissioni locali di paesaggio, con competenze pluridisciplinari, per ciascun Comune o per unioni di Comuni. Nello specifico sono stati svolti incontri con le commissioni locali di paesaggio dei comuni dell'ambito Valle d'Itria e i temi affrontati e le problematiche emerse sono confluite essenzialmente nelle Linee guida per le costruzioni in pietra a secco (fig. 2). Le Linee Guida dunque traggono spunto dall'esperienza delle commissioni locali per il Paesaggio e a queste, oltre che a tutti gli operatori del territorio, si rivolgono, al fine di dare omogeneità al loro operato.



Figura 2. Scheda tratta da Linee Guida per l'architettura in pietra a secco (fonte PPTR).

I progetti pilota

Nel corso dell'attività di redazione del Piano è stata avviata la realizzazione delle mappe di comunità (fig. 3), attraverso la costituzione, in forma spontanea, di Ecomusei, nel Salento, in Valle d'Itria, nella Valle del Carapelle. Si tratta di gruppi di comunità, che hanno iniziato a lavorare nel corso del Piano ed hanno poi continuato a impegnarsi attivando un interesse per la tutela e la valorizzazione dei paesaggi regionali. La Regione ha nel frattempo adottato e approvato la LR 15/2011 "Istituzione degli ecomusei della Puglia" e si è data un suo Regolamento di attuazione. Gli ecomusei sono riconosciuti dalla legge regionale come strutture decentrate dell'Osservatorio regionale sul paesaggio. Quest'ultimo a sua volta istituito con la LR 20/2009 come specifico ufficio regionale.

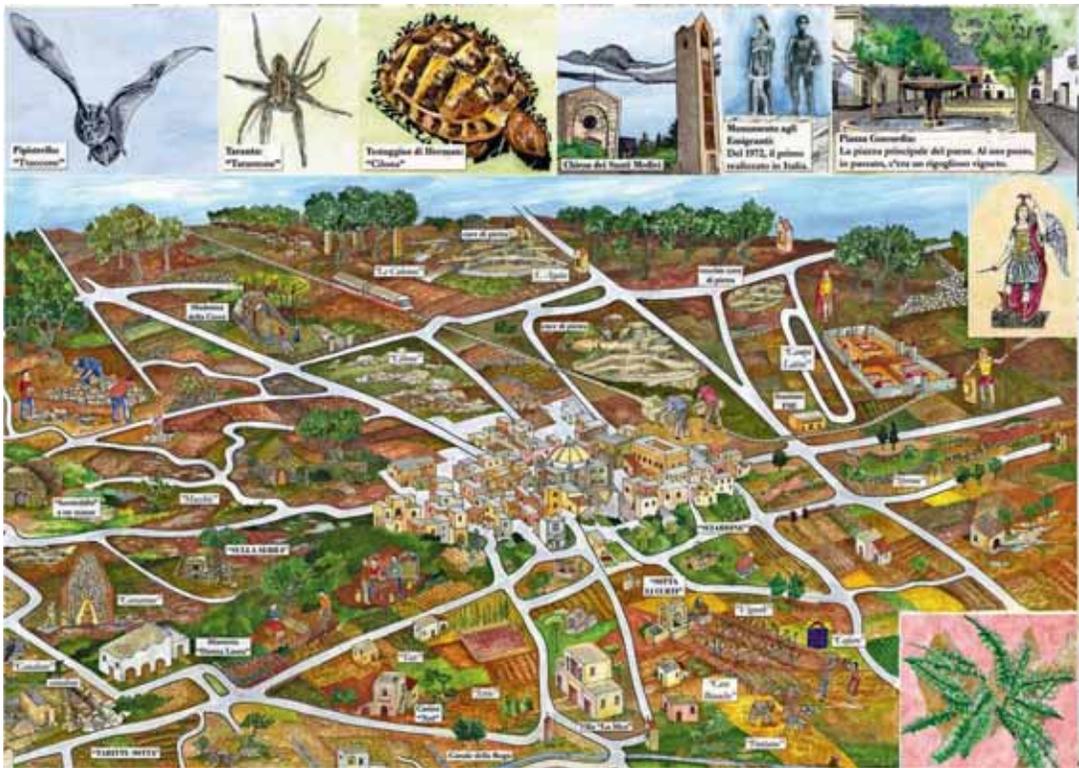


Figura 3. Mappa di comunità del Comune di Neviano (fonte PPTR).

Tra i progetti pilota il “corridoio ecologico del Cervaro”, uno studio di fattibilità realizzato con la Provincia di Foggia, con i Comuni che sono interessati dal torrente Cervaro e con l’ente parco Bosco Incoronata. Si tratta di un approfondimento, in forma esemplificativa, di uno dei corridoi della rete ecologica regionale. Alcune delle azioni previste all’interno di questo studio di fattibilità riguardano la ricostituzione delle sponde, la realizzazione di piccoli allagamenti con scopo di ricostituzione della fauna e della flora, la realizzazione di fasce tampone, siepi, filari, ecc. Per la realizzazione di tali interventi, così come per alcuni degli interventi indicati dal patto città-campagna, si prevede l’utilizzo di strumenti di programmazione regionale, in modo particolare del Piano di Sviluppo Rurale (PSR), strumento utile per la conservazione/ripristino e valorizzazione del paesaggio, con il quale il Piano si è misurato per la individuazione di misure e di azioni da finanziare, su proposta di operatori privati.

Un altro esempio di integrazione fra politiche è il progetto pilota “Parco agricolo multifunzionale Terra dei Paduli” che interessa un’area marginale del Salento interno, con peculiarità di tipo geo-morfologico, storico e insediativo, che interessa 10 piccoli comuni. Lo studio e le attività hanno preso avvio con il PPTR e sono

state poi in parte attuate con un Programma di rigenerazione territoriale (previsto dalla LR 21/2008). Alcuni degli interventi previsti dal programma, costruiti con la partecipazione attiva della popolazione locale, sono stati poi finanziati con risorse comunitarie (POR FESR 2007-2013, Asse Città) tra cui la realizzazione di una rete ecologica, di una rete locale di fruizione, di interventi di riqualificazione di centri storici dei piccoli comuni a corona dell'area. Nel 2015 il progetto "Parco Agricolo dei Paduli", presentato dall'Associazione LUA (Laboratorio Urbano Aperto) è stato scelto dall'Italia quale candidatura alla 4a edizione (2014-2015) del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa.

L'Osservatorio

L'idea processuale del Piano ha indotto a considerare la sua approvazione non come un punto di arrivo, ma come l'avvio di una nuova fase, per questo il Piano ha previsto, e poi la Regione con legge ha istituito, l'Osservatorio per la qualità del paesaggio come ufficio regionale. Fra le attività dell'Osservatorio, previste dalla LR 20/2009 "Norme per la pianificazione paesaggistica": «favorisce lo scambio di conoscenze tra saperi esperti e saperi contestuali promuovendo ricerche, seminari e altre attività di sensibilizzazione della società pugliese per promuovere un uso consapevole del territorio e la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale della regione; esplica attività di monitoraggio, acquisizione ed elaborazione informazioni sullo stato e l'evoluzione del paesaggio al fine del periodico aggiornamento ed eventuale variazione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale; si coordina con il Centro per la documentazione, gestione, fruizione e valorizzazione dei beni culturali della Puglia».

All'Osservatorio regionale della Puglia, è stato affidato il compito di svolgere, oltre alle attività sopra indicate, anche quelle relative alla attuazione della legge 14/2009 "Qualità dell'architettura" che si occupa della individuazione, tutela e valorizzazione delle opere di architettura moderna e contemporanea. In tale ambito ai comuni è demandato il compito di costituire e fornire gli elenchi delle opere di architettura contemporanea che si intendono tutelare, individuate autonomamente o anche per il tramite di associazioni, esperti, enti di ricerca, che possono segnalare edifici o manufatti che meritano una tutela. La Regione ha avviato nel 2015, con una convenzione con il Politecnico di Bari, un censimento delle opere di architettura contemporanea che censisce circa 200 opere. Inoltre, al fine di incentivare e promuovere la qualità dell'architettura la Regione ha istituito il premio Apulia che ha segnalato, nelle edizioni 2011 e 2012, alcune opere di interesse, promosse anche mediante un apposito sito (ArchApulia).

Nella fase post adozione del Piano è stata avviata una selezione pubblica per la realizzazione di Progetti Integrati di Paesaggio con l'obiettivo di contribuire

a dare attuazione allo scenario strategico “valorizzazione integrata dei paesaggi costieri” con particolare riguardo ai Paesaggi ad Alta Valenza naturalistica, al fine di chiarirne e svilupparne gli obiettivi, mobilitare attori pubblici e privati, indicare strumenti di attuazione. Sono stati finanziati in primis Concorsi di progettazione per la realizzazione di 5 proposte progettuali e, successivamente, con risorse FSC 2007/13, anche le opere previste, oggi in fase di attuazione.

Con il nuovo assetto organizzativo regionale, seguito al cambio di amministrazione, nel 2016 l'ufficio Osservatorio per il Paesaggio è stato accorpato all'ufficio Autorizzazioni paesaggistiche, riducendone in qualche modo la sua spinta progettuale e propulsiva.

Oggi il sito online del PPTR alla Sezione Osservatorio del Paesaggio presenta una voce “Segnala o proponi modifiche al PPTR” dove è possibile scaricare un modulo che consente di presentare istanza di rettifica al PPTR ai sensi dell'art.104 delle NTA. Ovvero i cittadini, o gli enti e le istituzioni, possono proporre rettifica di perimetrazioni o segnalare errori del Piano all'ufficio regionale competente, che può o meno accoglierli, sulla base di una specifica istruttoria. Nel periodo 2016/2018 sono state prodotte cinque delibere di adozione delle variazioni indotte dalle osservazioni accolte.

L'attività prosegue anche con le “conformità” dei Piani urbanistici comunali (PUG) al PPTR ovvero Piani avviati nella fase di transizione fra adozione e approvazione dello stesso (7 Piani dichiarati conformi nel periodo 2016-2018 e altri tre in fase di chiusura della procedura di verifica); sono tre i nuovi PUG già approvati in vigenza di PPTR quindi già adeguati allo stesso.

Dunque, un paesaggio in continua trasformazione, oggetto di modifiche, di percezioni e di bisogni differenti da parte dell'uomo e un Piano che continua a rappresentare un importante punto di riferimento.

Il paesaggio nella pianificazione regionale. Il Friuli Venezia Giulia

*Chiara Bertolini**

La Regione Friuli Venezia Giulia ha adottato il Piano Paesaggistico Regionale¹. L'elaborazione del Piano è stata avviata nel 2013 con l'emanazione di una legge regionale ad esso dedicata² e con la sottoscrizione del disciplinare di co-pianificazione tra la Regione e il Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo³(MiBACT) che ha stabilito i contenuti tecnici, le modalità operative e il cronoprogramma per l'elaborazione congiunta del Piano ed ha istituito il Comitato paritetico Stato/Regione con il compito di sovrintendere alle attività di co-pianificazione.

Il Piano è stato redatto da un gruppo inter-direzionale, integrato con i contributi dell'Università degli Studi di Udine e di consulenti esterni. Nel Piano sono confluiti gli esiti dei processi di partecipazione e gli apporti degli enti locali che hanno sottoscritto con la Regione accordi volti alla condivisione degli aspetti valoriali o critici del territorio⁴. Tutta l'attività è stata costantemente seguita dal MiBACT,

* Chiara Bertolini è architetto, Direttore del Servizio gestione patrimonio immobiliare dell'Agenzia regionale per il diritto agli studi superiori del Friuli Venezia Giulia. Già Direttore del servizio paesaggio e biodiversità della Regione Friuli Venezia Giulia, ha coordinato il PPR-FVG.

¹ Il Piano paesaggistico della Regione Friuli Venezia Giulia è stato adottato con Deliberazione della Giunta regionale del 22 settembre 2017 n.1774.

² Con Legge regionale 11 ottobre 2013, n. 14 (Modifiche alla legge regionale 23 febbraio 2007, n. 5 'Riforma dell'urbanistica e disciplina dell'attività edilizia e del paesaggio', in materia di pianificazione paesaggistica), la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia ha disciplinato il procedimento di pianificazione paesaggistica e individuato le modalità per assicurare la concertazione istituzionale, la partecipazione e la pubblicità in sintonia con quanto disposto dall'articolo 144 del Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n.42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137).

³ In data 12 novembre 2013 è stato sottoscritto il "Disciplinare di attuazione del Protocollo di Intesa fra il Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo e la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia".

⁴ In attuazione alla legge regionale 13/2014 sono stati sottoscritti "accordi con gli enti locali" che hanno coinvolto 96 Comuni; è stato attuato un programma di workshop finalizzati a presentare nel territorio i contenuti in divenire del PPR- FVG; è stato sviluppato un applicativo WebGIS (Archivio partecipato delle segnalazioni on-line) che ha consentito ai cittadini, singolarmente o attraverso l'at-

con il supporto del Ministero dell' Ambiente e della tutela del territorio e del mare (MATTM), che ha progressivamente validato i contenuti del Piano attraverso 46 sedute del Comitato tecnico paritetico Stato/Regione a conclusione delle quali si è espresso il Consiglio Superiore per i Beni culturali e paesaggistici con parere favorevole all'unanimità⁵.

Il Piano paesaggistico regionale sviluppa i contenuti che il Codice dei beni culturali e del paesaggio attribuisce alla pianificazione paesaggistica ed attua i metodi e i principi della Convenzione europea del Paesaggio. È infatti uno strumento dinamico, che esita da un processo partecipato e ha lo scopo di integrare il paesaggio, anche quello quotidiano, negli altri strumenti di governo del territorio e di orientare i processi di trasformazione a un uso più consapevole dei valori del territorio.

La prima esigenza, anche comunicativa, è stata quella di esprimere l'idea del piano, attraverso uno schema concettuale. Lo schema denominato "Struttura del Piano Paesaggistico Regionale" (fig. 1), è stato un importante momento di convergenza istituzionale: è stato infatti approvato dal Comitato paritetico Stato/Regione e successivamente dalla Giunta regionale ed è stato posto ai portatori di interesse in ogni occasione di confronto. Lo schema è stato punto di riferimento durante tutto il processo di elaborazione del piano e ha dato corpo ai contenuti e alla struttura del piano fino a riflettersi nell'impostazione delle Norme tecniche di attuazione. Come indicato nello schema, i contenuti del Piano sono articolati in due parti: la "parte statutaria" e la "parte strategica". A queste si aggiunge la parte dedicata alla sua gestione che individua gli strumenti di attuazione ulteriori all'adeguamento o conformazione degli strumenti urbanistici e tra questi, in particolare, gli accordi tra pubbliche amministrazioni, i progetti integrati paesaggio e i contratti di fiume.

L'utilizzo degli accordi e l'avvio dei progetti integrati di paesaggio già dall'adozione del piano hanno permesso di rendere più concreta l'attività di pianificazione e di testare la sua operatività ancora prima della formale approvazione⁶.

tività di mediazione dei Comuni, di segnalare elementi, o complessi di elementi, espressivi di valori oppure situazioni di degrado o ancora buone pratiche di cura del territorio.

⁵ Parere di data 12 giugno 2017.

⁶ Si citano due importanti iniziative finanziate con la Legge regionale 29 dicembre 2016, n.25 (Finanziaria 2017): gli accordi tra la Regione e gli enti locali per attività sperimentale di adeguamento degli strumenti urbanistici generali al Piano paesaggistico regionale (complessivamente sono stati sottoscritti 14 accordi che hanno coinvolto 79 Comuni); il Bando per la concessione e l'erogazione dei contributi agli enti locali in conto capitale per la redazione di progetti attuativi della parte strategica del Piano paesaggistico regionale e la realizzazione delle relative opere, approvato Decreto del Direttore del Servizio paesaggio e biodiversità del 18 ottobre 2017, n. 7507 (sono stati finanziati trentadue progetti che interessano il territorio di settantotto Comuni).

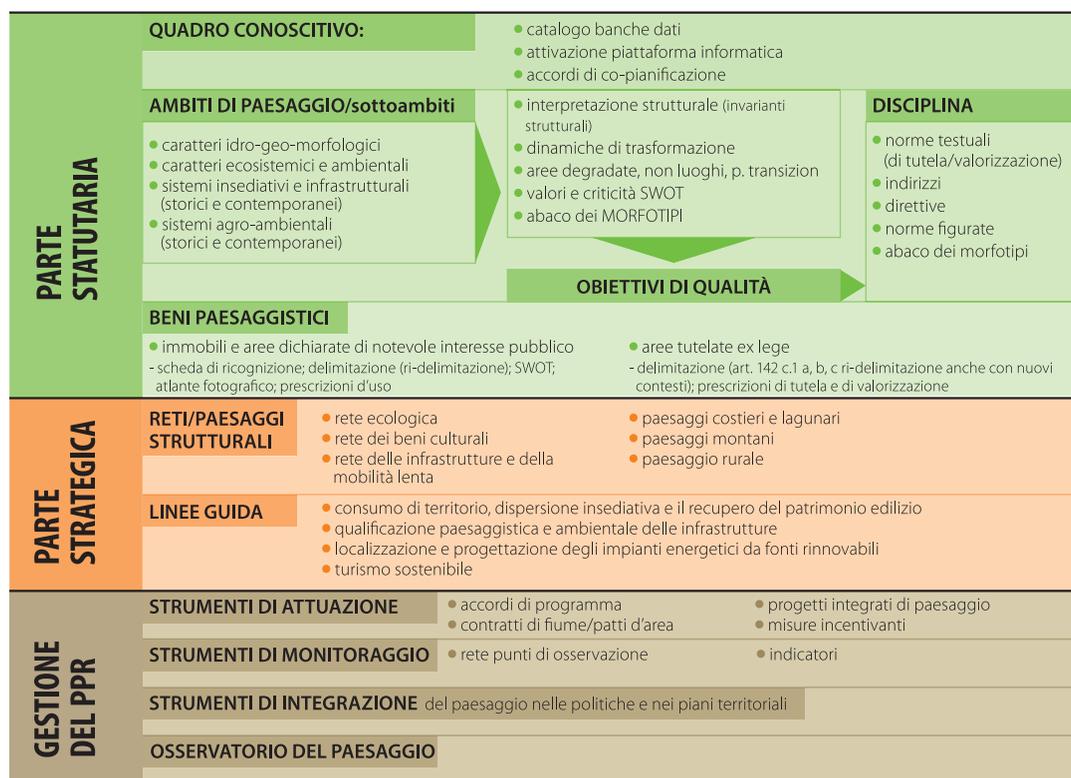


Figura 1. Schema della struttura del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia.

Parte statutaria

La parte statutaria è dedicata allo sviluppo dei contenuti indicati dal Codice per l'elaborazione del piano paesaggistico. Essa sostanzialmente si articola in: “Quadro conoscitivo”, “Ambiti di paesaggio” e “Beni paesaggistici”.

Il **quadro conoscitivo** si esprime attraverso la banca dati di Piano consultabile con il WebGisPprFvg, gli Ambiti di paesaggio e i Beni paesaggistici pongono invece l'attenzione al paesaggio con due differenti scale di indagine e di progetto: quella riferita a tutto il territorio regionale e dall'altro quella di dettaglio che il Codice richiede per i beni paesaggistici. Il Quadro conoscitivo contiene gli strati informativi del Piano utili allo sviluppo della parte statutaria e strategica; i dati possono essere implementati nella fase di gestione del piano anche in occasione dell'adeguamento o conformazione degli strumenti urbanistici.

Il livello degli **ambiti di paesaggio** rappresenta il riferimento per l'adeguamento o conformazione degli strumenti urbanistici. Il Piano articola l'intero territorio

regionale in 12 ambiti di paesaggio, individuati in base a una pluralità di fattori quali gli aspetti identitari e storico culturali, i fenomeni di territorializzazione affermati nella storia dei quali permangono i segni, i caratteri ambientali, ecosistemici e dell'assetto idro-geomorfologico, l'articolazione amministrativa del territorio e i relativi aspetti gestionali. Il Piano dedica a ciascun ambito una scheda, articolata in quattro sezioni o paragrafi, che ne descrive e ne analizza le caratteristiche paesaggistiche, propone la loro interpretazione strutturale, individua gli obiettivi di qualità paesaggistica e la relativa disciplina d'uso ed è corredata da cartografie di analisi e interpretazione in scala 1:150.000. La sintesi dei diversi aspetti indagati nella prima sezione di analisi è resa attraverso l'analisi SWOT, comprensiva dell'apporto partecipativo, con lo scopo di evidenziare gli elementi e gli aspetti, espressi in punti di forza, debolezza, opportunità e minacce, che determinano la qualità del paesaggio e le sue trasformazioni e che motivano le esigenze di conservazione, di valorizzazione e di creazione di nuovi paesaggi.

La disciplina d'uso è costruita sulla base degli esiti della SWOT, comprende anche la normativa necessaria per l'attuazione della parte strategica del Piano, in particolare delle reti, ed è supportata dalla cartografia di progetto in scala 1:50.000.

Rispetto alle indicazioni del Codice, il PPR-FVG utilizza un importante strumento di lettura e di progetto del territorio: individua, infatti, i morfotipi insediativi e i morfotipi agro-ambientali, sia storici che contemporanei. Per morfo-tipo il Piano intende: «la forma di un luogo o porzione di territorio come risulta dall'interazione di fattori naturali e antropici caratterizzante la sua identità e tipizzabile o riconoscibile in diversi contesti».

Il livello dei **beni paesaggistici** viene sviluppato seguendo la metodologia indicata nella Relazione 2011 MiBACT⁷ che attiene alla cosiddetta “vestizione”, ovvero la codificazione della descrizione, interpretazione e disciplina dei beni paesaggistici vincolati ai sensi di specifici provvedimenti di dichiarazione di notevole interesse pubblico (articolo 136 del Codice) o individuati dalla legge (articolo 142 del Codice), oltre che della loro georeferenziazione e rappresentazione cartografica nelle scale che vanno dal 1:2.000 (per le zone di interesse archeologico), al 1:50.000 per beni di ampia estensione territoriale. In ogni caso la scala di indagine e di costruzione dei dati geografici non è mai stata inferiore al 1:5.000.

Sostanzialmente i beni paesaggistici sono di due tipi: di legge, come i corsi d'acqua, i territori costieri, i laghi e i boschi, e le dichiarazioni di notevole interesse

⁷ Scala A., 2011, *La pianificazione paesaggistica: la collaborazione istituzionale. Attività 1: analisi delle problematiche ed individuazione delle possibili soluzioni relative alla definizione dei criteri da adottare ai fini della ricognizione, delimitazione e rappresentazione dei beni paesaggistici come stabilito dal Codice dei beni culturali e del paesaggio all'art. 143, da utilizzarsi anche a supporto della elaborazione di modelli digitali per la realizzazione di mappe tematiche nell'ambito di sistemi informativi territoriali*, MiBAC, Roma.

pubblico, emanate quasi totalmente, nel caso della Regione, con dei provvedimenti ministeriali che vanno dagli anni '50 agli '80, che individuano le aree e gli immobili oggetto di tutela senza però dare indicazioni prescrittive; anche per questo i “vincoli” spesso non hanno garantito la qualità del paesaggio.

Il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio prevede una terza categoria di beni paesaggistici, ossia quella che può essere individuata proprio attraverso la pianificazione paesaggistica. Il Piano della Regione Friuli Venezia Giulia non ha assunto questa ipotesi, puntando invece a riconoscere e individuare gli “Ulteriori contesti”, ossia beni e immobili che presentano valori paesaggistici analoghi a quelli dei beni paesaggistici “vincolati” o che sono i “nodi” della rete ecologica e della rete dei beni culturali o che rappresentano categorie di beni significativi per la qualità paesaggistica ed espressivi della valenza identitaria del territorio della regione, quali ad esempio i geositi o le strade alberate.

Differenti sono le misure di semplificazione del Piano per i beni di legge e quelli dichiarati di notevole interesse pubblico.

Per i primi è stato possibile prevedere situazioni di esenzione dal rilascio dell'autorizzazione paesaggistica per determinati interventi elencati nelle Norme tecniche di attuazione del Piano. Per i secondi, invece, è stato possibile graduare la disciplina d'uso, in relazione al livello di conservazione del paesaggio, riconoscendo, all'interno del perimetro della Dichiarazione, “diversi paesaggi” ove la disciplina d'uso è differenziata: necessariamente volta alla tutela e alla conservazione laddove ci sono valori paesaggistici forti, oppure tesa a individuare possibili trasformazioni laddove questi valori sono più attenuati.

Per tutto il territorio della regione sono state individuate le aree compromesse e degradate alle quali il Piano dedica uno specifico Abaco. Nelle schede d'Ambito di paesaggio, sono elencate le aree degradate presenti nell'ambito e resi gli indirizzi e le direttive per la pianificazione e nelle Norme tecniche di attuazione, per talune fattispecie, sono individuati gli interventi volti al recupero dei valori paesaggistici esentati dall'obbligo del rilascio dell'autorizzazione paesaggistica.

Parte strategica

Se la parte statutaria del Piano trova nel Codice un percorso metodologico e operativo ben definito, la parte strategica rappresenta invece la *vision* del Piano ossia il possibile scenario posto per l'adeguamento e la conformazione degli strumenti urbanistici.

Come rappresentato nello schema della “Struttura del Piano Paesaggistico Regionale”, la parte strategica elabora il progetto delle tre “reti”: ecologica, dei beni culturali e della mobilità lenta, tratta i “paesaggi strutturali” anche come strumento di integrazione del paesaggio nelle altre politiche e individua le linee-guida, che

saranno successivamente sviluppate, su temi che possono incidere significativamente sulla qualità del paesaggio.

Il Piano riserva un ruolo fondamentale alle reti ecologica, dei beni culturali e della mobilità lenta che – nella visione del Piano – sono alla base dell'identità delle comunità della Regione, sia perché permettono la lettura del paesaggio come ora si presenta ma soprattutto perché possono orientare la pianificazione urbanistica e territoriale verso un uso più consapevole delle risorse ambientali e culturali e dei valori presenti con ricadute positive anche di tipo economico.

Le reti si pongono tra loro in relazione e si integrano in una visione organica del territorio che bene emerge nella tavole 1:50.000 del Piano. Per facilità di esposizione sono trattate per gli aspetti metodologici e di impostazione in tre distinti elaborati, mentre nelle schede di ciascun Ambito sono definiti gli indirizzi e le direttive posti alla pianificazione territoriale e urbanistica per la loro attuazione.

La rete ecologica. La Regione Friuli Venezia Giulia si trova al crocevia di regioni biogeografiche differenti e presenta una notevole diversità biologica; per questo ha un ruolo particolarmente importante a livello europeo nella conservazione della biodiversità e del paesaggio che ne rappresenta la dimensione percepibile.

Merita richiamare in particolare la Strategia nazionale per la biodiversità⁸ che dedica un intero paragrafo al paesaggio e alla pianificazione paesaggistica e suggerisce di considerare la struttura e la funzionalità degli ecosistemi nella delimitazione degli ambiti paesaggistici e di ricercare obiettivi di qualità paesaggistica. La Strategia pone come prioritaria la costruzione e il mantenimento di “reti ecologiche” di area vasta, in quanto la conservazione della biodiversità non può essere conseguita attraverso la salvaguardia delle sole aree protette ma deve considerare anche gli elementi che, per la loro struttura lineare e continua o il loro ruolo di collegamento, sono essenziali per la migrazione, la distribuzione geografica e lo scambio genetico di specie selvatiche. Coerentemente a questa visione, la Rete Ecologica del PPR è intesa come un sistema interconnesso di paesaggi di cui salvaguardare la biodiversità; essa si articola nella Rete Ecologica Regionale (RER) e nelle Reti Ecologiche Locali (REL).

La RER individua i paesaggi naturali, semi-naturali, rurali e urbani ai fini della conservazione, del miglioramento e dell'incremento della qualità paesaggistica e della connettività ecologica del territorio regionale. L'intero territorio regionale è stato analizzato in base alla funzionalità ecologica distinguendo i diversi ecotopi. A ogni ecotopo è stata attribuita una funzione prevalente (area core, connettiva, scarsa funzione ecologica), per poi giungere a individuare la rete articolata in: nodi, cui sono associate delle fasce tampone, e connettivo (connettivo lineare su rete idrografica, tessuti connettivi rurali, tessuti connettivi forestale, connettivi discontinui).

⁸ Ministero dell'Ambiente e della tutela del Territorio e del Mare, 2010, Adottata d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni il 7 ottobre 2010. <http://www.minambiente.it/pagina/strategia-nazionale-la-biodiversita#sthash.y1G6ArHF.dpuf>

In questo disegno alcuni “beni paesaggistici” già trattati nella parte statutaria assumono un ruolo fondamentale. I fiumi e torrenti hanno una importante funzione di connessione ecologica; pur avendo subito modifiche di tracciato e artificializzazione delle sponde, spesso mantengono una quinta di vegetazione spontanea che è sufficiente a garantire le connessioni ecologiche. I laghi artificiali da cava – ove spontaneamente si è affermato un processo di naturalizzazione – rappresentano, nel paesaggio della Bassa friulana semplificato dai riordini fondiari, fondamentali connessioni discontinue. I parchi e le riserve naturali regionali rappresentano fondamentali nodi della rete. L’osmosi tra parte statutaria e parte strategica del piano riguarda anche i morfotipi agro-rurali: i “Mosaici agrari dei campi chiusi” della Bassa e dell’Alta pianura sono anche tessuti connettivi rurali. Qui gli elementi dell’agroecosistema (come ad esempio le siepi, i filari alberati, i filari di gelsi, le capezzagne inerbite, le piccole aree boscate) assumono una valenza plurima, sia ecologica che storico-testimoniale ed identitaria.

La REL, oltre a dettagliare la rete ecologica a livello locale, affronta il tema della biodiversità urbana; tutte le analisi presentate nella RER e il disegno che ne esita hanno infatti scala di dettaglio regionale che, in sede di adeguamento degli strumenti urbanistici, vanno declinati a livello locale e innervati della dimensione più minuta. Per questo il Piano contiene un Vademecum per l’individuazione della rete ecologica a scala locale: si tratta di una guida che permette, in fase di adeguamento dello strumento urbanistico comunale al Piano, di individuare i nodi della rete, ossia gli habitat naturali e seminaturali importanti per la conservazione della biodiversità, e – attraverso modellistica – possibili tracciati connettivi. Questa rappresenta la base per la costruzione di scenari alternativi per l’individuazione delle previsioni urbanistiche attuative della REL. La trasformazione di tali scenari in previsioni di piano avviene attraverso scelte, rimesse all’Amministrazione territoriale locale, tese a considerare anche aspetti non strettamente ecologici quali: la permanenza storica dell’elemento ambientale o l’esigenza di considerare altri aspetti di governo del territorio.

Rete dei beni culturali. La rete dei beni culturali riconosce e individua i fenomeni di organizzazione del territorio avvenuti nel corso della storia (territorializzazione) di cui sono ancora percepibili le forme e gli elementi del paesaggio antico.

Per giungere alla costruzione della rete è stata fatta una ricognizione dei diversi archivi, cartacei o digitali, disponibili sul web o consultati presso i soggetti titolari dei dati. I dati sono stati verificati, implementati con le segnalazioni dei cittadini (Applicativo WebGis Archivio partecipato delle segnalazioni on-line), confrontati con la cartografia storica (Carta militare topografico-geometrica del Ducato di Venezia - Kriegskarte, 1798-1805; IGM) e georiferiti.

È stato così costruito un strato informativo di Piano dedicato ai beni culturali ora consultabile dal WebGisPrrFvg. Complessivamente sono stati rilevati 2700 beni o complessi di beni, considerati 480 provvedimenti Ministeriali di tutela monumentale e rispetto a questi disegnati 3700 areali catastali.

L'indagine effettuata ha dato modo di individuare alcune categorie di beni immobili che, per i valori storico-testimoniali che li caratterizzano nonché per il rapporto con il territorio circostante, sono espressivi di particolari momenti di organizzazione del territorio e contrassegnano ancora oggi il paesaggio regionale. La tabella 1 riporta, nelle colonne rete e sottorete, i fenomeni di territorializzazione riconosciuti. I nodi della Rete sono stati selezionati tra i beni più espressivi di questi fenomeni e delle loro relazioni con il territorio in modo da consentire una lettura non più incentrata su singoli elementi ma sul sistema di elementi che costituisce la struttura profonda dei paesaggi regionali.

Dato che nella Regione esistono dei beni culturali di forte valore indentitario ma che non sempre sono parte dei fenomeni di territorializzazione di cui si è detto (ad esempio il Castello di Miramare), oltre alle Reti, sono stati riconosciuti quaranta Poli di alto valore identitario. Si tratta di elementi del paesaggio, di grande significato simbolico dal punto di vista storico-culturale-naturalistico-identitario, che rappresentano un luogo, un complesso architettonico o un manufatto di riconoscibilità collettiva.

Rete della mobilità lenta. La rete della mobilità lenta (ReMoL) è un sistema interconnesso di percorsi, articolato nei livelli regionale e d'ambito, di diversa modalità, finalizzati alla fruizione capillare dei paesaggi del territorio regionale, e si pone in connessione con la rete dei beni culturali e la rete ecologica.

La rete della mobilità lenta di interesse regionale si compone di direttrici primarie e secondarie e di nodi di I e II livello. Le direttrici sono assi funzionali composti dai diversi percorsi di mobilità lenta (percorsi ciclopedonali, ippovie, cammini e vie d'acqua), i nodi sono i punti di scambio intermodale con le altre forme di mobilità (stradale, ferroviaria, navale, aerea) o di intersezione delle direttrici della rete.

Il piano complessivamente si compone di 118 elaborati. La loro organizzazione segue lo schema "Struttura del Piano Paesaggistico Regionale" e così permette a chi lo consulta di selezionare i contenuti del piano a seconda della specifica esigenza, che può essere di tipo applicativo, più rivolta ai contenuti prescrittivi del Piano (per conoscere la precisa consistenza delle aree tutelate o per elaborare un progetto sottoposto ad autorizzazione paesaggistica, o ancora per adeguare lo strumento urbanistico), o di tipo conoscitivo rivolta alla ricca e gradevole componente descrittiva e iconografica del Piano.

Nota bene: il Piano, successivamente al seminario oggetto del presente contributo, è stato approvato con Decreto del Presidente della Regione del 24 aprile 2018, n. 0111/Pres, e pubblicato sul Supplemento ordinario n. 25 del 9 maggio 2018 al BUR n. 19 del 9 maggio 2018 e sul sito della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (RAFVG) alla pagina <http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA21/> Il Piano è efficace dal 10 maggio 2018.

Tabella 1. Rete dei beni culturali del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia.

RETE		SOTTORETE
1	RETE DELLE TESTIMONIANZE DI ETA' PREISTORICA E PROTOSTORICA	<p>A. Sottorete dei SITI PREISTORICI di cui rimangono tracce leggibili e significative per ricostruire l'utilizzo del territorio fin dalle fasi più antiche della storia umana (siti prealfredici, villaggi anche fortificati, grozze/ripari con frequentazione antropica)</p> <p>B. Sottorete dei CASTELLIERI E DEI TUMULI</p> <p>C. Sottorete dei SITI NATURALI SACRALIZZATI (coincidenti con alture strategiche, in posizione dominante su corsi d'acqua o su altipiani: Lauro, Savel, Monte Barda/Riba, Amaro)</p>
2	RETE DELLE TESTIMONIANZE DI ETA' ROMANA E LORO COMPONENTI TERRITORIALI Tessuti urbani e loro componenti - Complessi insediativi - Ville e altre strutture abitative - Evidenze funerarie - Luoghi di culto - Elementi di pianificazione territoriale - Complessi produttivi (fornaci, cave, miniere) - Infrastrutture viarie - Infrastrutture idriche e idrauliche	<p>A. Rete delle infrastrutture (agrire, viarie, idriche e idrauliche, approdi)</p> <p>B. Sottorete insediativa e produttiva (agglomerata e distribuita: abitati, stazioni di posta, ville, edifici rurali, luoghi di attività produttive, aree funerarie, luoghi di culto, di servizio)</p> <p>C. Strutture difensive</p>
3	RETE DEGLI INSEDIAMENTI rete verticale	<p>A. insediamenti urbani stratificati: Aquileia, Grado, Cividale del Friuli, Udine, San Daniele del Friuli, Gemona, Venonza, Spilimbergo, Portonovo, Palcaniga, San Vito al Tagliamento, Sacile, Trieste, Muggia, Osoppo</p> <p>B. insediamenti di fondazione: Palmanova, Torviscosa, Lignano Planetà, Vajont</p> <p>C. insediamenti fortificati</p> <p>D. insediamenti ruigri (rete locale - indotto per i piani urbanistici e territoriali)</p>
4	RETE DELLE TESTIMONIANZE DI ETA' MEDIEVALE	A. Sottorete delle CENTE E CORTINE
5	RETE DEI SITI SPIRITUALI E DELL'ARCHITETTURA RELIGIOSA (dal IV sec. in poi) rete verticale	<p>A. Sottorete DEI COMPLESSI PALEOCRISTIANI (ex. Invilino)</p> <p>B. Sottorete delle PIEVI</p> <p>C. Sottorete DELLE CHIESETTE CAMPESTRI</p> <p>D. Sottorete dei LUOGHI DI CULTO E DI PELLEGRINAGGIO (ABBADIE, SANTUARI, PERCORSI ROGAZIONALI, STRUTTURE OSPITALIERE)</p>
6	RETE DELLE FORTIFICAZIONI (CASTELLO, STRUTTURE E FORTIFICATA/E FORTIFICAZIONI, TORRI, INSEDIAMENTI FORTIFICATI, CASTRUM)	<p>RETE DEI CASTELLIERI (vedi Rete 1-B)</p> <p>RETE DELLE STRUTTURE DIFENSIVE ROMANE (vedi Rete 2-C)</p> <p>A. CASTELLI E FORTIFICAZIONI MEDIEVALI</p> <p>B. FORTEZZE VENEZIANE E ARDUCALI</p> <p>C. FORTIFICAZIONI DELL'EPOCA NAPOLEONICA</p> <p>D. FORTIFICAZIONI DEL REGNO D'ITALIA E DELL'IMPERO AUSTROUNGARICO</p> <p>E. FORTIFICAZIONI DEL VENTESIMO SECOLO</p>
7	RETE DELLE VILLE VENETE	
8	RETE DELL'ETA' MODERNA E CONTEMPORANEA	<p>A. ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE</p> <p>B. INFIANTI E STRUTTURE DI BONIFICA</p> <p>C. CASORI</p> <p>D. ARCHITETTURA DEL '900</p> <p>E. ARCHITETTURA RURALE</p>

Conflittualità e integrazione nel processo di costruzione del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia

*Mariagrazia Santoro**

Il termine “paesaggio”, nella nostra contemporaneità ha ormai assunto un’accezione talmente ampia da non risultare più soddisfacente. È la sorte accorsa ad altri termini, quale ad esempio “parco”, che per essere più efficaci hanno la necessità di essere specificati con degli aggettivi. Così paesaggio diventa termine inclusivo di tutto il territorio, usato come suo sinonimo, quando non confuso col termine “ambiente”. La decisione di redigere un Piano Paesaggistico Regionale (d’ora in poi PPR_FVG) ha dovuto innanzitutto confrontarsi con una serie di definizioni che specificassero la natura dello strumento, ma soprattutto la ricaduta sulle competenze. Nel percorso di costruzione del piano, quindi si è cercato da subito di fare chiarezza cercando di affrontare alcune “conflittualità” cercando di costruire le “integrazioni” necessarie.

Conflitto di competenze

La Regione Friuli Venezia Giulia è regione a statuto speciale, con potestà primaria sul governo del territorio e potestà concorrente con lo Stato per il Paesaggio. È evidente come questa suddivisione spuria si sarebbe potuta porre come problematica, stante la non possibilità aprioristica di decidere quali questioni attenessero, in modo chiaro, alla prima materia, quali alla seconda.

Abbiamo ritenuto pertanto, dando peso al termine di “copianificazione” contenuto nel Codice dei beni culturali e del paesaggio, di proporre agli Uffici Ministeriali la possibilità di progettare insieme. Non dunque un modello a cascata, che vedesse la Regione redigere il proprio piano per poi sottoporlo al giudizio dello Stato, ma un percorso passo-passo, equiordinato.

* Mariagrazia Santoro è architetto, Consigliere Regionale della Regione Friuli Venezia Giulia.

È stata così approvata la legge regionale 11 ottobre 2013, n. 14 che ha apportato le modifiche alla legge 23 febbraio 2007, n. 5 (Riforma dell'urbanistica e disciplina dell'attività edilizia e del paesaggio) ponendo la prima pietra al percorso di redazione del Piano, definito come lo strumento che, in accordo con le linee programmatiche, garantisca la governance per lo sviluppo sostenibile del territorio.

Da subito la norma che definisce l'iter di adozione e di approvazione del Piano Paesaggistico Regionale ha previsto, in particolare, la stipula dell'accordo di co-pianificazione fra le diverse istituzioni interessate (Regione, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Ministero dell'Ambiente, della Tutela del Territorio e del Mare) in sintonia con la normativa nazionale. Accordo e relativo disciplinare di attuazione del protocollo d'intesa fra il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e la Regione Friuli Venezia Giulia sono sottoscritti il 12 novembre 2013. Viene introdotta altresì la possibilità di procedere ad una pianificazione "a tappe", per specifici ambiti territoriali e per categorie di beni paesaggistici.

Nella medesima legge viene introdotta un'ulteriore novità: se da un lato è stato fondamentale stipulare un accordo con lo Stato, altrettanto fondamentale è stato il prevedere degli accordi di pianificazione con gli enti locali, stabilendone le modalità e accompagnando anche con finanziamenti, partendo dall'assunto che la Regione è la sintesi delle istanze territoriali.

Per questo si sono previste ampie forme di partecipazione e di consultazione. Fanno parte di questo percorso i Workshop e le relative pubblicazioni.

I workshop costituiscono i passaggi-chiave nel coinvolgimento della più vasta comunità di portatori di interesse, dalle associazioni e organizzazioni tematiche al singolo cittadino, affinché il Piano Paesaggistico Regionale colga e interpreti ogni peculiarità del territorio. Il confronto non ha esaurito evidentemente la varietà delle diverse realtà, ma ha rappresentato un'opportunità, a partire anche dalle amministrazioni locali, di attivare nuove progettualità e percorsi virtuosi di valorizzazione dei paesaggi e di conoscenza. Ho sempre sostenuto l'idea che nessun piano, nessun progetto nasca con la pretesa di essere il primo per un determinato luogo. Il Piano Paesaggistico è stato per la Regione l'occasione di raccogliere il grande patrimonio di studi e sapienze già sviluppati e portare a valore "le intelligenze" dei luoghi per riuscire ad ottenere uno strumento che sia il più possibile operativo e che riesca quanto più a dare certezza del diritto.

Integrazione di competenze

La redazione del Piano Paesaggistico comporta inevitabilmente un approccio multidisciplinare ed uno stretto coordinamento tra competenze diffuse su più li-

velli amministrativi che ne rendono più complesso, ma al contempo più articolato ed esaustivo, il procedimento di elaborazione e validazione. Oggi siamo molto intrisi della parola paesaggio e ci sembra che “tutto sia paesaggio” e che quindi tutto debba essere oggetto della nostra attenzione, quasi in un’ottica inclusiva e totalitaria. Vengono richiesti ragionamenti sull’agricoltura, sulle foreste, sull’idraulica e così via, visto che in fondo tocchiamo tutti questi temi.

Il grande sforzo che si è cercato di compiere è quello di contenere questa grande marea di conoscenze, idee e sollecitazioni nell’ambito del piano; e quindi nell’ambito di una strumentazione che ha una propria codifica, un proprio statuto e un proprio riscontro anche dal punto di vista del prodotto. Si è raccolta, però, anche l’occasione di perfezionare anche altri strumenti che possono, nei diversi territori, avere grandi apporti. Faccio un esempio: si sono licenziate le linee guida per la revisione della legge 42/1996, in materia di aree naturali e, in questo caso, è evidente il rapporto tra paesaggio, ecologia e biodiversità e con la strumentazione settoriale, che non può prescindere da un’ottica complessiva, che riguarderà le riserve, i parchi regionali e le modalità con cui la regione finanzia e coordina questi progetti. Si tratta dunque di una gemmazione del PPR-FVG verso dei beni che non sempre sono tutelati da un punto di vista paesaggistico.

Il gruppo di lavoro è stato perciò costruito con una visione ampia e il più possibile comprensiva dei saperi presenti sul territorio.

Il PPR_FVG ha in primis fatto tesoro delle competenze interne all’amministrazione regionale, forti di anni di gestione delle tematiche e delle autorizzazioni. Non va dimenticata, infatti, la virtuosa tradizione degli uffici regionali, che, già negli anni ’70, ha permesso la redazione e l’approvazione del Piano Urbanistico Regionale. Inoltre si sono unite le competenze del paesaggio con quelle dei parchi e della biodiversità per avere una visione olistica del territorio e dei diversi livelli di tutela.

Ci si è avvalsi della preziosa collaborazione scientifica e dell’apporto strategico degli Atenei, così come della essenziale ricognizione e raccolta dei tanti contributi locali, sia nella forma di strumenti pianificatori sia nella forma di ricerche, studi ed elaborati tecnici stratificatisi negli anni su tutto il territorio regionale.

Il principio è stato quello che non siamo mai i primi che indagano e progettano un territorio, e che recuperare quanto fatto ci permette di fare passi avanti più certi.

Il metodo di questo Piano è stato connotato dalla determinazione di procedere per step successivi di volta in volta validati dalla commissione ministeriale costituita a seguito del disciplinare sottoscritto tra la Regione e il Ministero dei Beni Culturali: ciò ha consentito di giungere alla fine del procedimento ad un Piano Paesaggistico già approvato per fasi concatenate. Un accordo scientifico con l’Università di Udine e la stretta collaborazione con la Sovrintendenza e la Direzione regionale hanno rafforzato la capacità di interlocuzione con l’Amministrazione Regionale e, attraverso la Regione, con le amministrazioni comunali. Ai Comuni è stata offerta la possibilità di sottoscrivere una convenzione per la redazione congiunta e la va-

lutazione di tutte le analisi già poste in essere, così che la Regione possa sedersi al tavolo con lo Stato portando “il volto” di tutti i comuni e dei loro territori.

Il piano

Il Piano Paesaggistico Regionale è un atto non solo di importanza tecnica, il cui traguardo era atteso da tempo dagli addetti ai lavori, ma anche di fondamentale portata politica, poiché assegna finalmente alla Regione pieno governo del territorio definendo gli obiettivi del suo sviluppo sostenibile. In questa visione il Piano è uno strumento di cui la Regione ha avuto assoluta necessità per rendere certa l'applicazione della norma statale e per accelerare le procedure senza aggiungere vincoli ma, piuttosto, rendendo chiara la loro vestizione sul territorio.

Non è stato semplice evidenziare e spiegare che non sono stati creati nuovi vincoli, ma è stata data certezza di quelli già presenti da decreti ministeriali o leggi dello stato. Si è provveduto ad una loro chiarezza, ad esempio elencando i mappali coinvolti a fronte di semplici perimetrazioni molto spesso su carte datate o elenchi non localizzati.

Va ricordata, in questa sede, la cornice dettata dalla Convenzione europea del Paesaggio siglata a Firenze nel 2000, che definisce il paesaggio «una determinata parte di territorio, così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni».

Per dare più ampia divulgazione al Piano si è realizzata una collana editoriale, espressamente voluta per accompagnare l'elaborazione del Piano, ove trovare, a beneficio di un pubblico di tecnici e non, tutti gli elementi per comprendere la portata di questo strumento in coerenza con il valore assegnato al paesaggio tra i più alti valori della Comunità europea.

Nelle prime tappe di questo percorso di confronto con il Ministero si sono ottenuti sin dall'inizio risultati fondamentali, come ad esempio l'applicazione della definizione di “bosco” così come prevista dalla nostra legge regionale, l'acquisizione della definizione di linea di battigia e, soprattutto, il riconoscimento di un metodo di lavoro che potrebbe diventare un “modello nazionale”. Il percorso partecipativo e l'avvio delle convenzioni con i Comuni ha determinato un effetto dirompente sulle comunità locali che hanno restituito non solo informazioni preziose, ma si sono spinte nell'elaborare progetti estremamente interessanti che pongono soluzioni nuove alla gestione del territorio (ricordo solo a titolo di esempio, senza voler escludere alcuna altra iniziativa, il progetto di Contratto di fiume avviato tra i Comuni dell'asse del fiume Natisone o il nuovo modello di gestione delle proprietà fondiarie nel Comune di Stregna).

Il percorso delineato dai workshop ci ha portato ad attivare le comunità, affinché sia trasmessa piena consapevolezza del ruolo centrale dell'uomo nella de-

finizione del paesaggio. Nella redazione del Piano paesaggistico il termine “conservazione” è marginale rispetto al ruolo del processo di “valorizzazione” e se di conservazione si tratta, questa è intesa come il risultato condiviso di una continua interazione tra l’uomo e l’ambiente in cui vive, dove il “paesaggio” altro non è che il risultato dell’agire umano nel rispetto dell’equilibrio con l’ambiente.

Lo strumento che ne è derivato, redatto in quattro anni di lavoro intensissimo, è strutturato in modo semplice, per garantirne l’utilizzo e l’applicazione.

Il PPR-FVG è organizzato in una parte statutaria, una parte strategica e una dedicata alla gestione. Il Piano riconosce le componenti paesaggistiche attraverso i seguenti livelli di approfondimento fondamentali:

- a scala generale omogenea riferita agli “ambiti di paesaggio” (ai sensi dell’articolo 135 del Codice);
- a scala di dettaglio finalizzato al riconoscimento dei “beni paesaggistici” (ai sensi degli articoli 134 e 143 del Codice) che comprende: immobili e aree dichiarati di notevole interesse pubblico; aree tutelate per legge; ulteriori contesti individuati dal piano.

Non è stato semplice raggiungere una snellezza delle norme di attuazione che si articolano in direttive ed indirizzi, affidando all’attuazione del PPR, e quindi al suo recepimento negli strumenti urbanistici comunali, gran parte della definizione di dettaglio.

Concettualmente non è stato semplice trovare il “livello regionale” delle definizioni, con una tentazione continua di andare nel dettaglio, che implicava immediatamente un passo indietro.

Gli ambiti di paesaggio, le schede dei beni paesaggistico, il web gis aperto a tutti per una più semplice consultazione sono solo alcuni degli esiti a cui questo lavoro ha portato.

Tutto è consultabile sul sito della Regione Friuli Venezia Giulia, a disposizione di chiunque voglia ripercorrere il percorso fatto o consultare gli elaborati di piano all’indirizzo <http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA21/>.

In data 14 marzo 2018 è stato sottoscritto digitalmente l’accordo tra il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia “Piano paesaggistico della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia – Accordo di cui all’articolo 143, comma 2, del D.Lgs 42/2004, ai sensi dell’articolo 15 della legge 7 agosto 1990, n. 241”.

Il Piano paesaggistico della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia è stato approvato con Decreto del Presidente della Regione del 24 aprile 2018, n. 0111/Pres, e pubblicato sul Supplemento ordinario n. 25 del 9 maggio 2018 al Bollettino Ufficiale della Regione n. 19 del 9 maggio 2018 ed è efficace dal 10 maggio 2018.

L'esperienza e lo stato attuale della pianificazione paesaggistica e territoriale in Veneto

*Marino Breganze de Capnist**

Attribuite, con il D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 8, alle Regioni le funzioni vuoi in ordine alla redazione ed approvazione dei piani territoriali di coordinamento (di cui all'art. 5 della legge urbanistica del 1942) che dei piani territoriali paesistici (di cui all'art. 5 della legge n. 1497 del 1939), subito in Veneto venne compresa la necessità di uno stretto rapporto tra le due discipline pianificatorie: sicché, già l'anno successivo, con la L.R. 10 dicembre 1973, n. 27 (art. 3), si stabilì che nel piano territoriale regionale di coordinamento fossero “individuate le vaste località di cui all'art. 5 della legge 29 giugno 1939, n. 1497” – e cioè le c.d. bellezze d'insieme – “ai fini della formazione di piani territoriali paesistici, aventi il contenuto di cui all'art. 23 del R.D. 3 giugno 1940, n. 1357”.

Le previsioni della legge regionale rimasero lettera morta per più di due lustri: ma quando la c.d. legge Galasso, nel 1985, con riferimento alle numerose categorie di beni dalla stessa direttamente, *ex lege*, sottoposti a vincolo paesistico, impose alle Regioni di dettare specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale per il proprio territorio mediante la redazione di piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali, consequenziale fu la scelta della Regione Veneto. Cosicché, con l'art. 26 della L.R. 11 marzo 1986, n. 9 (che introdusse in proposito nella L.R. 27 giugno 1985, n. 61, la legge urbanistica regionale, l'art. 124, relativo, appunto, alla “valenza paesistica del primo P.T.R.C.”), si stabilì di procedere alla redazione di un P.T.R.C. che considerasse specificatamente, a livello regionale, anche i valori paesistici ed ambientali.

Il piano – tuttora vigente – che la L.R. 61/1985 già allora – estendendo e modificando significativamente le limitate previsioni statali – aveva previsto come strumento di obbligatoria formazione, esteso alla totalità del territorio regionale, stret-

* Marino Breganze de Capnist è avvocato, docente di Diritto dei beni culturali e del paesaggio presso il Dipartimento di Diritto Pubblico, Internazionale e Comunitario dell'Università degli Studi di Padova.

tamente legato alla programmazione economica (dovendosi redigere “sulla base” del – oggi, secondo la nuova legge urbanistica regionale, più attenuatamente, “in coerenza” con il – Programma regionale di sviluppo) e con ampio contenuto non limitato a direttive ma caratterizzato anche da prescrizioni e vincoli automaticamente prevalenti sugli altri strumenti di pianificazione, fu adottato il 23 dicembre 1986 (con D.G.R. n. 7090) e definitivamente approvato nel 1992 (B.U.R. n. 93 suppl. del 24 settembre) ed è caratterizzato da una forte e generalizzata attenzione alle problematiche paesistico-ambientali (buona parte delle disposizioni ad esse *in primis* riferendosi).

Nel 2001, dopo 15 anni di onorato servizio, la Giunta Regionale del Veneto (con D.G.R. n. 845 del 30 marzo) dette il via al processo di aggiornamento del piano (che, nel frattempo, a seguito delle mutate esigenze e sensibilità, con l’art. 13 della L.R. 29 novembre 2001, n. 35, si era previsto dovesse non solo disciplinare l’uso del territorio ma definirne altresì le modalità per una sua utilizzazione “equilibrata e sostenibile”). Invero, e come si legge nel “Documento programmatico preliminare per le consultazioni” (di cui la Giunta regionale prese atto con Delibera 5 marzo 2004, n. 587), con la “buona salvaguardia di una consistente parte del patrimonio culturale e ambientale, che può essere annoverata tra i successi dell’azione di piano, dobbiamo riconoscere che rilevanti parti del territorio, soprattutto nelle aree più economicamente dinamiche, hanno assorbito risorse ed accumulato problemi che sono davanti a noi tutti come temi che il nuovo P.T.R.C. deve affrontare”: e ciò tenendo conto del fatto che “lo scenario di riferimento appare radicalmente mutato, per il fatto che la pianificazione allora aveva il compito primario di favorire lo sviluppo, mentre ora si tratta di qualificarne gli indirizzi”.

Nel mentre, quindi, continuavano studi ed analisi prodromici ad un rinnovato P.T.R.C., veniva approvata la L.R. 23 aprile 2004, n. 11 (“Norme per il Governo del Territorio”), che, nel confermare (all’art. 3, co. 6) la valenza ambientale del P.T.R.C. -e questa volta in via definitiva, e non, come aveva fatto nel 1986 la L.R. n. 9, con riferimento solo al “primo” piano territoriale regionale di coordinamento- ne ha dettato più articolata disciplina, vuoi contenutistica che procedurale, tenendo ampiamente conto di quanto previsto dal c.d. Codice Urbani (non ancora in vigore ma pubblicato già da mesi: il decreto legislativo n. 42 essendo datato 22 gennaio 2004) e della ad esso prodromica Convenzione europea sul paesaggio che – ancorché ratificata solo con la successiva legge n. 14 del 9 gennaio 2006 – era ben nota, essendo stata sottoscritta il 20 ottobre 2000.

In particolare, così, la legge regionale n. 11 ha dato significative indicazioni (all’art. 24) per il P.T.R.C. in ordine a zone e beni da sottoporre a particolare tutela in relazione alle loro caratteristiche naturali e culturali, anche direttamente disciplinando forme di tutela, valorizzazione e riqualificazione del territorio, e (all’art. 25) fissato un nuovo e più articolato *iter* di approvazione del piano basato sul metodo della concertazione e della partecipazione.

Entrato in vigore il Codice Urbani, l'art. 6 della L.R. 10 agosto 2006, n. 18, ribadito ancora una volta che il P.T.R.C. è "piano urbanistico territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici", ha dettato prime disposizioni per "avviare prioritariamente una pianificazione paesaggistica" nel rispetto del D.Lgs. 42/2004, fino al pieno "adeguamento" della disciplina regionale ai principi dello stesso (in particolare, con riferimento all'art. 135, comma 2). Così, nel prosieguo dell'elaborazione del nuovo piano, sempre maggior rilievo è stato dato al paesaggio ed ai beni paesaggistici (anche nel senso voluto dal Codice): e ciò avendo come obiettivo prioritario – come stabilito dal Programma regionale di sviluppo (approvato con L.R. 9 marzo 2007, n. 5), che, ai sensi della L.R. 35/2001, deve indicare "gli indirizzi e gli obiettivi del P.T.R.C." – "la tutela e la valorizzazione dei valori paesaggistici ed ambientali presenti nel territorio regionale, il superamento dell'attuale sistema vincolistico, la promozione di una nuova sensibilità verso le politiche dell'ambiente e del paesaggio che indirizzino la pianificazione verso criteri paesaggistico-ambientali di rispetto delle vocazioni e potenzialità di tutto il territorio e non esclusivamente delle aree oggetto di vincolo" (pag. 108 BUR 13/3/2007, n. 26).

Frutto e conseguenza di tutto ciò è stata l'adozione (con D.G.R. 7 agosto 2007, n. 2587) del "Documento Preliminare al Piano Territoriale Regionale di coordinamento", indicante – *ex art. 3 L.R. 11/2004* – "gli obiettivi generali che s'intendono perseguire con il piano e le scelte strategiche di assetto del territorio". Ad esso, sottoposto ad ampia partecipazione e concertazione – anche attraverso "tavoli" tecnici di lavoro – avrebbe dovuto seguire l'adozione del piano con valenza paesaggistica se non fosse intervenuto il decreto correttivo n. 63 del 26 marzo 2008 che, modificando le originarie previsioni del Codice Urbani ed in particolare gli articoli 135, 143 e 156, ha stabilito per le Regioni l'obbligo di pianificazione congiunta con il Ministero in ordine ai beni paesaggistici di cui all'articolo 143, comma 1, lettere b, c, d.

Di qui la scelta del Veneto – dati i tempi lunghi, considerata la necessità di indirizzare gli enti locali a riordino e salvaguardia del territorio anche offrendo un organico quadro conoscitivo territoriale regionale, e visto che il "Protocollo d'intesa", siglato il 19 settembre 2008 tra il Ministro per i beni e le attività culturali ed il Presidente della Regione, con il quale le parti concordavano sulla "necessità" di pervenire alla "sollecita" stipula dell'intesa di cui all'art. 143, comma 2, del Codice, propedeutica alla redazione del piano paesaggistico, non aveva dato rapidi frutti (né, d'altronde, in precedenza aveva trovato concretizzazione la spontanea richiesta effettuata già il 25/6/2007 dalla Regione al Ministero di redazione congiunta del piano) – di addivenire frattanto (con D.G.R. 17/2/2009, n. 372, pubblicata nel B.U.R. 13/3/2009, n. 22) alla adozione del P.T.R.C. come strumento di generale pianificazione urbanistica (finalizzato al "buon governo del territorio veneto", come si legge nelle primissime parole del piano: e che non vuole essere "una mera revisione di quello del 1992" dato che "opererà in un contesto molto

diverso da quello della fine degli anni '80", ma si pone come "un piano di idee e di scelte piuttosto che di regole, un piano di strategie e progetti, piuttosto che di prescrizioni"). Di esso fa parte però anche un "Atlante ricognitivo degli ambiti di paesaggio", "quale prima ricognizione finalizzata alla predisposizione del piano paesaggistico da attuare d'intesa con i Ministeri competenti", che "definisce il quadro di riferimento per la conoscenza dei caratteri del paesaggio veneto e dei processi di trasformazione che lo interessano" (art. 71): in attesa – come si legge nel "Prologo" al P.T.R.C. adottato – dell'"ulteriore lavoro da svolgere, per costruire un piano paesaggistico unico, statale e regionale, per tutto il Veneto, e per integrarlo nel P.T.R.C. in modo da fare di quest'ultimo una sintesi, un Piano allo stesso tempo territoriale e paesaggistico".

Per far ciò, occorre, peraltro, l'Intesa (di cui agli articoli 135, co. 1, e 143, co. 2, del Codice): e, finalmente si addivenne alla stesura condivisa di un protocollo in ordine alla stessa, con D.G.R. n. 1503 del 26 maggio 2009.

Nel preambolo, le parti – e quindi anche il Ministero per i Beni e le Attività Culturali – hanno "preso atto" positivamente di quanto fin qui operato dalla Regione con la sua pianificazione territorial-paesaggistica.

Vi è, invero, l'esplicito riconoscimento che "la Regione ha già svolto una *significativa* attività di analisi e di pianificazione territoriale riconducibile all'obiettivo di salvaguardare ambiti di particolare rilievo sotto il profilo naturalistico, storico, ambientale e paesaggistico, individuabili in via prioritaria in alcuni piani di area" (come, ad esempio, tra i molti citati, quelli relativi alla Laguna ed all'Area Venezia-na o al Delta del Po).

Si tratta – come noto – di strumenti che – non più previsti *pro futuro* dall'attuale legge urbanistica regionale (così l'art. 48, comma 2, L.R. n. 11/2004, presumibilmente in relazione al fatto che *ex artt.* 135 del Codice Urbani e, quindi, 6 della L.R. n. 18/2006, saranno i piani paesaggistici a dover direttamente delimitare gli ambiti caratterizzati da particolari peculiarità e caratteristiche ed a predisporre specifiche normative d'uso: come confermato dall'art. 72 dell'adottato P.T.R.C., laddove ha stabilito che "gli ambiti già attuati sono soggetti alle specifiche normative dettate dai vigenti Piani Ambientali dei parchi e delle aree protette di interesse locale nonché dai Piani di Area") – erano stati voluti dall'art. 3 della L.R. n. 61/1985 come piani "di livello regionale estesi anche a solo parte del territorio della Regione". I piani erano finalizzati, come si legge nella Relazione al vigente P.T.R.C. (punto 4.6.3, pagina n. 68, B.U.R. 24/9/1992, Suppl. al n. 93), ad "approfondire su ambiti territoriali definiti le questioni connesse all'organizzazione della struttura insediativa e alla sua compatibilità con la risorsa ambientale": essendo reputati strumenti "particolarmente adatti per una pianificazione che voglia essere attenta ai valori paesistico-ambientali del territorio considerato" e "prosecuzione del processo di pianificazione di livello regionale, iniziato con il P.T.R.C."

Il Protocollo d'intesa ha preso atto, altresì, del fatto che, oltre all'attività già svolta, "la Regione ha adottato o ha in fase di elaborazione, mediante la predisposizione dei necessari documenti preliminari, ulteriori piani di area" e che "per ambiti specifici di particolare rilevanza ambientale e paesaggistica ha elaborato o sta elaborando, in taluni casi anche in collaborazione con gli organi periferici del Ministero, piani a valenza sperimentale orientati all'individuazione, all'analisi e alla disciplina dell'attività edilizia e urbanistica in coerenza con le finalità di tutela paesaggistica del Codice".

E quanto al P.T.R.C. adottato il 17/2/2009, da trasformarsi in piano paesaggistico, nel Protocollo si prendeva atto che la Regione ne aveva avviato l'aggiornamento "in conformità alle disposizioni introdotte dal Codice" e che con l'"Atlante ricognitivo del paesaggio", che ne fa parte, "è definito il quadro di riferimento per la conoscenza dei caratteri del paesaggio veneto e dei processi di trasformazione che lo interessano".

Tutto ciò pareva, dunque, costituire premessa e base di condivisione utile per facilitare l'elaborazione congiunta del piano: al punto che essa è stata dall'art. 2 del Protocollo prevista non solo per le ipotesi in cui il Codice Urbani la impone come obbligatoria, ma anche in relazione ai contenuti del Piano paesaggistico rimasti nella competenza solo regionale (con riferimento alle indicazioni di cui all'art. 143, comma 1, lettera e), del D.Lgs. n. 42/2004 in ordine alla "individuazione di eventuali, ulteriori contesti, diversi da quelli indicati all'articolo 134, da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia e di utilizzazione").

Ciò premesso, si era stabilito, che in concreto, "la definizione dei contenuti del piano" fosse "affidata" (art. 5 Protocollo) ad un apposito Comitato tecnico, di alto livello. E su proposta dello stesso Comitato sono elaborati – ai sensi dell'art. 6 del Disciplinare attuativo che del Protocollo costituisce parte integrante – i criteri di elaborazione del piano.

Giusta la previsione dell'art. 2 del Protocollo, l'elaborazione congiunta del piano era stato previsto che si articolasse – "per piani paesaggistici, [...] i quali, con riferimento al territorio considerato, [...] ne delimiteranno i relativi ambiti", predisponendo, per ciascuno di essi, specifiche normative d'uso e adeguati obiettivi di qualità: così come, del resto, pare di doversi dedurre anche dal pur non luminoso art. 6 della L.R. n. 18/2006, che stabilisce che "i piani paesaggistici" – cioè ciascuno di essi – "sono formati con la procedura prevista dall'art. 25 della legge regionale 23 aprile 2004, n. 11[...] integrata dalle disposizioni dell'articolo 143 [...] " del Codice Urbani. È chiaro che i piani paesaggistici costituenti articolazione del piano paesaggistico si riferiscono, dunque, agli ambiti di cui all'art. 135, commi 2 e seguenti, ed all'art. 143, co. 1, lett. i), del D.Lgs. 42/2004.

Finalmente, il 15 luglio 2009 è stata sottoscritta l'Intesa Stato-Regione Veneto, per l'elaborazione congiunta del piano paesaggistico regionale. Poco dopo, con

l'art. 4 della L.R. n.10 del 2011, è stato aggiunto alla legge urbanistica veneta, la L.R. 11/2004, un titolo (il V *bis*, rubricato "Paesaggio").

L'art. 45 *ter*, in essa introdotto, ribadisce e specifica, al I comma, che "la Regione approva il piano paesaggistico, ovvero un piano urbanistico-territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici, secondo le modalità e con i contenuti di cui agli articoli 135 e 143 del Codice – Il piano paesaggistico adottato e approvato con le procedure di cui all'articolo 25 può essere formato anche per singoli ambiti territoriali considerati prioritari per la pianificazione paesaggistica".

Sicché, con la D.G.R. n. 1705 del 26 ottobre 2011, è stata avviata la predisposizione, appunto ai sensi dell'art. 25 della L.R. 11/2004, di una variante parziale con attribuzione della valenza paesaggistica al P.T.R.C. del 2009 (poi adottata con D.G.R. n. 427/2013).

E con l'art. 63 della L.R. n. 30 del 2016, si è introdotto nell'art. 45 *ter* della L.R. 11/2004 un comma 1 *bis*, in base al quale la Giunta regionale, in attuazione dell'accordo col Ministero, "nelle more dell'approvazione del piano paesaggistico...procede alla ricognizione degli immobili e delle aree dichiarate di notevole interesse pubblico e delle aree tutelate per legge di cui, rispettivamente agli articoli 136 e 142, comma 1, del Codice".

Ovviamente, si sono incontrati immediati problemi nella ricostruzione dei vincoli *ex art.* 136 (almeno per quelli più risalenti, alcuni ormai solo sulla carta, o irriconoscibili, relativi a beni, giardini, a strade alberate, eccetera, che non esistono praticamente più: quindi con problematiche tutt'altro che trascurabili e delicate). Ma quelle che hanno richiesto maggiori confronto e discussione sono state le questioni riguardanti la definizione di taluni vincoli *ex legge* Galasso. E, basti pensare, per tutti, alla ricognizione del vincolo sulla laguna veneta, in quanto compreso in quello sulle coste, o ai vincoli sulle zone *m*), di cui all'art. 142 del Codice ("le zone di interesse archeologico"). Proprio per questi ultimi ci sono stati nell'ambito del Comitato tecnico Stato-Regione ampi approfondimenti, che, naturalmente, non potevano prescindere anche dall'esperienza pregressa di Stato e Regione relativamente ai vincoli concretamente presenti sul territorio: e si è arrivati a fissarne la specificità di "contesti di giacenza", la cui presenza *in loco* deve essere suffragata da fonti adeguate, che possono andare dai ritrovamenti di reperti, alle fonti documentali, ai risultati di ricerche scientifiche di altro genere (foto aeree, ad esempio). E accanto a queste fonti è interessante notare, per le aree archeologiche, e per rafforzare il fondamento del vincolo, che si è scelto, ove ve ne fosse motivo, di procedere contestualmente anche all'imposizione di nuovi e contestuali vincoli *ex parte* seconda del Codice dei beni culturali e del paesaggio: unificando così le problematiche e valutandole nel loro insieme – naturalmente in presenza di ritrovamenti adeguati – proprio per rafforzare il riconoscimento di contesto di giacenza della zona più ampia in cui veniva a gravare il vincolo, diventato così veramente organico e omnicomprensivo.

In Veneto, peraltro, esisteva già un Atlante delle aree archeologiche redatto dopo l'entrata in vigore della legge Galasso e allegato al tuttora vigente Piano territoriale regionale di coordinamento con valenza paesistica adottato nel 1986 ed approvato nel 1992: ed esso ha costituito la base per una ri-ricognizione delle zone *m*) in ragione dei nuovi dati acquisiti nel frattempo dalla Soprintendenza archeologica da quella data ad oggi.

In linea generale, comunque, si è lavorato molto sulle fonti e quindi sull'apparato motivazionale di tutti i vincoli, sia *ex art.* 136 sia *ex art.* 142, in una prospettiva non legata meramente ad una sola ricognizione dei vincoli preesistenti ma già in funzione della futura elaborazione delle schede dei vincoli che dovranno dettare la normativa d'uso.

In questo modo, già in sede di ricognizione sono emerse le varie criticità che i vincoli potevano presentare, che sono state annotate a margine del vincolo, “a futura memoria”, ed è emersa, in sede di discussione sui casi portati alla c.d. “validazione”, la necessità di procedere ad una graduazione delle prescrizioni e delle direttive in ragione delle diverse caratteristiche rivestite dalle aree vincolate che si andavano a constatare. E si deve tener conto del fatto che il Piano d'Ambito, cioè il primo “pezzo” del Piano Paesaggistico complessivo del Veneto, quello relativo alla maggior parte della zona costiera, da solo comprende 513 vincoli *ex art.* 136, con un c.d. Galassino, quello della laguna di Venezia, dalle dimensioni certo non trascurabili, dato che misura più di 550 kmq!

Contemporaneamente – anche in ragione delle criticità presenti in talune aree vincolate, peraltro molto estese, che oramai richiedevano un intervento per la gestione di questioni “conflittuali” molto complesse, che erano arrivate anche alla pronuncia del giudice amministrativo – tenendo conto della possibilità riconosciuta dall'art. 135 del Codice e dall'art. 45 *ter* della legge regionale urbanistica del Veneto, la L.R. n. 11 del 2004, così come modificata in adeguamento del Codice Urbani nel 2011, di procedere a una pianificazione subregionale e, cosa molto importante, alla luce dell'esperienza pregressa del Veneto, che vedeva la presenza di Piani d'Area con valenza paesaggistica (tre fin *ab origine* dal 1986 – quello del Delta del Po, quello della Laguna di Venezia e quello del Monte Grappa – altri susseguitisi nel tempo, e oramai entrati nella prassi delle Amministrazioni, sia pur con i limiti ovvii che derivano dall'essere stati elaborati nella prima stagione di pianificazione), si è scelto – come accennato poc'anzi – di procedere alla prima esperienza di pianificazione di questo tipo con la redazione del Piano paesaggistico regionale d'ambito “Arco costiero adriatico, Laguna di Venezia e Delta del Po” (che, in sostanza, comprende la quasi totalità della parte costiera del Veneto – esclusa la parte estrema verso il Friuli – compresi Venezia, tutta la Laguna ed il Delta del Po).

Certamente, il fatto che ci si sia determinati per la localizzazione subregionale ha influenzato le scelte che si stanno facendo quanto a metodo di pianificazione: ma la presenza di un'esperienza pregressa di pianificazione regionale, alla quale si

aggiungeva l'esperienza delle varie Soprintendenze nella gestione dei vincoli, ha indotto a ritenere che questo fosse il modo migliore per portare a sistema e valorizzare tali esperienze, affrontando nel contempo anche i nodi problematici e le questioni ancora irrisolte.

Si tenga conto che, nel frattempo, la direzione regionale del Ministero aveva proceduto anche alla cosiddetta "vestizione" in via separata di vincoli *ex art.* 136 in aree diverse del territorio regionale (e basti pensare al famoso – in quanto ormai noto ovunque in Italia per le sue indicazioni e prescrizioni – vincolo di Marostica) e anche di questa esperienza-sperimentazione si è tenuto conto nella riflessione sul metodo per l'elaborazione della normativa d'uso dei beni.

La fase di ricognizione dei vincoli, terminata per il Piano Arco-costiero, è praticamente conclusa anche per quanto riguarda tutto il rimanente territorio regionale.

E per quanto concerne il metodo da adottare per la vestizione dei vincoli, mentre da un lato proseguivano i momenti partecipativi esterni in sede di VAS sul documento del Piano d'Ambito, ad un certo punto si è ritenuto che fosse opportuno instaurare un confronto più ampio tra Soprintendenze e Direzione regionale MIBACT da una parte e Regione (attenta anche alle esigenze comunali) dall'altra, proprio per individuare il metodo mediante il quale arrivare a definire la normativa d'uso "proporzionandola", se così si può dire, all'esigenza di tutela dei beni paesaggistici: ma anche in vista dell'individuazione degli ulteriori contesti di cui all'art. 143, lett. e), da sottoporre a misura di salvaguardia con un diretto coinvolgimento dei Comuni.

Ed a questo proposito si è individuato un primo criterio basilare fondato sull'attenzione che deve essere prestata alle aree circostanti i vincoli o di collegamento tra i vincoli in quanto possano completare la salvaguardia dei valori paesaggistici espressi dai beni senza comportare assoggettamento al regime della autorizzazione paesaggistica.

Si è, quindi, proceduto ad una sperimentazione, con l'elaborazione di alcune schede di vestizione di vincoli *ex art.* 136 per i quali si poteva contare già su un'ampia esperienza pregressa nella gestione delle aree: ma questo è stato solo un primo passo per constatare soprattutto i pregi e i difetti di questo modo di procedere. Invero, contemporaneamente si è lavorato all'affinamento di un abaco complessivo (che si è voluto chiamare "cassettiera") delle componenti paesaggistiche dei beni vincolati presenti sul territorio: componenti che, peraltro, si possono adattare anche alla restante parte del territorio (quella non vincolata), con le definizioni e le caratteristiche che sono state riscontrate, ai fini dell'individuazione degli ulteriori contesti ma anche, praticamente, per i Comuni nell'elaborazione dei loro Piani adeguati al Piano Paesaggistico.

Sempre costante attenzione si è, quindi, dedicata alla maggior chiarezza possibile delle definizioni, cercando, per quanto permesso dalla natura del Piano, di utilizzare anche il bagaglio di perimetrazioni che possono essere fornite dalla Re-

gione, in modo tale da fornire la maggior certezza possibile in sede di applicazione del Piano da parte dei Comuni, tenendo conto del fatto che per talune componenti si procederà poi a una loro perimetrazione in sede di adeguamento degli strumenti urbanistici con la partecipazione delle Soprintendenze.

Il lavoro era giunto a buon punto: e si stava provvedendo direttamente alla stesura di un corpo generale di direttive e prescrizioni per tutte le varie componenti già individuate, che poi avrebbe dovuto trovare applicazione nelle schede specifiche relative ai beni: fermo restando che a fianco di tale normativa troveranno posto tutte quelle prescrizioni generali che si dovesse ritenere opportuno dettare in relazione alle caratteristiche dei singoli beni.

Nel frattempo proseguivano la discussione e l'elaborazione dei criteri generali per quanto riguarda gli "ulteriori contesti": ad esempio in relazione al sistema delle ville venete (che solo in piccola parte sono vincolate), ed all'individuazione delle zone degradate ai fini dell'applicazione del comma 4° dell'art. 143.

Ma purtroppo, dopo che a lungo si ritenne che il Veneto sarebbe stato la prima Regione ad approvare un piano paesistico, per una serie di ragioni il lavoro è rallentato a tal punto che, nel frattempo, tre Regioni a statuto ordinario (Piemonte, Puglia e Toscana) hanno approvato il piano, mentre ancora tutto procede con rilento in Veneto.

E la Delibera della Giunta regionale n.1343 del 29 agosto 2016 – con la quale è stata incaricata "la Unità organizzativa Pianificazione territoriale strategica e cartografica della Direzione Pianificazione territoriale, struttura che ha seguito le diverse fasi di redazione del nuovo P.T.R.C. (2009) e della Variante al P.T.R.C. (2013), nonché la valutazione e l'istruttoria delle proposte di controdeduzione alle osservazioni, a provvedere a una verifica delle tematiche interessate dalle stesse osservazioni pervenute in merito alla Variante al P.T.R.C. al fine di addivenire ad una lettura aggiornata della proposta di controdeduzione ritenuta necessaria per verificare le finalità e gli obiettivi del progetto di Piano, conformemente al principio di semplificazione assunto come prioritario nelle nuove linee programmatiche regionali, maggiormente «flessibile e adattabile alla necessità di perseguire uno sviluppo sostenibile e durevole» e «la cui sostenibilità e le cui dinamiche possono essere efficacemente monitorate e misurate»... , senza che ciò incida sulle caratteristiche essenziali e sul disegno generale" (SIC!) – fa pensare che i tempi di attesa saranno ancora lunghi.

E solo "a conclusione dell'attività svolta, faranno seguito gli adempimenti necessari per l'approvazione del Piano secondo le procedure previste dall'art. 25 della L.R. 11/2004"!

Il rapporto tra autorizzazione paesaggistica e titolo edilizio alla luce della giurisprudenza amministrativa

*Monica Tomaello**

Premessa

La Corte costituzionale ha più volte sottolineato che la tutela paesaggistica, gravando su un bene complesso ed unitario, considerato un valore primario ed assoluto, e rientrando nella competenza esclusiva dello Stato, precede e comunque costituisce un limite alla tutela degli altri interessi pubblici assegnati alla competenza concorrente delle Regioni in materia di governo del territorio. In sostanza, precisa il Giudice delle leggi,

«vengono a trovarsi di fronte due tipi di interessi pubblici diversi: quello alla conservazione del paesaggio, affidato allo Stato, e quello alla fruizione del territorio, affidato anche alle Regioni»¹.

Considerato che il Legislatore ha quindi nettamente differenziato la disciplina a seconda dell'oggetto di tutela (salvaguardia del paesaggio o ordinato sviluppo dell'attività edilizia), è necessario, ai fini di un corretto inquadramento dei rapporti tra paesaggio e governo del territorio (che, come noto, comprende urbanistica ed edilizia), effettuare preliminarmente una breve analisi delle rispettive fonti normative e giurisprudenziali.

Fonti normative del paesaggio

Per quanto riguarda il paesaggio, a livello europeo, la specifica normativa di settore trova il suo principale punto di riferimento nella Convenzione Europea del

* Monica Tomaello è funzionario presso la Direzione Pianificazione Territoriale della Regione del Veneto.

¹ Corte Costituzionale n. 367 del 07.11.2007; Id., 226 del 14.07.2009; Id., 101 del 17.03.2010.

Paesaggio – firmata a Firenze nel 2000 e ratificata dall'Italia con legge 14/2006 – che impegna le parti contraenti a

«riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità».

La Convenzione concerne «sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiani, sia i paesaggi degradati» superando così la visione meramente estetizzante del paesaggio come sinonimo di bellezze naturali.

Tale concetto è stato ripreso anche dalla giurisprudenza costituzionale, che ha precisato come l'oggetto della tutela del paesaggio non sia il concetto astratto delle bellezze naturali, ma «l'insieme delle terre, acque, vegetazione, beni materiali, cose e le loro composizioni» (Corte Costituzionale 5 maggio 2006, n. 182) ed ha definito il paesaggio come «complesso dei valori inerenti il territorio» (Corte Costituzionale 22 luglio 2004, n. 259).

La definizione di paesaggio fornita dall'articolo 1 della Convenzione Europea sul Paesaggio («una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»), imperniata sull'elemento della percezione, è stata ripresa, con alcune differenze, dal decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 «Codice dei beni culturali e del paesaggio» [d'ora in avanti Codice].

In particolare l'articolo 131, del Codice individua il paesaggio nel seguente modo:

1. «Per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni. 2. Il presente Codice tutela il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali».

Per quanto attiene la Regione del Veneto, posto che, ai sensi dell'art. 117 comma 3 lettera s) della Costituzione, rientra nell'ambito della competenza concorrente Stato-Regione, la potestà in materia di valorizzazione dei beni culturali, il Legislatore regionale, con la legge regionale 26 maggio 2011, n. 10 ha inserito, nella legge regionale 23 aprile 2004, n. 11, il titolo V bis avente ad oggetto il paesaggio al fine di disciplinare le competenze della Regione e degli enti locali in relazione al rilascio dell'autorizzazione paesaggistica e contribuire alla valorizzazione del paesaggio in attuazione del d.lgs. 42/2004.

In particolare, ai sensi dell'articolo 45 ter, sono di competenza della Giunta regionale le funzioni amministrative relative al rilascio dell'autorizzazione paesag-

gistica, all'accertamento di compatibilità ex articolo 167 del d.lgs. 42/2004 nonché all'esercizio di provvedimenti cautelari e sanzionatori qualora vengano realizzati lavori od opere:

- «a) di competenza dello Stato o della Regione;
- b) di enti o aziende concessionari pubblici o dipendenti dallo Stato o dalla Regione;
- c) in esecuzione di progetti soggetti a parere di un organo tecnico-consultivo regionale, anche decentrato;
- d) di trasformazione urbanistico-edilizia di rilevante impatto paesaggistico, [...]»

Per opere o lavori diversi da quelli sopra indicati le medesime funzioni amministrative sono delegate a comuni, enti parco e province che, riconosciuti idonei ai sensi dell'articolo 146, comma 6, del Codice, sono inseriti in un apposito elenco istituito presso la Giunta regionale, denominato "Elenco degli enti idonei".

Rientra altresì tra le competenze della Regione l'approvazione del piano paesaggistico, ovvero di un piano urbanistico-territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici; l'articolo 45 ter, comma 1, prevede che tale piano possa essere formato anche per singoli ambiti territoriali considerati prioritari per la pianificazione paesaggistica.

Con la medesima legge regionale è stato altresì istituito l'Osservatorio regionale per il paesaggio che predispose studi, raccoglie dati e formula proposte per la determinazione degli obiettivi di qualità del paesaggio.²

Fonti normative dell'edilizia

Premesso che l'edilizia rientra nell'ambito delle materie di legislazione concorrente ai sensi dell'art. 117, comma 3, della Costituzione, il DPR 6 giugno 2001, n. 380 ("Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia") contiene i principi fondamentali della disciplina dell'attività edilizia, principi che, ai sensi dell'articolo 2, devono essere rispettati dalle Regioni nell'esercizio della potestà legislativa concorrente.

La necessità di differenziare il paesaggio dall'attività edilizia emerge dallo stesso articolo 1 del DPR 380/2001 che, nell'individuare l'ambito di applicazione delle norme in esso contenute, fa espressamente salve quelle in materia di tutela dei beni culturali e ambientali contenute nel decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 (il d.lgs. 490/1999 è stato abrogato e sostituito dal d.lgs. 42/2004), riconoscendo in tal modo l'autonomia della disciplina di settore.

² Per disciplinare la composizione e il funzionamento dell'Osservatorio regionale è stata emanata la deliberazione 1320 del 28 luglio 2014 che ha sostituito la precedente deliberazione 824/2012.

Nella Regione del Veneto, ai sensi dell'articolo 13 della legge regionale 1 agosto 2003, n. 16,

«fino all'entrata in vigore della legge regionale di riordino della disciplina edilizia trovano applicazione le disposizioni di cui al DPR 380/2001, nonché le disposizioni della L.R. 61/1985 che regolano la materia dell'edilizia in maniera differente dal testo unico e non siano in contrasto con i principi fondamentali desumibili dal testo unico medesimo».

Rapporti tra autorizzazione paesaggistica e titolo edilizio

Per quanto attiene la specifica questione dei rapporti intercorrenti tra titolo edilizio ed autorizzazione paesaggistica, si possono individuare due diversi orientamenti giurisprudenziali.

Il primo orientamento, formatosi sotto il vigore della precedente normativa, ritiene che, data l'autonomia dell'accertamento di compatibilità paesaggistica rispetto al titolo edilizio, quest'ultimo, se rilasciato in carenza di autorizzazione paesaggistica, non sia illegittimo ma solo inefficace, precludendo solamente l'avvio dei lavori. Pertanto, il titolo abilitativo può essere rilasciato con l'unico limite dell'inizio dei lavori, condizionato al rilascio del nulla osta paesaggistico³. Il secondo orientamento, ora prevalente, considera invece l'autorizzazione paesaggistica una condizione di validità del permesso di costruire. Secondo tale giurisprudenza, sia per ragioni sistematiche che normative, deve escludersi che in assenza di un'espressa qualificazione legislativa, il nulla osta paesaggistico possa essere considerata una semplice condizione integrativa dell'efficacia del titolo edilizio.

In tal senso, si è espressa più volte la Seconda Sezione del TAR Veneto. In particolare, con sentenza 24 luglio 2015, n. 873, è stato chiarito che il titolo edilizio (nel caso di specie si trattava di una denuncia di inizio attività) in assenza dell'autorizzazione paesaggistica non produce effetti, e, quindi «*legittimamente il Comune ha adottato l'ordine di ripristino*»⁴.

Con successiva sentenza 26 ottobre 2015, n. 1081, il Collegio ha precisato che

«l'autorizzazione paesaggistica costituisce un atto autonomo dagli altri titoli legittimanti l'intervento edilizio, ma è pur sempre il necessario presupposto di questi, come chiarito dall'art. 146, comma 4, del Dlgs. 22 aprile 2004, n. 42, e la sua mancanza ne impedisce pertanto il rilascio».

³ Cons. Stato, sez. VI, 2 maggio 2005, n. 2073; Id, n. 547 del 10 febbraio 2006; Cons. Stato, sez. V, 11 marzo 1995, n. 376; Id, 1 febbraio 1990, n. 61; Cons. Stato, sez. II, 10 settembre 1997, n. 468.

⁴ V. anche Tar Emilia Romagna, Bologna, 30 luglio 2014, n. 803; Tar Lazio, Roma, Sez. I, 23 gennaio 2013 n. 76; Tar Campania, Napoli, Sez. III, 15 gennaio 2013, n. 295.

La medesima Sezione, con sentenza 9 agosto 2017, n. 791, ha ribadito tale interpretazione, statuendo che

«l'illegittimità dell'autorizzazione paesaggistica ha determinato, per invalidità derivata, l'illegittimità del permesso di costruire, essendo l'autorizzazione paesaggistica necessaria presupposto del permesso di costruire».

Il ruolo della giurisprudenza amministrativa

La giurisprudenza amministrativa ha rivestito – e riveste tuttora – un ruolo fondamentale nel chiarire la nozione giuridica di paesaggio, nell'individuare le limitazioni al regime della proprietà privata conseguente alla tutela dei beni paesaggistici, nonché in tema di sanabilità di opere relativamente all'aspetto concernente l'impatto delle medesime sul paesaggio.

In particolare, il valore del paesaggio, desumibile dalle definizioni contenute nell'art. 1 della citata Convenzione Europea del Paesaggio e nell'art. 131 del Codice del Paesaggio, è stato più volte rimarcato dalla giurisprudenza che ne riconosce la prevalenza rispetto a qualunque altro interesse, pubblico o privato.

In tal senso si è più volte espressa la Sesta Sezione del Consiglio di Stato, precisando che «la tutela del paesaggio – corrispondente al principio fondamentale dell'art. 9 Cost. – [è] sovraordinata all'urbanistica» (sentenza 12 febbraio 2014, n. 692) e che, conseguentemente, il paesaggio deve «essere anteposto alle esigenze urbanistico-edilizie» (sentenza 29 aprile 2014, n. 2222).

A tal proposito, va rimarcato il fatto che autorizzazione paesaggistica e titolo edilizio si esprimono entrambi sullo stesso oggetto, ma l'uno nei termini della compatibilità paesaggistica dell'intervento edilizio proposto e l'altro nei termini della sua conformità urbanistico-edilizia e, quindi, l'uno è finalizzato alla salvaguardia del paesaggio e l'altro all'ordinato sviluppo dell'attività edilizia.

Tale principio viene sottolineato anche nella sentenza del Consiglio di Stato, sez. IV, 21 agosto 2013, n. 4234. Il giudice afferma:

«il rapporto tra autorizzazione paesaggistica e titolo edilizio si sostanzia pertanto in un rapporto di presupposizione necessitato e strumentale tra valutazioni paesistiche ed urbanistiche, nel senso che questi due apprezzamenti si esprimono entrambi sullo stesso oggetto, ma con diversi e separati procedimenti, l'uno nei termini della compatibilità paesaggistica dell'intervento edilizio proposto e l'altro nei termini della sua conformità urbanistico-edilizia (cfr. sul punto, ad es., Cons. Stato, Sez. IV, 27 novembre 2010 n. 8260)».

L'aspetto è già noto e si presenta ormai come unanime e consolidato orientamento in sede di giustizia amministrativa; sempre la Quarta Sezione, con sen-

tenze 9 maggio 2013, n. 2513 e 22 settembre 2014, n. 4759, ha ribadito che il procedimento per il rilascio del permesso di costruire e quello per il nulla osta di compatibilità paesaggistica dell'intervento da eseguire, ancorché connessi, restano due procedimenti distinti, avendo a oggetto la tutela di beni diversi ed essendo articolati sulla base di competenze diverse. Il principio dell'autonomia dell'autorizzazione paesaggistica rispetto al titolo edilizio è invece sottolineata dalla Sezione Sesta del Consiglio di Stato, con le sentenze 16 giugno 2016, n. 2658 e 9 febbraio 2016, n. 521.

Di particolare interesse sono altresì alcune recenti pronunce relative alla disposizione del comma 6, dell'articolo 146, Dlgs 42/2004. Come noto, ai sensi di tale norma la Regione può conferire la delega all'esercizio della funzione autorizzatoria solo agli enti che dimostrino di essere a ciò idonei. Il citato comma, infatti, prevede, come requisito essenziale, l'esistenza di strutture in grado di assicurare un adeguato livello di competenze tecnico-scientifiche e di garantire la differenziazione tra l'esercizio di funzioni amministrative in materia urbanistico-edilizia e l'attività di tutela paesaggistica.

A tal proposito, vanno segnalate due sentenze, una del TAR Veneto e l'altra del Consiglio di Stato (depositate a distanza di pochi giorni l'una dall'altra), che hanno ad oggetto, tra l'altro, la differenziazione tra autorizzazione paesaggistica e titolo edilizio.

In applicazione dell'art. 146, comma 6, del dlgs 42/2004 (che prevede l'obbligo per i Comuni di «garantire la differenziazione tra attività di tutela paesaggistica ed esercizio di funzioni amministrative in materia urbanistico-edilizia») entrambe le pronunce sottolineano la necessità della distinzione formale tra uffici, non essendo sufficiente una distinzione di attività.

Il Consiglio di Stato, con sentenza 5 giugno 2015, n. 2784, in riforma della sentenza TAR Veneto 761/2014, ha riconosciuto l'illegittimità «derivante dalla circostanza che il parere favorevole alla sanatoria paesaggistica e quello edilizio facciano capo allo stesso ufficio [...] e allo stesso soggetto».

Il Giudice di primo grado aveva invece affermato che «diversi devono essere i settori di gestione dei due procedimenti e diverse le professionalità agli stessi assegnate, mentre nulla vieta che il responsabile del provvedimento finale sia unico».

Il Consiglio di Stato argomenta la sua posizione in questo modo:

«il Comune [...] ha provveduto all'istituzione del Servizio Autorizzazioni Paesaggistiche nell'ambito del Coordinamento Edilizia Privata: il che però non è sufficiente, perché è necessaria una distinzione formale tra uffici, non basta una distinzione di attività[...]La doverosa distinzione organizzativa, infatti, riflette la distinzione sostanziale tra la funzione di tutela del paesaggio e quella di governo del territorio o urbanistica:[...] la separazione organizzativa a livello comunale è voluta dalla legge ad adeguata prevenzione della possibile commistione in capo al Comune delle due competenze e a evitare che la valutazione urbanistica possa incidere sull'autonomia di quella, superiore

e delegata, paesaggistica[...] la quale ultima deve essere organizzativamente posta, nel Comune, in condizione di non subire incidenze gerarchiche o condizionamenti di sorta. In relazione alla differenziazione imposta dall'art. 146, comma 6, d.lgs. n. 42 del 2004, va assicurata sia la sussistenza di un adeguato livello tecnico scientifico sia la separazione organizzativa suddetta.»

Analogo ragionamento viene seguito dal TAR Veneto che, con sentenza 3 giugno 2015 n. 617, ritiene che l'articolo 146, comma 6 del Codice

«[...] proprio perché fa riferimento alla necessità di garantire l'effettiva “differenziazione” tra l'attività amministrativa edilizia e la tutela paesaggistica, non possa essere interpretata in modo riduttivo, tale da richiedere che – come intervenuto nella fattispecie concreta – solo una relazione istruttoria sul vincolo ambientale sia stata esperita da un soggetto distinto, mentre un unico soggetto abbia esercitato le valutazioni di merito e le decisioni finali su entrambe le pratiche amministrative...»

Particolarmente interessante si reputa altresì la sentenza TAR Veneto, Sezione II, 9 agosto 2017, n. 791; il caso concreto riguardava un intervento ai sensi degli artt. 2 (comma 5-5bis) e 3 (comma 2b) legge regionale n. 14/2009 (c.d. “*piano casa*”).

In tale pronuncia viene ribadita che la distinzione organizzativa

«riflette la distinzione sostanziale tra la funzione di tutela del paesaggio e quella di governo del territorio o urbanistica: è una distinzione che ha base nell'art. 9 Cost. (e oggi è confermata dall'art. 117, secondo comma, lett. s), Cost.) e che è rimarcata dalla costante giurisprudenza specie costituzionale (a muovere da Corte Cost., 24 luglio 1972, n. 141 e, ad es., da Corte Cost., 23 novembre 2011, n. 309): la separazione organizzativa a livello comunale è voluta dalla legge ad adeguata prevenzione della possibile commistione in capo al Comune delle due competenze e a evitare che la valutazione urbanistica possa incidere sull'autonomia di quella, superiore e delegata, paesaggistica [...]: la quale ultima deve essere organizzativamente posta, nel Comune, in condizione di non subire incidenze gerarchiche o condizionamenti di sorta (così Consiglio di Stato VI n° 2784 del 2015)».

Prime pronunce dopo l'entrata in vigore del DPR 31/2017

Considerato che le trasformazioni edilizie hanno un effetto che va al di là dei confini del lotto e possono incidere, anche pesantemente, sul paesaggio, l'art. 146, comma 1, del d.lgs. n. 42/2004 vieta ai proprietari, possessori o detentori di beni immobili ed aree di interesse paesaggistico di distruggere o modificare tali beni.

Pare opportuno sottolineare che il citato art. 146 va letto in combinato disposto con l'art. 149, che individua gli interventi edilizi che non necessitano di autorizzazione paesaggistica.

Ai sensi della norma da ultimo citata non sono soggetti ad autorizzazione: gli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici; gli interventi inerenti l'esercizio dell'attività agro-silvo-pastorale che non comportino alterazione permanente dello stato dei luoghi con costruzioni edilizie ed altre opere civili, e sempre che si tratti di attività ed opere che non alterino l'assetto idrogeologico del territorio; il taglio colturale, la forestazione, la riforestazione, le opere di bonifica, antincendio e di conservazione da eseguirsi nei boschi e nelle foreste indicati dall'articolo 142, comma 1, lettera g), purché previsti ed autorizzati in base alla normativa in materia.

Antecedentemente all'entrata in vigore del DPR 13 febbraio 2017, n. 31 ("Individuazione degli interventi esclusi dall'autorizzazione paesaggistica o sottoposti a procedura autorizzatoria semplificata"), la giurisprudenza amministrativa ha dato un contributo fondamentale nell'individuare, in particolare, gli interventi edilizi ricadenti nell'ipotesi dell'articolo 149, comma 1, lettera a).⁵

Il TAR Molise con sentenza 27 dicembre 2012, n. 786, ad esempio, ribadendo il carattere prioritario e preminente dell'autorizzazione paesaggistica rispetto al titolo edilizio, sottolinea che alcuni interventi, come la manutenzione ordinaria, non necessitano di autorizzazione paesaggistica. Nel caso di specie l'intervento di tinteggiatura della facciata di un edificio è stata considerata opera di manutenzione ordinaria ed è stato ritenuto che il colore utilizzato non abbia alterato l'aspetto esteriore degli edifici

«[...] in quanto una colorazione tenue non può essere ritenuta tale da alterare l'aspetto esteriore dei luoghi in misura tale da deteriorare o porre in pericolo il valore della tutela del paesaggio. Dalla stessa documentazione fotografica allegata agli atti dal Comune, si rileva che le case situate nei paraggi dell'edificio interessato presentano una tinteggiatura non assolutamente uniforme».

In tal senso, vedasi anche la sentenza TAR Abruzzo 10 novembre 2012, n. 776 relativa ad interventi edilizi minori che, non modificando in alcun modo le caratteristiche estetiche dell'edificio, sono stati ritenuti non soggetti a previa autorizzazione paesaggistica.

Come noto, il 6 aprile 2017 è entrato in vigore il citato DPR n. 31/2017 che individua le opere che non necessitano del nulla osta e amplia l'elenco di quelle per quali è prevista una procedura semplificata, con l'obiettivo di ridurre gli adempimenti e semplificare i procedimenti autorizzativi.

⁵ Fatta salva l'applicazione dell'articolo 143, comma 4, lettera a), non è comunque richiesta l'autorizzazione prescritta dall'articolo 146, dall'articolo 147 e dall'articolo 159: [...] a) per gli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici; [...]

L'allegato A del DPR n. 31/2017 individua 31 interventi liberi, cioè senza obbligo di autorizzazione paesaggistica ma solo richiesta del titolo edilizio, facendo rientrare in quest'elenco anche lavori che nel DPR n.139/2010 (ora abrogato) erano soggetti alla procedura semplificata come, ad esempio, l'installazione di tende, pedane, elementi ombreggianti, poste a corredo di attività economiche o turistico-ricettive. Chi intende eseguire dei lavori deve tuttavia prestare attenzione al fatto che fra autorizzazione paesaggistica e titolo abilitativo edilizio non c'è una corrispondenza assoluta: non è cioè per nulla scontato che un intervento che non richiede più il nulla osta paesaggistico rientri anche fra le opere in edilizia libera.

Il MIBACT ha emanato alcune prime indicazioni con nota n. 15 del 21 aprile 2017 e, poi, con circolare applicativa n. 42 del 21 luglio 2017 ha fornito chiarimenti concernenti l'applicazione del regolamento.

Per quanto riguarda la giurisprudenza, considerato il poco tempo trascorso dall'entrata in vigore del nuovo regolamento, le pronunce sono poche; tra esse meritevole di segnalazione è la sentenza del TAR Veneto, Sezione II, n. 1007 del 13 novembre 2017, relativa alla realizzazione, in assenza di autorizzazione, da parte di un coltivatore diretto, di due serre mobili stagionali ciascuna di circa 180 mq (30 x 6 metri) in un'area sottoposta a vincolo paesaggistico.

In particolare, il TAR Veneto ha precisato che

«le serre, benché mobili, in ragione del loro impatto e della ricorrenza quantomeno stagionale, sono oggettivamente idonee a compromettere i valori del paesaggio incidendo in maniera apprezzabile, sia in senso fisico che estetico, sull'assetto ambientale territoriale, e rientrano pertanto nell'ampio concetto di opere civili [...] per le quali l'art. 149, comma 1, lett. b), prevede la necessità dell'autorizzazione paesaggistica. Pertanto [...] l'autorizzazione paesaggistica rimane indispensabile, in quanto anche questi manufatti possono recare pregiudizio ai valori paesaggistici e ambientali protetti ed esigono quindi un esame preventivo da parte dell'autorità competente».

Ciò premesso, il Giudice, in virtù del principio *ratione temporis*, non ha condiviso la tesi di parte ricorrente secondo la quale le serre mobili avrebbero dovuto ritenersi esenti dal previo rilascio dell'autorizzazione paesaggistica per effetto del DPR 31/2017. A tal proposito la sentenza in rassegna ha precisato che il regolamento approvato con il citato decreto

«si configura come regolamento di attuazione e non di delegificazione, che non può pertanto liberalizzare interventi che per la norma di carattere primario sono assoggettati ad autorizzazione paesaggistica».

A diversa conclusione è invece giunto il TAR Friuli Venezia Giulia, con sentenza 26 giugno 2017, n. 233 relativa all'installazione di alcuni ombrelloni all'esterno di un esercizio commerciale di ristorazione. Il ricorso – per motivi aggiunti

– proposto avverso il parere negativo della Soprintendenza è stato ritenuto improcedibile in quanto ormai superato dall'entrata in vigore del DPR n. 31/2017; gli interventi, reputati irrilevanti sul piano paesaggistico in quanto inidonei anche solo in astratto ad arrecare pregiudizio ai valori paesaggistici protetti, sono stati considerati liberalizzati a seguito dell'entrata in vigore del nuovo regolamento. Ricorda, infatti, il Giudice che, in base alla disposizione dell'articolo 13, comma 3 del DPR n. 31/2017, l'esonero dall'obbligo di autorizzazione paesaggistica si applica immediatamente a tutto il territorio nazionale. Pertanto, conclude la sentenza

«in quanto sussumibili nella previsione di cui all'allegato A.17 del del D.P.R. n. 31/2017 gli elementi di arredo, inclusi gli ombrelloni, [...] risultano, pertanto, esclusi dall'obbligo di qualsiasi autorizzazione paesaggistica, anche solo semplificata».

Per completezza, si evidenzia che avverso la sentenza del TAR Friuli Venezia Giulia è stato proposto appello al Consiglio di Stato; tale circostanza offre un'interessante occasione di esaminare, in un prossimo futuro, anche le argomentazioni del Giudice di secondo grado su tale questione.

Tutte le sentenze del giudice amministrativo qui citate sono reperibili sul sito istituzionale www.giustizia-amministrativa.it.

Il sistema sanzionatorio degli abusi paesaggistici

*Elena Buoso**

Il concetto di abuso paesaggistico e le sanzioni paesaggistiche

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio contiene una nozione normativa molto ampia di abusi paesaggistici. Ai sensi dell'art. 167 decreto legislativo n. 42 del 2004, infatti, la «violazione degli obblighi e degli ordini previsti dal Titolo I della Parte terza» – ossia di quelli in materia di tutela e valorizzazione del paesaggio e in particolare dell'obbligo di autorizzazione di cui agli artt. 146 ss. – comporta la rimessione in pristino a proprie spese e, laddove ne ricorrano i presupposti, l'irrogazione di sanzioni pecuniarie amministrative e di sanzioni penali ai sensi dell'art. 181.

Le funzioni delle misure sanzionatorie in materia di paesaggio

Le sanzioni paesaggistiche svolgono anzitutto una funzione che si può definire afflittiva, per la quale l'ordinamento giuridico riconnette ad un comportamento illecito dato dalla violazione di una norma giuridica una conseguenza negativa, che in materia di paesaggio può avere il carattere di sanzione amministrativa o penale.

Le misure predisposte dal Codice dei beni culturali e del paesaggio contro gli illeciti paesaggistici assumono poi altre due funzioni, infatti accanto a quella tradizionale – sanzionatoria in senso stretto – esse svolgono un ruolo deterrente e di ripristino dell'equilibrio paesaggistico. Alla funzione deterrente spetta il compito di prevenire eventuali ulteriori e futuri abusi; essa si esplica sia nella misura delle sanzioni sia, in particolar modo, nel divieto di sanatoria *ex post*. Infine la funzione ripristinatoria è volta a ristabilire il valore paesaggistico violato, attraverso le demolizioni e la riconduzione del bene paesaggistico allo stato di fatto pre-intervento.

I dati statistici in materia di abusi edilizi e paesaggistici non sono stati particolarmente positivi fino al 2016, facendo registrare un netto aumento delle costruzio-

* Elena Buoso è professore associato di Diritto amministrativo presso il Dipartimento di Diritto Pubblico, Internazionale e Comunitario dell'Università degli Studi di Padova.

ni non autorizzate urbanisticamente né dal punto di vista paesaggistico negli anni della recente crisi economica, che sono passate dal 9% al 20% tra il 2007 e il 2015, nonostante il forte calo di interventi edilizi. Si veda a questo proposito l'ultimo rapporto Istat *BES 2017 - Il benessere equo e sostenibile in Italia* (pp. 137 e ss.), dai quali emerge peraltro un leggero arresto del fenomeno dell'abusivismo nell'ultimo biennio. Queste dinamiche spiegano in parte la tendenza del legislatore ad emanare norme sempre più afflittive nella speranza di arginare il fenomeno e di sensibilizzare alla tutela. Sotto questi aspetti però la strategia normativa non sembrerebbe aver sortito effetti di rilievo, anche in considerazione del fatto che, curiosamente, a fronte di un indicatore della percezione del degrado paesaggistico che aumenta di valore nel corso degli anni, diminuisce l'attenzione sociale sul problema, ovvero il numero di italiani che considerano il deterioramento del paesaggio un problema prioritario (p. 139).

I poteri di controllo e sanzionatori

L'articolo 155 del Codice attribuisce le funzioni di vigilanza sui beni paesaggistici al Ministero, che la esercita tramite gli uffici centrali e periferici ai sensi del DPR 29 agosto 2014, n. 171, e alle Regioni.

I compiti di vigilanza sono rivolti sia all'attività degli individui sia a quella delle altre amministrazioni. In particolare il secondo comma della norma specifica che le Regioni debbono vigilare sull'ottemperanza alle disposizioni del Codice da parte delle amministrazioni cui siano state delegate competenze in materia di paesaggio e attribuisce al Ministero poteri sostitutivi in caso di inottemperanza o persistente inerzia nell'esercizio di tali competenze.

Ai fini di agevolare un controllo diffuso delle iniziative autorizzate, inoltre, l'art. 146, c. 11, prevede che l'autorizzazione paesaggistica sia trasmessa, senza indugio, alla soprintendenza che ha reso il parere nel corso del procedimento, alla Regione ovvero agli altri enti pubblici territoriali interessati e, ove esistente, all'ente parco nel cui territorio si trovano l'immobile o l'area sottoposti al vincolo. Per rendere possibile un monitoraggio anche da parte del pubblico e dell'ampio novero di soggetti che ai sensi del medesimo articolo sono legittimati ad impugnare gli atti autorizzativi paesaggistici, inoltre, presso ogni amministrazione competente al rilascio delle autorizzazioni è istituito un elenco dei provvedimenti rilasciati, aggiornato almeno ogni trenta giorni, dettagliato e liberamente consultabile, anche per via telematica (c. 13). Una copia dell'elenco è trasmessa trimestralmente alla Regione e alla Soprintendenza, sempre per favorire l'esercizio delle funzioni di vigilanza.

I soggetti responsabili

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio ricorre al concetto di trasgressore, per indicare il responsabile degli interventi che violano le norme a tutela del paesaggio. Oltre all'esecutore materiale dell'abuso, però, vi sono altri soggetti che per motivi professionali o perché vantano un diritto sul bene possono e devono esercitare un controllo delle opere, si pensi al direttore dei lavori e al proprietario del bene.

Certamente molto ampio è il novero di soggetti che possono chiedere l'accertamento di compatibilità paesaggistica, come specificano l'art. 167, comma 5, e l'art. 181, comma 1-*quater*, il che fornisce una prima indicazione sulla possibilità che anche questi soggetti subiscano le conseguenze negative della rimessione in pristino, per prevenire la quale devono appunto attivarsi.

Nella giurisprudenza amministrativa sono presenti ancora orientamenti oscillanti, ma sembra via via affermarsi quello che distingue tra sanzione pecuniaria – irrogabile solo nei confronti del trasgressore materiale – e ordine di demolizione che, avendo come scopo primario la ricomposizione dell'equilibrio paesaggistico, può essere rivolto anche ai soggetti che siano solo successivamente venuti ad avere la disponibilità del bene, come ad esempio il c.d. proprietario incolpevole (*ex multis* Consiglio di Stato, sez. VI, n. 3210/2017). Resta salva la possibilità di rivalsa, in sede civile, sull'esecutore materiale.

Anche la giurisprudenza penale distingue la posizione del proprietario non committente delle opere, affermando che la sua corresponsabilità non può essere desunta esclusivamente dalla piena disponibilità giuridica e di fatto del suolo e dall'interesse specifico ad edificare la nuova costruzione, ma necessita di ulteriori elementi, sintomatici della sua compartecipazione e della presenza dell'elemento soggettivo del dolo o della colpa (ad es. Cassazione penale, sez. III, n. 30195/17).

Le sanzioni paesaggistiche e quelle in materia di affissione

La prima conseguenza che l'art. 167 Codice ricollega alla violazione delle norme e prescrizioni di tutela del paesaggio è la rimessione in pristino a spese del trasgressore.

In caso di accertamento di compatibilità paesaggistica a seguito di istanza del soggetto interessato, la sanzione demolitoria è sostituita da una somma equivalente al maggiore importo tra il danno arrecato e il profitto conseguito mediante la trasgressione. L'importo della sanzione pecuniaria è determinato previa perizia di stima e spesso predeterminato sulla base di parametri stabiliti con regolamenti comunali (Graziosi, 2017, pp. 3 ss.).

Quando il fatto abbia anche rilevanza penale, l'art. 181 del Codice rinvia alle sanzioni previste dall'art. 44 Testo unico dell'edilizia (decreto legislativo n.

380/2001 come integrato dall'art. 32, c. 47, legge n. 326/2003), che contempla l'ammenda da 30.986 a 103.290 e l'arresto fino a due anni. Per abusi particolarmente rilevanti, previsti dalla seconda parte della lett. b), c. 1-*bis*, art. 181, la pena è della reclusione fino a quattro anni. Inizialmente la disposizione prevedeva questa sanzione per tutti i lavori che riguardassero beni già vincolati al momento della loro realizzazione – *ex lege* o a seguito di dichiarazione di notevole interesse pubblico – con norma ritenuta illegittima dalla Corte costituzionale (sentenza n. 56/2016).

Le sanzioni paesaggistiche possono in ogni caso concorrere con quelle urbanistico-edilizie, previste dagli artt. 30 ss. e 44 TUED, per le costruzioni e gli interventi irregolari anche dal punto di vista urbanistico-edilizio perché effettuati in assenza o in difformità del titolo abilitativo necessario, ossia del permesso di costruire o della SCIA (Cassazione penale, sez. III, n. 50620/2014) o comunque in violazione delle prescrizioni di piano urbanistico. Queste sovrapposizioni sono particolarmente significative nel caso dei c.d. ecomostri – secondo il termine coniato negli anni Settanta con riferimento all'hotel Fuenti, costruito sulla costiera amalfitana e abbattuto alla fine degli anni Novanta – ossia dei grandi complessi abusivi, particolarmente impattanti realizzati in zone vincolate. Una vicenda molto nota e peculiare a questo proposito è quella della demolizione del complesso turistico di punta Perotti sul lungomare di Bari (Moscarini, 2009, pp. 1282 ss.). La costruzione era stata assentita dal Comune con provvedimenti illegittimi per violazione del vincolo paesaggistico *ex lege* previsto dalla l. 8 agosto 1985, n. 431 (legge Galasso), pressoché ultimata nell'inerzia delle autorità di tutela, mentre il successivo intervento della magistratura penale ha portato alla confisca dei terreni e alla demolizione dei volumi costruiti. La complessità delle norme italiane e l'affidamento ingenerato dalla pubblica amministrazione nelle società costruttrici e proprietarie, però, hanno condotto a una pesante condanna dell'Italia per violazione dei diritti dell'uomo -in particolare del diritto all'equo processo, del principio "*nulla poena sine culpa*" e del diritto di proprietà, rispettivamente tutelati dagli artt. 6 e 7 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo e dall'art. 1 Protocollo add. n. 1 alla convenzione (Corte EDU, sez. II, 30 agosto 2007; 20 gennaio 2009; 10 maggio 2012 - Sud Fondi s.r.l. e altri c. Italia).

L'art. 168 prevede, poi, rinviando al Codice della strada, la rimozione di cartelli e insegne e una sanzione fino a 16.000 Euro per la posa in opera di cartelli o altri mezzi pubblicitari «nell'ambito e in prossimità dei beni paesaggistici» ovvero lungo le strade che si trovino in questa posizione, senza l'autorizzazione prescritta dall'art. 153 Codice.

La determinazione della misura esatta delle sanzioni richiamate dovrebbe avvenire in considerazione di due aspetti, l'uno formale – legato all'assenza *in toto* di autorizzazione o alla difformità dall'autorizzazione ottenuta – e l'altro sostanziale, connesso all'intensità del danno arrecato ai valori paesaggistici.

Con riferimento alla responsabilità penale si deve segnalare nondimeno un orientamento consolidato della giurisprudenza a qualificare il reato paesaggistico come un reato di pericolo astratto, che si consuma con la realizzazione di opere e manufatti – anche precari e facilmente amovibili – in assenza o in difformità dalla prescritta autorizzazione paesaggistica, a prescindere dal verificarsi di un danno ambientale ed indipendentemente dell'effettiva alterazione o deturpazione del paesaggio. Il reato non è configurabile solo in presenza di interventi di entità talmente minima da non poter essere considerati neppure astrattamente idonei a porre in pericolo il bene paesaggistico (Cassazione penale, sez. III, n. 34764/11 e n. 11048/15) e viene estinto dalla spontanea rimessione in pristino effettuata dal trasgressore prima della condanna (art. 181, c. 1-*inquies*).

L'accertamento di compatibilità ex art. 167 e differenza dalle deroghe all'obbligo di autorizzazione paesaggistica di cui all'art. 149

La tutela del paesaggio prevede sempre la rimessione in pristino del bene, che può essere sostituita dalla sanzione pecuniaria solo nel caso di abuso meramente formale, ossia in caso di accoglimento della domanda di accertamento della compatibilità paesaggistica ai sensi dell'art. 167, commi 4 e 5, ovvero in presenza di interventi di lieve entità soggetti ad autorizzazione semplificata quando non sia possibile prescrivere misure di compatibilità (art. 17, DPR 31/2017). In questa seconda ipotesi la formulazione normativa non richiede una specifica domanda dell'interessato e l'amministrazione procede d'ufficio.

La domanda di accertamento può essere presentata dal proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo dell'immobile o dell'area: a) per i lavori, realizzati in assenza o difformità dall'autorizzazione paesaggistica, che non abbiano determinato creazione di superfici utili o volumi (si osservi che in relazione al paesaggio la giurisprudenza non opera la distinzione tra volumi tecnici ed altri tipi di volumi, valutando l'effettivo impatto che qualsiasi volume può avere sul paesaggio: Consiglio di Stato, sez. VI, n. 694/2017) ovvero aumento di quelli legittimamente realizzati; b) per l'impiego di materiali in difformità dall'autorizzazione paesaggistica; c) per i lavori comunque configurabili quali interventi di manutenzione ordinaria o straordinaria ai sensi dell'articolo 3 del DPR n. 380/01.

Il Codice specifica che il procedimento di accertamento di compatibilità deve concludersi entro 180 giorni. L'inerzia dell'amministrazione allo spirare di questo termine non costituisce un'ipotesi di silenzio inadempimento e non di silenzio assenso, e consente unicamente al privato di attivare i meccanismi stabiliti dall'ordinamento per fare fronte alla prolungata inerzia amministrativa (Consiglio di Stato, sez. VI, sent. 922/2017).

L'accertamento di compatibilità paesaggistica ha effetti anche sulle vicende penali, perché è configurato dalla legge come causa di non punibilità del reato paesaggistico di cui all'art. 181, c. 1. Il Codice prevede curiosamente una domanda *ad hoc* (art. 181, c. 1-*quater*), anziché rinviare direttamente all'art. 167, salvo specificare che essa sortisce i medesimi effetti anche sul piano amministrativo: sostituire la remissione in pristino con la sanzione pecuniaria (art. 167, c. 5).

Le somme corrisposte come sanzione pecuniaria sono soggette a un vincolo di destinazione per la pubblica amministrazione (art. 167, c. 6).

Le ipotesi di accertamento di compatibilità di cui si è appena trattato devono tenersi distinte dalle ipotesi di interventi non soggetti ad autorizzazione, previste dall'art. 149 del Codice. In questi casi, infatti, non sussiste l'obbligo di autorizzazione paesaggistica, ossia si deroga alla regola generale prevista dall'art. 146 Codice. Anche l'art. 149 fa riferimento ad opere di «manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo», ma per esse non è richiesta autorizzazione quando «non alterano lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici», diversamente dalle ipotesi soggette ad accertamento di compatibilità.

Gli interventi di lieve entità e soggetti a procedura autorizzativa semplificata di cui al DPR 31/2017

Il decreto sull'autorizzazione paesaggistica semplificata riguarda una serie di interventi meno impattanti per il paesaggio. Esso prevede la rimessione in pristino solo quando non sia possibile dettare prescrizioni di compatibilità paesaggistica dell'intervento (art. 17) ed elenca inoltre una serie di casi non soggetti ad autorizzazione, per i quali – stante l'applicazione retroattiva del regolamento – non è irrogabile alcuna sanzione. Si tratta delle ipotesi di cui all'Allegato A, richiamato dall'art. 2, e di quelli esonerati ai sensi dell'art. 4, quando «nel provvedimento di vincolo, ovvero nel piano paesaggistico, siano contenute le specifiche prescrizioni d'uso intese ad assicurare la conservazione e la tutela del bene paesaggistico».

La rimessione in pristino

Ricapitolando, verrà ordinata la rimessione in pristino di un intervento non autorizzato o difforme rispetto all'autorizzazione ottenuta, in tre ipotesi: 1) quando non sia stato richiesto l'accertamento di compatibilità, salva l'ipotesi di interventi di lieve entità per le quali l'accertamento viene effettuato dall'ufficio; 2) quando la domanda di accertamento di compatibilità ex art. 167 sia stata rigettata; 3) quando sia emessa una sentenza di condanna per reato paesaggistico.

L'ordine di rimessione viene emesso dall'autorità preposta alla tutela paesaggistica, ossia dall'amministrazione regionale o da quella da essa delegata, assegnando un termine per provvedere. Spirato questo inutilmente, la demolizione verrà eseguita d'ufficio, a spese del trasgressore, per mezzo del Prefetto. In alternativa è possibile che si attivino il MIBACT o, su richiesta del direttore regionale, il Ministero della difesa secondo quanto stabilito dall'art. 41 Testo unico edilizia.

Bibliografia

- BATTINI S., CASINI L., VESPERINI G., VITALE C. (a cura di), 2013, *Edilizia e urbanistica*, Utet giuridica, Milano.
- BUOSO E., 2014, I poteri di vigilanza e sanzionatori (artt. 27 ss. TUED), «Rivista giuridica di urbanistica», 3-4/2014, pp. 791 ss.
- CAMMELLI M. (a cura di), 2007, *Il codice dei beni culturali e del paesaggio commento al Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 e successive modifiche*, Il Mulino, Bologna.
- GRAZIOSI B., 2017, Note critiche sui regolamenti comunali concernenti le sanzioni pecuniarie edilizie e paesaggistiche e sulla relativa giurisdizione di merito del giudice amministrativo, «Rivista Giuridica dell'Edilizia», fasc.1, pp. 3 ss.
- MOSCARINI A., 2009, Il caso Punta Perotti tra la Corte Europea dei diritti dell'uomo e la Corte italiana penale di Cassazione, «Giurisprudenza costituzionale», pp. 1282 ss.
- SANDULLI M.A. (a cura di), 2012, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Giuffrè, Milano.
- Rapporto ISTAT BES, < <https://www.istat.it/it/files//2017/12/cap09.pdf> > [4/2018].

La relazione paesaggistica

Redazione e valutazione

*Andrea Alberti**

Il presente contributo si propone di sintetizzare, quasi in forma di appunti, i concetti espressi nella comunicazione del 20 ottobre 2017 all'interno del Corso regionale: "Il paesaggio tra conflittualità e integrazione", fornendo inoltre documenti o link utili per personali percorsi di approfondimento.

Non quindi una relazione in forma di trattazione, peraltro su argomento di poli-driche possibilità di approccio, ma spunti al contorno di un contesto, quello del paesaggio e dei beni paesaggistici, che si compone di diversificate visioni culturali e di corrispondenti interpretazioni normative.

Partiamo da una definizione che mette in evidenza l'importanza del "guardare" e quindi "riconoscere e interpretare" le "cose" che ci circondano e che nelle loro relazioni compongono il "paesaggio" che ci attornia.

«Imparare dal paesaggio esistente è, per un architetto, un modo di essere rivoluzionario. Non nella solita maniera, ovvero demolendo Parigi e ricominciando daccapo (...) ma in un modo diverso, più tollerante: il che significa come guardare le cose»¹.

Citando la Convenzione europea del Paesaggio del 2000: "Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

Ma corretta nella sua sintesi è anche la definizione riportata in rete in uno strumento di largo utilizzo e diffusione come Wikipedia:

«Il paesaggio è *la particolare fisionomia di un territorio* determinata dalle sue caratteristiche fisiche, antropiche, biologiche ed etniche; ed è imprescindibile dall'osservatore e dal modo in cui viene percepito e vissuto. Un territorio, quindi, è un'area definita o de-

* Andrea Alberti è architetto, Direttore della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e per le Province di Belluno, Padova e Treviso.

¹ R. Venturi, D. Scott Brown, S. Izenour, *Imparare da Las Vegas*, ed. Quodlibet, Macerata, 2010 - in: C. Campanella, *Due secoli di tutela, dagli stati preunitari alle leggi deroga*, ALINEA, Firenze, 2012.

limitata che include porzioni di suolo o di acque, considerata di solito un possedimento di un animale, di una persona, di un'organizzazione o di un'istituzione».

In definitiva: il paesaggio esiste se c'è un osservatore che lo «guarda» e lo interpreta mediante i filtri della sua cultura.

Spesso per rappresentare con una immagine questo concetto si richiama il “Viandante sul mare di nebbia” dipinto nel 1818 da Caspar David Friedrich.

Un concetto di paesaggio inteso quindi come rappresentazione di valori morali, sociali, storici, che si traducono in altrettanti valori positivi come: benessere, salute, riduzione dei conflitti sociali, ordine, equilibrio, armonia, e perché no, in Bellezza.

Nella cultura del nostro Paese l'importanza e la bellezza del nostro Paesaggio è descritta non solo nella iconografia artistica, ma anche nella letteratura di autori italiani e viaggiatori stranieri, e nelle arti più recenti come cinema e fotografia.

Eppure larghe parti del bel paesaggio italiano sono state irrimediabilmente deturpate. Purtroppo è un dato di fatto. Si stima che dal dopoguerra ad oggi, in Italia, si sia costruito e occupato territorio sei volte quanto sia stato fatto nei duemila anni precedenti; quasi mai con un livello qualitativo paragonabile alla situazione che si andava a sostituire.

Già agli inizi del Novecento risalgono gli albori delle leggi di tutela paesaggistica di cui si riportano i capisaldi, succintamente, di seguito:

- la Legge n. 688 del 1912, a favore delle ville, dei parchi e dei giardini;
- la Legge 778 del 1922, che amplia l'orizzonte di tale materia prevedendo la possibilità di vincolare le cosiddette “bellezze panoramiche” (voluta da Benedetto Croce come Ministro dell'Istruzione);
- Legge fondamentale n. 1497 del 1939, di protezione delle bellezze naturali.

I suddetti strumenti normativi si riferivano ovviamente alla tutela di situazioni di “eccezionale bellezza”, capace di emergere in un *contesto territoriale praticamente immutato da secoli*, dove ben chiari erano i limiti e le caratteristiche morfologiche ed economiche tra città e campagna, tra agricoltura, industria, commercio e terziario in generale, e relative pertinenze residenziali.

Ma dal dopoguerra in poi questo equilibrio è saltato, e, come si diceva, larga parte del territorio è stata trasformata in forme inadeguate, nonostante il richiamo costituzionale e l'affinarsi degli strumenti normativi in accordo con la consapevolezza che fosse necessario tutelare non tanto o non solo la singola “bellezza naturale” ma un più esteso “valore di paesaggio”. Si deve in questo registrare il parziale fallimento della pianificazione territoriale nei confronti della tutela paesaggistica.

Riflessioni su questa tematica, ma anche esperienze di riconoscimento delle valenze paesaggistiche di territori o di suggerimenti metodologici e progettuali in caso di interventi di trasformazioni dello stato esistenti, sono sempre più diffuse e pubblicate, ma meno, forse, praticate.

Come riferimenti utili e positivi si possono citare:

- Nel 2012, un'importante pubblicazione a cura di Ersaf e Regione Lombardia dal titolo "L'uso del suolo dal 1955 al 2007".
 - I risultati del Progetto "L.O.T.O, un approccio metodologico nella lettura interpretativa del paesaggio attraverso strumenti operativi e linee guida capaci di gestire le trasformazioni territoriali". Il progetto L.O.T.O (Landscape Opportunities for Territorial Organization), cofinanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma Interreg IIIB, area CADSES, ha inteso fornire gli strumenti per *interpretare, gestire e indirizzare* l'evoluzione dei paesaggi europei attraverso la conoscenza delle sue dinamiche di trasformazione. Gli enti che hanno sviluppato il progetto, dal 2002 al 2005, sono la Regione Lombardia in qualità di leader partner, il Ministero per i beni e le attività culturali, le Regioni Umbria, Marche, Emilia-Romagna, Veneto, Istria (Croazia), Università tecnica di Monaco (Germania) e, come osservatori, Istituto Urban Project (Romania) e Università Corvinus di Budapest (Ungheria).
 - Oppure le pubblicazioni reperibili nei seguenti siti:
 - > www.regione.veneto.it/web/ambiente_e_territorio/pubblicazioni
 - > http://www.paysmed.net/paysmed/il_portale_dei_paesaggi_mediterranei
- In: Sito Regione Emilia Romagna/ territorio/paesaggio

Facciamo un salto indietro. Cerchiamo di ritrovare quanto il "paesaggio" da sempre faccia parte della nostra cultura. Si confronti ad esempio l'affresco di Ambrogio Lorenzetti, 1338, *La campagna ben governata dagli effetti del Buon Governo* visibile a Siena nel Palazzo Pubblico; poche le differenze con le campagne senesi di oggi, anche se rappresentate con arte diversa, ad esempio con le fotografie di Luigi Ghirri.

Passando a Rinascimento, nel *Paesaggio della valle dell'Arno* dipinto nel 1473 da Leonardo da Vinci, le forme naturali sono assunte a protagoniste, ritratte dal vero con un'accuratezza di osservazione senza precedenti.

Si attribuisce maggior valore al *fenomeno*, così come si dà ai sensi (la densità dell'aria: illuminata, oscurata, colorata), che alla nozione che si ha delle cose (la forma degli alberi, delle rocce). È la rappresentazione di ciò che si vede con gli occhi prima di sapere che queste "cose" siano rocce, alberi... di fronte al fenomeno si mette in moto tutta la realtà!

Nel Seicento si afferma una certa autonomia del "paesaggismo". Il ritorno dell'archetipo del paesaggio ideale, classico (di nuovo il quadro naturale coincide con il concetto di panorama). Anche la natura è pervasa dall'ispirazione della bellezza e si fa partecipe della vita dell'uomo. Il paesaggio diventa "ideale" in quanto patria dei miti dell'umanità. Il Settecento vede l'affermazione dei "vedutisti", Canaletto Guardi, ed il Grand tour esalta i viaggi pittorici. Nell XIX secolo diventa

prorompente la bellezza dell'Italia e l'orgoglio per l'eredità classica, nelle sue peculiarità geografiche e con la sua ricchezza storica.

Si inizia ad introdurre l'idea del paesaggio come unità di Natura e Storia, prodotto di una costante trasformazione sia ad opera dell'uomo che della natura.

L'Italia nel paesaggio: alla ricerca di un'identità nazionale

... c'è da chiedersi come gli italiani dell'Ottocento abbiano percepito se stessi e il loro paese; un argomento questo la cui premessa è l'immenso vuoto lasciato dal crollo dell'ancien régime italiano... In tale isolamento, gli italiani entravano in una fase di ricerca della propria identità. (Federico Zeri).

A tal proposito si veda la definizione di "Bene Ambientale" del D.Lgs. 31.03.1998, n. 112, (art. 148) quale "testimonianza significativa dell'ambiente nei suoi valori naturali o culturali" che va ad aggiornare la notissima definizione della Commissione Franceschini (istituita nel 1964).

Occorre richiamare come al XIX e al XX secolo appartenga la nascita della storia e della disciplina del Restauro come modernamente intesa; nel contempo, in ambito paesaggistico merita segnalare:

- la nascita della "coscienza" per le Bellezze Naturali;
- l'istituzione dei Parchi Nazionali (Gran Paradiso, Dell'Abruzzo, Del Circeo, Dello Stelvio);
- la fondazione di associazioni portatrici di interessi: Touring Club (1891), Italia Nostra (1955) e Fondo per L'Ambiente Italiano (FAI) (1975), ecc.

Ma il Novecento è anche il secolo senza la pittura di paesaggio. Non si può ridurre il paesaggio (in senso estetico) alla mera veduta, al panorama: il paesaggio è identità estetica dei luoghi (*genius loci*). Nel 1964, la Carta di Venezia cita l' "inscindibilità fra bene singolo ed ambiente che lo circonda: il "contesto"".

Nuove arti nel Novecento rappresentano il paesaggio. Ad esempio la fotografia, che non svela, ma piuttosto rivela, immobilizza lo "sguardo". Oppure l'arte cinematografica, che racconta per sequenze di immagini.

In conclusione il Paesaggio in senso estetico non è solo natura, è anche storia.

L'identità estetica di un luogo è la compresenza, cioè l'interrelazione fra la Natura, la Cultura e la Storia, questo comporta necessariamente una nuova tutela che contempli sia l'ambiente (attraverso la protezione e la conservazione) che il paesaggio (attraverso la progettazione).

Si afferma nel Novecento lo "studio" del Paesaggio.

Negli anni Trenta si istituisce il corso di "Arte dei giardini" nelle facoltà di architettura.

Fondamentali gli studi di Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, 1961, e Rosario Assunto: si ha il passaggio dal concetto crociano di "paesaggio-

quadro” a “luogo della memoria e del tempo”. Lucio Gambi: rintracciare l’invisibile dalla cartografia storica.

Regesto dell’evoluzione delle norme finalizzate alla tutela dei valori paesaggistici in Italia

Affianca il dibattito culturale ed artistico di interpretazione del paesaggio anche un contestuale sforzo normativo volto alla definizione di leggi e norme finalizzate alla tutela e conservazione dei valori paesaggistici del nostro Paese, della cui evoluzione si offre un breve regesto.

Legge 23.6.1912, n. 688, di tutela delle ville, dei parchi e dei giardini.

Legge 778/1922 presentata da Benedetto Croce – amplia l’orizzonte di tale materia prevedendo la possibilità di vincolare le cosiddette “bellezze panoramiche”.

Un regolamento di applicazione del 1913, come corollario ad una legge precedente del 1912, resterà il riferimento per tutte le leggi successive. In quel periodo verranno istituiti i primi parchi naturali (del Gran Paradiso, d’Abruzzo, del Circeo, dello Stelvio).

Legge 1497 del 29 giugno 1939 sulle “norme in materia di protezione delle bellezze naturali”.

Tali norme sono rimaste in vigore per sessanta anni, fino alla redazione del Testo Unico del 1999 che ha unicamente rimesso ordine e sistematizzato tutte le norme specifiche promulgate nel periodo intercorso.

Nelle intenzioni di Bottai il patrimonio storico, artistico, culturale ed ambientale è il centro attorno a cui si costruisce e si raccoglie l’identità e l’unità di un popolo. La riforma riprende la legislazione precedente, la razionalizza e la integra con criteri fino ad allora non contemplati o trascurati.

La legge sulla protezione delle bellezze naturali introduce una disciplina organica della protezione del paesaggio inteso come “bello appartenente alla natura”.

Le categorie di beni soggetti a tutela sono quattro e rimarranno costantemente ripetute in tutta la normativa successiva, ancora oggi si ritrovano invariate nell’art.136 del Codice dei beni culturali attualmente vigente, che recita:

«1. Sono soggette alla presente legge a causa del loro notevole interesse pubblico:

- 1) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica;
- 2) le ville, i giardini e i parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d’interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza;
- 3) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale;

4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze».

Art. 9 della Costituzione italiana dove si inizia il passaggio da “cosa” e “bellezza naturale” a “bene culturale e paesaggistico”.

D.P.R. 24.7.1977, n. 616, in particolare l’art. 82 concernente la delega alle Regioni delle funzioni amministrative esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato in materia di bellezze naturali.

Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 che apposta “Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione”.

Legge 24 dicembre 2003 n. 378 finalizzata a salvaguardare e valorizzare le tipologie di architettura rurale risalenti al XIII e XIV secolo quale testimonianza dell’economia rurale tradizionale.

Caposaldo della tutela paesaggistica rimane ancora, in quanto di fatto assorbita dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (di cui si dirà oltre) è la *Legge “Galasso” 8 agosto 1985, n. 431* che prevede la salvaguardia di categorie di paesaggio in attesa dei piani paesistici, secondo il seguente elenco:

- a) i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare;
- b) i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;
- c) i fiumi, i torrenti ed i corsi d’acqua iscritti negli elenchi di cui al testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato con Regio decreto 11-12-1933, n. 1775, e le relative sponde o piede degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;
- d) le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;
- e) i ghiacciai e i circhi glaciali;
- f) i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi;
- g) i territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento;
- h) le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici;
- i) le zone umide incluse nell’elenco di cui al decreto del Presidente della Repubblica 13-3-1976, n. 448;
- l) i vulcani;
- m) le zone di interesse archeologico.

Fondamentale è la *Convenzione europea del Paesaggio* sottoscritta a Firenze il 20 Ottobre 2000, dalla quale si estraggono alcuni punti di particolare rilevanza:

«Desiderosi di pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto *equilibrato* tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente;

Constatando che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro;

Consapevoli del fatto che il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea;

Riconoscendo che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana;

Osservando che le evoluzioni delle tecniche di produzione agricola, forestale, industriale e pianificazione mineraria e delle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, trasporti, reti, turismo e svaghi e, più generalmente, i cambiamenti economici mondiali continuano, in molti casi, ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi;

Desiderando soddisfare gli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione;

Persuasi che il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo».

Ad oggi, 32 Stati membri del Consiglio d'Europa hanno ratificato la Convenzione e sei l'hanno firmata, l'Italia ha ratificato la Convenzione Europea del Paesaggio con la legge n.14 del 9 gennaio 2006 (Link: <http://www.convenzioneuropeapeapaesaggio.beniculturali.it>; <http://www.beap.beniculturali.it>)

Arriviamo infine alla legge ora vigente: il *Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, Codice dei beni culturali e del paesaggio* ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 13, ed in particolare alla Parte Terza dove si tratta di Beni paesaggistici:

«Art. 131 – Per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni (comma 1).

- Il Codice tutela il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali (comma 2).
- Tutela come riconoscimento, salvaguardia e recupero dei valori culturali del paesaggio. Stato, regioni e enti pubblici territoriali devono assicurare la conservazione dei suoi caratteri peculiari (comma 4).
- La valorizzazione del paesaggio concorre a promuovere lo sviluppo della cultura. Il codice delega alle amministrazioni pubbliche la promozione e il sostegno di attività di formazione, riqualificazione e fruizione del paesaggio e ove possibile la realizzazione di nuovi valori paesaggistici (comma 5)».

Sono beni paesaggistici:

- a) gli immobili e le aree di cui all'articolo 136 (*ville, giardini, bellezze naturali ex 1497*), individuati ai sensi degli articoli da 138 a 141;
- b) le aree di cui all'articolo 142 (*ex Galasso*);
- c) gli ulteriori immobili ed aree specificamente individuati a termini dell'articolo 136 e sottoposti a tutela dai piani paesaggistici previsti dagli articoli 143 e 156 (*nuove categorie individuate dai nuovi strumenti dei piani paesaggistici*).

La redazione della relazione paesaggistica

La parte che segue affronta le problematiche più pertinenti alla redazione della relazione paesaggistica ed è stata redatta grazie al contributo dell'arch. Francesca Vendittelli della Soprintendenza ABAP per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno Treviso e Padova.

Lo strumento per governare paesaggisticamente le istanze di trasformazione del territorio sia dal punto di vista progettuale sia come verifica della qualità della trasformazione proposta è la relazione paesaggistica; essa deve contenere specifici riferimenti ai valori storico-culturali ed estetico-percettivi che caratterizzano l'area interessata dall'intervento e il contesto paesaggistico di riferimento (D.P.R. 31/2017).

I contenuti della relazione paesaggistica sono normati dal D.P.C.M. 12 dicembre 2005.

Finalità: "La Relazione paesaggistica contiene tutti gli elementi necessari alla verifica della compatibilità paesaggistica dell'intervento, con riferimento ai contenuti e alle indicazioni del piano paesaggistico ovvero del piano urbanistico-territoriale con specifica considerazione dei valori paesaggistici.

Deve, peraltro, avere specifica autonomia di indagine ed essere corredata da elaborati tecnici preordinati altresì a motivare ed evidenziare la qualità dell'intervento anche per ciò che attiene al linguaggio architettonico e formale adottato in relazione al contesto d'intervento".

Criteri di redazione: "dovrà dar conto sia dello stato dei luoghi (contesto paesaggistico e area di intervento) prima dell'esecuzione delle opere previste, sia delle caratteristiche progettuali dell'intervento, nonché rappresentare nel modo più chiaro ed esaustivo possibile lo stato dei luoghi dopo l'intervento".

Contenuti: Si elenca la 'documentazione tecnica minima' e vengono definite tre principali classi di elaborati:

- elaborati di analisi dello stato attuale
- elaborati di progetto
- elementi per la valutazione della compatibilità paesaggistica

ANALISI DELLO STATO ATTUALE

1. Descrizione dei caratteri paesaggistici del contesto e dell'area di intervento:
 - configurazioni e caratteri geomorfologici,
 - appartenenza a sistemi naturalistici (biotopi, riserve, parchi naturali, boschi),
 - sistemi insediativi storici (centri storici, edifici storici diffusi),
 - paesaggi agrari,
 - tessiture territoriali storiche (centuriazioni, viabilità storica),
 - appartenenza a sistemi tipologici di forte caratterizzazione locale e sovralocale (sistema delle cascine a corte chiusa, sistema delle ville),
 - appartenenza a percorsi panoramici o ad ambiti di percezione da punti o percorsi panoramici,
 - appartenenza ad ambiti a forte valenza simbolica (in rapporto visivo diretto con luoghi celebrati dalla devozione popolare, dalle guide turistiche, dalle rappresentazioni pittoriche o letterarie).
2. Indicazione e analisi dei livelli di tutela operanti nel contesto paesaggistico.
3. Rappresentazione fotografica dello stato attuale dell'area d'intervento e del contesto paesaggistico, ripresi da luoghi di normale accessibilità e da punti e percorsi panoramici, dai quali sia possibile cogliere con completezza le fisionomie fondamentali del territorio.

In particolare, la rappresentazione dei prospetti e degli *skylines* dovrà estendersi anche agli edifici contermini, per un'area più o meno estesa, secondo le principali prospettive visuali da cui l'intervento è visibile quando:

- a) la struttura edilizia o il lotto sul quale si interviene è inserito in una cortina edilizia;
- b) si tratti di edifici, manufatti o lotti inseriti in uno spazio pubblico (piazze, slarghi, ecc.)
- c) si tratti di edifici, manufatti o lotti inseriti in un margine urbano verso il territorio aperto.

(R. Banchini, *La Relazione paesaggistica. Analisi e valutazioni per la redazione degli elaborati*, II edizione, DEI, Roma 2011)

ELABORATI DI PROGETTO

Non devono limitarsi a definire compiutamente le nuove opere in se stesse (come nelle pratiche edilizie) ma devono rendere comprensibile l'adeguatezza dell'inserimento delle nuove opere nel contesto paesaggistico

- Inquadramento
- Area di intervento
- Opere in progetto

ELEMENTI PER LA VALUTAZIONE DI COMPATIBILITÀ PAESAGGISTICA

- Rendering e fotoinserimenti.
- Previsione degli effetti delle trasformazioni dal punto di vista paesaggistico (dirette e indotte, reversibili e irreversibili, a breve e medio termine).
Opere di mitigazione, effetti negativi, eventuali opere di compensazione.

Il rilascio dell'autorizzazione paesaggistica risponde al dettato normativo dell'art. 146 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, che al comma 1 recita:

«I proprietari, possessori o detentori a qualsiasi titolo di immobili ed aree di interesse paesaggistico, tutelati dalla legge, a termini dell'articolo 142, o in base alla legge, a termini degli articoli 136, 143, comma 1, lettera d), e 157, non possono distruggerli, né introdurvi modificazioni che rechino pregiudizio ai valori paesaggistici oggetto di protezione».

I progetti vanno impostati a partire da un'analisi attenta del paesaggio del luogo. Attraverso la lettura e la comprensione del vincolo, se provvedimentale oppure attraverso un'analisi approfondita e consapevole del contesto su cui si interviene

Lo studio iniziale deve considerare gli elementi fisici che strutturano il paesaggio (rilievi, vegetazione, rete idrica, rete delle comunicazioni, rete catastale, ecc.), gli aspetti simbolici e identificativi (tipologie architettoniche, modelli urbanistici) come pure l'analisi degli aspetti percettivi (linee di forza, cromatismo, scala, proporzione, ecc.).

Una visione integrata delle caratteristiche del luogo permette di determinare gli elementi dominanti e i valori paesaggistici rilevanti in relazione al progetto.

In pratica occorre la dimostrazione che l'intervento proposto non leda, alteri o pregiudichi i valori riconosciuti.

Autorizzazione paesaggistica semplificata

L'art. 146 co. 9 del Codice rimanda alla possibilità di stabilire procedure semplificate per il rilascio dell'autorizzazione in relazione ad interventi di lieve entità in base a criteri di snellimento e concentrazione dei procedimenti.

L'iter normativo che ha portato alla redazione del D.P.R. 31/2017 trae le basi dall'art. 12 co. 2 del D.L. 83/2014, recante: "Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo", convertito, con modificazioni, nella L. 106/2014, come modificato dall'art. 25 co. 2 del D.L. 133/2014 "Sblocca Italia", convertito, con modificazioni, dalla L. 164/2014.

Il D.P.R. 13 febbraio 2017, n. 31 abroga il D.P.R. 9 luglio 2010, n. 139.

- Introduce, insieme a nuove semplificazioni documentali e procedurali, 31 tipologie di intervento *escluse* dall'autorizzazione paesaggistica (allegato A).

- Amplia a 42 le tipologie di intervento di *lieve entità* da assoggettare ad autorizzazione paesaggistica semplificata (allegato B).

Suggerimenti per la Compilazione, allegato D:

ESTRATTI CARTOGRAFICI che consentano di individuare univocamente l'immobile, riportando una *rappresentazione significativa* della struttura territoriale e dei caratteri paesaggistici del contesto di riferimento:

- Catasto urbano
- Stralcio di PRG
- Aerofotogrammetrico

Accurata DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA, con indicazione dei punti di ripresa dell'immobile oggetto di intervento e del contesto paesaggistico in cui è inserito:

- Viste di dettaglio
- Viste panoramiche

INDIVIDUAZIONE DELLA TIPOLOGIA DI VINCOLO PROVVEDIMENTALE, con specifica indicazione della lettera a) b) c) d) di cui al comma 1 dell'art. 136 e del provvedimento di vincolo (D.M., D.D.R., D.G.R., P.C.R., ecc.).

Lettura dei caratteri specifici connotanti l'immobile o l'area di intervento e il contesto, in relazione ai valori paesaggistici riconosciuti e alle tipologie di intervento.

Nei casi previsti dall'art. 8 co. 3, devono essere contenuti specifici riferimenti ai valori storico-culturali ed estetico-percettivi che caratterizzano l'area interessata dall'intervento e il contesto paesaggistico di riferimento.

Devono essere messe in evidenza le modificazioni introdotte dall'intervento nel contesto paesaggistico, sull'immobile o sull'area tutelata, attraverso un confronto obiettivo tra lo stato di fatto, gli elementi del progetto e gli obiettivi di tutela.

A titolo di esempio:

- cromatismi
- rapporto vuoto/pieni
- sagoma /copertura
- volume
- partiture e caratteristiche architettoniche
- sbancamenti/mobilitazioni di terreno
- impermeabilizzazione di terreno /aumento superficie coperta
- alterazione percettiva del paesaggio (intrusione di elementi incongrui, ostruzione visuale, modifica dei coni visuali e degli equilibri prospettici)
- alterazione dello *skyline*
- interventi su elementi arborei e vegetazionali.

L'intervento deve essere sinteticamente *descritto in ogni sua parte*, evidenziando:

- materiali
- dimensioni
- finiture

- cromie
- modalità esecutive e di messa in opera.

Il rimando agli elaborati di progetto deve essere puntuale e coerente.

Possono essere prodotti, al fine di consentire una corretta valutazione dell'impatto paesaggistico conseguente alla realizzazione degli interventi, rappresentazioni tridimensionali e fotoinserti del progetto che comprendano un adeguato intorno dell'area di intervento desunto dal rapporto di intervisibilità esistente.

Individuazione e descrizione degli elementi e delle soluzioni progettuali poste in essere al fine di garantire il migliore inserimento paesaggistico dell'intervento nel sito.

Non può prescindere dalla consapevole comprensione dei valori paesaggistici riconosciuti e qualificanti il contesto tutelato.

Conclusioni

Si conclude il contributo citando due importanti documenti datati successivamente la conclusione del Corso ma che si ritiene importante richiamare.

In occasione degli Stati Generali del Paesaggio tenutisi a Roma il 25 e il 26 ottobre 2017 (vedi www.paesaggioitaliano.beniculturali.it/) è stato pubblicato il RAPPORTO SULLO STATO DELLE POLITICHE DEL PAESAGGIO. Un'opera precisa e puntuale che presenta nel dettaglio lo stato dell'arte del settore. I dati *Istat e Ispra* contenuti nel Rapporto indicano con chiarezza i principali fenomeni e fattori che hanno inciso sulla qualità del paesaggio e sulle sue trasformazioni. Trasformazioni del territorio, come *l'urbanizzazione diffusa, il consumo e spreco di suolo, i cambiamenti dei paesaggi rurali. Ma anche trasformazioni nella percezione sociale del paesaggio da parte dei cittadini.* Il Rapporto è scaricabile al link: <https://box.beniculturali.it/index.php/s/6HDyFyQyZL9n8ic>

I lavori degli Stati Generali si sono conclusi con la redazione della *Carta nazionale del paesaggio* redatta a cura dell'Osservatorio Nazionale per la qualità del Paesaggio, che è consultabile al link http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1521021831506_Carta_nazionale_del_paesaggio_MiBACT_Osservatorio_nazionale_paesaggio.pdf

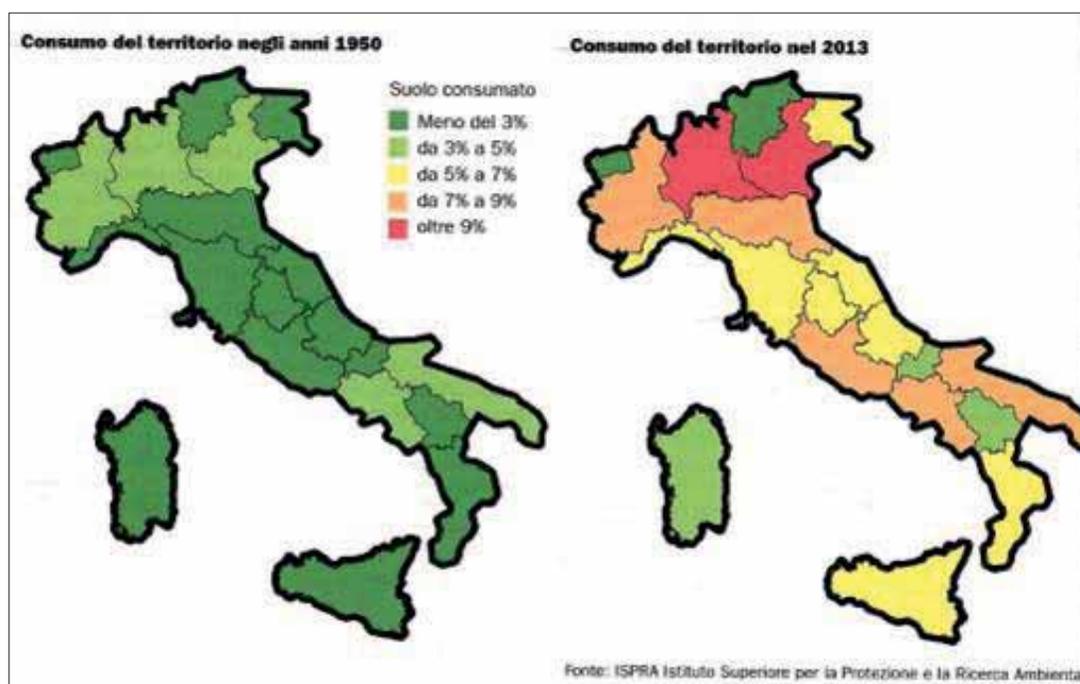


Figura 1. Confronto tra consumo di territorio negli anni '50 e nel 2013 (Fonte: ISPRA).

Alcuni esempi per la redazione della relazione paesaggistica in ambito di edificazione in zona agricola e nell'ambito fluviale

*Giacomo Gazzin**

Premessa

Parlare della relazione paesaggistica e fare alcuni esempi operativi non può precludere dalla conoscenza del testo della normativa vigente (D.P.C.M. 12/12/2005) e le sue componenti operative che comunque diamo per scontato in questo specifico contesto.

L'attenzione nel trattare un progetto in ambito vincolato dal punto di vista paesaggistico richiede la necessità di verificare soprattutto gli aspetti di tutela presenti nell'ambito di intervento, lo stato presente ante progetto, lo sviluppo del progetto e la sua compatibilità paesaggistica anche attraverso il fotoinserimento o rendering, gli effetti dell'opera sul territorio e le eventuali opere di mitigazione.

L'esperienza del dottore agronomo spesso è collegata alla progettazione di strutture agricole produttive ma anche di infrastrutture per la mobilità dolce ed inoltre progettazione di parchi urbani e/o periurbani. Qui di seguito vengono esplicitati alcuni esempi.

Esempio di strutture agricole produttive inserite in un'azienda agricola

Un caso specifico e di una certa delicatezza è quello relativo alla produzione di energie alternative quali energia elettrica da fotovoltaico a terra o di produzione di energia elettrica da biogas.

Il primo caso non è stato affrontato essenzialmente perché il periodo in cui è stato possibile realizzare tali impianti è stato breve e quelli ubicati in ambito di pianura sono stati indubbiamente diversi, ma in linea di massima non individuabili normalmente nello skyline dei territori di pianura ma solo nei casi più eclatanti, in

* Giacomo Gazzin è dottore agronomo libero professionista.

cui gli interventi sono stati fatti con estensione elevata o nel caso di interventi una zona collinare e/o montana.

Discorso diverso è quello degli impianti di biogas, dove qualche impianto è stato realizzato anche in ambito vincolato dal punto di vista paesaggistico e/o archeologico essenzialmente per la presenza in tale ambito nell'azienda agricola che produce le biomasse utilizzate nell'impianto.

La necessità di inserire, riducendo l'impatto visivo, tali strutture che possono raggiungere anche più di 10 metri di altezza nello sviluppo delle strutture di captazione del biogas, ha richiesto particolari approfondimenti e valutazioni per arrivare al miglior risultato possibile.

Si è evidenziato un caso dove indubbiamente tra la soluzione proposta e quella approvata (vedasi fig. 1 e fig. 2) si sono rese necessarie ulteriori valutazioni per rendere l'intervento più consono alla conformazione del territorio e per migliorare l'inserimento nel contesto paesaggistico, cosa poi avvenuta.

La proposta iniziale (fig. 1) non aveva tenuto conto in modo appropriato della conformazione del territorio, valutando più la componente impiantistica che quella dell'inserimento nel contesto della pianura con margini del graticolato romani; solo successivamente (fig. 2) si è riusciti ad elaborare una valida soluzione di inserimento.

L'attività di mitigazione poi risulta importante sia a livello di progettazione che di utilizzo del materiale vivaistico e della sua manutenzione. Spesso si vede che l'inserimento del materiale vivaistico non risulta appropriato sia a livello di tipologia di specie che di caratteristiche di materiale, a volte di scarsa qualità e sviluppo.

La manutenzione post impianto è anch'essa di notevole importanza per permettere il completo affrancamento delle piante prima e un adeguato sviluppo dopo.

Tale aspetto pertanto va valutato con uno specifico "progetto di mitigazione" completo di "piano di manutenzione" per rendere completa la soluzione architettonica proposta ed efficaci le mitigazioni previste.

Esempio di infrastrutture di mobilità dolce (piste ciclabili) nell'ambito fluviale

Lo sviluppo delle piste ciclabili a lunga percorribilità ha avuto notevole impulso negli ultimi due decenni soprattutto seguendo le cosiddette "infrastrutture verdi", come ad esempio i corsi d'acqua. Un esempio è il "Piano delle Piste ciclabili" della Provincia di Padova dove sono stati inseriti i principali percorsi lungo i corsi d'acqua e dove il più lungo tragitto è rappresentato dal fiume Brenta.

Il fiume Brenta nella sua componente più a nord della Provincia risulta essere vincolato dal punto di vista paesaggistico (D.Lgs n.42 del 22/01/2004) e ricadere in un ambito della cosiddetta Rete Natura 2000, ovvero nel Sito Natura 2000 SIC e ZPS denominato IT3260018 "Grave e zone umide della Brenta".

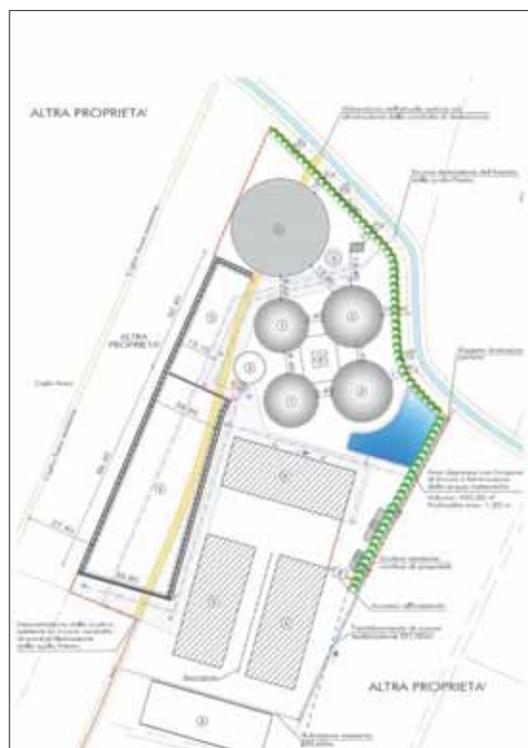


Figura 1. Soluzione progettuale proposta impianto biogas (progetto Studio Agriplan).



Figura 2. Soluzione progettuale approvata impianto biogas (progetto Studio Agriplan).

La scelta per l'inserimento paesaggistico si è basata su una soluzione a basso impatto ovvero una pavimentazione ecologica "triplo strato" che consente di ottenere una pavimentazione naturale come colore ed aspetto ed avere una durata decisamente superiore a quelle della pavimentazione in stabilizzato.

La pavimentazione ecologica (fig. 3) viene realizzata in sito a freddo, immettendo emulsioni bituminose tra strati successivi di graniglia avente pezzatura omogenea.

Il sottofondo viene invece stabilizzato in sito attraverso una specifica macchina operatrice che movimentata il terreno, lo stabilizza con cemento e lo compatta senza apporto di materiale esterno e senza produzione di materiale di risulta.

Conclusioni

Risulta importante nella collocazione delle strutture agricole come gli impianti a biogas o anche nelle infrastrutture come le piste ciclabili studiare le caratteristi-

che del territorio e tenere sempre in considerazione con attenzione quelle che sono le opere di mitigazione. Fondamentale nelle strutture più impattanti è valutare bene il contesto e prevedere un adeguato progetto di mitigazione completo del piano di manutenzione.

Per la componente infrastrutturale è importante, oltre all'inserimento, progettare soluzioni che diano una adeguata durata e che abbassino in maniera consistente i costi di manutenzione.



Figura 3. Esempio di inserimento paesaggistico di pavimentazione ecologica “triplo strato” (foto G. Gazzin).

Il paesaggio nella valutazione ambientale strategica

*Pierluigi Matteraglia**

La VAS, che è regolata dalla DCE 42/01 e recepita in Italia col D. Lgs. 152/06, è una procedura preposta alla valutazione ambientale dei piani e dei programmi e che si attiva con la presentazione da parte del Proponente di un rapporto ambientale che deve contenere:

- analisi ambientale (dpsir e all. ii- q,i,v)
- azioni di piano e scenari (allegato i,)
- obiettivi ambientali (allegato i, art. 5 a) e))
- effetti/impatti ambientali (art. 5 e, all. i e ii)
- confronto tra le alternative (art. 5 e, all. i e ii)
- dimostrazione della effettuazione consultazione (art. 6 e 9)
- piano del monitoraggio (art. 10)

L'analisi ambientale consiste in una caratterizzazione delle cosiddette componenti ambientali: acqua, aria, suolo e sottosuolo, paesaggio e patrimonio culturale, uso del suolo, economia e società.

A questo livello emerge una prima annotazione: il paesaggio è una delle componenti, una parte compresa del tutto nella logica VAS. Ma la struttura e l'articolazione della VAS come esemplificato nello schema in fig. 1, prevede una serie di passaggi e verifiche.

Oltre all'analisi vengono stabilite le strategie del piano che consistono della individuazione dei settori sui quali intervenire con modalità di trasformazione, recupero e/o tutela. Quali obiettivi devono essere perseguiti e quali alternative (scenari) vanno presi in considerazione al fine di assicurare il perseguimento della sostenibilità, che è il *leitmotiv* della VAS.

La sostenibilità potrà essere assicurata non solo se lo scenario di piano prescelto rappresenta la soluzione più "accettabile" ma anche perché gli impatti che genera risultano più bassi e adeguatamente mitigabili e compensabili.

* Pierluigi Matteraglia è architetto libero professionista.

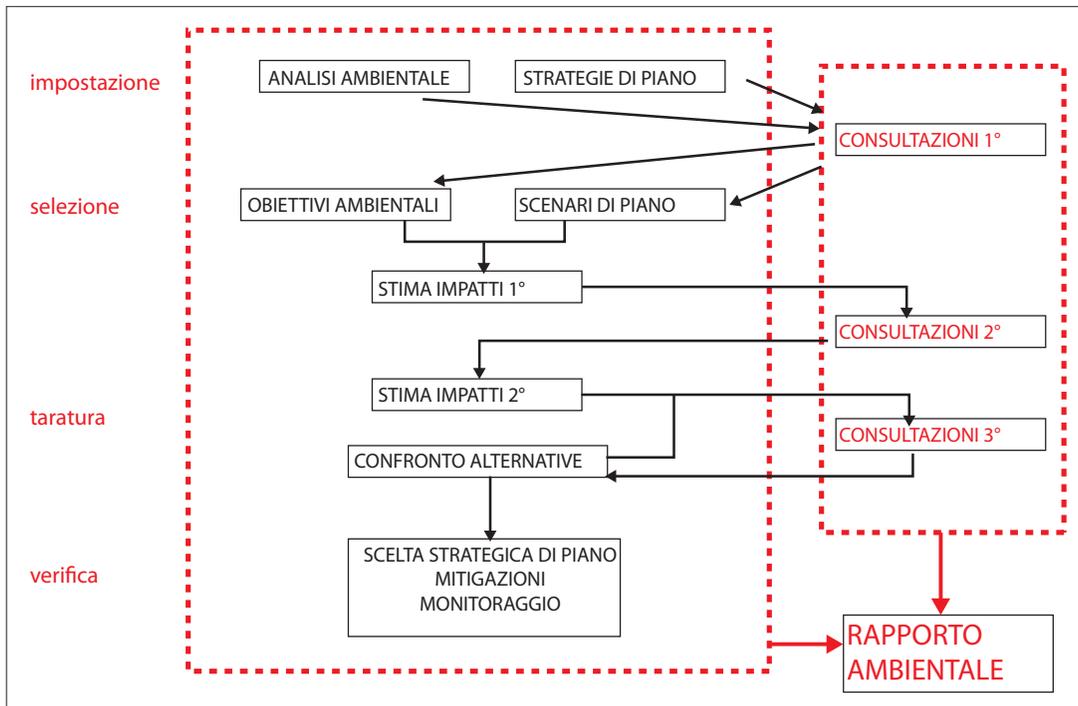


Figura 1. Struttura e articolazione della VAS.

Tutto questo percorso valutativo è accompagnato da sequenze di consultazioni affinché tutte le informazioni siano divulgate.

La determinazione degli effetti/impatti delle scelte di piano è un fattore centrale del percorso di valutazione. La DCE 42/01 stabilisce in sostanza tre criteri: il primo consiste nella individuazione del “modo” in cui si esplicano gli effetti ovvero se sono primari o secondari, cumulativi, sinergici, positivi o negativi; il secondo è il “tempo” ovvero se gli effetti sono di breve o lungo periodo, temporanei o permanenti o reversibili; il terzo è lo “spazio” ovvero l’estensione della superficie interessata, l’entità dell’effetto (fig. 2).

L’applicazione di questi criteri vale ovviamente per ogni componente ambientale potenzialmente interessata e quindi anche per il paesaggio e questo pone in essere l’obbligo d’uso di una regola per valutare gli effetti sul paesaggio.

Prima di entrare nella parte centrale del ragionamento ovvero di come viene assunto il paesaggio nella valutazione ambientale strategica, occorre introdurre il concetto di sostenibilità.

È lo scopo primario della direttiva che all’Articolo 1 recita «La presente direttiva ha l’obiettivo di garantire un elevato livello di protezione dell’ambiente e di contribuire all’integrazione di considerazioni ambientali all’atto dell’elaborazione e dell’adozione di piani e programmi al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile assicurando che, ai sensi della presente direttiva, venga effettuata una valutazione

DIRETTIVA COMUNITARIA 42/01	EFFETTI (probabili ecerti)
<p>art. 5 ALLEGATO I informazioni di cui all'articolo 5, paragrafo 1</p> <p>f) possibili effetti significativi (1) sull'ambiente, compresi aspetti quali la biodiversità, la popolazione, la salute umana, la flora e la fauna, il suolo, l'acqua, l'aria, i fattori climatici, i beni materiali, il patrimonio culturale, anche architettonico e archeologico, il paesaggio e l'interrelazione tra i suddetti fattori;</p> <p>(1) Detti effetti devono comprendere quelli secondari, cumulativi, sinergici, a breve, medio e lungo termine, permanenti e temporanei, positivi e negativi</p> <p>ALLEGATO II Criteri per la determinazione dei possibili effetti significativi di cui all'articolo 3, paragrafo 5</p> <p>2. Caratteristiche degli effetti e delle aree che possono essere interessate, tenendo conto in particolare dei seguenti elementi:</p> <ul style="list-style-type: none"> - probabilità, durata, frequenza e reversibilità degli effetti, - carattere cumulativo degli effetti; - natura transfrontaliera degli effetti; - rischi per la salute umana o per l'ambiente (ad es. in caso di incidenti); entità ed estensione nello spazio degli effetti (area geografica e popolazione potenzialmente interessate); - valore e vulnerabilità dell'area che potrebbe essere interessata a causa <ul style="list-style-type: none"> - delle speciali caratteristiche naturali o del patrimonio culturale - del superamento dei livelli di qualità ambientali o dei valori limite, - dell'utilizzo intensivo del suolo, - effetti su aree o paesaggio riconosciuti come protetti a livello nazionale, comunitario o internazionale. 	<ul style="list-style-type: none"> - primari/secondari - cumulativi - sinergici - positivi/negativi <p style="text-align: right;">] MODO</p> <ul style="list-style-type: none"> - durata (breve, medio, lungo periodo) - frequenza - temporanei/permanenti - reversibilità <p style="text-align: right;">] TEMPO ciclo di vita</p> <ul style="list-style-type: none"> - estensione - entità - natura transfrontaliera <p style="text-align: right;">] SPAZIO</p>

Figura 2. Criteri per la determinazione degli effetti/impatti delle scelte di piano: “modo”, “tempo” e “spazio”.

ambientale di determinati piani e programmi che possono avere un impatto significativo sull'ambiente».

Questo articolo stabilisce due obiettivi per lo svolgimento di una valutazione ambientale in conformità alla direttiva:

- garantire un livello elevato di *protezione dell'ambiente*;
- contribuire all'integrazione delle considerazioni ambientali all'atto dell'elaborazione e dell'adozione di determinati piani e programmi al fine di *promuovere lo sviluppo sostenibile*.

Tali ulteriori obiettivi collegano la direttiva agli obiettivi generali della politica ambientale della Comunità stabiliti nel trattato CE.

La sostenibilità può essere conseguita in vari modi e tra questi vi è quello “classico” dell'equità intergenerazionale (Brundtland) che mira a tutelare le generazioni future garantendo loro un ambiente futuro non peggiore di quello attuale, ma più concretamente vi è anche quello di ridurre il consumo delle risorse cercando di non peggiorare la qualità di vita ovvero il soddisfacimento dei bisogni della popolazione. Se la prospettiva Brundtland si è dimostrata nei fatti insoddisfacente se non localmente in alcuni territori/ambienti dove si è potuto introdurre misure efficaci di sostenibilità, nemmeno la riduzione del consumo delle risorse si presenta come un programma privo di difetti.

Ma per capire in quale direzione volgere la sostenibilità è necessario comprendere fino in fondo la differenza tra ciò che accade in un settore o componente e invece ciò che accade in un sistema ovvero un insieme di componenti.

La distinzione proposta da Peter Nijkamp tra sostenibilità debole e sostenibilità forte si rifà all'idea della sostituibilità e interrelazione tra i fattori di un sistema. L'applicazione del principio della riduzione del consumo di risorse naturali e riproducibili come il bosco o non riproducibili come quelle minerarie è immediatamente applicabile e porta, per quel settore, al risparmio desiderato. Ma applicando lo stesso criterio ad un sistema dove le componenti sono tra loro interconnesse sorge da subito il problema che la riduzione dell'importazione di una risorsa ha conseguenze sul sistema o sulle componenti connesse allo sfruttamento di questa risorsa. Se il sistema non è in grado di far fronte con soluzioni alternative alla carenza, per esempio, di una materia prima, può subire delle conseguenze negative di tipo depressivo tra le più varie.

Il principio di sostituibilità interviene per non deprimere il sistema e ammette un certo sfruttamento/consumo di risorse per mantenere vitalità al sistema. Nello stesso tempo tale principio stabilisce che si comincino a introdurre misure di sostenibilità via via più stringenti mano a mano che il sistema si adatta al cambiamento.

Diversamente da questo, il principio della sostenibilità forte (a sua volta analizzato da Nijkamp) non ammette alcuna sostituibilità tra i fattori e introduce drasticamente misure di contenimento del consumo, che, secondo una certa impostazione, garantiscono comunque la sopravvivenza del sistema.

Dunque in una VAS la componente "paesaggio" entra ed è caratterizzata per la sua possibilità di essere sostituita ovvero modificata e, una volta ammesso questo, urge capire fino che punto ammettere tale sostituibilità. Ma questo non è sufficiente. In una valutazione ambientale si fanno necessariamente dei confronti e si assegnano direttamente o indirettamente dei pesi o dei gradi di importanza relativa tra le componenti. Ciò apre la questione del rapporto tra il paesaggio e il resto del sistema.

Sotto le pressioni antropiche il sistema, con le sue componenti, evolve da uno stadio all'altro e attraverso l'analisi se ne descrive la tendenza e i caratteri delle sue componenti. La pianificazione propone alcune alternative di assetto (alternative "A" e "B") e quella prescelta, che diviene parte sostanziale del piano, esercita delle azioni sulle attività socio economiche che a loro volta producono o modificano le pressioni sull'ambiente. In questo processo circolare non statico, perché il sistema modifica il suo stato, entra la componente paesaggio.

Il Paesaggio nella VAS è una delle componenti, ma come deve essere trattato?

Il tentativo è quello di individuare alcune categorie paradigmatiche alle quali sia possibile ricondurre i molteplici tipi di paesaggio.

La Convenzione Europea del Paesaggio ha stabilito che il paesaggio è ciò che viene percepito, ma percepire non è semplicemente vedere. Tutti vediamo, ma quando esprimiamo a parole ciò che si vede le cose si complicano. Ogni individuo è stimolato dalla vista ma attribuisce un senso specifico e differenziato a tale vista.

Il più delle volte il senso attribuito al paesaggio è legato alla memoria:

- Memoria storica: visione scientifica;
- Memoria collettiva: visione identitaria e ricordo.

La memoria collettiva del vissuto è imprescindibile dalla materia dei luoghi. I luoghi sono il teatro entro il quale lavora la memoria. Essa dà identità e senso alla presenza umana nei luoghi: se così non fosse non sapremmo dove siamo e verso dove stiamo andando.

Bisogna adottare il punto di vista che fa scoprire che cosa è quel paesaggio che la nostra memoria genera come parte della nostra identità culturale.

Da un lato c'è il paesaggio e dall'altro c'è un «lettore» che lo interpreta.

In questa visione il senso del mondo (paesaggio) è intrinsecamente cognitivo.

L'introduzione del concetto di sostenibilità all'interno della VAS fa delineare il paesaggio come "identità sostenibile": parola incomprensibile!

Ad esempio, una faggeta antica mantenuta dall'uomo nel tempo ha assunto un alto valore identitario, ma ha un basso valore naturalistico rispetto ad un bosco misto di latifoglie lasciato a se stesso, che pure ha un certo valore identitario.

A questo punto non si tratta di decidere quale dei due punti di vista è migliore, ma di decidere come conciliare attraverso la negoziazione sociale quadri paesaggistici non coincidenti.

Paesaggio e quadri conoscitivi nei PAT e PI

*Mauro De Conz**

Premessa

La relazione illustra il modo con cui viene affrontato il tema del paesaggio nei quadri conoscitivi della pianificazione urbanistica locale veneta a seguito della legge regionale 11/04 e dei relativi “Atti di Indirizzo”, anche in rapporto alle esperienze di pianificazione sovraordinata, e delle implementazioni che, a causa delle problematiche evidenziate, si rendono necessarie sia dal lato normativo che tecnico operativo.

Riferimenti nella normativa regionale veneta

Dati per noti i riferimenti normativi nazionali ¹, dovendo trattare di Paesaggio nei Quadri Conoscitivi [d’ora in poi QC] dei Piani di Assetto del Territorio [d’ora in poi PAT] è opportuno un richiamo della presenza del tema in oggetto nella normativa regionale veneta.

Il testo più importante è rappresentato dalla l.r. 11/2004 “Norme per il Governo del Territorio” come integrata per la tematica paesaggistica dalla l.r. 10/2011 che ha introdotto il nuovo “Titolo V bis - Paesaggio” con conseguente ridenominazione della legge in “Norme per il Governo del Territorio e in Materia di Paesaggio”.

Ancorché un intero titolo e ben 14 articoli della legge trattino il tema “paesaggio” in realtà i richiami sono in maggioranza a disposizioni funzionali amministrative che agiscono sul fronte del controllo e delle procedure piuttosto che di proposizione e reale valorizzazione del paesaggio. Dall’esame dei citati articoli possiamo infatti osservare:

* Mauro De Conz è dottore urbanista libero professionista.

¹ D.Lgs 22 gennaio 2004, n. 42 “Codice dei beni Culturali e del Paesaggio” [d’ora in poi “Codice”], Concilio d’Europa, 2000, “Convenzione Europea del Paesaggio” [d’ora in poi CEP].

- a) come la vera competenza regionale sia racchiusa nella stesura del Piano Paesaggistico nel quale, oltre alla conservazione dei beni tutelati, va prevista:
 - la riqualificazione delle aree compromesse o degradate;
 - la salvaguardia delle caratteristiche paesaggistiche degli altri ambiti territoriali;
 - l'individuazione delle linee di sviluppo urbanistico ed edilizio, in funzione della loro compatibilità con i diversi valori paesaggistici riconosciuti e tutelati, paesaggi rurali e siti UNESCO;
- b) che la legge, ancorché preveda per tutti gli strumenti urbanistici a scala sub-regionale (Piani Territoriali di Coordinamento Provinciali [d'ora in poi PTCP], PAT, Piani degli Interventi [d'ora in poi PI]) degli specifici contenuti relativi al "paesaggio", tali contenuti siano, tuttavia, ovunque generici. La maggior specificazione, in termini se non metodologici almeno compilativi, avrebbe potuto essere contenuta negli "Atti di Indirizzo", successivi allegati operativi della legge che tuttavia, relativamente al paesaggio, prevedono per il QC solo alcune limitate classi informative;
- c) che di fatto, salvo il recepimento degli strumenti sovraordinati, la norma e la prassi lascino ai QC di PAT e PI, per il tema "Paesaggio", totale libertà di contenuti in fase conoscitiva e, conseguentemente, nella successiva fase progettuale;
- d) che, a fronte di un pur positivo accoglimento in norma degli "Osservatori per il Paesaggio", si riservi a queste esperienze solo attività volontaristiche senza prevederne ricadute vincolanti ed operative.

Struttura e contenuti del Quadro Conoscitivo

Da questo impianto normativo nasce (art. 10 della l.r. 11/04) il QC, che viene identificato come «il sistema integrato delle informazioni e dei dati necessari alla comprensione delle tematiche svolte dagli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica» che devono recepirlo all'interno dei loro elaborati progettuali; «la Giunta regionale svolge attività di monitoraggio ... anche mediante la rilevazione sistematica di indicatori appositamente individuati» ed a tal fine «definisce le tipologie, i parametri di valutazione e i valori di riferimento degli indicatori».

Dal punto di vista disciplinare il QC è pertanto il ricettacolo delle informazioni relative ai sistemi ambientale, insediativo, infrastrutturale, paesaggistico e storico-culturale, sociale ed economico del territorio.

Dal punto di vista pratico il QC è rappresentato da una banca dati alfanumerica al cui interno sono contenuti tutti gli elaborati di analisi e di progetto del piano, memorizzati secondo una struttura gerarchica nella quale il singolo elemento

(puntuale, lineare, areale, documentale, raster ecc.) è raggruppato in “Classi” e successivamente e progressivamente in “Temi”, “Matrici” e “Gruppi”.²

All'interno di questa struttura il Paesaggio rappresenta un'intera Matrice, denominata “c07-Paesaggio”, all'interno del Gruppo “c-Quadro Conoscitivo”. La successiva disaggregazione prevede quattro diversi Temi definiti come:

- c0701 “Componenti storiche del paesaggio rurale” nel quale convergono le due Classi delle “Carte dell'analisi storica” in cui sono evidenziati elementi storici del paesaggio agrario e rurale che non sono stati rilevati in altre classi (mulattiere, muri a secco, argini traversi, residui dell'organizzazione mezzadrile, terrazzamenti ecc.);
- c0702 “Componenti di relazione del paesaggio rurale con il settore produttivo” con un'unica Classe per la realizzazione di una “Carta degli elementi qualificanti/detrattori il paesaggio” contenente unità colturali, edifici rustici di particolare valenza, aggregati edilizi in zona agricola, allevamenti abbandonati, rimboschimenti alloctoni ecc.;
- c0703 “Ambiti di paesaggio” per il quale non sono definite Classi e quindi elementi né alcunché possa indirizzarne la compilazione;
- c0704 “Componenti di paesaggio” al fine della realizzazione di una Carta dell'analisi paesaggistica. Per essa si chiarisce che i contenuti vanno correlati ai “Piani Paesaggistici” e pertanto che si tratta di una classe di compilazione facoltativa in attesa della formazione di tali piani. Si evidenzia inoltre che «a partire dalla Convenzione Europea del Paesaggio sono stati sufficientemente definiti degli apparati categoriali di riconoscimento e tutele, per cui, per i cultori della materia, sono già fin d'ora disponibili categorie analitiche e risorse progettuali da impiegare nella redazione degli strumenti urbanistici».

Si tratta a nostro avviso di una elencazione di elementi dai quali non emerge un quadro metodologico di base utile ad una valutazione analitica di effettiva utilità progettuale; la chiosa finale di rimando ai cultori della materia ed alle risorse progettuali disponibili non è stata evidentemente apprezzata dal momento che nei PAT veneti, come vedremo in seguito, vuoi per scarsità di cultori della materia vuoi per mancanza di risorse, i risultati operativi sono stati estremamente scadenti.

La controprova di questa situazione si trova nel dataset del Progetto che dovrebbe rappresentare la sintesi in chiave progettuale degli elementi analitici del QC; esso prevede alle classi b020211/2/3 le “invarianti di natura paesaggistica” ovvero «i caratteri specifici ed identificativi che caratterizzano e distinguono un luogo o un territorio e la cui tutela e salvaguardia risulta indispensabile al mantenimento dei suoi caratteri fondamentali». In gran parte della pianificazione locale queste classi rimangono vuote o compilate didascalicamente senza un vero riscontro in ambito progettuale.

² La struttura del QC è stata approvata con Delibera di Giunta Regionale [d'ora in poi DGR] 3178/2004 ai sensi dell'art. 50 della l.r. 11/04.

La mancanza di un impianto concettuale basato sulle scelte che si intendevano avviare in sede di Piani Paesaggistici, ed un suo inserimento all'interno di elaborati obbligatori e non volontaristici in sede di QC, ha impedito quindi che nel rifacimento della pianificazione locale con i PAT, previsto dalla nuova legge urbanistica per gli oltre 600 comuni veneti, si potesse da subito avviare una raccolta di dati e conoscenze sul paesaggio che potessero consentire un più fattivo contributo immediato in sede di pianificazione locale ed un diffuso e coordinato database per i futuri Piani Paesaggistici, perdendo in tal modo un'occasione del tutto eccezionale.

Paesaggio e QC nella pianificazione sovraordinata regionale

Dal punto di vista gerarchico il Q.C. dei PAT deve (dovrebbe?) confrontarsi con le disposizioni e gli eventuali QC dei Piano sovraordinati regionali e provinciali.

Nel 2009 la Regione Veneto ha adottato il nuovo Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (d'ora in poi PTRC) comprendente l'identificazione di 14 "ambiti di paesaggio" per i quali redigere successivamente dei singoli Piani Paesaggistici Regionali d'Ambito [d'ora in poi PPRA]. In seguito, nel 2013, la tematica è stata arricchita ed approfondita attraverso l'adozione di una specifica variante parziale con valenza paesistica al PTRC nella quale sono state predisposte 39 schede di ambiti di ricognizione nei quali attivare 40 obiettivi di qualità paesaggistica funzionali ai suddetti PPRA. Ai sensi dell'art. 143 c. 1 lett. f) del Codice, le schede di ciascun ambito riportano le "analisi delle dinamiche di trasformazione del territorio ai fini dell'individuazione dei fattori di rischio e degli elementi di vulnerabilità del paesaggio". Tali schede e le relative, pur valide, indicazioni tuttavia non costituiscono una prescrizione nella redazione degli strumenti urbanistici sotto-ordinati³; al momento sono stati dichiarati uno strumento conoscitivo e propositivo per le politiche del territorio.

Allo stato attuale non è stato ancora redatto alcuno dei quattordici PPRA previsti; il PPRA "Arco Costiero Adriatico, Laguna di Venezia e Delta del Po" è l'unico avviato e, pur non essendo ancora adottato, presenta un buon grado di avanzamento; in tale situazione non si è pertanto ancora potuto valutare il QC di questo nuovo strumento (espressamente previsto fra i suoi elaborati) e come esso si interfacci con quello dei PTCP e PAT/PATI. ad esso sotto-ordinati, e come quest'ultimi, dovendosi necessariamente correlare con il PPRA, debbano modificare i propri QC per renderli coerenti con le prescrizioni del Codice.

La materia è estremamente eterea in quanto non adeguatamente disciplinata né da un Atto di Indirizzo specifico per la redazione dei QC dei PPRA né da

³ Anche perché la citata variante al PTRC, e lo stesso PTRC adottato originariamente nel 2009, non sono ancora stati approvati.

un'integrazione degli Atti di Indirizzo esistenti relativi ai PAT; per essi non sembra essere in vista il citato adeguamento alle disposizioni del Codice, il che rende impossibile sia una specifica dei temi di diversa competenza sia degli eventuali ulteriori temi e classi da aggiungere al QC. In mancanza di tali interventi, nei quali la categorizzazione delle variabili e degli elementi previsti dovrà ovviamente essere conseguente ad una struttura metodologica d'insieme, non si può procedere a quell'integrazione informativa che si ritiene essenziale per una corretta operatività di entrambi gli strumenti, pur tenendo conto della diversità e dell'autonomia che deve comunque contraddistinguerli.

Interessante comunque, nell'esperienza regionale degli "ambiti di ricognizione", lo studio della caratterizzazione del paesaggio che, sia praticamente che metodologicamente, può rappresentare un elemento innovativo di integrazione dei QC del PAT. Ci stiamo riferendo allo studio della caratterizzazione del paesaggio attraverso l'indicatore dei "Profili di frammentazione" che definisce la frammentazione del territorio veneto attraverso la valutazione dell'interferenza ambientale degli insediamenti utilizzando vari indici quali l'indice di frammentazione da infrastrutturazione (IFI), o da urbanizzazione (UFI), o il tasso di biopermeabilità.

Su questa stessa strada, pur con scelte metodologiche diverse, si è mosso il PTCP di Treviso, l'unico forse delle province venete al quale può essere attribuita una significativa presenza della tematica paesaggistica.

Il PTCP di Treviso individua 24 unità territoriali elementari di paesaggio [d'ora in poi UDP] identificate in base a 12 indicatori (relativi all'habitat, all'ecosistema, alla biopotenzialità, all'infrastrutturazione, al consumo di suolo, agli elementi storici ecc.) e ad una Mappa di idoneità faunistica su base conservazionistica che integra le informazioni sulle unità ecosistemiche con indicatori di tipo faunistico. I risultati consentono di conseguenza:

- di definire e valutare specifici scenari di piano per ciascuna UDP;
- di introdurre una specifica e cogente disciplina normativa, tanto che all'art. 31 delle norme di PTCP "Indicatori di sostenibilità ambientale" si prevede che «Le peculiarità d'ogni Unità di paesaggio costituiscono riferimento per l'unitario governo di politiche, strategie, programmi, progetti, interventi di trasformazione sostenibile del territorio compreso in essa» e che «La qualità ecologico-ambientale-paesaggistica di ogni UDP è misurata dallo strumento urbanistico comunale mediante indicatori, i quali, in funzione delle loro variazioni, indicano il livello di sostenibilità delle trasformazioni all'interno dell'UDP stessa».

Benché gli Atti di Indirizzo relativi al QC (in particolare per le Province ed i PTCP la "lett. g – Grafie ed elaborati" e la "lett. e – PTCP") prevedano per i piani provinciali l'adeguamento alle indicazioni delle grafie unificate e la previsione di una specifica tavola di progetto relativa al paesaggio, tali disposizioni non hanno generalmente portato ad esiti significativi, né ad un arricchimento delle classi relative al paesaggio dello stesso QC.

Queste carenze, sia a livello regionale che provinciale e fatte salve le scarse eccezioni, non hanno pertanto contribuito a facilitare od indirizzare i PAT verso un approfondimento più significativo del tema del paesaggio, rendendo di fatto pressoché indipendenti, rispetto a questo tema, strumenti che dovrebbero invece essere estremamente coordinati fra loro; lo sfasamento dei tempi di redazione ed approvazione degli stessi non ha fatto che peggiorare un peccato originale già abbastanza penalizzante.

QC in esempi da PAT e PI

La ricaduta di queste pianificazioni regionali e provinciali (con approvazioni che vanno dal 2009 al 2015 e quindi diacroniche rispetto ai primi PAT approvati già a partire dal 2008) non è stata comunque rilevante rispetto ai QC dei PAT stessi.

La Regione Veneto nel 2013, forse anche a seguito della verifica dei contenuti emersi nel primo quinquennio di attivazione dei PAT e relativi QC, ha avviato uno studio sperimentale per verificare metodologie atte ad avvicinare la pianificazione urbanistica comunale ai temi del Codice e dei principi della CEP con gli specifici obiettivi di: tutela e valorizzazione dei paesaggi rilevanti, gestione dei paesaggi ordinari, riqualificazione dei paesaggi gravemente compromessi o degradati, con la specifica necessità di implementare i QC dei PAT relativi agli aspetti paesaggistici.

Le tre esperienze pilota condotte sui PAT di Jesolo, Quarto d'Altino e Codevigo si sono sviluppate con metodologie diverse, sintetizzate rispettivamente come “conservativa”, “integrativa” e “parallela”.

Nel caso di Jesolo si è giunti all'individuazione di una serie di “coni visuali” e soprattutto di 14 ambiti di paesaggio definiti attraverso un approfondimento delle descrizioni tipologico-normative (di morfologia del territorio, densità, trama e forma del costruito, tipologia del vincolo presente, Siti Natura 2000) e qualitative (visibilità, percezione, godibilità, contiguità) del territorio.

Per Quarto d'Altino l'approfondimento ha riguardato l'arricchimento della tav.2 “Invarianti”⁴, (fra le 4 obbligatorie nei PAT), con elementi aggiuntivi segnalati dalla CEP e dal Codice. Tale integrazione ha portato alla stesura di una tav.2 potenziata denominata “Carta dei Caratteri del Territorio-Paesaggio” e soprattutto di una nuova tav.5 “Tutela-Riqualificazione-Valorizzazione del Paesaggio” con l'individuazione sia delle aree non soggette a vincolo diretto (ex art.143 c.4 lett. a) del Codice) che delle aree compromesse o degradate, evidenziando la tipologia di interventi che non richiedono l'autorizzazione paesaggistica. In questo caso il QC

⁴ Le tavole di progetto obbligatorie nella stesura dei PAT sono quattro, denominate: tav.1 “Vincoli”, tav.2 “Invarianti”, tav.3 “Fragilità”, tav.4 “Trasformabilità”. (cfr. DGR3178/2004 “Atti di indirizzo”, lett.g – grafie ed elaborati).

è stato arricchito da alcune classi aggiuntive quali: paesaggi, risorse identitarie, carta dei luoghi della percezione del paesaggio, luoghi della memoria, carta della dinamica delle trasformazioni storiche, carta delle pressioni.

Per Codevigo si è scelta una metodologia di riconsiderazione di tutte le tavole di progetto del PAT a partire dall'identificazione di nuovi contenuti di QC, incrementali rispetto a quelli previsti dalla D.G.R. regionale. Ciò ha consentito:

- la definizione di 6 ambiti di paesaggio desunti dal profilo dell'area previsto nel PTRC, da elementi geomorfologici, agro/ambientali, ecologici, storici e relativi alla mobilità lenta;
- la definizione di nuovi indicatori paesaggistici relativi al contesto paesaggistico (sulla base di valori di diversità, integrità, qualità visiva e rarità) ed al rischio paesaggistico, antropico ed ambientale (sulla base di valori di sensibilità, vulnerabilità/fragilità, assorbimento visuale e stabilità/instabilità).

Ne è conseguita, come detto, la ridefinizione delle tavole di progetto del PAT che diventano ora: tav. 1A “Beni Culturali e Paesaggistici “ nella quale confluiscono tutti i vincoli, tav. 2A “Caratteri del Territorio – Paesaggio” con il sistema dei valori e degli obiettivi, tav. 3A “Fragilità e vulnerabilità del Territorio-Paesaggio” che, evidenziando detrattori/minacce rispetto a risorse paesaggistiche/vincoli, consente la valutazione dell'intrusione insediativa e della compromissione, tav. 4A “Tutela – Riquilibrificazione – Valorizzazione del Paesaggio” nella quale le suddivisioni areali del progetto, qualificate dalla DGR come A.T.O. (ambiti territoriali ottimali) vengono assimilate invece ad unità di paesaggio.

Il risultato delle esperienze, pur se complessivamente positivo, ha evidenziato sostanzialmente la loro parzialità, non essendo nessuna di esse giunta a proporre una metodologia e dei risultati che potessero diventare di indirizzo generale.

Infatti:

- nel caso di Jesolo l'indagine si configura più come una analisi valutativa di tipo percettivo, con dati e valutazioni specifiche non riferite alle classi e matrici del QC, proponendone quindi un'implementazione soltanto parziale;
- nel caso di Quarto d'Altino l'indagine risulta coerente metodologicamente ma non raggiunge i risultati previsti;
- per Codevigo l'indagine si segnala come utile contributo per l'implementazione del QC e riorganizzazione degli elaborati di progetto ma tuttavia il procedimento, basato su elaborazioni di sintesi, disperde la tracciabilità delle singole componenti ai fini del QC stesso.

È indubbio che queste tre esperienze sono state le più rilevanti relativamente all'adeguamento del QC per quanto concerne la tematica paesaggistica. Ben pochi sono infatti i casi di PAT che hanno sviluppato coerentemente tale tema e, dove ciò è pur parzialmente avvenuto, il positivo impegno evidenziato in sede di PAT non si è poi concretizzato, come sarebbe stato pensabile, nei successivi PI che hanno disciplinato conformativamente l'uso del territorio.

Complessivamente, dall'esame di una nutrita serie di esempi di PAT e PI, dai più datati ai più recenti, si possono rilevare, relativamente al tema del paesaggio, le seguenti caratteristiche e criticità:

- il paesaggio viene sostanzialmente citato ma non trattato. Manca pressoché ovunque una lettura integrata degli aspetti urbanistici e paesaggistici;
- il tema paesaggio si riduce in genere ad una semplice sommatoria non contestualizzata di invarianti (contesti figurativi, itinerari paesaggistici, coni visuali, cime e crinali, terrazzamenti, *landmark*/icone del paesaggio, parchi, grandi alberi, altri oggetti puntuali o oggetti da altri temi);
- in tal modo nei PAT/PI non si governa il paesaggio ma singolarità dello stesso;
- si evidenzia la necessità di una più elevata qualità di analisi e trattamento della base conoscitiva, raramente disponibile rimanendo al singolo livello locale;
- emerge la mancanza di necessarie competenze diversificate, con il conseguente impegno di tempi e di costi che tuttavia comporterebbero, ciò che per la gran parte dei Comuni costituirebbe un aggravio difficilmente sostenibile;
- si utilizzano i pochi dati disponibili indipendentemente dal loro “peso specifico” trattandoli come equivalenti: vanno invece utilizzati alle scale appropriate (macro-meso-micro);
- si evidenzia una presenza di variabili talvolta anche estremamente diversificate e puntuali a fronte tuttavia di una carenza della loro gestione “sintetica” tramite adeguati indicatori “oggettivi” e monitorabili; non viene quindi effettuato il passo fondamentale (in chiave operativa) per passare dal dato all'indicatore;
- si presentano spesso problemi di “proprietà dei dati”, in particolare nella ricostruzione di serie storiche, generalmente ovunque carenti;
- molti dei dati disponibili non sono georeferenziati o presentano formati non compatibili;
- molti dei dati disponibili non sono certificati o non sono omogenei;
- si registra, in mancanza di seri criteri di selezione, la presenza di dati ridondanti o autocorrelati.

Si può pertanto affermare, a nostro avviso, che l'esperienza dei PAT e dei relativi QC, relativamente al tema paesaggistico, sia sostanzialmente mancante e comunque carente nei rari casi di reale volontà implementativa.

Indicatori e metodologie

Da quanto visto nei precedenti punti si evidenzia come la mancanza di uno standard metodologico di approccio al tema del paesaggio da un lato non consenta di ottenere risultati comparabili fra realtà anche simili e prossime, dall'altro non permetta di realizzare un database informativo che possa raccogliere e gerarchiz-

zare analisi sia di grande dettaglio (regionali) che di piccolo dettaglio (comunali) spesso disponibili ma in forma disorganica e, appunto, scoordinata.

La CEP, nell'evidenziare la necessità di studio e tutela del paesaggio, lascia libera scelta ai singoli Paesi di come procedere all'identificazione dei singoli paesaggi ed individuare le forze e le pressioni che agiscono su di essi al fine di una corretta gestione e pianificazione. Su tali premesse da allora (anno 2000) si sono realizzati innumerevoli studi ed esperienze i cui diversi impianti metodologici hanno dato di volta in volta preminenza a caratterizzazioni fondate su variabili ed indicatori di tipo socio-culturale piuttosto che bio-fisico o geo-ecologico/di uso del suolo.

Fra i vari approcci hanno avuto un importante successo, sia per la numerosità delle esperienze che della loro positiva ricaduta operativa, le iniziative basate sulla metodologia di caratterizzazione del paesaggio denominata "Landscape Character Assessment" (LCA) che sembra particolarmente adatta ad un'implementazione nei procedimenti di pianificazione urbanistica poiché:

- utilizza una classificazione per tipi ed aree facilmente integrabile nel QC;
- distingue nettamente le fasi di caratterizzazione da quelle di valutazione. In tal modo si permette un'utilizzazione condivisa del materiale di analisi da parte di altri soggetti (sia a livello macro che micro), ma contemporaneamente si lascia ai decisori implicati nelle singole realtà la responsabilità più soggettiva e discrezionale dell'interpretazione dei dati e delle conseguenti scelte operative; in sintesi valorizza il "carattere" del paesaggio piuttosto che le sue "qualità" o "valori";
- presenta una rilevante possibilità di operatività a scale diverse partendo da quella locale (comunale, e quindi di competenza PAT/PI) fino a quella macro (regionale, nazionale).

Importante ai nostri fini, in questa come in altre metodologie, è la possibilità di raccogliere informazioni e dati strutturabili in database (QC) operativi ai fini progettuali; quindi variabili strutturate per temi ma soprattutto per indicatori o indici, praticamente assenti nei QC salvo rare eccezioni.

L'interesse ad avvalersi di indicatori è relativo alla sintesi operativa che essi immediatamente propongono di una o più variabili, o di interrelazioni fra variabili, al fine di semplificare il processo descrittivo dei fenomeni di interesse. Dal punto di vista dell'utilizzo da parte della pianificazione gli indicatori dovrebbero presentare delle specifiche qualità individuate nel fatto di essere semplici e robusti, facilmente comprensibili, scientificamente ed analiticamente validi, rilevanti per le politiche attuabili, misurabili, aggiornabili, sensibili al cambiamento, comparabili ad un riferimento, documentati e di qualità riconosciuta.

In letteratura si possono trovare svariati esempi di esperienze operative o studi dai quali trarre indicatori utili per la descrizione dei valori paesaggistici di un territorio, a cominciare dalle numerose esperienze di LCA nel Regno Unito, alle esperienze europee del Lucas (Land Use and Cover frame Survey), o nazionali nei

piani paesaggistici (in particolare P.P.R. del Piemonte) fino a quelle di carattere più locale (caratterizzazione del paesaggio nel comune di Mira).

Si ritiene che la strada di una puntuale individuazione di indicatori ed indici condivisi, accessibili o comunque implementabili nella struttura dei QC, sia indispensabile per avviare un'operatività diffusa della pianificazione paesaggistica od almeno di una pianificazione urbanistica di adeguata consapevolezza paesaggistica.

Indirizzi operativi

A conclusione di questo sintetico esame della problematica, più che sottolineare le problematiche e carenze normative, metodologiche e pratiche che non hanno sinora adeguatamente accolto la tematica del paesaggio nel processo operativo di piano si ritiene maggiormente interessante evidenziare alcune iniziative che potrebbero rafforzare le attività ed i risultati dei prossimi Piani Paesaggistici, in particolare modo per quanto ne riguarda il recepimento alla scala locale.

L'esperienza vista nei precedenti paragrafi evidenzia l'opportunità/necessità di:

a) implementare un database a variabili gerarchizzate ed "aperte".

Si rende necessaria la creazione di un database regionale di oggetti (puntuali, lineari od areali) strutturato su base gerarchica, sia in senso di importanza assoluta che di scala delle variabili di interesse, con possibilità di apertura ad integrazioni e contributi locali attraverso ulteriore ramificazione dello stesso.

b) implementare un database di indicatori.

Sulla base delle variabili del precedente punto strutturare un database di indicatori di pubblico utilizzo. Tali indicatori, sia di tipo qualitativo che quantitativo, sono strutturati non solo come elementi descrittivi ma anche in modo da poter essere progressivamente aggiornati ed implementati per attività di monitoraggio.

c) attivare a)/b) a livello sovracomunale per superare la "micro-comunalità".

Le operazioni di strutturazione, implementazione e gestione del database così realizzato è necessario siano realizzate a livello territoriale maggiore (tipicamente regionale o provinciale) al fine di superare le esperienze a livello territoriale più ridotto che (anche se in se stesse rilevanti) per la loro dimensione frammentano spesso caratteri paesaggistici unitari e non garantiscono nel tempo (per ovvie problematiche di risorse finanziarie) l'aggiornamento dei contenuti del database.

d) destinare alla centralità del tema adeguate risorse.

Se inteso con le finalità e le necessarie qualità attivate in paesi di più formata tradizione, al tema in oggetto vanno riservate adeguate risorse; il completamento delle pianificazioni connesse alle l.r. 11/04 (PTRC, PTCP, PAT) consentirebbe a questo proposito di concentrare la disponibilità sulla tematica paesaggistica.

Le attività di cui ai precedenti punti possono ben integrarsi (ed anzi sembrerebbero piuttosto “necessarie” al completamento, e soprattutto al successivo aggiornamento-gestione, dei piani paesaggistici in corso e di futura attivazione).

- e) impegnare personale “formato” ed interdisciplinare.
Dalle esperienze citate si rende evidente che la complessa tematica del paesaggio – per sua stessa definizione – risulta di competenza interdisciplinare e necessita, molto più delle esperienze urbanistiche attivate dalle l.r. 61/85 e 11/04, di una interconnessione operativa degli studi, ponendo attenzione che la trans-disciplinarietà (e le conseguenti competenze) può assumere forme diverse a seconda dei vari casi territoriali e tematici in esame.
- f) prevedere il recepimento nei PAT dei PPRA (regionale o d’ambito) con eventuale variante. Ammesso che l’esperienza regionale possa realizzarsi e concludersi in tempi accettabili, i relativi risultati sotto forma di Piani Paesaggistici andrà recepita nella pianificazione territoriale provinciale e comunale non attraverso un processo di puro recepimento, ma piuttosto di adeguamento dei PTCP/PAT. Ad essi andrà richiesto non un semplice assorbimento di regole e vincoli quanto piuttosto una revisione delle scelte vigenti in base alle nuove informazioni fornite dai PPRA nonché un’integrazione del proprio QC a scala locale e l’impegno al relativo monitoraggio/aggiornamento.
- g) predisporre linee-guida/abachi/progetti per la scala operativa del PI. Le esperienze regionali ed internazionali, in corso o di recente completamento, consentono la realizzazione di una strumentazione di agile utilizzo da parte delle singole realtà territoriali minori. A nostro avviso dovrebbe trattarsi di strumenti immediatamente operativi soprattutto nella forma di linee guida, abachi e *best practices* che consentano alle amministrazioni locali di rendersi immediatamente operative, con costi più contenuti e maggior controllo dei tempi e della qualità del prodotto finale.
- h) definire e rendere stringente il monitoraggio. Ormai la pratica del monitoraggio è comunemente considerata essenziale al buon esito della programmazione in tutti i campi di interesse, maggiormente in questo dove l’interdisciplinarietà coinvolge variabili assai differenziate dove le variazioni di ciascuna possono determinare una ricaduta rilevante sull’intero complesso in esame. In questo caso sarà necessario indirizzare le varie fonti di acquisizione dei dati necessari con degli specifici protocolli che garantiscano non solo l’ovvio aggiornamento dei dati ma soprattutto la loro utilizzabilità nel processo di interesse.
- i) diffondere ed implementare gli “Osservatori del Paesaggio” e diffondere le “Mappe di Comunità”. Le sporadiche esperienze degli “Osservatori di Paesaggio e delle “Mappe di Comunità” hanno evidenziato come la partecipazione dei cittadini e la loro conoscenza del territorio possano rappresentare per il tema del paesaggio delle risorse di conoscenza (prima che di tutela attiva) assai rilevanti e spesso non reperibili con altre modalità di studio (e di costo). Al di

la delle fondamentali capacità anche professionali richieste per il coinvolgimento e la gestione partecipativa di tali iniziative va rilevata la necessità di fornire alle stesse dei quadri conoscitivi già operativi (pur ridotti) e “pretendere” degli output almeno in parte standardizzati nelle forme e nelle tematiche che possano arricchire i quadri conoscitivi sovraordinati e rappresentare un ulteriore esempio operativo per iniziative consimili. Rispetto a queste realtà di studio e partecipazione operativa va doverosamente osservata la necessità di prevedere iniziative di finanziamento/premialità che si è dimostrato essere necessarie e stimolanti per una loro miglior riuscita nell’interesse dell’intera cittadinanza.

Bibliografia

- CASSATELLA C., PEANO A., 2011, *Landscape Indicators*, Springer Science Business Media, Berlino.
- CORDARA P., 2011, *Indicatori del paesaggio e pianificazione territoriale - Prima parte: metodologia generale e raccolta dati per regione*, «VA Valutazione Ambientale», 20, pp. 9-21.
- D’ONOFRIO R., 2013, *Paesaggio e piani*, Franco Angeli, Milano.
- GISSI E., 2012, *Conoscere e comunicare il paesaggio*, Franco Angeli, Milano.
- EU, *LUCAS (Land Use/Cover Area frame statistical Survey)* < <http://ec.europa.eu/eurostat/web/lucas/overview>>, 4, 2018
- REGIONE VENETO, 2011, *Esercizi di paesaggio*, Regione Veneto, Venezia.
- ROMANO B., PAOLINELLI G., 2007, *L’interferenza insediativa nelle strutture ecosistemiche*, Gangemi Editore, Roma.
- SIMENSENA T., HALVORSENA R., ERIKSTADA L., 2018, *Methods for landscape characterisation and mapping: A systematic review*, «Land Use Policy», 75, pp. 557-569.
- SWANWICK C., LAND USE CONSULTANTS, 2011, *Landscape Character Assessment Guidance - 2011 Revision*, Consultation Draft for Natural England, Scottish Natural Heritage and Countryside Council for Wales, Edinburgo.
- VALLEGA A., 2009, *Indicatori per il paesaggio*, Franco Angeli, Milano.

Gli osservatori per la qualità del paesaggio fra visioni dall'alto e orizzonti multilivello di conoscenza e azione

*Angela Barbanente**

Un angolo visuale interessante

L'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio è un punto di vista privilegiato per cogliere i cambiamenti in atto nelle politiche del paesaggio in Italia, assieme alle rigidità, inerzie e resistenze culturali e istituzionali che impediscono o rallentano tali cambiamenti. Le politiche per il paesaggio sono influenzate in misura crescente anche in Italia da idee, concezioni e visioni prodotte in ambienti culturali, sociali, istituzionali di diverso livello, locale, regionale, nazionale ed europeo. Queste ultime penetrano nei contesti della pratica seguendo percorsi non lineari e generando una varietà di interpretazioni, allargando gli orizzonti di conoscenza e sperimentazione ma anche dando origine a conflitti e problemi di integrazione.

L'Osservatorio nazionale, quale organismo nel quale sono rappresentati una varietà di ruoli, competenze, esperienze e sensibilità, fa emergere con particolare chiarezza la pluralità dei punti di vista che oggi si confrontano sui temi del paesaggio in Italia. Focalizzare l'attenzione sulla strutturazione e l'attività dell'Osservatorio nazionale consente di cogliere i problemi di integrazione che si manifestano nella pratica fra i principi alla base della Convenzione Europea del Paesaggio [d'ora in poi Convenzione] e i riferimenti culturali e amministrativi del D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modifiche e integrazioni "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio" [d'ora in poi Codice]. In particolare, fa emergere la difficoltà di accordare la centralità attribuita dalla Convenzione ai principi di sussidiarietà e di autonomia locale, il ruolo attivo assegnato alle popolazioni e agli enti locali e regionali nella definizione e attuazione delle politiche di salvaguardia, gestione e pianificazione dei paesaggi, con il ruolo primario riservato dal Codice

* Angela Barbanente è professore ordinario di Pianificazione territoriale presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica del Politecnico di Bari. Dal 2016 è componente della Segreteria tecnico-scientifica dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio.

al livello statale nell'esercizio delle funzioni di tutela del patrimonio culturale. La prospettiva dell'Osservatorio nazionale, inoltre, evidenzia la distanza che ancora separa l'accezione olistica di paesaggio proposta dalla Convenzione, che impegna gli Stati aderenti a perseguire obiettivi di qualità paesaggistica nell'intero territorio, includendo i paesaggi della «vita quotidiana» e persino i paesaggi «degradati», e la soluzione individuata dal Codice per armonizzare con tale nuova accezione la tradizione legislativa italiana, che attribuisce particolare interesse pubblico ai beni paesaggistici, porzioni di territorio più o meno ampie individuate per decreto o per legge e assoggettate a uno specifico regime vincolistico e autorizzativo. I principi affermati dalla Convenzione, infine, sollecitano la definizione di procedure che favoriscano la partecipazione del più vasto pubblico e delle amministrazioni locali e regionali nella formazione e implementazione delle politiche del paesaggio (articolo 5, lett. c). Non può sfuggire che invece il Codice, all'art. 144, prevede che la partecipazione dei soggetti interessati e delle associazioni portatrici di interessi diffusi sia assicurata, e coerentemente disciplinata dalle Regioni, ai soli fini della approvazione dei piani paesaggistici.

È noto che il Codice è nato su un terreno assai accidentato (Settis, 2010). Un terreno lastricato di speciose distinzioni fra tutela e valorizzazione, di lenta e faticosa evoluzione delle nozioni costituzionali di paesaggio e ambiente, di contrapposizioni fra tutela del paesaggio e governo del territorio, di conflitti fra Stato e Regioni, e di ricerca di difficili equilibri nella distribuzione di competenze e poteri. L'attuazione dei principi, strategie e orientamenti della Convenzione, invece, dato il carattere fortemente innovativo che li connota, richiede forme di cooperazione a tutti i livelli (Priore, 2008) e l'attribuzione di un ruolo chiave alle popolazioni e alle associazioni che le rappresentano, alle istituzioni di formazione e ricerca, e ai governi locali e regionali, nella riappropriazione di memorie condivise e trasmissione delle stesse in termini divulgativi, educativi, pratici (Bonesio, 2007).

Una domanda cruciale che occorre porsi, dunque, è se e in quale misura l'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio sia stato concepito e abbia operato, nel periodo tutto sommato breve della sua attività, per ridurre almeno alcune delle divergenze e difficoltà sin qui accennate, e se e in quale misura la sua attività sia stata in linea con le esigenze che hanno reso opportuna la previsione degli osservatori per l'attuazione della Convenzione e le funzioni ad essi attribuite. In particolare, gli Orientamenti per la messa in opera della Convenzione (Council of Europe, 2008) sottolineano che le forti dinamiche dei paesaggi contemporanei e i numerosi problemi riguardanti la loro protezione, gestione e pianificazione richiedono un'osservazione continua e un forum per lo scambio di informazioni sulle politiche e le esperienze alle varie scale, locali, regionali, nazionali o internazionali.

L'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio: composizione, compiti e attività

L'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio è previsto dall'art. 133 del Codice. Questo intende l'Osservatorio nazionale e gli Osservatori regionali quali strumenti operativi per l'esercizio, da parte delle amministrazioni pubbliche, del principio di leale collaborazione più volte affermato dalla Corte costituzionale e posto alla base della elaborazione dei piani paesaggistici. È lo stesso titolo dell'articolo 133 a indicare tale funzione circoscrivendola alle amministrazioni pubbliche. L'Osservatorio nazionale ha dunque il compito di elaborare studi, analisi e proposte a supporto delle politiche per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio definite d'intesa con le Regioni, che si avvalgono di Osservatori istituiti per perseguire le medesime finalità.

L'Osservatorio nazionale ha avuto una lunga e incerta fase di avvio. Istituito con il Decreto del Ministro per i Beni e le Attività Culturali del 15 marzo 2006, inizialmente ha stentato a darsi una organizzazione e un assetto compiuti. Fra il 2008 e il 2013 si susseguono tre provvedimenti che ne modificano sia la composizione sia i compiti, senza tuttavia alterarne l'impianto organizzativo e funzionale. L'attuale composizione, definita dall'articolo 1 del DM del 4 febbraio 2015, oltre al Ministro o al Sottosegretario delegato, che presiede l'Osservatorio, comprende le seguenti figure: il Direttore generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio (dopo varie modifiche che rispecchiano anche la riorganizzazione delle direzioni ministeriali), un rappresentante del Ministero delle politiche agricole (aggiunto nel 2013), un rappresentante degli enti territoriali e locali (tre sino al DM del 2008), quattro rappresentanti delle associazioni di protezione ambientale (dagli iniziali due e i successivi tre), un rappresentante dell'Ordine degli Architetti, quattro esperti in materia di paesaggio e di pianificazione paesaggistica (portati da tre a quattro, poi a due, e infine di nuovo a quattro). L'Osservatorio si avvale del supporto di una Segreteria tecnico-scientifica nominata dal Direttore generale per il paesaggio.

Secondo il Decreto ministeriale istitutivo, l'Osservatorio «promuove studi e analisi per la formulazione di proposte idonee alla definizione delle politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio italiano» (DM 15 marzo 2006, art. 3). I compiti, allo stato attuale, sono specificati in tredici punti che non è il caso qui di elencare. Merita però coglierne il senso complessivo e rilevare alcuni aspetti problematici con particolare attenzione ai mutamenti di prospettiva e strategia che una più efficace politica del paesaggio richiederebbe.

I compiti dell'Osservatorio comprendono studi, analisi, orientamenti e proposte di metodologie, linee guida, parametri e obiettivi, riguardanti un ampio spettro di temi e questioni dettagliatamente indicato dal Decreto e progressivamente 'perfezionato' per rispondere a nuove esigenze di analisi, studio e proposta. Ci si riferisce, ad esempio, ad alcuni compiti introdotti con il DM del 2013 che riguar-

dano lo stato della pianificazione paesaggistica per l'elaborazione di un sistema di monitoraggio congiunto tra Stato e Regioni, i mancati adeguamenti alle prescrizioni del Codice, e lo «stato del regime vincolistico» per la messa a punto di «linee guida per la determinazione delle prescrizioni d'uso per la conservazione dei beni paesaggistici».

In termini generali, all'ampiezza dei compiti progressivamente assegnati all'Osservatorio non corrisponde la dotazione di risorse organizzative e finanziarie necessarie per darvi effettivamente seguito. Altro punto critico, discendente dalla impostazione del Codice, riguarda la scarsa attenzione rivolta al livello locale di conoscenza e azione. Solo in uno dei compiti, aggiunto con il DM del settembre 2008, è citato il livello locale: questo concorre, assieme alle strutture ministeriali e regionali, a formare la rete delle strutture «deputate a fornire all'Osservatorio dati sugli ambiti paesaggistici a livello regionale, interregionale e nazionale, sulle loro caratteristiche, sullo stato dei beni paesaggistici ivi presenti, sugli interventi di restauro del paesaggio, di riqualificazione e recupero delle aree degradate». Il livello locale è dunque inteso come mero 'terminale' per la raccolta di dati necessari allo svolgimento delle attività dell'Osservatorio nazionale. Nella definizione delle modalità di funzionamento, poi, si prevede che le attività dell'Osservatorio si raccordino solo con quelle degli Osservatori regionali nonché degli altri Osservatori a carattere nazionale e analoghi organi a livello europeo (DM 3 dicembre 2013, articolo 3, comma 3). Il ruolo fondamentale riconosciuto dalla Convenzione agli enti territoriali e alle popolazioni locali nella trasformazione dei paesaggi appare dunque quanto meno trascurato. Questa asimmetria sistematica fra i diversi livelli di conoscenza e decisione rispecchia l'impostazione del Codice, che a sua volta risente dei conflitti interistituzionali prima indicati. Tale ipotesi è confermata da chi, da una prospettiva giuridica, rileva come il Codice, in sostanziale continuità con il passato, confermi radicate antitesi e dicotomie disciplinari tra governo del territorio e tutela del paesaggio, tra piani urbanistici e piani paesaggistici, tra vincoli urbanistici e vincoli paesaggistici, e assegni un ruolo assolutamente subordinato alle autonomie locali nella disciplina paesaggistica (Cartei, 2011).

Non v'è dubbio che gli enti territoriali siano responsabili del degrado di tanta parte del paesaggio italiano e particolarmente esposti alle pressioni degli interessi locali (e sovralocali). Ma è anche vero che molte decisioni assunte a livello centrale si scontrano con efficaci resistenze a livello locale, spesso riduttivamente stigmatizzate come sindrome *nimby*. Né si può affermare che il livello centrale in Italia si sia particolarmente impegnato nella integrazione delle istanze di tutela del paesaggio nelle politiche settoriali ad esempio, economiche, agricole o energetiche, o che abbia mostrato maggiore capacità di resistenza alle pressioni lobbistiche. L'assunzione di una prospettiva gerarchica e di un atteggiamento difensivo nei confronti di quelle che vengono percepite come minacce al consolidato sistema di conoscenze e competenze, porta ad approfondire il solco fra tutela del paesaggio e governo del

territorio, e a rallentare la penetrazione nei contesti locali dei mutamenti che hanno interessato la stessa natura dell'interesse paesaggistico: dal singolo bene di valore eccezionale al paesaggio come «ambiente di vita delle popolazioni». L'assunzione di tale prospettiva, inoltre, contribuisce a far percepire la tutela del paesaggio come affare burocratico-amministrativo che complica la vita dei cittadini piuttosto che come patrimonio che può migliorarne la qualità. In questo modo, tende ad aggravarsi l'isolamento degli organismi statali preposti alla tutela del paesaggio, trincerati dietro il baluardo dell'autorizzazione paesaggistica. Un baluardo che, peraltro, nel tempo si è dimostrato largamente inefficace ed è stato reso sempre più fragile proprio per le opere di più rilevante impatto sul territorio: ad esempio, quelle sottoposte a Valutazione di Impatto Ambientale dopo l'approvazione del D. Lgs 16 giugno 2017, n. 104. La consapevolezza di questi problemi dovrebbe indurre a interpretare l'Osservatorio nazionale, organismo ministeriale istituito per svolgere studi e analisi ed elaborare proposte per più adeguate politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio, quale strumento per cominciare almeno a correggere il consolidato modello gerarchico, favorire il confronto e lo scambio fra attori sociali, culturali, amministrativi ai diversi livelli, e così avviare un processo che porti a quell'autentica «democrazia del paesaggio» sollecitata dalla Convenzione. Invece, solo una parte limitata dell'attività dell'Osservatorio nazionale ha riguardato lo sviluppo di rapporti di collaborazione e scambio di conoscenze ed esperienze con i referenti degli Osservatori regionali e locali: in particolare, due riunioni tenutesi rispettivamente nel dicembre del 2015 e nel febbraio 2016, solo l'ultima delle quali estesa agli osservatori locali.

Una interpretazione quanto meno parziale del ruolo degli osservatori caratterizza anche il livello regionale. Essa è incentrata su una accezione della conoscenza circoscritta alla sfera tecnico-scientifica: la composizione degli Osservatori regionali prevede prevalentemente la partecipazione di funzionari o dirigenti regionali, ai quali spesso si aggiungono esperti individuati direttamente dalla Regione o dalle Università, dagli enti locali o dalle rappresentanze delle professioni, mentre raramente sono inclusi i portatori di interessi diffusi (Marson, 2017, p. 236). Come accennato, questi sono invece rappresentati nell'Osservatorio nazionale da quattro associazioni di protezione ambientale (attualmente Legambiente, Italia Nostra, WWF e Fai). Gli Osservatori regionali, in questo modo, rischiano di essere ridotti a meri uffici amministrativi piuttosto che proporsi come strutture aperte e dinamiche le cui funzioni e attività traggono alimento e vitalità da una pluralità di osservatori locali con essi funzionalmente e organizzativamente interrelati (Morisi, 2016). Appare così disattesa l'indicazione della Convenzione, che chiede di interpretare l'attività degli organi pubblici in materia di paesaggio non più come campo esclusivo di studio o d'azione monopolizzato da enti scientifici e tecnici specializzati (Council of Europe, 2000, II, 22). Gli Osservatori, a qualsiasi livello essi operino, dovrebbero fondare la propria attività sulla consapevolezza che le conoscenze fi-

nalizzate alla tutela e valorizzazione del paesaggio si formano e si modificano nei contesti interattivi delle pratiche sociali. Essi dovrebbero quindi essere intesi come organismi volti a favorire lo sviluppo, la diffusione e lo scambio di conoscenze fra i diversi saperi, esperti ed esperienziali, tecnico-scientifici e contestuali, per far crescere la sensibilità collettiva e promuovere un uso più consapevole del territorio e la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico. Merita rilevare a questo proposito che, invece, l'inclusione fra i compiti dell'Osservatorio nazionale delle «modalità per supportare la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi», previsto dal DM del gennaio 2008, è stato poi cancellato con l'approvazione del successivo DM del settembre dello stesso anno.

L'attività dell'Osservatorio nazionale ha avuto concretamente avvio nel 2015. Essa si è principalmente dispiegata nella formulazione di osservazioni a disegni di legge (in particolare, in materia di contenimento del consumo del suolo, parchi e aree protette, semplificazione amministrativa), nella proposta di linee di azione su questioni di particolare rilievo (ad esempio, grandi navi e tutela della laguna di Venezia, impianti eolici, prospezione offshore per l'estrazione di idrocarburi), nel monitoraggio della pianificazione paesaggistica regionale in corso, nel tentativo non solo di dare impulso e sostegno alla lunga e faticosa attività di pianificazione congiunta prevista dal Codice ma anche di superare specifiche situazioni critiche segnalate dalle strutture periferiche del Ministero (riguardanti ad esempio il piano paesaggistico della Regione Sardegna o la legge urbanistica della Regione Liguria).

L'attività dell'Osservatorio è culminata nella realizzazione, nel 2017, di un compito particolarmente importante ad esso attribuito sin dalla sua istituzione nel 2006: la elaborazione del Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio (MiBACT, 2017). Questo risultato è stato definito «epocale», perché «[m]ai il Ministero si era cimentato nel compito di analisi, monitoraggio ed impulso che la complessità del paesaggio esige, e che in sintesi è lo scopo dell'Osservatorio» (Di Francesco, 2017, p. 19). La redazione del Rapporto, in realtà, deve essere considerata un'attività che dà avvio alla sistematica ricognizione delle politiche del paesaggio, da effettuarsi con cadenza biennale e da interpretare anche quale occasione per mettere meglio a fuoco gli stessi compiti dell'Osservatorio. Ad esempio, attribuendo la dovuta centralità ad alcuni temi che, come si è detto, sono sostanzialmente esclusi dai compiti formalmente assegnati all'Osservatorio, e che, invece, sono trattati con ampiezza nel Rapporto: quello della formazione, educazione e sensibilizzazione alla qualità del paesaggio e della partecipazione dei cittadini e delle associazioni. A questi temi ascrive assoluto rilievo la Carta nazionale del paesaggio, curata anch'essa dall'Osservatorio con l'intento principale di indicare alcuni essenziali obiettivi strategici, da perseguire mediante un insieme coerente di azioni, volti a realizzare una politica che assuma «la qualità del paesaggio come fondamento dello scenario strategico per lo sviluppo del nostro Paese» (MiBACT, 2018, p. 5). Questo, essendo ben

consapevoli che, «nel generale riflusso della funzione pubblica e nell'adozione ancora precaria e incompleta di regimi di governance più maturi, ogni produzione-riproduzione di beni pubblici è in crisi e sotto assedio, proprio nel momento in cui si riconosce la loro centralità nei processi di sviluppo e di capacitazione» (Donolo, 2017, p. 135).

Verso una politica pubblica per la qualità del paesaggio fondata su una rete multilivello di conoscenza e azione?

La Convenzione sollecita gli Stati membri ad adottare una politica (pubblica) per la qualità del paesaggio. Questa consiste nella formulazione degli orientamenti fondamentali, dei principi generali e delle scelte strategiche necessari per guidare le decisioni che riguardano la salvaguardia, gestione e pianificazione del paesaggio (articolo 1, lett. b). Una politica pubblica per il paesaggio, per quanto influenzata dagli strumenti normativi, siano essi di natura vincolante o di *soft law*, non si esaurisce certo con questi. Anzi, un punto critico dell'approccio dominante in Italia alle politiche pubbliche consiste proprio nella eccessiva importanza attribuita alle leggi e agli altri atti formali approvati dalle istituzioni competenti (Regonini, 2001). Le politiche pubbliche, per essere efficaci, richiedono invece una molteplicità di risorse attivate mediante non solo regole formali ma anche canali informali di conoscenza e azione, che interagiscono fra loro e influiscono sulle interpretazioni e applicazioni pratiche sviluppate da una fitta rete di attori, ciascuno dei quali è portatore di proprie culture, visioni, interessi, aspettative. La Convenzione sollecita ad adottare politiche pubbliche che attribuiscono centralità a questi attori privi di potere formale di intervento sui temi del paesaggio (fra gli altri, v. Priore, 2009). La loro partecipazione è considerata essenziale per contrastare il progressivo deterioramento della qualità e diversità di molti paesaggi europei e gli effetti negativi che ne conseguono per la qualità della vita quotidiana delle popolazioni (Council of Europe, 2000, II, 21). Gli organismi pubblici competenti in materia di paesaggio sono quindi chiamati a sollecitare o sostenere l'esercizio di un ruolo attivo da parte delle popolazioni nella produzione di conoscenza e nella tutela e valorizzazione del paesaggio, affinché cresca la coscienza di luogo (Magnaghi, 2010) e si sviluppino processi di riappropriazione sociale degli spazi abitati. Questo è essenziale soprattutto in una società nella quale individui e attività sono sempre più delocalizzati, le pratiche quotidiane dell'abitare si sviluppano in sistemi socio-ecologici sempre più sconnessi (Selman, 2012), e l'identità dei luoghi fondata sulla «cultura territorializzata» è stata largamente distrutta (Nogué, Wilbrand, 2018).

La Convenzione, com'è noto, contempla diversi possibili modi di intendere gli Osservatori del paesaggio. Quello ancora prevalente in Italia rispecchia la formulazione del Codice, incentrata sulla cooperazione tra Stato e Regioni nell'esercizio

delle rispettive competenze ai fini della conservazione e valorizzazione del paesaggio. Come si è visto, anche questa interpretazione incontra, per ragioni culturali e amministrative, difficoltà di realizzazione. Si è dunque ancora lontani dalla realizzazione degli obiettivi assegnati agli Osservatori dagli Orientamenti per la messa in opera della Convenzione (CM/Rec(2008)/3). Si tratta di obiettivi non facilmente raggiungibili, soprattutto per la mancanza di indirizzi generali e la disomogeneità del panorama nazionale, la frammentarietà delle iniziative locali (Quaini, 2015), il carattere burocratico o l'inerzia che caratterizza tanti osservatori regionali (Marson, 2017). D'altra parte, non è neppure immaginabile di poter realizzare una rete perfetta di osservatori, tale da comporre nel suo insieme un sistema strutturato e ordinato di scambi verticali e orizzontali, dai livelli periferici a quelli centrali e dall'alto verso il basso. La governance multi-scalare che caratterizza da tempo molti altri campi di *policy*, dà forma a una intricata rete di relazioni che attraversa diverse scale geografiche e presenta sovrapposizioni, discontinuità e intersezioni che coinvolgono attori, gruppi e reti di livello europeo, nazionale, regionale e locale (Loughlin, 2007, p. 20). Questa forma di governance è parte di una tendenza più generale osservabile in Europa, legata allo svuotamento progressivo dei poteri dei governi nazionali da parte di forze concorrenti alla scala regionale, sovranazionale e decentrata. In questo quadro, sembra utile rafforzare il livello regionale di governo: questo è indicato sia come scala adeguata a promuovere la cooperazione orizzontale fra politiche settoriali che hanno significativi impatti sul paesaggio sia come snodo per favorire la cooperazione verticale con le amministrazioni nazionali e locali nella formazione dei rispettivi piani e decisioni (CEMAT/CoE, 2012). Il caso esemplare dell'Osservatorio della Catalogna conferma la cruciale funzione del livello regionale ai fini della integrazione degli obiettivi di qualità del paesaggio nelle strategie territoriali e la partecipazione attiva dei principali attori delle trasformazioni territoriali (Nogué, Wilbrand, 2017; Dempsey, Wilbrand, 2017).

In conclusione, non sembra possibile e forse non è neppure opportuno, stante il quadro ancora incerto e variegato di attuazione della Convenzione e del Codice, definire modelli di strutturazione degli Osservatori uniformi. Punto centrale dell'impegno del governo nazionale dovrebbe essere, in coerenza con il principio di sussidiarietà, lo sviluppo di procedure che consentano di integrare i principi, le strategie e gli orientamenti della Convenzione sia nelle diverse politiche nazionali sia nella politica nazionale per il paesaggio, e di indirizzare e sostenere l'attuazione di detti principi, strategie e orientamenti ai diversi livelli, regionale e locale. Gli strumenti proposti dagli Orientamenti per la messa in opera della Convenzione comprendono un ampio spettro di possibilità: da un'attuazione resa obbligatoria da leggi e altri atti formali a quella volontaria che utilizza varie forme di accordo tra le parti interessate, ciascuna delle quali implica l'adozione di strategie d'azione tese a favorire la partecipazione del pubblico e l'assegnazione di ruoli differenziati agli stakeholder (Jones, Stenseke, 2011). In ogni caso, l'attività dell'Osservatorio

nazionale non può ridursi a fornire supporto tecnico-scientifico alle strutture ministeriali, rinunciando a produrre conoscenze sistematiche e aggiornate accessibili e condivise, a sviluppare relazioni con gli osservatori regionali, a sostenere la capacità di mobilitazione e autorganizzazione degli attori attivi a livello locale.

Lo sviluppo di tali attività si scontra con la difficoltà di penetrazione nelle amministrazioni pubbliche, alle diverse scale, della convinzione che la qualità del paesaggio non possa essere migliorata utilizzando solo gli strumenti regolativi e i relativi apparati autorizzativi e di controllo, e che essa richieda, come sottolineato nella Convenzione, un impegno altrettanto intenso in iniziative di sensibilizzazione, formazione, educazione e mobilitazione dei soggetti interessati, che devono coinvolgere non solo gli esperti ma anche il più vasto pubblico. Difficoltà nell'attuazione degli articoli 5 e 6 della Convenzione, con particolare riguardo a questi temi, si riscontrano anche in altri Paesi (Roe, 2013, pp. 786-787). Lo sviluppo di interazioni di natura dialettica e non gerarchica fra gli Osservatori ai vari livelli, estese alle forme volontaristiche e non formalizzate di organizzazione dal basso, appare essenziale per colmare tale gap attuativo. Questo richiede tempi lunghi, continuità di motivazione e impegno, intensità e durezza delle interazioni: solo in tal modo è possibile che fra i partecipanti si giunga a condividere un linguaggio comune, a valorizzare conoscenze ed esperienze diverse e complementari, a sviluppare rapporti di reciproca fiducia, come l'esperienza di co-pianificazione paesaggistica di chi scrive dimostra (Gisotti, 2016).

La cultura politica, amministrativa e tecnica italiana, per le ragioni più volte richiamate in questo contributo, incontra tuttora difficoltà nel coniugare le istanze di tutela del paesaggio con quelle di governo delle trasformazioni, specie nei territori della vita quotidiana. Gli Osservatori locali sono parte rilevante delle innovazioni introdotte dalla Convenzione nelle politiche per il paesaggio, e quindi richiedono convinto e continuo sostegno da parte delle istituzioni competenti. L'istituzionalizzazione degli Osservatori locali, tuttavia, deve essere realizzata ponendo attenzione affinché essa non comporti una riduzione degli spazi di autorganizzazione e autonomia. La pratica amministrativa insegna che i processi di innovazione dal basso e l'istituzionalizzazione del cambiamento sono in reciproca costante tensione (Barbanente, 2017). Questo vale anche per le politiche per il paesaggio: l'istituzionalizzazione è certamente necessaria ai fini del consolidamento e della diffusione nei territori delle attività di analisi e documentazione, sensibilizzazione e partecipazione attiva sui temi del paesaggio promosse dagli Osservatori locali e altre simili forme di organizzazione dal basso, ma essa comporta il rischio di perdita della carica innovativa legata al carattere volontaristico, aperto, creativo, e in taluni casi, anche antagonistico di tali attività. Il riconoscimento degli Osservatori locali quali interlocutori privilegiati delle istituzioni pubbliche per lo sviluppo di attività volte alla conoscenza, salvaguardia e valorizzazione del paesaggio, inoltre, non deve implicare l'omologazione o, peggio, la burocratizzazione degli stessi: è

proprio della articolata ricchezza di conoscenze e sperimentazioni locali che gli Osservatori regionali e l'Osservatorio nazionale hanno bisogno per rendere più adeguate le proprie conoscenze alla varietà delle situazioni territoriali e innovare le politiche del paesaggio nella direzione indicata dalla Convenzione.

Bibliografia

- BARBANENTE A., 2017, "Riflessività, ascolto e competenza nella palude delle pratiche quotidiane", in DE LEO D. (a cura di), *L'urbanistica e dei prof(ass)essori. Esperienze e competenze nell'amministrazione pubblica e per la didattica*, FrancoAngeli, Milano.
- BONESIO L., 2007, Il paesaggio come spazio pubblico: Dalle politiche del conflitto al patrimonio condiviso, «Paesaggi/Landscapes. Rivista Interdisciplinare di Studi Paesaggistici/Interdisciplinary Review of Landscape Studies», 1, pp. 7-14.
- CARTEI G. F., 2011, "Una prospettiva difficile ma necessaria (integrare le competenze)", in PAOLINELLI G. (a cura di), *Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- CEMAT/CoE, 2012, Report on "The Council of Europe Conference of Ministers Responsible for Spatial/Regional Planning (Cemat), Considering Landscape with Its Heritage Values" [16CEMAT-CHF 94 (2012) 3E] prepared by Mr Audun MOFLAG.
- COUNCIL OF EUROPE, 2000, European Treaty Series No. 176, Explanatory Report to the European Landscape Convention, Florence, 20.X.2000.
- COUNCIL OF EUROPE, 2008, Recommendation CM/Rec (2008) 3 of the Committee of Ministers to member states on the guidelines for the implementation of the European Landscape Convention (adopted by the Committee of Ministers on 6 February 2008 at the 1017th meeting of the Minister's Deputies).
- DEMPSEY K. E., WILBRAND S. M., 2017, The role of the region in the European Landscape Convention, «Regional Studies», 51, 6, pp. 909-919.
- DI FRANCESCO C., 2017, "Dalla nascita dell'Osservatorio Nazionale per la qualità del Paesaggio verso la redazione del Rapporto", in MIBACT, *cit.*
- GISOTTI M. R., 2016, "Sintesi dell'intervista ad Angela Barbanente, Assessore alla qualità del territorio di Regione Puglia", in MAGNAGHI A. (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, Firenze University Press, Firenze.
- JONES M., STENSEKE M., 2011, "The Issue of Public Participation in the European Landscape Convention", in JONES M., STENSEKE M. (eds.), *The European Landscape Convention. Challenges of Participation*, Springer, Dordrecht (NL).
- LOUGHLIN J., 2007, Reconfiguring the State: Trends in Territorial Governance in European States, «Regional & Federal Studies», 17, 4, pp. 385-403
- MAGNAGHI A., 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARSON A., 2017, "Gli osservatori regionali per la qualità del paesaggio", in MIBACT, *cit.*
- MIBACT - Osservatorio Nazionale per la qualità del paesaggio (a cura di), 2018, *Carta nazionale del paesaggio. Elementi per una Strategia per il paesaggio italiano*, Gangemi Editore International, Roma.

- MIBACT - Osservatorio Nazionale per la qualità del paesaggio (a cura di), 2017, *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, Roma.
- MORISI M., 2016, “Il Piano tra rappresentanza politica e partecipazione civica”, in MARSON A. (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari.
- NOGUÉ J., WILBRAND S. M., 2018, Landscape identities in Catalonia, «Landscape Research», 43, 3, pp. 443-454.
- PRIORE R., 2009, *No people, no landscape. La Convenzione europea del paesaggio: luci e ombre nel processo di attuazione in Italia*, FrancoAngeli, Milano
- PRIORE R., 2008, “Una sfida: l’applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio in Italia”, in TEOFILI C., CLARINO R. (a cura di), *Riconquistare il paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio e la Conservazione della Biodiversità in Italia*, WWF Italia ONG ONLUS, Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, Roma.
- QUAINI M., 2015, “Chi ha paura della Convenzione? L’Osservatorio del paesaggio per creare cittadinanza attiva”, in MANIGLIO CALCAGNO A. (a cura di), *Per un paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell’attuazione della Convenzione Europea*, FrancoAngeli, Milano.
- REGONINI G., 2001, *Capire le politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna.
- ROE M., 2013, Policy Change and ELC Implementation: Establishment of a Baseline for Understanding the Impact on UK National Policy of the European Landscape Convention, «Landscape Research», 38, 6, pp. 768-798
- SELMAN P., 2012, *Sustainable Landscape Planning: The Reconnection Agenda*, Routledge, London.
- SETTIS S., 2010, *Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.

El Observatorio del Paisaje de Cataluña

*Laura Puigbert**

El Observatorio del Paisaje de Cataluña es resultado de una progresiva sensibilización de parte de la sociedad en relación a la necesidad de frenar el deterioro de los paisajes de Cataluña. Es importante tener en cuenta que, desde los años 70 del siglo XX, las transformaciones del paisaje en Cataluña, como en gran parte del Estado español, han sido muy rápidas e intensas generando un progresivo empobrecimiento del paisaje y la pérdida de parte de su identidad paisajística.

A mediados de la década del 2000, con la mirada puesta en el Convenio Europeo del Paisaje, y la percepción de que no se estaba haciendo casi nada para remediar la degradación acelerada del paisaje, varias personas y entidades decidieron actuar y entraron en contacto con distintos niveles de la Administración pública catalana para crear el Observatorio del Paisaje de manera conjunta.

El Observatorio es, por tanto, en origen, una iniciativa de la sociedad civil a la que se sumó la Administración pública (local y regional). De hecho, una de las características destacadas del Observatorio es que se trata de una entidad regional que funciona como punto de encuentro entre la Administración (en todos sus niveles), las universidades, los colectivos profesionales y el conjunto de la sociedad catalana en relación con todo lo que tenga que ver con el paisaje. No son habituales este tipo de organismos de carácter mixto, a medio camino entre la sociedad civil y la administración y esta estructura ha despertado mucho interés en el extranjero y ha servido de modelo para la creación de otros observatorios del paisaje.

El Observatorio del Paisaje de Cataluña fue el primer observatorio de paisaje de Europa, se creó en noviembre de 2004. Meses más tarde, en junio de 2005, se aprobó la Ley de protección, gestión y ordenación del paisaje de Cataluña que define el marco legal que debe proteger jurídicamente los paisajes catalanes. Para conseguir estos objetivos, la Ley, y el posterior Decreto que la desarrolla, crean una serie de instrumentos que son: los catálogos de paisaje, las directrices del paisaje,

* Laura Puigbert è membro dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna (catpaisatge.net).

las cartas del paisaje, los estudios e informes de impacto e integración paisajística, las medidas de sensibilización y educación y el fondo financiero. La Ley considera al Observatorio, ya creado unos meses antes, un instrumento más de la Ley y le otorga la función de soporte y colaboración con la Administración en todas las cuestiones relacionadas con la elaboración, aplicación y gestión de las políticas de paisaje. Así pues, el Observatorio del Paisaje de Cataluña es un centro de conocimiento, de apoyo a la Administración pública, que sensibiliza y difunde información sobre paisaje, impulsa nuevas metodologías y temáticas de estudio y conecta ideas y personas.

El Observatorio del Paisaje de Cataluña se organiza en forma de consorcio público y da cabida a más de treinta instituciones públicas y privadas interesadas en preservar la diversidad y riqueza paisajística de Cataluña y frenar su deterioro. El Consejo Rector es el órgano superior del Consorcio, el que aprueba el presupuesto, el plan de trabajo y define las líneas a seguir. El Consejo Rector está formado por, entre otros, el Gobierno de Cataluña, las universidades públicas, las cuatro diputaciones provinciales catalanas, las dos asociaciones de municipios de Cataluña y los colegios profesionales más directamente vinculados al paisaje. El Observatorio del Paisaje dispone también de un Consejo Asesor del que forman parte colectivos sociales diversos relacionados con la temática paisajística. Esta estructura en forma de consorcio da cabida a todo tipo de voces y de sensibilidades, lo que es fundamental para desplegar sus funciones y actividad.

La actividad del Observatorio del Paisaje es amplia y diversa y se puede dividir en los siguientes ámbitos de actuación: la inclusión del paisaje en las políticas territoriales, sectoriales y locales, la formación y educación en paisaje, los proyectos de sensibilización y comunicación, el centro de documentación, las publicaciones de paisaje y la investigación sobre paisaje. De todas ellas, la principal tarea que ha desarrollado durante estos años ha sido la elaboración de los catálogos de paisaje de Cataluña, por encargo del Gobierno de Cataluña. Con la idea que el conocimiento es la base para poder tomar decisiones en materia de paisaje, se dedicaron grandes esfuerzos en la elaboración de los catálogos de paisaje. Se partía prácticamente de cero porque no existía una metodología específica y los referentes internacionales eran pocos y diferían mucho del objetivo final de los catálogos.

Los catálogos de paisaje de Cataluña son un instrumento que tiene el objetivo de incorporar el paisaje en el planeamiento territorial y en el planeamiento urbano y sectorial (turismo, cultura, agricultura, energía...). Los catálogos de paisaje no son un mero inventario de elementos, espacios o valores paisajísticos. Son mucho más que esto. Los catálogos de paisaje aportan información de gran interés sobre todos los paisajes catalanes, sus valores existentes y los que se pueden potenciar, y contribuyen de esta forma a definir y aplicar políticas de paisaje, que deben contar con la connivencia y la participación activa de todos los agentes sociales y económicos que intervienen en el territorio. Este último aspecto es importante en



Figura 1. Trabajo de campo durante la elaboración de un catálogo de paisaje.

cuanto que implica a la sociedad catalana en la gestión y planificación de su propio paisaje. Así, los catálogos sirven principalmente para integrar el paisaje en la planificación territorial i urbanística, pero también para diseñar estrategias turísticas o culturales, para montar campañas de sensibilización o para que el paisaje llegue a las escuelas, entre otras aplicaciones.

La Ley de Paisaje establece que una vez aprobados los catálogos de paisaje, la clasificación y caracterización de los paisajes, los objetivos de calidad paisajística y los criterios y acciones asociados a estos, sean incorporados con carácter normativo como directrices de paisaje en el planeamiento territorial. Las directrices de paisaje son, por lo tanto, el instrumento que conecta los catálogos de paisaje con los instrumentos de planificación (planes territoriales parciales y planes directores territoriales). La incorporación de la variable paisajística en estos planes es fundamental, sobre todo por el hecho de estar, jerárquicamente, por encima del planeamiento urbanístico.

Actualmente, con el 100% de los paisajes de Cataluña identificados y caracterizados a través de los catálogos de paisaje, el Observatorio del Paisaje de Cataluña se puede centrar en otros temas igualmente importantes. Este es el caso, por ejemplo, del paisaje a escala local, aspecto poco tratado por la Ley de Paisaje de



Figura 2. Sesión de trabajo de la red Territorios por el Paisaje.

Cataluña. En los últimos años las administraciones locales han empezado a ver en el paisaje un motor para su desarrollo y una vía para incrementar el nivel de autoestima, de identidad y calidad de vida de sus habitantes. Esta tendencia se hace visible con el creciente número de cartas del paisaje, planes de paisaje y otros tipos de iniciativas de puesta en valor, planificación y gestión del paisaje que se están desarrollando en Cataluña. Las cartas y planes de paisaje, a diferencia de los catálogos, son instrumentos de acción que se basan en la mediación y la concertación de intereses entre los actores de un territorio, con el fin de consensuar unas estrategias concretas a seguir. Su ámbito de acción es limitado, es decir, un municipio o grupo de municipios con unos rasgos geográficos y paisajísticos unitarios. Son instrumentos muy útiles para reflexionar sobre el modelo que una sociedad quiere para su paisaje. Las cartas, al igual que los catálogos de paisaje, son creados por la Ley de protección, gestión y ordenación del paisaje de Cataluña pero, a diferencia de estos, no son obligatorios, los realizan solamente los territorios que quieren a trabajar a favor del paisaje. Los actores que participan se comprometen ante la sociedad a trabajar para conseguir unos determinados compromisos que pueden ser de carácter urbanístico, turístico, agrario, patrimonial... El Observatorio del Paisaje asesora y colabora con las asociaciones locales, ayuntamientos o mancomunidades interesadas en mejorar su paisaje. Lo hace proporcionando información práctica y metodologías de análisis del paisaje y también a través de la creación y dinamización de la red Territorios por el Paisaje, un espacio de intercambio, deba-

te y trabajo colectivo de las diversas iniciativas de gestión y planificación local del paisaje que se desarrollan en Cataluña.

Otra actividad que está desarrollando el Observatorio del Paisaje con entidades del territorio es el proyecto Wikipedra sobre construcciones de piedra en seco en Cataluña. Se trata de un proyecto colaborativo desarrollado por el Observatorio del Paisaje de Cataluña a partir de una idea de la Fundación Catalunya-La Pedrera y con la colaboración de una asociación de defensa del patrimonio de piedra en seco. El portal consiste en una aplicación SIG interactiva 2.0 (wikipedra.catpaisatge.net) que, por un lado, posibilita que las personas interesadas puedan introducir la ubicación e información sobre construcciones de piedra en seco para que formen parte de un inventario colectivo. Por otro lado, permite a los usuarios acceder, a partir de mapas, fotografías y fichas, al patrimonio de los paisajes de piedra seca inventariado. El objetivo del portal es disponer de información para contribuir a su conocimiento y preservación. El proyecto ha dado mucha visibilidad al patrimonio de piedra en seco y a las entidades que lo defienden y ha contribuido a la valoración y conservación de este patrimonio. De hecho, por ejemplo, el Departamento de Agricultura del gobierno catalán utiliza esta información como un criterio más en el momento de dar ayudas a los agricultores.

Así pues, siempre que es posible, el Observatorio intenta fomentar espacios de diálogo y cooperación entre la Administración (local o regional) y la sociedad como medida para favorecer la resolución de conflictos y llegar a acuerdos. Aunque los cambios en la manera como la sociedad interacciona con el territorio son lentos y difíciles de percibir a corto plazo, desde el Observatorio hemos percibido algunas modificaciones en estos trece años de vida de la institución: poco a poco el paisaje va ‘penetrando’ en las agendas políticas, sociales y culturales, e incluso económicas. La sociedad es cada vez más consciente del valor del paisaje y reacciona – a veces de manera indignada – cuando se degrada su entorno inmediato, sus paisajes referenciales, y más aún cuando no ha sido consultada. En este sentido, los mecanismos de participación ciudadana de los catálogos de paisaje y de las cartas del paisaje permiten conocer la opinión de la población, crear espacios de diálogo y favorecer la toma de decisiones.

En cualquier caso, el Observatorio es muy consciente que el futuro del paisaje pasa por la educación. Si queremos que las políticas de paisaje sean eficaces tienen que ir acompañadas de medidas concretas relacionadas con la educación y formación en paisaje. Solamente si la sociedad es consciente del valor del paisaje y está formada podrá actuar de forma adecuada para defenderlo. Por esta razón otra de las líneas de trabajo del Observatorio es la educación y formación en paisaje en las distintas etapas educativas, desde la educación secundaria hasta la universitaria. Así el Observatorio del Paisaje, con el Gobierno catalán, creó, hace ya algunos años, material pedagógico para alumnos de la educación secundaria obligatoria. También colabora con empresas que realizan materiales de paisaje para escuelas,

participa en distintos másteres de universidades catalanas y realiza formación continua para profesionales y técnicos de las Administraciones públicas. Aún queda mucho trabajo por hacer pero uno de los objetivos del Observatorio es formar, educar y sensibilizar paisajísticamente a la población para que pueda participar con conocimiento en las políticas de paisaje. Según el Convenio Europeo del Paisaje, es fundamental que toda la población pueda reconocer su propio paisaje y que la ciudadanía y la Administración pública participen de forma conjunta en las decisiones que afectan a la protección, gestión y ordenación del paisaje.

Bibliografía

- NOGUÉ J., SALA P., GRAU J., 2016, *Landscape Catalogues of Catalonia. Methodology*, Landscape Observatory of Catalonia, Olot.
- NOGUÉ J., PUIGBERT L., SALA P., BRETCHA G. (eds.), 2010, *Landscape and public participation*, Landscape Observatory of Catalonia, Olot.
- Observatorio del Paisaje de Cataluña: www.catpaisatge.net

L'esperienza dell'Osservatorio del paesaggio trentino

*Giorgio Tecilla**

Premessa

Le iniziative in materia di paesaggio promosse dalla Provincia autonoma di Trento sono riconducibili a tre settori principali di attività:

- la tutela del paesaggio e la pianificazione paesaggistica, gestita in concorso tra il Servizio urbanistica e tutela del paesaggio della Provincia, le Comunità di Valle e i Comuni;
- la formazione e la diffusione della cultura paesaggistica, che è competenza della Step (Scuola per il governo del territorio e del paesaggio);
- la documentazione e il monitoraggio delle trasformazioni paesaggistiche e la promozione della qualità architettonica e paesaggistica delle quali si occupa l'Osservatorio del paesaggio.

Cos'è l'Osservatorio del paesaggio

L'Osservatorio del paesaggio è uno degli *Strumenti per il governo del territorio* previsti dall'ordinamento della Provincia autonoma di Trento (art. 12 della LP 15 del 2015 per il governo del territorio).

L'Osservatorio è stato istituito nel 2010 in attuazione della Convenzione europea del Paesaggio (CEP). Finalità dell'Osservatorio sono la documentazione, lo studio, l'analisi, il monitoraggio del paesaggio trentino e la promozione della qualità delle trasformazioni che lo investono. L'Osservatorio è costituito da un Forum e da una Segreteria tecnico-scientifica.

* Giorgio Tecilla è architetto, Direttore dell'Osservatorio del paesaggio trentino.

Il Forum dell'Osservatorio del paesaggio

Il Forum è presieduto dall'Assessore provinciale competente in materia di urbanistica e paesaggio ed è composto da una quarantina di soggetti rappresentativi della società trentina. Nel Forum trovano rappresentanza gli Enti territoriali e di ricerca, l'Università, le categorie economiche e professionali e il mondo dell'associazionismo.

Il Forum dell'Osservatorio è il luogo del confronto e dell'elaborazione partecipata di proposte per la gestione, la tutela e la trasformazione consapevole del paesaggio trentino ed è organo di consultazione e consulenza per la Provincia sulle tematiche paesaggistiche. Elabora gli indirizzi generali che orientano l'attività dell'Osservatorio, promuovendo lo sviluppo di iniziative ed approfondimenti tecnico-scientifici. Il Forum si riunisce in sessione plenaria almeno una volta all'anno e sviluppa attività specifiche di approfondimento nell'ambito di Gruppi di lavoro e Comitati tematici.

La Segreteria tecnico-scientifica

La Segreteria svolge le funzioni di natura tecnica e scientifica connesse all'attività dell'Osservatorio, assicurandone l'operatività. Il Direttore dell'Osservatorio dirige la Segreteria tecnico-scientifica e svolge funzioni di Segretario del Forum. Cura l'attuazione degli indirizzi generali formulati dal Forum garantendo l'armonizzazione delle iniziative dell'Osservatorio con le attività dell'Amministrazione provinciale.

Contesto culturale, finalità e riferimenti di metodo

L'attività dell'Osservatorio del paesaggio trentino si sviluppa nell'alveo di una visione generale di paesaggio che, partendo dalla CEP, si è nel tempo consolidata focalizzandosi su alcuni temi generali schematicamente riassumibili nei seguenti punti:

- il paesaggio è inteso come spazio esistenziale ed elemento fondamentale per determinare la qualità della vita delle popolazioni;
- è riconosciuta la valenza culturale, ecologica e sociale del paesaggio;
- le riflessioni sul paesaggio vanno estese all'intero territorio e quindi ai contesti di grande valore paesaggistico, come a quelli della vita quotidiana, compresi (o soprattutto?) i paesaggi degradati;
- il paesaggio non è un elemento statico ma al contrario si caratterizza per le continue trasformazioni che lo investono, trasformazioni da gestire con una visione progettuale attenta alla qualità;

- le azioni sul paesaggio devono scaturire da processi in grado di garantire la partecipazione sociale e il ruolo attivo delle popolazioni nel governo delle trasformazioni;
- il paesaggio va interpretato anche per la sua forte valenza di risorsa economica. In questa prospettiva va riconosciuto il ruolo centrale del paesaggio come fattore di promozione delle attività produttive, dell'agricoltura, del turismo e dell'industria e artigianato.

Da questa visione discendono alcune scelte operative, volte ad attribuire all'Osservatorio il ruolo di strumento per la costruzione di un progetto collettivo di paesaggio che consenta di integrare (e almeno in parte superare) gli strumenti tradizionali di gestione paesaggistica, oggi centrati quasi esclusivamente sull'esercizio di autorità e vincoli. Il progetto culturale dell'Osservatorio è pertanto volto a elaborare, sostenere e diffondere forme innovative di gestione paesaggistica in grado di orientare azioni pubbliche e private:

- più attente ai temi della condivisione sociale degli obiettivi paesaggistici piuttosto che all'esercizio di forme coercitive derivate da obblighi di legge, troppo spesso tradotti in approcci formali ed eccessivamente burocratizzati;
- centrate sulla responsabilizzazione individuale e sull'esercizio di forme di controllo sociale sulla sostenibilità e sulla qualità delle trasformazioni;
- volte a recuperare forme di gestione responsabile e competente della discrezionalità tecnica, mitigando la pervasività delle norme e delle prescrizioni di piani e norme di settore, che troppo spesso sono impropriamente utilizzate per controllare i processi qualitativi, generando risultati indesiderati o addirittura controproducenti;
- attente al tema della cura collettiva dei luoghi superando la cultura funzionalista del governo dello spazio che ancora troppo spesso orienta le scelte in campo urbanistico;
- attente al tema del “come fare” piuttosto che del “fare o non fare”, promuovendo pertanto un forte investimento sul miglioramento della qualità architettonica e paesaggistica delle trasformazioni.

Settori di attività dell'Osservatorio del paesaggio

L'attività dell'Osservatorio può essere descritta con riferimento ai seguenti settori operativi:

- supporto all'elaborazione delle strategie pubbliche sul paesaggio;
- conoscenza, documentazione e monitoraggio;
- iniziative per la gestione paesaggistica;
- cultura del progetto, consulenza tecnica e progetti di riqualificazione paesaggistica.

I documenti prodotti dall'Osservatorio sono pubblicati in tre distinte collane di materiali: "Documenti", "Rapporto sullo stato del paesaggio" e "Quaderni di lavoro" e sono tutti consultabili nel sito Internet <http://www.paesaggiotrentino.it/>

Supporto all'elaborazione delle strategie pubbliche sul paesaggio

Questo settore operativo si traduce principalmente in proposte a carattere programmatico elaborate dall'Osservatorio ed indirizzate all'Amministrazione provinciale. In tale contesto si segnalano i seguenti documenti (fig. 1):

- *Dieci azioni per il paesaggio rurale del Trentino*, 2014, dove è elaborato un programma organico di iniziative centrate sul rapporto tra agricoltura e paesaggio.
- *Centri storici: modifiche all'art. 99 della LP 1 del 2008. Osservazioni*, 2014, dove sono espresse raccomandazioni rivolte al legislatore, in merito alla gestione dei centri storici trentini.
- *Riforma della legge di governo del territorio. Osservazioni*, 2015, dove sono elaborate numerose proposte di miglioramento al testo di legge sul governo del territorio, allora in discussione.
- *Uso del colore in edilizia. Proposta di regolamento edilizio*, 2016, dove il Forum affiancato da una rappresentanza di artigiani di settore ha elaborato una proposta snella e operativa per la gestione del tema del colore in edilizia.

Conoscenza, documentazione e monitoraggio

In questo settore operativo l'Osservatorio ha sviluppato, ad oggi, tre principali direttici di attività:

- Il monitoraggio sul consumo di suolo e lo studio dei processi insediativi. In questo settore di attività documentato nel *Quaderno di lavoro 03 dell'Osservatorio*, nel 2015 è stata realizzata una ricerca sulle dinamiche di urbanizzazione e sul consumo di suolo in Trentino, che ha analizzato e descritto tali fenomeni attraverso la rappresentazione di dati di carattere generale relativi all'intera provincia e approfondimenti specifici su aree di particolare interesse. Lo studio ha messo in relazione il forte incremento delle superfici urbanizzate ai più modesti incrementi registrati relativamente al dato demografico. La ricerca, inoltre, ha definito degli scenari futuri desunti dall'analisi dei Piani Regolatori Comunali in vigore, evidenziando la presenza di previsioni ancora fortemente espansive.
- Lo studio delle percezioni, rappresentazioni e attribuzioni di valore al paesaggio in Trentino. In questo settore di attività documentato nel *Quaderno di lavoro 04 dell'Osservatorio*, sempre nel 2015, in collaborazione con Step e con l'Istituto provinciale di statistica è stato realizzato un percorso di ricerca volto a



Figura 1. Alcuni documenti prodotti dall'Osservatorio.

descrivere come la popolazione trentina viva il proprio paesaggio e quali siano i timori e le aspettative delle comunità. Lo studio approfondisce i temi della percezione, rappresentazione e attribuzione di significato al paesaggio, sulla base di un percorso di ricerca che ha coinvolto 25 testimoni privilegiati e un campione di circa 1500 cittadini residenti nella provincia.

- La documentazione dei paesaggi rurali terrazzati e le iniziative per la loro rivitalizzazione. Dal 2015 è in corso una vasta iniziativa di studio e documentazione dei paesaggi terrazzati del Trentino che si sta traducendo nella progressiva estensione all'intero territorio provinciale dell'*Atlante dei paesaggi terrazzati* (fig. 2) oggi disponibile per il Trentino meridionale e consultabile nei volumi 06 a, b e c del *Rapporto sullo stato del paesaggio*. Al numero 05 della stessa collana è consultabile la metodologia inedita che è stata messa a punto per la realizzazione dell'Atlante. Nell'Atlante oltre all'individuazione e quantificazione delle aree terrazzate attive ed abbandonate viene effettuata un'analisi qualitativa centrata su molti aspetti di rilievo, quali l'estensione lineare delle strutture di contenimento, la pendenza e l'altimetria dei fondi, l'accessibilità, l'esposizione e il tipo di colture presenti.

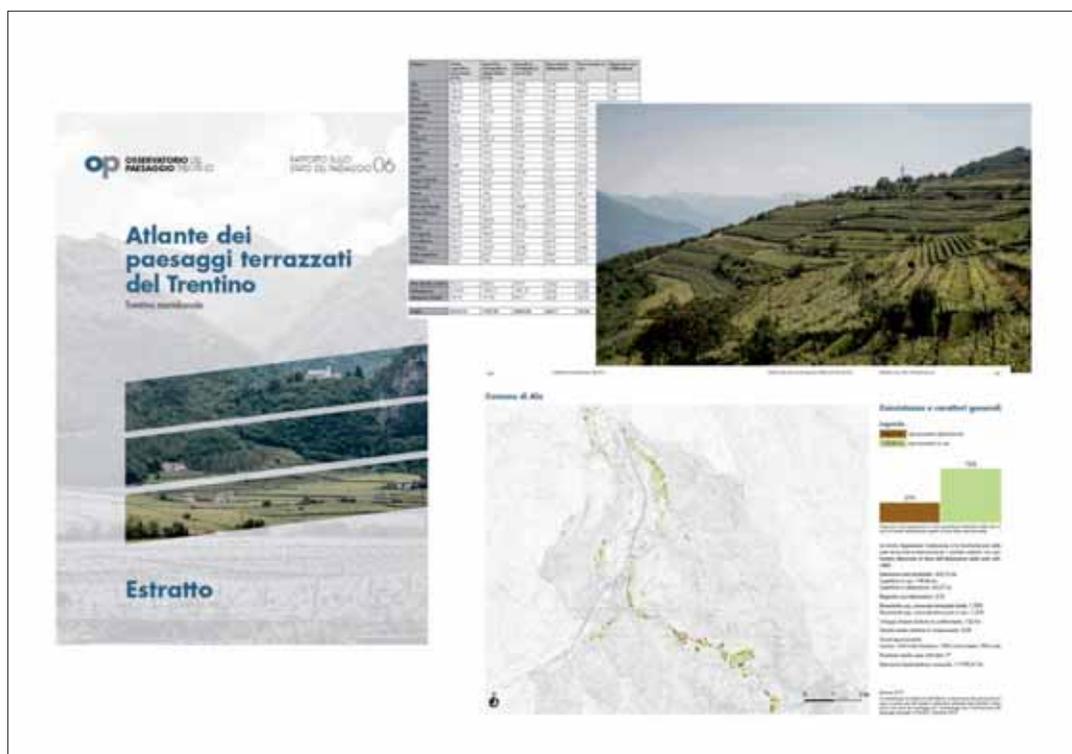


Figura 2. L'Atlante dei paesaggi terrazzati del Trentino.

Iniziative per la gestione paesaggistica

In questo settore l'Osservatorio è stato impegnato su diversi fronti. Tre iniziative, in particolare, hanno avuto significativi riscontri:

- Il *Premio fare paesaggio*. Il premio internazionale nella sua prima edizione è stato articolato in 3 ambiti tematici: “programmazione, pianificazione e iniziative gestionali”, “segni nel paesaggio” e “cultura, educazione e partecipazione”. Tale articolazione riflette il desiderio di assicurare rappresentanza ai diversi approcci che caratterizzano le azioni sul paesaggio. L'edizione 2016 del premio, realizzata in collaborazione con Step, ha visto candidate 108 realizzazioni e iniziative, provenienti dai paesi aderenti alla “Convenzione delle Alpi”.

Gli esiti del premio sono consultabili all'indirizzo: <http://www.premiofarepaesaggio.it/index.php/it/>.

- La ricerca *Rivitalizzazione del paesaggio terrazzato della valle del Leno*, pubblicata nel 2017 nel *Quaderno di lavoro dell'Osservatorio 07*, dove si sono approfonditi gli aspetti di criticità e le potenzialità di un territorio terrazzato tra i più significativi della provincia ma affetto da fenomeni di abbandono oramai dram-

matici. Su 366 ha di terrazzamenti censiti dall'*Atlante dei paesaggi terrazzati* ben 305 sono oramai totalmente rimboschiti, in un contesto di forti pendenze dei campi, di grande densità di opere di contenimento e di estesa parcellizzazione delle proprietà fondiarie, che rendono il recupero anche solo parziale dei fondi particolarmente difficile.

- Il progetto *Orti di campagna e orti di città* che, realizzato in concorso con i Comuni di Trento e Mezzano, si propone di sostenere iniziative di varia natura finalizzate a promuovere la cura degli orti come luoghi di grande valore culturale, paesaggistico, sociale oltreché, ovviamente, di autoproduzione alimentare.

Cultura del progetto, consulenza tecnica e progetti di riqualificazione paesaggistica

In questo ambito tematico di rilevanza strategica le attività dell'Osservatorio sono molteplici e si articolano nei seguenti, principali, settori operativi:

- Produzione di documenti tecnici. In questo settore vengono sviluppate ricerche finalizzate a supportare sotto il profilo metodologico e di contenuto tecnico le attività di trasformazione del territorio ritenute di particolare interesse. Si segnalano due documenti: “*Case per animali*” pubblicato nel 2015 nel *Quaderno di lavoro dell'Osservatorio 03*, dove è stato affrontato il tema del linguaggio architettonico delle strutture destinate all'allevamento, in una prospettiva di reinterpretazione e attualizzazione della tradizione insediativa alpina; “*Infrastrutture turistiche e paesaggio*”, pubblicato nel 2017 nel *Quaderno di lavoro dell'Osservatorio 04* dove sono elaborate proposte di metodo e di progetto per affrontare il grave problema del degrado paesaggistico delle stazioni di partenza degli impianti di risalita in Trentino (fig. 3).
- Progetti di riqualificazione paesaggistica. Nei limiti delle proprie risorse l'Osservatorio è impegnato nell'elaborazione di alcuni progetti di riqualificazione paesaggistica a supporto di strutture pubbliche. In questo contesto si segnalano lo *Studio per il riassetto paesaggistico di Passo Rolle* pubblicato nel *Quaderno di lavoro 05 del 2017* e *Cinque spazi alla ricerca di una nuova identità*, progetto finalizzato a valorizzare numerosi brani di territorio abbandonati dopo la realizzazione di una strada a scorrimento veloce nel fondovalle dell'Adige. Quest'ultimo lavoro datato 2014 è documentato nel *Quaderno di lavoro 02*.
- L'*Atelier di progettazione architettonica*. L'Atelier tenuto nel biennio 2016-17 è stato realizzato dall'Osservatorio del paesaggio in collaborazione con Step. L'Atelier è una modalità innovativa di fare formazione e ricerca in campo architettonico e paesaggistico affrontando casi concreti, rappresentativi di problematiche ricorrenti e significative per il territorio provinciale. L'Atelier nella sua prima edizione ha affrontato il rapporto tra paesaggio e produzione energe-



Figura 3. Soluzioni progettuali per la riqualificazione paesaggistica delle stazioni di partenza degli impianti di risalita.

tica ed è stato realizzato in concorso con *Hydro Dolomiti Energia* con la quale sono stati individuati alcuni casi studio esemplificativi, relativi al rapporto tra la produzione e distribuzione di energia, l'architettura e il paesaggio. Il percorso si è tradotto in elaborazioni progettuali su casi concreti selezionati in quanto rappresentativi dei seguenti temi: *Caso studio 1*, Produzione idroelettrica e trasformazioni del paesaggio a scala territoriale; *Caso studio 2*, Produzione idroelettrica e rapporto con l'ambiente e il paesaggio naturale; *Caso studio 3*, Manufatti tecnologici: adeguamenti funzionali, rapporto con le preesistenze e piccoli interventi a carattere seriale. All'Atelier hanno preso parte quindici progettisti, architetti e ingegneri, appartenenti alla pubblica amministrazione e liberi professionisti. Il Direttore e i Tutor che hanno curato lo sviluppo dell'Atelier sono professionisti e accademici di chiara fama. Gli esiti dell'Atelier sono oggetto del *Quaderno di lavoro dell'Osservatorio del paesaggio 06*.

- Il *Comitato provinciale per la cultura architettonica e il paesaggio*. Su sollecitazione del Forum dell'Osservatorio, la Legge provinciale n. 15 del 2015 per il governo del territorio ha istituito il Comitato, come organismo di consulenza gratuita e facoltativa a disposizione di progettisti e committenti pubblici e privati impegnati in iniziative di rilievo paesaggistico. Il Comitato è composto da tre autorevoli esperti di provenienza extraprovinciale, attivi nel mondo accademico.

co e della progettazione architettonica. Il Comitato supporta i processi progettuali fino dalle prime fasi di ideazione e, se richiesto, ne segue gli sviluppi. Gli esiti del primo biennio di attività del Comitato sono documentati nel *Rapporto di attività 2016-17*. http://www.paesaggiotrentino.it/documenti/_Cultura_architettonica/rapporto-2016-17.pdf

IL PAESAGGIO DEL DELTA DEL PO
ESERCIZI PER LA CONOSCENZA,
LA GESTIONE, IL PROGETTO

Dalla conoscenza partecipata al progetto condiviso: le esercitazioni dei corsisti

Angelica Dal Pozzo, Chiara Quaglia

L'esercitazione all'interno del percorso formativo del Corso

All'interno del percorso formativo, una parte di rilievo è stata riservata all'attività laboratoriale dei corsisti, chiamati ad elaborare proposte e progetti sui casi studio ad essi presentati. Anche in questa edizione del corso, così come nelle precedenti, l'attività per i corsisti si è concretizzata in una proposta mirata di esercitazione, in aula e a distanza, intesa non tanto come esercizio tecnico bensì come occasione di confronto e di riflessione critica sui contenuti affrontati: i corsisti sono stati invitati a mettere in gioco le proprie competenze preesistenti e/o acquisite durante il corso attraverso l'elaborazione di proposte personali di lettura, interpretazione, progettazione di paesaggio, applicati ai casi studio proposti.

In sintesi, l'esercitazione ha perseguito i seguenti tre obiettivi di ordine generale:

Applicare i contenuti delle lezioni frontali e dei seminari a un caso studio concreto. Per favorire la crescita professionale dei corsisti, si è affiancata l'acquisizione *top-down* di contenuti disciplinari con dei momenti paralleli di sperimentazione; il tempo dedicato all'esercitazione è stato infatti distribuito durante il corso, cercando di creare un percorso che fosse coerente con il programma delle lezioni frontali.

Confrontarsi con altre professionalità che si occupano di paesaggio. Le professionalità coinvolte nel corso spaziavano fra le seguenti figure: geologi, urbanisti, geometri, architetti, agronomi, pianificatori, ingegneri. E naturalmente, anche all'interno delle singole professionalità, molto diverse potevano essere le esperienze di ognuno; si è cercato di mettere in valore queste diversità, soprattutto mediante la creazione di gruppi di lavoro eterogenei in cui potesse avvenire una positiva "contaminazione" delle specificità disciplinari delle diverse professioni.

Sviluppare una sensibilità interdisciplinare e aperta nei confronti del paesaggio. Anche se l'esercitazione è, di per sé, un momento di approfondimento, si è cercato di intendere questa profondità non in senso verticale ma in senso orizzontale, invitando i corsisti a sviluppare percorsi originali di ricerca non ancorati a rigidi schemi ma aperti alla sperimentazione.

Tipologie di esercitazione e casi proposti

Area studio. L'area studio su cui sono state pensate e strutturate le proposte di esercitazione è stato il territorio del Delta del Po, che è funzionato da area di riferimento per tutta l'edizione del corso.

La scelta dell'area, in relazione al tema del corso, non è stata casuale, essendo il territorio deltizio un evidente e intrinseco campo di conflittualità fra terre e acque, elementi naturali che continuamente, e non sempre armoniosamente, concedono e tolgono spazi l'uno all'altro, ridefinendo i propri assetti in una costante tensione e ricerca di un nuovo equilibrio, di un'integrazione fra le parti. Ma, è evidente, acque e terre non sono gli unici attori agenti sul paesaggio, giacché «le caratteristiche fisiche del “luogo” e i sistemi d'azione naturali [...] interagiscono con quelli umani nella costruzione di territorio» (Bertoncin, 2004, p. 18) rimescolando dinamiche e narrazioni del processo di territorializzazione. Costantemente i corsisti sono stati portati a cercare, riconoscere, interrogare e comprendere le logiche intrise nel paesaggio del Delta del Po, esito dell'interrelazione fra elementi naturali e antropici che ridefiniscono non soltanto la forma fisica del territorio, ma le sue rappresentazioni e interpretazioni che, non meno delle azioni materiali e più tangibili, influenzano gli approcci, le percezioni e, infine, le decisioni sul paesaggio (Castiglioni, De Marchi, 2009). Al fine di dare concretezza alle indicazioni ricevute durante il percorso teorico del corso, sono stati individuati alcuni casi studio su cui sviluppare un piano di lavoro che, a partire dal riconoscimento delle conflittualità esistenti, potesse permettere ai corsisti di rispondere con una proposta di superamento e di integrazione delle divergenze e delle disarmonie territoriali e paesaggistiche riscontrate, cercando di considerare i punti di vista di tutti gli attori in gioco nelle dinamiche analizzate.

I casi studio sono stati scelti di concerto con gli attori locali, *in primis* l'Osservatorio locale per il paesaggio del Delta del Po che, in collaborazione con il Parco e con i Comuni interessati, è stato determinante nell'individuazione dei casi più interessanti e nel reperimento dei materiali di lavoro.

Tipologie di esercitazione e casi studio. Il Corso prevedeva tre tipologie di esercitazione: stesura e/o rilettura di una relazione paesaggistica; implementazione del quadro conoscitivo dei PAT/PATI per gli aspetti paesaggistici; elaborazione di un progetto di riqualificazione paesaggistica.

Per la prima tipologia di esercitazione (stesura e/o rilettura di una relazione paesaggistica) è stato proposto un progetto, già in parte realizzato, di rete ciclabile diffusa nel territorio del Delta del Po, ed in particolare gli stralci realizzati nei comuni di Loreo, Rosolina, Taglio di Po. Ai corsisti è stato chiesto di sviluppare una riflessione critica sulla base degli elaborati di progetto e soprattutto della relazione paesaggistica presentata, rileggendone i contenuti, individuandone aspetti critici,

potenzialità, elementi da riconsiderare, proponendo integrazioni e modifiche sia di carattere valutativo sia di carattere progettuale.

Per la seconda tipologia (implementazione del quadro conoscitivo dei PAT/PATI) è stato proposto il PAT di Porto Viro, di recente approvazione; Porto Viro è uno dei Comuni del Delta più interessanti dal punto di vista paesaggistico perché presenta una varietà significativa di paesaggi (urbano, agrario, fluviale, ecc.); molte potevano quindi essere le possibilità di riflessione sul tema della conflittualità e dell'integrazione. Ai corsisti è stato chiesto di analizzare i contenuti paesaggistici del Quadro Conoscitivo del PAT (che è stato fornito integralmente) e proporre elementi di integrazione (nuovi strati informativi descrittivi e/o progettuali, aggiornamenti e integrazioni agli elaborati, applicazione di metodologie e approcci conoscitivi innovativi al paesaggio, ecc.).

Per la terza tipologia (elaborazione di un progetto di riqualificazione paesaggistica) i casi proposti ai corsisti sono stati due. Il primo era l'ex zuccherificio di Bottrighe (Adria), un contesto in cui il tema principale era sicuramente quello dell'archeologia industriale, con le relative riflessioni sul riuso dei manufatti architettonici produttivi, che si poteva però agganciare a molteplici aspetti paesaggistici di ampio respiro, come il rapporto con il vicino contesto fluviale del Po sul versante Sud, con il centro urbano di Adria più a Nord, con il piccolo abitato di Bottrighe e il circostante paesaggio agrario. Il secondo caso era quello del Giardino Botanico di Porto Caleri, un paesaggio di riconosciuto valore naturalistico-ambientale in un contesto (il Comune di Rosolina) particolarmente interessante per le progettualità attualmente in essere e le dinamiche di trasformazione esistenti, spinte da una crescente domanda turistica che, da un lato, rappresenta una risorsa positiva ma, dall'altro, rischia di influenzare negativamente le trasformazioni del paesaggio. Dati questi due contesti paesaggistici e le loro criticità, si è chiesto ai corsisti di immaginarne una possibile evoluzione futura, e di conseguenza elaborare proposte progettuali volte a indirizzare positivamente le trasformazioni: non era quindi tanto importante il livello tecnico di approfondimento del progetto, impossibile da garantire nei ristretti tempi del corso, ma piuttosto lo sviluppo di un percorso coerente di livello strategico e propositivo.

Strumenti, tempi e modalità. Per tutte e tre le tipologie di esercitazione, seppure molto diverse fra loro, è stato proposto ai corsisti di articolare il lavoro in due fasi progressive. La prima fase, di carattere propedeutico e comune a tutte le tipologie, prevedeva: la scelta ragionata del tema, l'elaborazione delle ipotesi e degli obiettivi di ricerca, la lettura del paesaggio oggetto di studio (con particolare attenzione agli elementi di conflittualità e integrazione). La seconda fase è stata dedicata alla parte applicativa, con lo sviluppo della vera e propria proposta, strategica o progettuale, a seconda della tipologia di esercitazione scelta. Il lavoro è stato svolto a gruppi di circa sei persone, dedicando all'esercitazione alcune ore in aula, mentre una parte significativa del lavoro è stata svolta al di fuori del corso, anche mediante l'uso

della piattaforma online Moodle messa a disposizione dall'Università di Padova. Ciascun gruppo, in vista della giornata conclusiva dedicata alla restituzione dei lavori prodotti all'interno dell'esercitazione, ha elaborato e illustrato una presentazione orale introdotta tramite diapositive, una tavola in formato A0 e una breve relazione scritta che è servita da base per la successiva scrittura dei contributi di seguito presentati.

Leggendo i lavori dei corsisti: un percorso di analisi, conoscenza e progetto

Un'introduzione: scelta dei casi e modalità di svolgimento. Gli interessi dei corsisti si sono liberamente distribuiti nella scelta della tipologia di esercitazione da sviluppare e del caso di applicazione, dividendosi come segue: due gruppi hanno scelto la prima tipologia – stesura e/o rilettura di una relazione paesaggistica rispetto al progetto di una rete ciclabile diffusa nel territorio deltizio; due gruppi si sono orientati sulla seconda tipologia – implementazione del quadro conoscitivo del P.A.T. del Comune di Porto Viro; i restanti sei gruppi hanno lavorato sulla terza tipologia – elaborazione di un progetto di riqualificazione paesaggistica, scegliendo i casi del Giardino Botanico di Porto Caleri e dell'ex zuccherificio di Bottrighe.

Il lavoro delle esercitazioni è stato orientato suggerendo ai corsisti di seguire un percorso che, a partire da una prima fase di lettura approfondita e condivisa del paesaggio, attraverso l'uso degli strumenti forniti durante le lezioni teoriche e l'escursione sul territorio, portasse a una seconda fase di analisi degli elementi di conflittualità individuati e delle situazioni virtuose esistenti, per proporre strategie per un'integrazione più ampia e condivisa, da elaborare nella fase conclusiva, quale esito del percorso di lavoro.

I lavori finali, pur nella diversità delle tipologie scelte e degli svolgimenti adottati, restituiscono tuttavia un percorso narrativo coerente che si tenterà di ripercorrere e di riassumere di seguito, facendo emergere i tratti di similarità e di divergenza che abbiamo colto nella lettura degli elaborati.

La lettura del paesaggio. La prima fase di approccio dei gruppi alla propria area di lavoro è avvenuta attraverso la lettura del paesaggio, al fine di osservare con attenzione il proprio contesto di lavoro e di cogliere tutti gli elementi presenti e in esso implicati, cercando di analizzare e comprendere i nessi e le relazioni fra di essi. Questa prima fase ha incontrato diversi esiti di realizzazione fra i gruppi, spaziando da una iniziale lettura di tipo «estemporaneo», fatta di condivisione a caldo di impressioni e percezioni, schizzi e disegni in visione zenitale e prospettica – tutti metodi che, pur diversi, sono stati similmente volti a individuare un primo insieme di elementi costitutivi – a una seconda fase di lettura più sistematica, in cui gli elementi individuati sono stati compresi e spiegati ricorrendo all'uso di descrizioni libere oppure attraverso la suddivisione in schemi e tabelle, che permettessero en-

trambi di raccontarne le peculiarità, fare ipotesi sui cambiamenti in atto, alla luce delle trasformazioni passate e degli agenti attuali, assegnare significati e attributi di valore nel paesaggio passato e attuale. Un'altra tecnica di restituzione adottata è stata la produzione di carte del territorio, usando un supporto cartografico di base per elaborare una sola mappa oppure tante mappe quante gli elementi individuati (restituzione zenitale), oppure riconoscendo tutti gli elementi su un'unica cartografia, per svilupparli e spiegarli attraverso altri metodi, quali la fotografia (restituzione prospettica). Infine, un tentativo originale è consistito nel descrivere gli elementi individuati sotto diversi punti percepibili con la vista (da terra, dall'argine, dall'acqua, ecc.) associando a ogni descrizione un disegno, un estratto letterario, un'immagine pittorica o fotografica.

Una terza fase della lettura del paesaggio ha fatto emergere gli aspetti più immateriali, legati alle percezioni e ai valori attribuiti o attribuibili dai diversi attori coinvolti. Interessante come alcuni gruppi si siano concentrati sull'analisi dei valori assegnati, in modo condiviso e non, dalla popolazione locale, mentre altri gruppi abbiamo spaziato l'analisi dei significati e valori attribuiti al paesaggio da diverse tipologie di attori, suddivise a loro volta nei due macro-insiemi di attori *insiders* (residenti, lavoratori, ecc.) e *outsiders* (turisti, studiosi, sportivi, ecc.)

Il confronto delle elaborazioni sviluppate dai diversi gruppi ha permesso di cogliere come l'individuazione anche degli stessi elementi (argine, laguna, case rurali, campo coltivato, attore «interno» o «esterno», ecc.) assumesse centralità e valenze molteplici a seconda del punto di vista e della restituzione proposta, aprendo il ventaglio delle possibilità alla complessa questione delle interpretazioni del paesaggio.

I metodi di lavoro e le proposte elaborate. Dopo questa prima fase, ogni gruppo ha liberamente pianificato una metodologia di lavoro per lo sviluppo del proprio caso studio che portasse all'emersione delle dinamiche di conflittualità e integrazione esistenti e, infine, alla strutturazione di una propria proposta per rispondere alle criticità individuate.

Nel caso della rilettura della relazione paesaggistica, in riferimento al progetto di una rete ciclabile diffusa sul territorio, un gruppo ha adottato un approccio duplice, volto da un lato ad analizzare e individuare gli aspetti di criticità (frammentarietà del percorso, carente coinvolgimento del contesto sociale e scarsa interazione fra opera, cittadini e tessuto produttivo) e, dall'altro, a studiare i casi di buone pratiche, nazionali e internazionali, per lo sviluppo di una rete ciclabile efficace. Il secondo gruppo ha individuato la principale criticità nell'attenzione unilaterale all'infrastruttura riservata all'interno della relazione paesaggistica, senza accenni alle potenzialità e possibilità offerte da un percorso di mobilità dolce. L'analisi ha portato, nel primo caso, all'elaborazione di un percorso ad anello che intercettasse i punti di interesse e le strutture ricettive già presenti o di possibile realizzazione/conversione, per meglio integrare il percorso ciclabile con le dinamiche del terri-

torio; nel secondo caso il tratto di pista ciclabile diventa occasione per scoprire e «leggere» il paesaggio dall'argine, proponendo l'arricchimento del percorso attraverso la predisposizione di punti di sosta, sedute e bacheche costruiti con materiali locali, quali i legni trasportati e modellati dalle acque del fiume.

L'analisi del quadro conoscitivo del P.A.T. del Comune di Porto Viro ha portato entrambi i gruppi che lo hanno studiato a identificare il limite maggiore nell'elencazione di vincoli ed elementi del territorio, anziché costituire un contenitore di dati e informazioni a cui poter attingere per riconoscere le valenze paesaggistiche, con una visione proiettata perlopiù alla storia passata anziché alle dinamiche di evoluzione recente. Quale proposta di implementazione dell'attuale quadro conoscitivo, un gruppo ha proposto di iniziare ad approfondire l'analisi delle Unità di Paesaggio, attraverso la strutturazione di una tavola e di una scheda informativa per un'unità di paesaggio di esempio, che illustrasse struttura e funzioni del paesaggio agrario nel territorio deltizio. Il secondo gruppo ha scelto invece di aggiungere un'analisi sulla percezione del paesaggio, distribuendo questionari alla popolazione e ai portatori di interesse locali per raccogliere e analizzare i dati in grafici e tabelle e restituirli in forma cartografata. L'elaborazione dei dati raccolti ha permesso di individuare le aree che, secondo la percezione locale, dovrebbero essere soggette a interventi di riqualificazione e di valorizzazione, non computati nell'attuale P.A.T.

I cinque gruppi che si sono occupati del progetto di riqualificazione dell'area del giardino botanico di Porto Caleri hanno individuato le maggiori criticità nella limitata integrazione fra le lingue di terra e le aree lagunari, la scarsa diversificazione delle risorse, l'inquinamento dei bacini, la proposta di alcuni progetti potenzialmente invasivi, la pressione di un turismo fortemente stagionale e la carenza di proposte «leggere», innovative e integrabili con il contesto.

Due gruppi hanno risposto alle criticità elaborando dei percorsi di fruizione dell'area che andassero il primo a «cucire la terra sull'acqua» connettendo, attraverso percorsi di mobilità dolce, questi due elementi, e agganciando una serie di attività e di possibilità di fruizione ricreativa e di ristoro in grado di coprire l'arco dell'anno in modo più completo; il secondo gruppo, attraverso la creazione di un «grande giardino botanico», ha proposto il collegamento della parte litoranea del giardino con la laguna interna e con gli altri sistemi già esistenti (via delle Valli e Parco della Moceniga) usufruendo di un'intermodalità dolce di spostamento via terra e via acqua, nonché attraverso la creazione e segnalazione di coni visuali e di punti di osservazione del paesaggio fra un sistema e l'altro.

I restanti tre gruppi hanno elaborato delle proposte progettuali di ordine maggiormente architettonico, i primi due volti ad articolare una ospitalità diffusa e sostenibile, attraverso la costituzione di un ecovillaggio costiero di concezione moderna, pensato per soggiorni brevissimi, su cavane galleggianti, e la costruzione di elementi architettonici innovativi ispirati ai manufatti tradizionali (botte didattica,

stazioni di osservazione dall'alto); il terzo gruppo attraverso lo sviluppo di una fruizione notturna del paesaggio deltizio, mediante la posa di passerelle con illuminazione a terra e di stazioni di sosta per godere del cielo notturno non alterato da inquinamento luminoso.

Infine, il gruppo che si è occupato della riqualificazione dell'ex zuccherificio, ha proposto un progetto vocato a un uso ricreativo del patrimonio industriale dismesso, che possa inoltre fungere da spazio espositivo e transetto di collegamento fra il fiume e la città di Adria.

Le proposte elaborate dai gruppi individuano, con voce quasi corale, lo sviluppo di una mobilità lenta – di acqua e di terra in modo integrato – quale paradigma vincente ed efficace per esperire oggi il paesaggio deltizio.

Per concludere. A partire dalla finalità del corso – l'acquisizione di una conoscenza complessa del paesaggio per incrementare una sensibilità verso di esso, necessaria per prendere decisioni progettuali integrate con l'esistente e orientate al futuro – i lavori delle esercitazioni hanno costituito momenti utili e proficui, pur molto ristretti nei tempi, per sperimentare un dialogo interdisciplinare fra professioni diverse e spesso poco dialoganti, mescolando gli strumenti propri delle rispettive professioni con gli strumenti interpretativi forniti dal corso. Il risultato è consistito nella formulazione di soluzioni condivise all'interno di ogni gruppo, provviste di un approccio e di uno sguardo innovativo, capace di cogliere i conflitti e di proporre soluzioni di integrazione fra portatori di interesse, arricchito di una "sensibilità paesaggistica" oramai sempre più richiesta e indispensabile nelle decisioni e azioni sui nostri paesaggi, eccezionali e del quotidiano, in linea con gli indirizzi forniti dalla Convenzione Europea del Paesaggio. Il confronto e gli scambi con gli altri gruppi di lavoro, la comparazione delle metodologie adottate e la discussione sulle restituzioni finali hanno infine arricchito e ampliato la condivisione prima sviluppata soltanto fra i membri dei singoli gruppi. Buona lettura!

Bibliografia

- BERTONCIN M., 2004, *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Cierre, Sommacampagna (VR).
- CASTIGLIONI B., DE MARCHI M. (a cura di), 2009, *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*. Cleup, Padova.
- CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO
[www.coe.int/en/web/landscape/about-the-convention]
[www.convenzioneeuropaeapaesaggio.beniculturali.it]

L'analisi del paesaggio per un progetto di equità. Mobilità lenta nel Delta del Po: alla riscoperta di un paesaggio dinamico

Lucia Baccara, Giuseppe Tito Bergamini, Rita Berton, Lucia Mamone, Rebecca Piovesan, Francesco Zaffanella

La relazione paesaggistica e l'aspetto qualitativo del progetto

Obiettivo della Relazione paesaggistica è fornire uno strumento operativo che, attraverso il riconoscimento delle peculiarità del luogo (inquadramento territoriale, natura dei vincoli, assetto del paesaggio, ecc.), porti il progettista a confrontarsi con il contesto, senza sovrapporsi in modo acritico e a volte incoerente all'insieme, ma ne comprenda i valori resi dal connubio di natura e storia, che nel loro lento evolversi hanno nel tempo prodotto "il paesaggio".

La *Relazione* è quindi un manuale, non esaustivo, che evidenzia al progettista e alle Amministrazioni competenti al rilascio dell'autorizzazione paesaggistica dell'opera le attenzioni poste al progetto in relazione al paesaggio.

Il D.P.C.M. del 12 dicembre 2005 si inserisce in un percorso evolutivo della norma che attraverso la *Convenzione europea del paesaggio* (CEP, 2000), sottoscritta a Firenze nel 2000 e ratificata dall'Italia nel gennaio del 2006, ha sancito la qualità diffusa del paesaggio quale risorsa dello sviluppo sostenibile ed elemento fondamentale di benessere individuale e sociale.

Riconoscere luoghi e valori per un processo progettuale orientato ad armonizzare la trasformazione con il mantenimento degli aspetti più significativi del paesaggio espresso da un territorio: questo è il contributo reso dalla Relazione Paesaggistica. Tuttavia, un processo di conoscenza viziato, perché limitato e incompleto, può portare alla redazione di un elaborato che non identifica i punti di "debolezza" del progetto e non fornisce sufficienti elementi di lettura per l'integrazione dell'opera al contesto. Affinché l'aspetto qualitativo del progetto si confronti con i valori della tutela del paesaggio, è fondamentale comprendere se l'opera, una volta realizzata, contribuisca o no alla valorizzazione di quei valori, in particolare se tale opera contribuirà o meno al benessere collettivo, e si sostenga nel tempo e promuova i valori del paesaggio.

Criteri di analisi del paesaggio per progettare la qualità della vita

Con la CEP il concetto di paesaggio è stato amplificato, dotandolo di «importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale» (CEP, 2000).

Le indicazioni per la redazione della *Relazione paesaggistica* del D.P.C.M. del 12 dicembre 2005 presentano una visione ristretta, non considerando l'analisi del paesaggio dal punto di vista della percezione sociale (senso di appartenenza e di radicamento; riconoscibilità e identificabilità dei luoghi; memoria collettiva, ecc.).

Questo grave limite metodologico è fuorviante per la valutazione di compatibilità paesaggistica di un progetto, poiché non contempla i temi della «percezione delle popolazioni» e della partecipazione.

L'analisi del paesaggio su cui si concentra la *Relazione* è propedeutica al progetto. Un'analisi incompleta su questioni primarie può condurre tuttavia a sviluppare progetti inefficaci e inopportuni che se affrancati da scelte non condivise rischiano di innescare le dinamiche tipiche della sindrome di N.I.M.B.Y. Tale sindrome che nei fatti significa “non vicino a casa mia” è un atteggiamento critico ovvero contrario da parte della popolazione locale verso quelle trasformazioni del territorio percepite come azioni che possono portare a detrazioni dei valori paesaggistici e ambientali. È la percezione di cui si parla nella CEP e che influisce sui caratteri sociali (culturale, testimoniale, emotivo) e non solo sulle trasformazioni visuali del paesaggio. Indubbia è quindi l'importanza delle componenti naturali, storico-architettoniche ed estetiche che emergono dalla lettura di una corretta *Relazione paesaggistica*, ma, nell'ottica di uno sviluppo sostenibile indirizzato al benessere della comunità e alla coesione sociale, l'incidenza di un progetto sul paesaggio dovrebbe nel contempo contribuire «all'elaborazione delle culture locali» ed anche «al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità [...]» (D.P.C.M 12 dic. 2005) ma tali ulteriori contributi non sono contemplati nelle finalità di analisi rese dalla *Relazione paesaggistica*.

Sulla base di quanto espresso nella CEP abbiamo proposto una analisi dei valori del paesaggio, dividendoli in “valori attribuiti e condivisi” e in “valori non riconosciuti e/o non appresi”. Per i primi si è definito il ruolo a essi attribuito da parte della popolazione e le trasformazioni accettate per il paesaggio; per i secondi il ruolo che la popolazione potrà in futuro attribuirvi (dopo misure di sensibilizzazione, formazione ed educazione) e le trasformazioni da condividere.

Tabella 1. Flow chart dell'analisi effettuata.



Tabella 2. Proposta di analisi dei valori del paesaggio: ipotesi per il caso studio.

VALORI ATTRIBUITI E CONDIVISI		VALORI NON RICONOSCIUTI E/O NON APPRESI	
RUOLO ASSEGNATO DALLA POPOLAZIONE	TRASFORMAZIONI ACCETTATE	RUOLO DA ASSEGNARE	TRASFORMAZIONI DA CONDIVIDERE
Golena Ca' Pisani			
- Ex risorsa produttiva (ex valle da pesca) - Risorsa identitaria	- Attività e servizi per la pesca	- Risorsa naturale - Risorsa economica (turismo)	- Conservazione biodiversità - Servizi per attività di studio e ricerca - Servizi per il turismo sostenibile
Valli da pesca			
- Risorsa economica (pesca) - Risorsa identitaria	- Attività e servizi per la pesca	- Risorsa economica (turismo) - Risorsa naturale (biodiversità) - Implementazione risorsa identitaria	- Servizi per il turismo sostenibile
Ex zuccherificio Ca' Venier			
- Ex risorsa produttiva - Risorsa degradata e compromessa - Risorsa identitaria	- Conservazione del manufatto e riconversione	- Risorsa economica (turismo) - Risorsa storico-culturale (patrimonio industriale) - Implementazione risorsa identitaria	- Servizi per la comunità - Servizi per il turismo sostenibile - Servizi per attività di studio e ricerca - Tutela e valorizzazione del patrimonio industriale
Impianto idrovoro			
- Risorsa tecnica (sicurezza territorio) - Risorsa storico-culturale	- Implementazione tecnologia (manutenzione, ecc.)	- Risorsa identitaria - Risorsa economica (turismo) - Risorsa storico-culturale	- Servizi per il turismo sostenibile - Servizi per attività di studio e ricerca
Ponte di barche			
- Infrastruttura di collegamento	- Interventi per l'infrastruttura (manutenzione, ecc.)	- Risorsa identitaria	- Servizi per la comunità
Corte agricola			
- Risorsa produttiva - Risorsa identitaria	- Interventi per l'infrastruttura (restauro, manutenzione, ecc.)	- Risorsa identitaria - Risorsa storico-culturale - Risorsa economica (turismo)	- Implementazione coesione sociale - Servizi per il turismo sostenibile - Servizi per attività di studio e ricerca
Scano Palo			
- Risorsa naturale - Risorsa economica (balneazione) - Risorsa identitaria	- Implementazione balneazione	- Risorsa naturale (conservazione biodiversità) - Implementazione risorsa identitaria	- Servizi per attività di studio e ricerca - Servizi per il turismo sostenibile

Nuova proposta progettuale

Applicando le nuove indicazioni ricavate da una lettura più esaustiva del paesaggio del Delta del Po nella sua interezza si propongono alcune migliorie al progetto tecnico così da sottolineare come una lettura più articolata del paesaggio possa portare a una interazione con il territorio più attenta e rispettosa. In particolare, le proposte generali sono le seguenti e si basano sul concetto generale di strutturare il percorso ciclabile in modo da garantire una chiara e semplice fruizione dello stesso sia da parte dei cittadini dei Comuni interessati sia delle persone esterne ai luoghi (ad es. i turisti):

1. creazione di appositi parcheggi auto all'inizio e alla fine di alcune delle principali tratte della via ciclabile per garantire un percorso anellare alla circolazione;
2. allo stesso scopo si propone di migliorare e approfondire i percorsi alternativi e integrati tra bicicletta, camminata e navigazione anche per fornire una proposta turistica più attraente;
3. individuare e segnalare con punti di sosta opportunamente serviti (banchine di sosta con strutture per il ristoro anche semplici, panchine, fontanelle, ecc.) i punti di osservazione più suggestivi e valorizzanti il paesaggio del Delta del Po;
4. strutturare un sistema di "cartellonistica virtuale" ossia strumenti digitali illustrativi e propositivi inerenti i vari percorsi della pista ciclabile (il materiale ovviamente dovrebbe essere scaricabile per la visualizzazione anche in assenza di rete). Questa proposta ha il doppio vantaggio di evitare costose cartellonistiche fisiche, che andrebbero faticosamente mantenute, e di garantire un prodotto innovativo, fruibile e sempre aggiornato al pubblico.

A titolo esemplificativo proponiamo un riesame di una delle tratte considerate nel progetto: il tratto da Cà Venier a Boccasette sinistra idraulica (fig. 1).

Conclusioni

Il rinnovo delle politiche di gestione del paesaggio e delle relative *best practices* di progettazione è conseguente al rinnovo del sapere e deve necessariamente alimentarsi con la rete di esperienze e dei flussi di conoscenza, convertendoli in idee di sperimentazione e innescando nuove opportunità per le comunità.



Figura 1. Tavola con proposte operative e identificazione luoghi simbolici; la tavola riporta sinteticamente i risultati dell'analisi proposta nello studio con soluzioni operative al fine di migliorare il progetto sottoposto. (Fonte immagini: Fotografie tratte da Google maps e Google earth, elaborazione a cura degli autori)

Bibliografia

- CASTIGLIONI B., 2010, Educare al Paesaggio, Museo di storia naturale e archeologia di Montebelluna Treviso, Montebelluna.
- REHO M., LANCERINI E., MAGNI F., 2016, Paesaggi delle acque un percorso formativo, Il Poligrafo, Padova.
- CONSIGLIO D'EUROPA, 2000, Convenzione Europea del Paesaggio (C.E.P.), Firenze.

Piste ciclabili: scoperta e lettura del territorio

*Luisa De Iseppi, Paola Dian, Marco Frau, Francesca Gabrielli,
Sara Malgaretto, Alessandro Sbrissa*

La scelta del tema

Il nostro gruppo di lavoro ha scelto la valutazione della relazione paesaggistica del progetto “Sistema delle piste ciclabili nel territorio dei comuni del Parco del Delta del Po”.

Si è scelto il tema della relazione paesaggistica in quanto per tutti i componenti del gruppo, risulta di particolare interesse per attinenza con la propria attività lavorativa e si ritiene che un approccio multidisciplinare dato dalla presenza di diverse competenze professionali presenti nel gruppo, possa contribuire alla stesura/lettura di una Relazione Paesaggistica più attenta al «Tema del Paesaggio».

Obiettivi dell'esercitazione ed elaborazione di un'ipotesi di ricerca

Sono obiettivi dell'esercitazione:

- contribuire a «innovare» la Relazione Paesaggistica mediante l'introduzione degli aspetti più identitari e significativi individuati nell'analisi delle peculiarità del paesaggio deltizio valutato con criteri specifici;
- identificare gli elementi che aiutino a «riconoscere» le vie ciclabili del Delta, partendo dalla lettura analitica della Relazione Paesaggistica già redatta e, attraverso la lettura dello stato dei luoghi, individuare gli elementi naturali e paesaggistici da tutelare e promuovere nonché gli elementi che possano essere fonte di disturbo/conflitto.

L'inquadratura territoriale

Le zone interessate dagli interventi del progetto denominato “Sistema delle piste ciclabili nel territorio dei comuni del Parco del Delta del Po” sono ubicate



Figura 1. Parco Regionale Delta del Po, elaborazione del gruppo di lavoro con unità di paesaggio.

in Provincia di Rovigo nell'ambito del Delta del fiume Po, un ambiente di rara importanza e pregio paesaggistico – naturalistico, caratterizzato da pinete, valli da pesca, lagune che rappresentano degli habitat unici per molte specie animali e vegetali. Oggi la maggior parte delle dune sono state distrutte, la maggior parte del territorio è posta sotto il livello del mare. Per vedere dobbiamo salire, per vedere il paesaggio saliamo sull'argine quasi fosse una montagna. Salire per vedere!

Lettura del territorio interessato dal progetto

Si è deciso di leggere il territorio interessato suddividendolo in 6 U.P. (Unità di Paesaggio) in quanto ognuna rileva caratteristiche diverse dal punto di vista paesaggistico seppur, per quasi tutti i tratti, la presenza dell'argine e dell'acqua sia una costante (Fig. 1).

1° UNITÀ DI PAESAGGIO da TAGLIO DI PO a PIANO

Questa Unità di Paesaggio, che inizia sull'argine del Po di Venezia, è caratterizzata da una generale mancanza di vegetazione e dalla mancanza di marciapiedi. Scendendo verso sud compaiono filari di alberi e si denota un contesto agricolo legato alla coltivazione di seminativi l'edificazione risulta frammentata e sono presenti infrastrutture tecnologiche.

2° U.P. da PIANO a RIVA

Sono presenti canali di bonifica, l'orditura agricola è sempre più aperta.

Si attraversa una zona umida, un pioppeto, molto evidente la presenza di alberature.

3° U.P. LOREO

Ci troviamo lungo una strada provinciale, in un paesaggio agrario caratterizzato da seminativi, siepi e filari di alberi, zone di risulta ai margini della strada, presenza di infrastrutture tecnologiche.

4° U.P. ROSOLINA MARE – PORTO CALERI-ROSOLINA

Il paesaggio è caratterizzato da una folta vegetazione lungo via Bocca Vecchia, strada che costeggia la laguna. L'acqua e le valli diventano l'elemento attrattore del paesaggio.

5° U.P. ROSOLINA

Il paesaggio è caratterizzato dalla presenza massiccia dell'argine oltre al quale si trova il porto di Moceniga la cui presenza si «percepisce» dalla strada per gli elementi architettonici che si intravedono.

6° U.P. PORTO VIRO

Il paesaggio diventa naturalistico, si percorre l'argine del Po di Maistra, l'acqua, le valli sono le protagoniste del paesaggio.

Letture delle dinamiche di trasformazione degli elementi di conflittualità e integrazione

Conflittualità: Presenza di abitazioni rurali abbandonate, arginature che impediscono la vista, presenza predominante della strada Provinciale e di infrastrutture tecnologiche per i tratti urbani; mancanza di continuità tra i tratti ciclabili previsti e conseguente difficoltà di dare un significato naturalistico e paesaggistico ai percorsi ciclabili;

Integrazione: Presenza di fiumi, canali, vie d'acqua, strade, rampe di accesso agli argini, tutti elementi di connessione; presenza di elementi identitari del paesaggio da valorizzare: la storia del luogo, i segni della bonifica, la flora e la fauna autoctone.

Reinterpretazione e suggestioni

La relazione paesaggistica riguarda la realizzazione di un impianto semaforico (u.p. n. 5) e di una pista ciclabile di 5.180 mt complessivi che si sviluppa sull'argine in sinistra orografica del Po di Maistra (u.p. n. 6). In entrambi i casi la relazione

ha curato solo l'infrastruttura limitandosi a dimostrare che l'opera non modifica o altera in nessun modo i beni paesaggistici tutelati.

La realizzazione della nuova pista ciclabile (u.p. n. 6), per la sua lunghezza e per l'importanza ambientale dell'area sulla quale insiste, consente di immaginare di dare un senso più profondo al nastro pavimentato eseguito con materiale moderno.

La realizzazione della pista ciclabile reinterpretata alla luce del "tema paesaggio" può secondo noi diventare occasione di scoperta e lettura del paesaggio dall'alto. L'argine, elemento distintivo del territorio ritorna ad essere, come nei tempi antichi, via di collegamento, luogo della percezione ambientale e sensoriale: il fiume, le golene, le valli, la campagna, la fauna, la flora, lo stormire degli uccelli, il rombo delle barche e dei mezzi agricoli, l'odore caldo dei cereali che maturano, il salmastro che risale dal mare e si mesce con quello stagnante delle valli da pesca, percezioni che si vogliono valorizzare e cogliere mediante l'inserimento lungo la pista ciclabile di elementi quali piazzole di sosta, bacheche, sedute, segnalazione di punti panoramici realizzati con i tipici legni storti modellati dalle acque lente del fiume (fig. 2 e fig. 3)... e anche mediante la suggestione di frasi dialettali che parlano di: «Tera e aqua, aqua e tera!...Siora tera ai so comandi...Po'se crepa ...e bonasera!» Polesine di G. Fossati.



Figura 2. Foto aerea Regione Veneto con elaborazione del gruppo di lavoro.



Figura 3. Render di progetto, elaborazione del gruppo di lavoro.

Bibliografia

- GIRARDI E., 1994, *Stare al Dito proverbi e detti frasi di uso comune del dialetto basso polesano nel delta del Po*, Minelliana Associazione Culturale.
- COLOMBO P., TOSINI L., 2009, *60 anni di bonifica del Delta del Po*, Consorzio di Bonifica Delta Po Adige.
- DI BENE A., SCAZZOSI L. (a cura di), 2015, *La relazione paesaggistica: finalità e contenuti*, Gangemi Editore.
- CONSIGLIO D'EUROPA, 2000, *La Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze.
- REGIONE PIEMONTE - ASSESSORATO AI BENI AMBIENTALI, *Criteri e indirizzi per la tutela del Paesaggio* (<http://www.regione.piemonte.it/territorio/dwd/paesaggio/manuale.pdf>)

Le Unità di Paesaggio nel PAT: conoscere e pianificare l'identità paesaggistica

Marco Baracco, Francesco Bonato, Luisa Cattozzo, Loredana Fazzello, Paolo Marzolla, Dina Merlo

Una corretta azione pianificatoria, dal punto di vista paesaggistico, deve necessariamente partire prendendo in considerazione quei valori, associati ad entità materiali ed immateriali, che siano riconoscibili in maniera condivisa dalla maggior parte delle persone, in primis dagli abitanti, come fattori delle valenze identitarie di un determinato territorio.

Sulla base di tale concetto si ritiene che il Quadro Conoscitivo, posto alla base di ogni elaborazione progettuale, non si debba limitare ad una riduttiva e disaggregata elencazione di vincoli ed elementi presenti nel territorio ma deve costituire un contenitore di dati analitici ed informazioni a cui poter attingere per riconoscere le valenze di significato paesaggistico. Occorre quindi un'analisi esaustiva che tenga conto dei seguenti passaggi di elaborazione:

- strutturare e integrare una matrice paesaggistica nel Quadro Conoscitivo del P.A.T.;
- individuare una chiave metodologica di lettura del paesaggio.

Si tratta di costruire, attraverso fasi sequenziali, un elenco di informazioni implementabili nel tempo, le quali, raggruppate per sistemi, consentono una lettura organica del paesaggio al fine di coglierne gli aspetti dinamici del territorio.

A questo metodo di indagine, basato sull'estrapolazione di oggetti e segni concretamente presenti sul territorio, si potranno aggiungere poi ulteriori indicatori, basati ad esempio sull'interpretazione storica degli elementi cartografici, delle foto aeree, fino ad arrivare a quelle basate sulle percezioni sensoriali che potranno integrare il dataset principale (QC) attraverso studi specialistici ed indagini dirette sulle diverse categorie di fruitori di quel determinato territorio.

Così facendo, il concetto di paesaggio, oltre a discendere da una visione dinamica, avrebbe una connotazione di ampio respiro, fondata su interpretazioni di soggetti diversi che ne condividono e ne apprezzano il significato, seppur attraverso diverse chiavi di lettura (fig. 1).

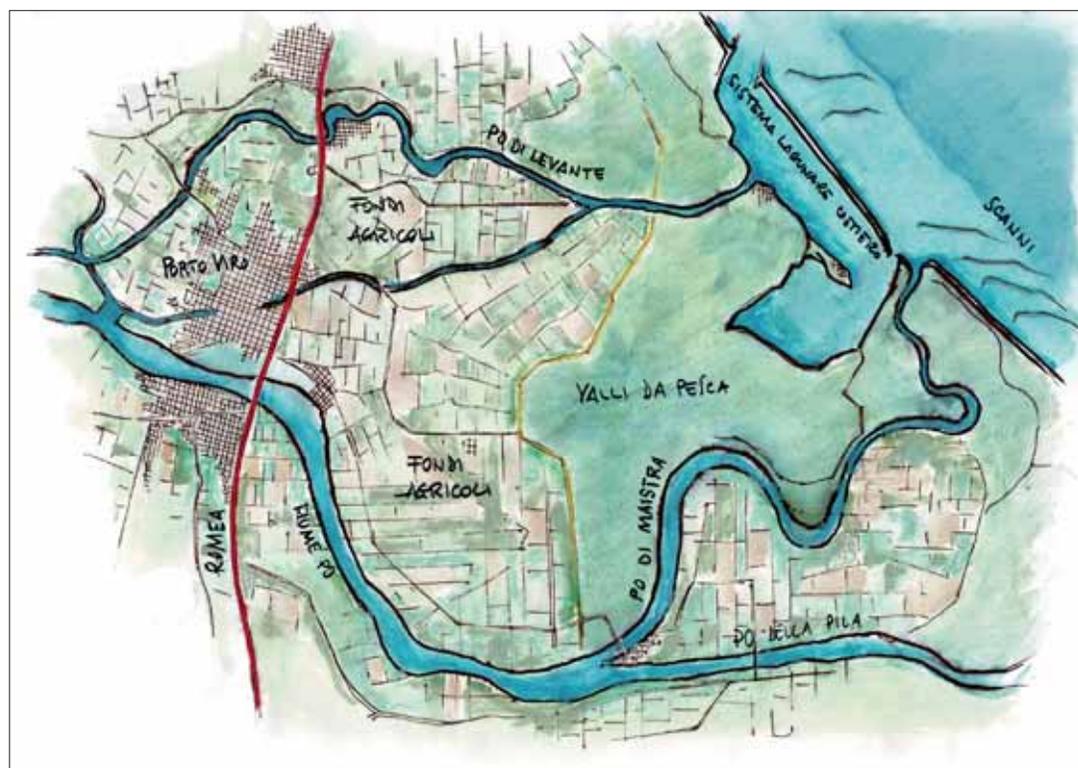


Figura 1. Rappresentazione sensoriale dell'idea del Comune di Porto Viro come frutto di una prima lettura dei componenti del Gruppo di lavoro.

Identificazione delle Unità di Paesaggio (UdP)

La prima fase di indagine si identifica con la lettura delle Unità di paesaggio (UdP) definite come «*la parte di territorio caratterizzata dall'insieme degli elementi naturali o antropici che, per ricorrenza nello spazio, persistenza nel tempo, interesse documentale od omogeneità d'uso la rendono differenziata dai territori analoghi e/o circostanti e riconoscibile come tale dagli attori locali*» (Ferrigni, 2013).

Attraverso la sovrapposizione cartografica di dati quali la carta geomorfologica e la carta dell'uso del suolo è possibile riconoscere tali UdP che, nel nostro caso studio, sono state identificate come:

- *UdP urbano*: caratterizzata da suoli edificati in modo intensivo e dalla presenza di opere, servizi ed infrastrutture. Prevale l'aspetto antropico e coincide con la città di Porto Viro.
- *UdP produttivo*: comprende parti di territorio dove sono localizzate le principali strutture produttive artigianali, industriali, commerciali, agroindustriali e le attività legate alla navigabilità del Po di Levante.

- *UdP agrario della grande bonifica*: il territorio coltivato presenta sistemazioni agrarie regolari e ordinate, tipiche della bonifica recente che ha interessato vaste aree del Delta del Po. Il paesaggio è segnato da grandi corti rurali e da testimonianze architettoniche della bonifica.
 - *UdP delle valli da pesca*: ambiente umido salmastro dove l'afflusso di acqua dolce e salata è regolato artificialmente da arginature chiuse, per l'itticoltura e la caccia. Aree ricchissime di flora e fauna, caratterizzata anche da tipiche costruzioni.
 - *UdP lagunare e costiero*: caratterizzata da grandi estensioni d'acqua poco profonda e prevalentemente calma, comprese tra il mare, da cui sono protette da un cordone sabbioso (scanno), e le valli da pesca e i campi coltivati dalle arginature di seconda difesa.
 - *UdP del grande fiume*: coincide con alcuni tratti terminali del fiume Po e comprende anche le golene e gli argini. Costituisce il principale corridoio ecologico per la sua particolarissima vegetazione ripariale.
- Il lavoro dell'esercitazione si è limitato, per motivi di tempo, all'approfondimento di una sola UdP, quella del "Territorio agrario e della grande bonifica".

Definizione degli elementi strutturali e funzionali delle UdP

La seconda fase di indagine è finalizzata all'individuazione degli elementi che nel loro insieme definiscono la struttura (fig. 2) di ogni Unità di Paesaggio.

- *ambientali-naturalistici*: caratteri fisici del territorio, la rete ecologica (parchi, riserve naturali, aree SIC e ZPS, corridoi ecologici), le formazioni arboree e arbustive, le zone umide (gorghi, specchi d'acqua, maceri, altre zone umide minori), la rete idrografica, le forme geomorfologiche (dossi, paleoalvei, barene, scanni, dune e golene), destinazioni agricole.
- *storico-culturali*: i centri storici e i beni di pregio (ville venete, edifici monumentali isolati e all'interno del contesto abitativo, manufatti di valore architettonico e testimoniale), le corti rurali e i loro elementi tipici (abitazioni, annessi rustici tradizionali, aie, pozzi), elementi e manufatti delle zone vallive e lagunari (cavane, casoni, capanni, rifugi per la caccia), componenti storiche (opifici, capitelli, edicole votive, cippi, strade romane, relitti idraulici, residui dell'organizzazione mezzadrile e della bonifica, manufatti idraulici quali idrovore e ponti, torri colombarie, chiuse, capezzagne, strade e percorsi storici principali), vincoli (paesaggistico, archeologico, monumentale, ecc.).
- *detrattori*: caratteri di natura antropica che svolgono un ruolo di disturbo percettivo del paesaggio, ovvero: cave, discariche, impianti di trasmissione dati, elettrodotti, grandi impianti energetici.

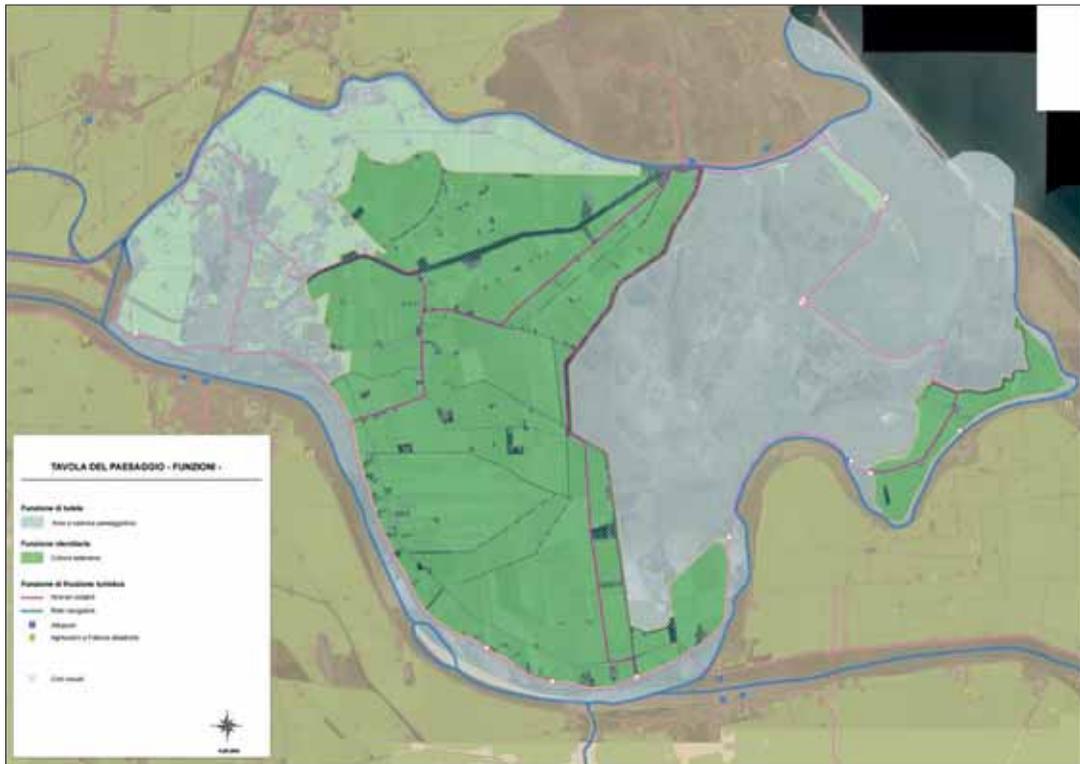


Figura 3. Tavola del paesaggio – Funzioni.

determinato l'abbandono. Il casone di valle in canna palustre, ad esempio, rappresenta un'icona paesaggistica del passato che, per effetto delle trasformazioni avvenute nel settore della pesca, tende ad essere identificato nel contesto paesaggistico attuale solo come memoria di un qualcosa che non c'è più. Invece, l'operazione che appare più corretta è quella di pensare al paesaggio come insieme di segni "in movimento" collegati tra da un filo conduttore che, nella fattispecie del casone di valle, lo inserisce all'interno di un processo evolutivo nel quale l'attività della pesca rappresenta il vero fattore identitario principale, per effetto del quale anche le più recenti immagini che sono espressione della moderna professione del pescatore sono meritevoli di entrare a far parte del paesaggio deltizio.

In tal senso il paesaggio osservato secondo una visione dinamica deve essere trattato come rappresentativo di un'elaborazione concettuale che si modifica continuamente.

Bibliografia

- CASTIGLIONI B., (a cura di) 2017: *Educare al Paesaggio*. L'Artegrafica s.r.l., Casale sul Sile (TV).
- CASTIGLIONI B., DE MARCHI M., (a cura di) 2007: *Paesaggio, Sostenibilità e Valutazione*. Quaderni del Dipartimento di Geografia n. 24. Università degli Studi di Padova.
- COMUNE DI PORTO VIRO, 2011, *Piano Assetto del Territorio del Comune di Porto Viro*.
- FERRIGNI F., 2013, "Il futuro dei territori antichi. Problemi, prospettive e questioni di governance dei paesaggi culturali evolutivi viventi", CUEBC.
- GALLO D., ZANETTI P.G., (a cura di) 2015: *Paesaggi Agrari della pianura veneta*. Veneto Agricoltura, Azienda Regionale per i Settori Agricolo, Forestale ed Agroalimentare, Legnaro (PD).
- PROVINCIA DI ROVIGO, 2012, *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP)*.
- REGIONE VENETO, 1994, *Piano d'Area Delta del Po* approvato con DGRV 1994 e successive varianti.
- REGIONE VENETO, 2012, *Piano Ambientale del Parco Regionale Veneto del Delta del Po*.
- REGIONE VENETO, 2013, *Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC)*, variante adottata (2013).
- REGIONE VENETO, 2015, *Piano Paesaggistico Regionale d'Ambito (PPRA) Arco Costiero Adriatico Laguna di Ve e Delta del Po*.
- REHO M., LANCERINI E., MAGNI F., (a cura di) 2016: *Paesaggio delle Acque. Un percorso formativo*. Il Poligrafo casa Editrice, Padova.
- RETE FUNZIONALE DEL PATRIMONIO PAESAGGIO E FONDAZIONE DOLOMITI - UNESCO, Linee guida - Report di ricerca (luglio 2014): *Linee guida per l'individuazione Unità di Paesaggio*.
- VERZA E., CATTOZZO L. (a cura di) 2015: *Atlante Lagunare Costiero del Delta del Po*. Regione del Veneto, Associazione Culturale Naturalistica Sagittaria, Consorzio di Bonifica Delta del Po.

Il coinvolgimento dei cittadini nell'indagine degli aspetti paesaggistici del comune di Porto Viro: una sperimentazione

Genny Augusti, Marco Grendele, Daniele Lazzarin, Maria Cristina Libero, Paride Giuliano Marcon, Alessandra Stella

Introduzione

Il territorio di Porto Viro si compone di due aree ben distinte e fisicamente separate: il nucleo urbano, nato dalla fusione di due paesi – Contarina e Donada – e il territorio naturale, composto da molteplici componenti ambientali fortemente interrelate tra loro. Una prima lettura del territorio ha portato ad individuare almeno sette macro-sistemi del paesaggio: il sistema urbano, il sistema del paesaggio commerciale/industriale dell'asse viario della strada Romea, la campagna irrigua a nord dell'abitato, la campagna di bonifica, il sistema delle acque dolci, il sistema delle valli che fa da cerniera tra la campagna bonificata e il sistema delle acque marine composto dalle zone di laguna, gli scanni e il mare. Tra lo spazio urbanizzato e le zone naturali esiste un netto confine costituito dalla strada statale (SS) Romea.

A fronte di tale ricchezza e complessità paesaggistica ed ecosistemica, dall'analisi del Piano di Assetto del Territorio [d'ora in poi PAT] vigente emerge forse un'eccessiva semplificazione della lettura del paesaggio riscontrabile nei seguenti aspetti:

- si indicano solo 3 macro-zone paesaggistiche: area urbanizzata, area agricola e zone umide;
- l'ampia trattazione storico-culturale è più attenta al passato che alla storia delle trasformazioni recenti;
- le valenze paesaggistiche segnalate derivano dai vincoli di legge esistenti e afferenti al patrimonio storico culturale tradizionalmente inteso;
- manca una restituzione della complessità del sistema che potrebbe essere ricavata da una sintesi ragionata delle varie informazioni elaborate nelle relazioni specialistiche di PAT;
- manca la matrice “C07_Paesaggio” nel Quadro Conoscitivo (QC) che dovrebbe raccogliere e articolare le risorse informative relative all'aspetto paesaggistico; alcuni dati relativi al paesaggio sono stati inseriti all'interno delle tavole dei vincoli, delle fragilità e delle invarianti;

- l’analisi territoriale e ambientale è stata quasi esclusivamente finalizzata e definire l’idoneità edificatoria delle aree sotto l’aspetto della sicurezza idraulica, sismica e idrogeologica;
- il processo partecipativo non è stato attivato ed è presente, per l’aspetto paesaggistico ambientale, nel percorso pianificatorio con due sole osservazioni.

Da questa analisi preliminare del PAT di Porto Viro emergono quattro questioni:

- 1) la necessità di implementare il Quadro Conoscitivo con la matrice “C07_Paesaggio”;
- 2) la necessità di definire di un quadro di pressione antropica sulla risorsa paesaggio e ecosistema e quindi di andare oltre l’analisi territoriale puramente finalizzata ad identificare le aree edificabili;
- 3) attivare un maggior coinvolgimento della popolazione in merito alla percezione del paesaggio;
- 4) restituire una lettura eco-sistemica del territorio, in virtù dell’elevata complessità ecologica e paesaggistica, per poter approntare progetti eco-sostenibili di sviluppo.

I temi che si è scelto di affrontare nell’esercitazione riguardano le ultime due questioni partendo dal concetto che “se il paesaggio è una porzione di territorio così come è percepito dalle popolazioni locali (CEP, art. 1), per una conoscenza completa del paesaggio è fondamentale indagarne non solo le componenti materiali, ma anche quelle appunto legate ai processi di percezione” (Castiglioni, Varotto, 2012). Ritenendo che le politiche per il paesaggio non possono pertanto prescindere dalla visione che le popolazioni locali hanno del loro ambiente, dai valori attribuiti e dalle loro aspirazioni di vita¹, abbiamo indagato una metodologia di partecipazione pubblica per la definizione dei valori del paesaggio locale.

Il coinvolgimento dei cittadini nella lettura del paesaggio

Il lavoro da noi svolto sperimenta, attraverso lo strumento del questionario/intervista, un approccio partecipato per costruire un quadro condiviso dei valori/azioni del paesaggio nel PAT. Tale strumento è stato scelto perché, nello specifico ambito dell’esercitazione, risultava quello di più facile utilizzo. È stato quindi somministrato un questionario a un campione – suddiviso per età, titolo di studio e professione – di circa 80 soggetti (solo 40 pervenuti nei tempi stabiliti, e di conseguenza analizzati), che tendeva a mettere in evidenza i seguenti aspetti così come percepiti dal cittadino (vedi grafico fig. 1):

- gli elementi di valore del paesaggio;
- la percezione della qualità del paesaggio;

¹ L.R.n.11/2004, art. 2 e art. 12.

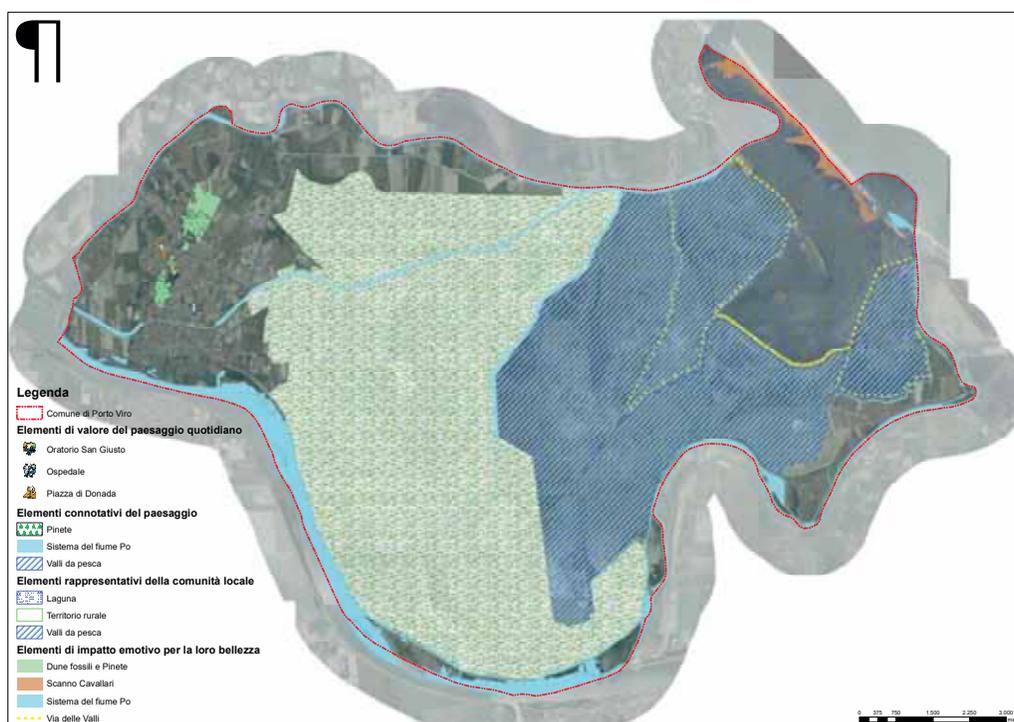


Figura 2. Mappa Elementi Valori percepiti.

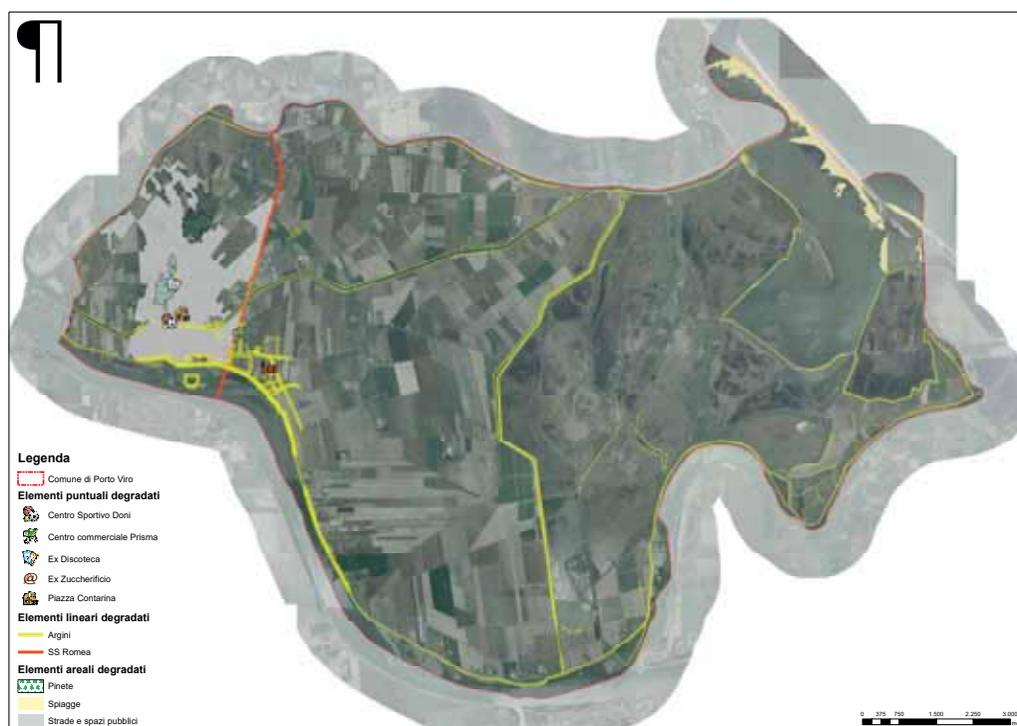


Figura 3. Mappa Elementi Degrado Percepito.

- gli elementi di impatto emotivo per la loro bellezza;
 - gli elementi negativi.
- 2) un'analisi pesata dei risultati costruita mettendo in relazione l'importanza attribuita dalla popolazione ai singoli elementi del paesaggio con la percezione della qualità e del degrado (fig. 2, fig. 3);
 - 3) l'individuazione delle aree/elementi da riqualificare e valorizzare in funzione del valore attribuitogli dalla cittadinanza.

Utilizzi e sviluppo nell'ambito del PAT

Questa fase preliminare propedeutica al processo pianificatorio potrebbe portare a una sorta di “mappa dei valori percepiti” secondo la metodologia della costruzione delle Mappe di Comunità, ossia un documento intermedio, aperto e condiviso, da integrare con le informazioni proprie del QC del PAT per la costruzione del quadro dei valori del paesaggio della comunità.

Il questionario ha anche evidenziato l'importanza della conoscenza del territorio da parte dei cittadini e quindi la necessità di attivare, parallelamente all'ascolto, un percorso informativo/formativo in grado di aumentare la consapevolezza e la capacità di lettura del paesaggio nella popolazione stessa.

Il secondo aspetto che dovrebbe essere approfondito, in un contesto ambientale di elevata complessità e fragilità come quello lagunare, è la lettura ecosistemica del territorio per poter approntare progetti eco-sostenibili di sviluppo. Se si assume il paesaggio come “sistema sociale-ecologico” in cui le componenti ambientali e antropiche devono evolvere in un quadro equilibrato non si può prescindere da un quadro di indicatori di pressione/qualità.

La fase finale dovrebbe sfociare nell'integrazione del Quadro Conoscitivo con le seguenti carte:

A) Tavola 2 - Carta delle Invarianti:

- i. Tavola dei Valori del Paesaggio (con i risultati emersi dalla partecipazione della comunità);
- ii. Tavola di Sintesi delle Risorse e Interazioni (lettura ecosistemica del territorio);

B) Tavola 3 - Carta delle Fragilità:

- i. Tavola degli Elementi Detrattori/Qualificanti del Paesaggio (Indicatori di pressione/qualità e stato di conservazione della risorsa, derivanti dalla sintesi di quanto emerso nella fase di analisi del Piano e dalla partecipazione della comunità).

Bibliografia

CASTIGLIONI B., VAROTTO M., 2012, *Paesaggio e Osservatori locali. L'esperienza del Canale di Brenta*, Franco Angeli, Milano.

La laguna di Porto Caleri, un paesaggio complesso: proposta per la sua fruizione

*Barbara Agnoletto, Giovanna Battista, Luciano Bertinato, Nicola Mason,
Patrizia Miniutti, Roberta Zeminian*

La percezione del paesaggio

La conoscenza delle caratteristiche specifiche dei luoghi ha un ruolo fondamentale in ogni progetto di trasformazione: l'analisi conoscitiva è stata intesa come primo passo per la comprensione del paesaggio e la successiva proposta di progetto.

La percezione è un processo complesso che non è riconducibile solo ad aspetti estetico-visivi, ma anche ad un insieme di fattori ed esperienze insite in ogni persona.

La prima impressione legata al paesaggio è data dall'impatto visivo di un insieme di elementi che, analizzati ad una scala di maggior dettaglio, arricchiscono la percezione di valenze emotive; alla visione di forme e colori, che funge da istintivo metro di giudizio, si affianca l'elaborazione propriamente culturale dei collegamenti percettivi, estetici, logico funzionali e storici, attraverso i quali si tende a interpretare un territorio, determinando, in modo soggettivo, quali siano gli elementi armonici o estranei al contesto paesaggistico e quindi il relativo gradimento dell'insieme.

Le opinioni soggettive possono essere anche molto differenti tra loro e se ciò può generare conflittualità laddove s'intenda agire sul paesaggio, ad una valutazione più approfondita può trovare spazio l'azione sperimentale.

La laguna di Porto Caleri, situata nella zona nord del sistema deltizio del Po, paesaggio complesso e poco conosciuto, luogo di transizione tra le terre sottratte al mare e gli specchi d'acqua a questo collegate, rappresenta il passaggio fra l'ambiente antropizzato e gli habitat naturali, ben conservati per lo sviluppo di specie animali acquatiche e volatili che qui trovano ancora rifugio.

Attraverso la fotografia dei luoghi, che rappresenta l'immagine percepita, è stata effettuata l'individuazione delle componenti, degli elementi e quindi dei sistemi che strutturano il paesaggio, come operazione di scomposizione, ma anche di ricerca delle relazioni, necessaria alla comprensione delle dinamiche di trasformazione che sono in atto. La distinzione tra elementi naturali e artificiali nel paesaggio del

Delta ha consentito di comprendere come l'apporto antropico alla trasformazione del territorio abbia contribuito comunque a mantenere un livello di naturalità elevato, creando un paesaggio connotato dal sistema dell'acqua; la dominanza di questo elemento dà forma al paesaggio e dà luogo a processi ecologici, crea e mantiene habitat, sistemi antropici ed economici (l'acquacoltura) e sociali (ad esempio ri-creativi).

L'acqua è una presenza immanente che si accompagna ad una serie di elementi identificativi di ruoli e funzioni: le opere idrauliche della bonifica, che mettono in evidenza l'artificialità della campagna; i percorsi in rilevato degli argini verso la Laguna (stradali, ma anche da fruire a piedi, in bicicletta o a cavallo), dai quali si hanno punti di osservazione privilegiati del territorio nella sua interezza.

Un progetto per la laguna di Porto Caleri: attivare le valenze paesaggistiche latenti e accrescere le qualità del paesaggio

Se gli aspetti naturalistici sono di grande interesse, il paesaggio delle zone umide non riesce a costruire relazioni. Il territorio è molto vasto e articolato e appare come "smagliato", la laguna e le valli sono slegate dal centro di Rosolina e Rosolina Mare, separati tra loro e dagli ambiti naturalistici che li circondano. Gli argini costruiscono un sistema di bordi chiusi che, come cerniere, tengono insieme le valli. Le placche che costruiscono tutta l'area umida sono zone perlopiù inaccessibili, gran parte del territorio è infatti di uso esclusivo: le valli, l'isola di Albarella a destinazione prevalentemente turistica, la Laguna scarsamente navigabile.

Attraverso valori quali la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del paesaggio gli abitanti possono essere riconnessi al loro territorio: dovrebbero poter tornare ad utilizzarlo e a viverne le qualità nel tempo libero; il turismo selezionato deve essere ripensato in termini di sostenibilità e cultura. In tal senso, migliorare la fruizione di questo territorio è l'obiettivo che ci siamo posti, e l'azione che realmente mette a sistema le varie parti. Con un'operazione astratta, sovrapponendo alla grande scala una figura semplice come un cerchio, si è visto che è possibile tenere insieme tutti i frammenti sparpagliati del paesaggio (fig. 1). Ci si avvicina all'idea che la laguna nel suo insieme possa essere ripensata come un grande Giardino Botanico, stretto da una figura chiusa di grande scala, che riesca a strutturare il territorio rendendolo agevolmente accessibile, utilizzando differenti modalità di spostamento e molteplici possibilità di "affacciarsi" al panorama da altezze differenti: dagli argini, dai percorsi sull'acqua, da terra, da piattaforme galleggianti. Chi si avvicina a questo luogo può avere aspettative importanti: senza dubbio il panorama vasto che viene offerto è di per sé un valore, ma la varietà dell'avifauna che si può vedere, la fauna acquatica, le mutevoli sfumature del territorio deltizio, sono elementi di grande pregio, che vanno osservati con differenti tempi e modalità. Si possono introdurre

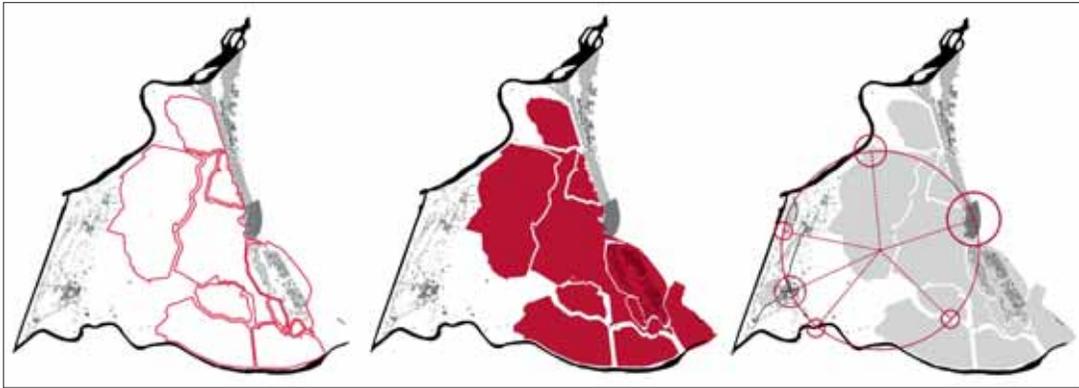


Figura 1. Legare: una figura astratta e finita come il cerchio può aiutare a leggere/interpretare il territorio e renderlo più comprensibile; legare i diversi elementi del paesaggio appare un'operazione necessaria.

nuove forme d'uso della laguna con basso impatto, come l'attività libera con le canoe, la sosta ricreativa, attività didattiche. Con questa chiave di lettura abbiamo individuato due tracciati ad anello concentrici; una via di grande scala che stringe tutto il territorio, e il percorso a bordo laguna, lungo i quali vengono costruite alcune "soste privilegiate" per cogliere ciò che il paesaggio offre. I due anelli agevolano la fruizione lenta del paesaggio e accorciano le distanze tra il territorio di gronda e il litorale. La valorizzazione si ottiene "ricalcando" alcuni percorsi-cerniera esistenti che hanno continuità o ricostruendone una, sostituendo l'asfalto con uno strato drenante, più compatibile dal punto di vista ecologico con il paesaggio (con cromie più naturali) e rendendo riconoscibili i percorsi come appartenenti ad una struttura di grande scala (fig. 2).

I punti di vista sulla laguna, scelti per particolare opportunità estetica e strategica, sono segnalati da un cambio di colore della sede stradale. Laddove è interessante salire sull'argine, osservare e sostare a bordo laguna, scendere su piattaforme lignee galleggianti per osservare la natura dell'ambiente acquatico a raso o attrezzarsi di canoa, la sede stradale si tinge di giallo.

Alcune operazioni più puntuali vengono riservate al Giardino Botanico sul litorale, la parte più "didattica": si propone di aprire un affaccio verso la laguna per potenziare gli aspetti naturalistici e permettere l'osservazione ravvicinata anche degli ambiti lagunari e della fauna che li popola. L'espansione avviene occupando l'area esondabile a ovest che si affaccia sulla laguna, un controcampo verso le acque interne che attualmente manca.

Un nuovo percorso ad anello in quota si inserisce nel sistema di visita alle aree tematiche che caratterizzano il Giardino, entrando in acqua. Una sorta di "lente" che si affaccia sulla laguna entra nel porto e ne struttura l'area, attrezza l'ingresso

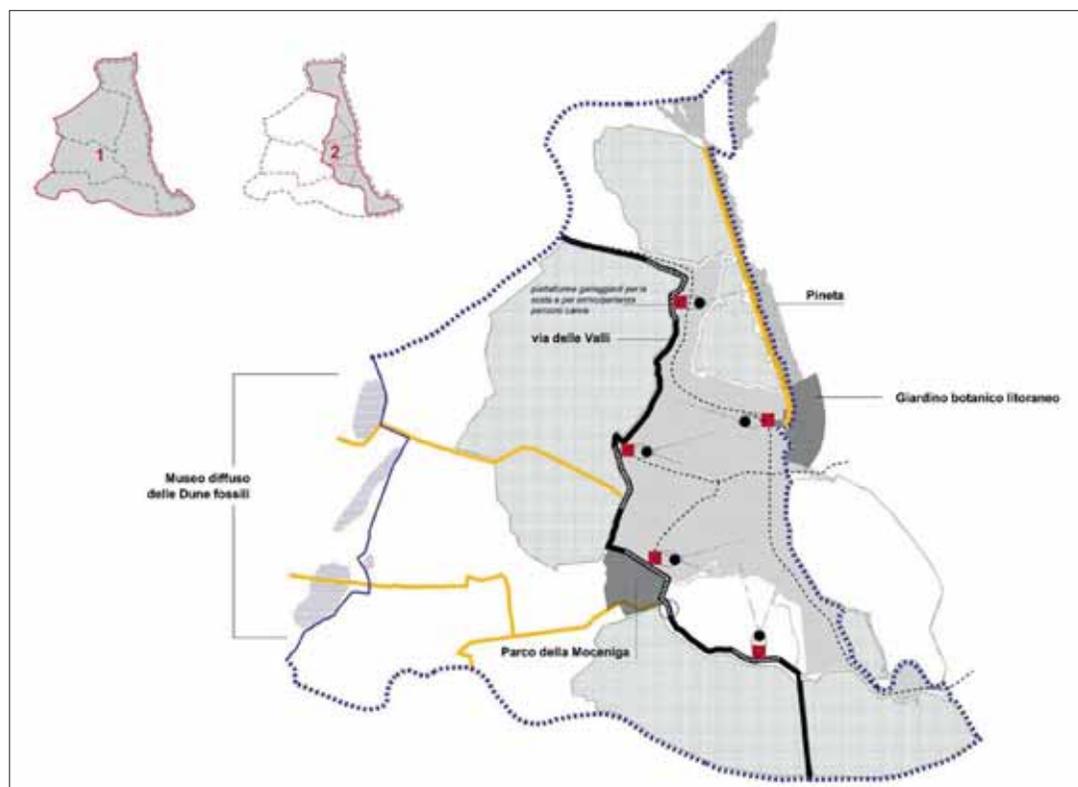


Figura 2. Un grande Giardino botanico: la laguna nel suo insieme viene ripensata come un grande Giardino Botanico, che può essere attraversato a piedi, in bicicletta, in barca o canoa; osservato da diversi punti strategici e a diverse altezze: dagli argini, dai percorsi sull'acqua, da terra, dalle piattaforme galleggianti.

principale al Giardino. Il percorso è fruibile in quota, ma è anche un lungo attracco per barche e canoe che così possono sostare, consentendo più modalità di visita e ampliando le possibilità di utilizzo degli spazi acquei (fig. 3).

L'apertura verso la laguna e la nuova modalità di affaccio si configura come una grande occasione di rinnovamento attraverso l'inserimento di usi diversificati dell'acqua e dello spazio aperto.

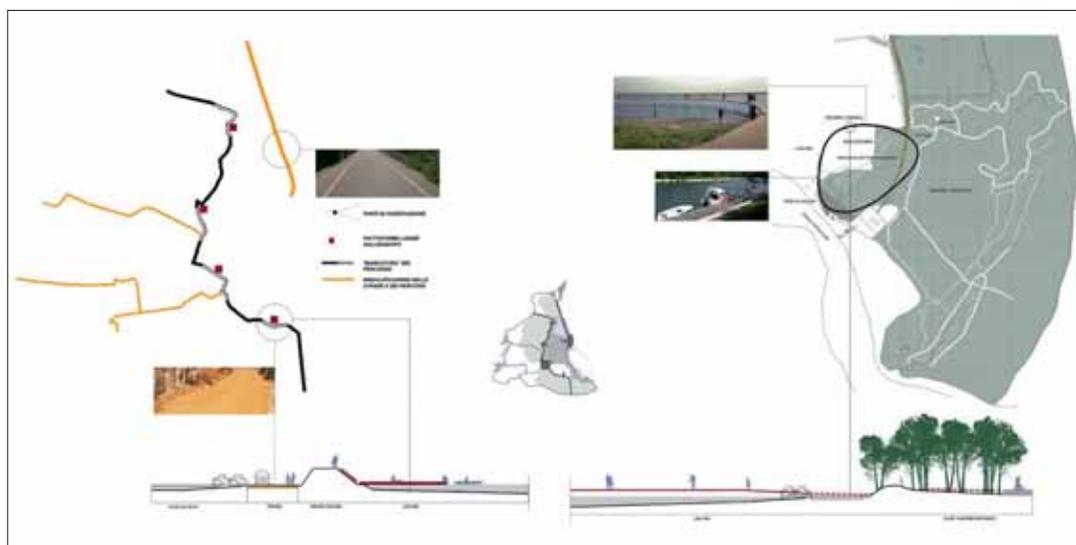


Figura 3. Interventi sui tracciati esistenti ed espansione del Giardino Botanico litoraneo verso la laguna.

Luoghi di transizione

Chiara Costantini

Gruppo di lavoro: Chiara Costantini, Maria Gabriella Dal Brun, Fiammetta Vincenzi, Anna Ceccolin, Andrea Bordignon, Federico Cetrangolo, Alice Morandin

Premessa

«La marea dell'urbanizzazione si è alzata coprendo in modo omogeneo le fasce costiere, omologando morfologie e insediamenti, strade e spiagge. Oggi le aree naturali protette, vere e proprie terre emerse che si stagliano con il loro verde chiaro nelle mappe di Google, permettono non solo la sopravvivenza di residue ecologie costiere ma costituiscono anche un prezioso filo conduttore che può guidare gli sguardi dei paesaggisti nella comprensione dei territori mediterranei. Le riserve costiere diventano palestre dove allenare lo sguardo per capire territori più vasti, immaginare non solo com'erano ma anche verso quali paesaggi futuri potrebbero ancora evolvere» (Caravaggi, 2014)

Son racchiuse fra queste poche righe le sensazioni che ci hanno avvolto visitando il Giardino Botanico di Porto Caleri: un paradiso naturale dove, nel silenzio, ogni senso si fa curioso per guardare, sentire, annusare, toccare e percepire le innumerevoli suggestioni che solo confini mutevoli ricchi di storia e di tanta fragile bellezza possono trasmettere. Da qui inizia il nostro lavoro, contaminando ed interconnettendo suggestioni e conoscenze, immaginando noi stessi come un giardino di idee *«fra conflittualità ed integrazione»*.

Lettura denotativa ed interpretativa – il giudizio analitico: *Einsicht*

Il Giardino Botanico Litoraneo è situato all'estremità meridionale della penisola di Caleri nel Comune di Rosolina (RO). L'area ha una straordinaria valenza naturalistica perché costituisce, a livello nazionale, uno dei pochi ambienti dunali che si sono conservati pressoché intatti, sfuggendo alla devastazione ambientale prodotta a partire dagli anni '60 dallo sviluppo turistico di massa. L'area, nel corso dei secoli, si è ben poco modificata se non per il graduale e naturale processo di formazione delle dune e per la piantumazione della pineta avvenuta negli anni '50 del secolo scorso. Il Giardino è incluso nel Parco Regionale Veneto del Delta del

Po, oggi Riserva di Biosfera MaB UNESCO, e ricompreso all'interno del SIC – Delta del Po tratto terminale e delta veneto – e della ZPS – Delta del Po –.

Parola chiave: BIODIVERSITÀ della natura tipica dell'ambiente litoraneo-marino. Dalla pineta con il suo sottobosco, attraverso dune profumate di elicriso, alle zone umide d'acqua dolce, dalla macchia al mare, che lambisce una spiaggia di sabbie sciolte con le sue piante pioniere e poi la laguna, zona umida d'acqua salmastra, caratterizzata dalle sue barene, caratteristici isolotti tabulari che, con l'alternarsi delle stagioni, cambiano i loro colori: un susseguirsi di ambienti diversi che stupiscono passo dopo passo, tra passerelle di legno sospese e piccoli sentieri sterrati.

Parola chiave: EVOLUZIONE intesa come TRASFORMAZIONE, risultato dell'interazione fra azione antropica e naturale. Il giovane ambiente deltizio esiste grazie a fenomeni fluviali di deposito di sedimenti, che portano all'avanzamento della linea di costa, e a fenomeni marini erosivi che ne determinano l'arretramento; esiste grazie all'intervento dell'uomo, alle opere di bonifica del passato e del presente: un concreto esempio di sedimentazione geostorica. Esiste per mille ragioni legate all'espressione dell'uomo e della natura ed in questa interazione trova la sua peculiarità di territorio tanto instabile quanto affascinante, tanto vulnerabile quanto vivo. È infatti interessante, all'interno dello stesso Giardino, la presenza sia di dune stabili, non più soggette all'azione del vento, che di dune embrionali, mobili, in via di formazione.

Lettura connotativa – la suggestione: *Eindruck*

La suggestione è una forma di comunicazione che, al di là delle nostre consapevolezze, parla all'emisfero dei nostri sensi e quel che questa lettura ci ha suggerito in primis è quel delicato e ricchissimo fascino che nasce dall'indiscussa bellezza e dall'enorme fragilità di questi luoghi, persuasioni entrambe riconducibili con ogni probabilità ai caratteri scientifici analizzati nella precedente lettura, ossia rispettivamente la biodiversità ecosistemica e la trasformazione geomorfologica ancora in essere.

Parola chiave: RICCHEZZA di un valore inestimabile e meritevole d'esser preservato, conosciuto e divulgato

Lettura del paesaggio – la sintesi finale: *Zusammenhang*

Parola chiave: LUOGHI DI TRANSIZIONE fra ecosistemi, fra ambienti geomorfologici, fra specie animali, fra specie vegetali, fra uomo e natura, fra passato e futuro.

Lettura temporale – la proposta progettuale: un’idea di futuro

Sosteniamo l’istituzione dell’area “*Riserva naturale di interesse locale Caleri*”, considerato che necessiterebbe a tal fine una procedura semplice ed immediata, ossia una Deliberazione del Consiglio Comunale; questo consentirebbe una maggior protezione, migliori potenzialità d’accesso a fondi e finanziamenti e la partecipazione ad una potenziale “messa in rete” ecologica regionale di aree dalle caratteristiche simili (fig. 1).

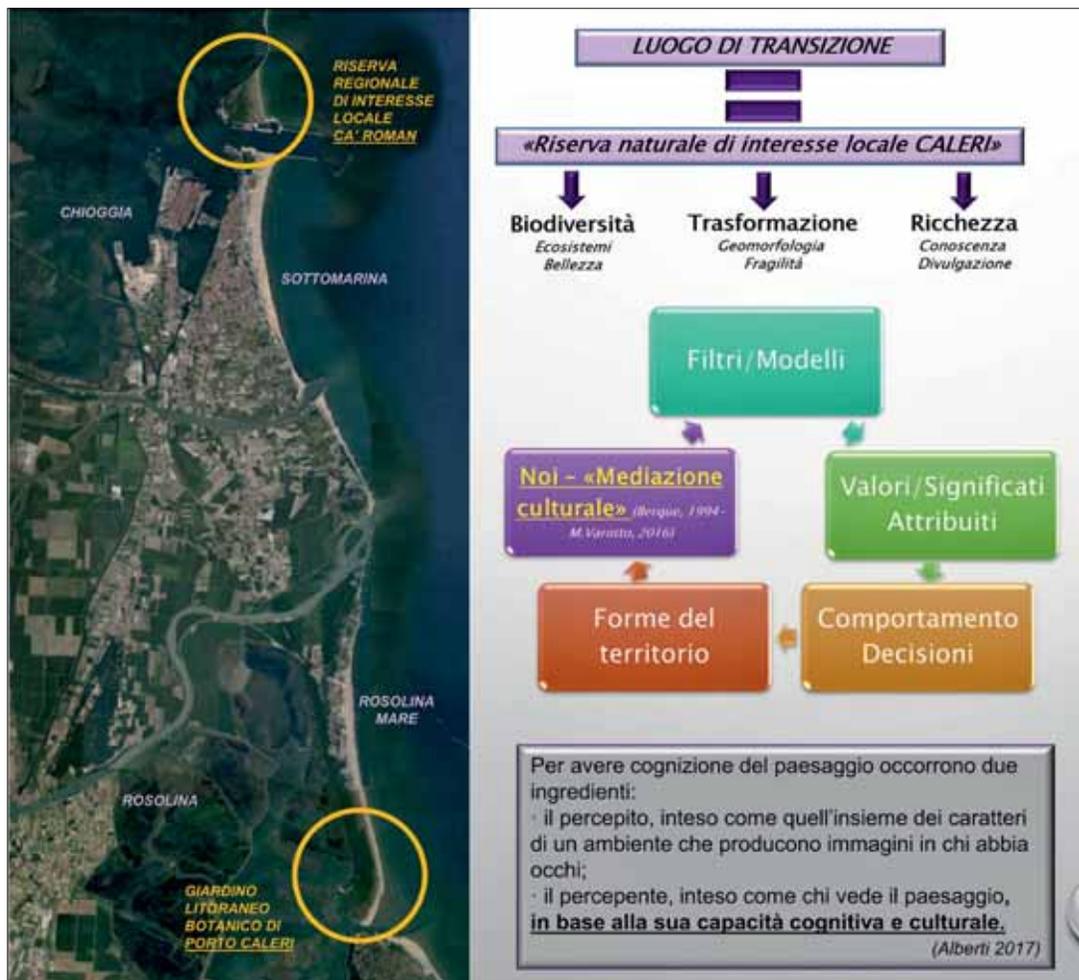


Figura 1. Un’idea di futuro – fase 1 (Autore: Chiara Costantini. Proprietario: Chiara Costantini).

Partendo dal presupposto che i fattori di biodiversità e trasformazione, per il loro intrinseco valore, generano ricchezza, conservando i primi, non possiamo che intervenire con idee progettuali capaci di dar maggior luce ed eco a quella stessa

ricchezza, inserendoci come mediatori culturali fra il paesaggio e la popolazione, nell'intento di agire costruttivamente sulla percezione del paesaggio stesso, correlata strettamente alla capacità cognitiva e culturale di ognuno. Sensibilizzando, responsabilizzando ed educando la comunità, i valori ed i significati che la stessa attribuisce al paesaggio andranno a modificarsi e, di conseguenza, assisteremo ad una variazione positiva e propositiva nella fase decisionale e comportamentale di ognuno, che a sua volta andrà ad incidere sul territorio, creando un circolo virtuoso e sostenibile d'integrazione (fig. 2).



Figura 2. Un'idea di futuro – fase 2 (Autore: Chiara Costantini. Proprietario: Chiara Costantini).

Parola chiave: Fruibilità

Analizzate le progettualità in corso del Progetto Rosolina 2030, condividiamo gli obiettivi di sostenibilità ambientale e recepiamo in particolare le seguenti proposte progettuali:

- *Greenways*: vie di comunicazione riservate esclusivamente ad un traffico non motorizzato, sviluppate in modo integrato, tale da favorire sia la qualità ambientale che la qualità della vita delle aree circostanti;
- Valorizzazione turistico-paesaggistica di alcuni punti di particolare interesse;

Favorendo una tipologia di Turismo ambientale, si mira a trasformare l'area in un motore territoriale per la riqualificazione e la fruizione consapevole dell'intero litorale. La tradizionale stagione turistica subirebbe un notevole prolungamento,

innescando iniziative per nuove attività culturali, sportive e di benessere per i turisti e per la comunità locale.

Parola chiave: Accoglienza

RIUTILIZZO DELL'ESISTENTE

- Ca' Garzetta: nuovo punto d'inizio del percorso, info point e reception, nascerà al posto dell'ex caserma forestale, edificio ecosostenibile.
- Collegamento fra Ca' Garzetta e l'attuale entrata del sito - rinaturalizzazione del percorso.
- Ca' Fratino: centro convegni e punto ristoro a cui verrà adibito l'edificio esistente.

Parola chiave: Ospitalità

INTEGRAZIONE FRA PASSATO E FUTURO, FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Ispirazione: Cabanas no Rio – Portogallo.

L'idea prevede di proporre un'ospitalità sostenibile attraverso la realizzazione di un eco-villaggio costiero di concezione moderna, basato sull'utilizzo della cavana come archetipo, oltre che la riqualificazione del *waterfront* lato porticciolo, distinguendo le aree del porto commerciale e di quello turistico.

Parola chiave: Percezione

INTEGRAZIONE FRA UOMO E NATURA

Ispirazione: Periscope Tower – Finlandia.

Inserita nel percorso, o visitabile direttamente dagli approdi, consente una visione d'insieme dell'area, in tutta la sua fragile bellezza, alla ricerca di confini mutevoli fra terra e acqua, fra valli, scanni e laguna, fra orti, dune ed il mare, lasciando spazio alla suggestione che solo un luogo di transizione, affascinante, silenzioso e pattuito accordo fra uomo e natura, sa trasmettere.

Parola chiave: Educazione

DIDATTICA: OFFERTA CONOSCITIVA – IMPLEMENTAZIONE FILTRI E MODELLI

Ispirazione: Battle of Varo Museum – Germania.

Il percorso didattico-sensoriale, facente parte delle azioni di divulgazione e di implementazione dell'offerta conoscitiva e didattica dedicate all'area, prevede l'inserimento di strutture contemporanee ed essenziali, prefabbricate e removibili, il cui contenuto è incentrato principalmente sullo stimolo delle percezioni sensoriali. Ogni contenitore approfondirà temi diversi dell'immenso bagaglio di valore e ricchezza che connota l'area (fig. 3).



Figura 3. Un'idea di futuro – fase 3 (Autore: Chiara Costantini. Proprietario: Chiara Costantini).

Bibliografia

CARAVAGGI L., 2017, Imparare dai paesaggi di riserva, "Architettura del paesaggio" n. 34 – Mediterranea – Semestrale AIAPP.

Siti consultati

<http://oopeaa.com>
<http://socialdesidnmagazine.com>
<http://www.floornature.com>
<http://www.formakers.eu>
<https://www.archdaily.com>
<https://www.archdaily.com>

S.L.O.W. – Stitching Land On Water

Elisa Casonato, Cecilia Danieli, Roberto Giacomo Davanzo, Giancarlo Faresin, Giampietro Fenti, Elisa Fortuna

Introduzione

La complessità del territorio deltizio necessita di un approccio interdisciplinare per esplicitare e connettere tra loro aspetti socio-economici e culturali, ambientali e paesaggistici.

L'urgenza di legare gli aspetti antropici e quelli naturali si concretizza nella creazione/valorizzazione di reti e interrelazioni che mantengano, recuperino, riscattino l'identità dimenticata, attivando nuove dinamiche collegate al contesto, in un'operazione di delicata ricucitura tra elementi fisici e culturali.

Lettura del paesaggio

A una prima lettura cartografica, il territorio si articola in precise linee fisiche e nella giustapposizione di superfici diverse, quelle tipiche di un ambiente anfibio: a occidente la linea della Romea, a nord il corso e le arginature dell'Adige, a sud il Po di Levante, a est il mare, dove il confine fra le acque è labile, costituito da sottili lingue di sabbia.

Si colgono diversi punti di vista e visione, in una percezione mutevole, di territorio solo apparentemente piatto (fig. 1).

Nella lettura materiale, la scomposizione del paesaggio in elementi semplici si dettaglia nell'articolata idrografia e nella mutevole altimetria. Un sistema di corpi idrici (fiumi, canali, rami, scoline, via via più capillari) che si dirama verso il mare, connesso a specchi d'acqua, che compongono un puzzle tridimensionale, che, in ragione delle profondità e del tipo di margine, diventano bassifondi, valli da pesca e lagune. Il tutto incorniciato dalle arginature, confine delle terre emerse, che da risaia diventano terreno bonificato.

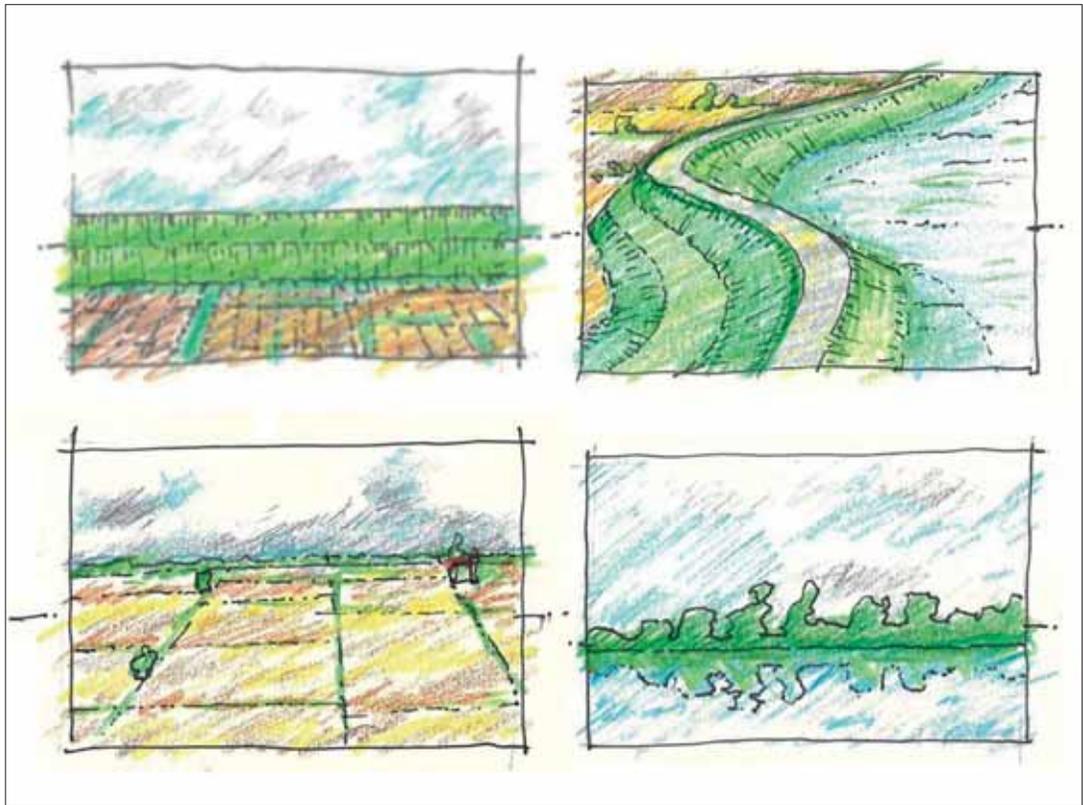


Figura 1. Percezioni. Visione 1, punto di vista: campagna; orizzonte basso dietro gli argini. Cielo e terra occupano settori ritagliati dalla linea dell'argine. Visivamente prevale il campo corto/medio. Visione 2, punto di vista: sommità arginale; orizzonte alto/medio. Tutto cambia: la veduta si allarga in panorama, scoprendo contestualità complesse. Prevale il campo visivo lungo e aperto. Visione 3, punto di vista: campagna, strade rurali; orizzonte basso/medio. Ancora vedute aperte in campi lunghi, qualche alberatura isolata o piccole macchie arboree formano elementi con cui l'occhio misura la profondità di campo visivo. Sullo sfondo il drappeggio vegetale sostiene la linea d'orizzonte. Visione 4, punto di vista: imbarcazione sull'acqua, fiume, canali, valli; orizzonte basso/medio. Ancora vedute aperte in campi lunghi, la vegetazione riparia contiene la linea dell'orizzonte e divide il campo visivo in due parti simmetriche di sostanza diversa ma analoga sembianza, quasi che fra loro fossero intercambiabili.

Questo ambito anfibio è caratterizzato dalla relativa matrice colturale, che giustappone l'itticoltura delle valli da pesca all'agricoltura delle terre emerse e bonificate, coltivate a riso, barbabietola e soia.

La lettura insediativa e infrastrutturale individua elementi storici puntuali (casoni e idrovore), a testimonianza della loro preziosa funzione di governo del territorio.

Sono episodi quasi avulsi, sicuramente disgiunti dal contesto deltizio così rappresentato, gli "insediamenti" di Rosolina Mare, penisola rivolta al litorale che

diniega lo spazio lagunare; dell'Isola di Albarella, il cui sguardo perennemente diretto al mare ne frastaglia la sagoma alternando superfici di natura diversa. Al contrario Rosolina si ripiega verso l'entroterra, in un continuo edificato con Porto Viro, sull'asse di penetrazione e collegamento della Romea.

L'interpretazione del ruolo di Porto Caleri, che declina in successione la pineta e il Giardino Botanico Litoraneo, all'interno di questo contesto così unico e diversificato non può avvenire in maniera puntuale o disgiunta da ciò che lo circonda, lo connota, lo contiene e lo limita.

La lettura immateriale del paesaggio ha individuato gli attori, fautori e fruitori, che interagiscono con questi luoghi in questi luoghi, subendoli o trasformandoli, distaccandosene o governandoli, apprezzandone i valori distintivi per radicamento o mera fruizione:

- I residenti che vi abitano, con lo sguardo rivolto all'entroterra; ma anche quelli radicati alla terra, che con fatica hanno conquistato.
- I turisti stagionali, che vivono l'esperienza balneare del litorale; ma anche i turisti alla ricerca dell'unicità di questo paesaggio.
- Le autorità che hanno l'onere di governare il territorio, pianificandolo e promuovendolo, incentivando i caratteri distintivi, non replicabili altrove.
- Gli operatori economici presenti o potenzialmente attratti.

Trasformazioni

Vi sono fenomeni trasformativi in atto non contrastabili in via definitiva, di un paesaggio in continuo divenire, governato nel nome del compromesso:

- la costante erosione del litorale e il progressivo interrimento delle lagune;
- la subsidenza, derivata dall'estrazione del metano, da cui il controllo delle arginature, e la bonifica di nuove terre, divenute troppo basse;
- la bonifica costante, sostenuta dal funzionamento continuo delle idrovore, a costi quasi insostenibili.

Conflittualità e integrazione

La produzione energetica è elemento fondante per il mantenimento del territorio del Delta, che è stato storicamente al contempo terra produttrice e consumatrice di energia (metano/idrovore).

Le colture intensive delle terre bonificate determinano una crescente perdita di biodiversità, mentre nelle valli da pesca a volte si utilizzano metodi troppo inquinanti.

La riduzione conseguente delle risorse e la poca diversificazione riguardano anche il turismo, di tipo concentrato e stagionale, non ancora motore efficace di un'economia alternativa.

Costanti fenomeni di emigrazione e impoverimento generale generano la perdita del radicamento al territorio e della memoria storica.

Puntare su attività consolidate è la strategia per nuove sinergie: le valli da pesca attrezzate con mercati per i prodotti ittici, il museo di Ca' Vendramin come polo di attrazione culturale e di valorizzazione della storia della bonifica, l'acqua stessa come luogo di promozione di un turismo *light*, sempre attivo e attrattivo, sono alcuni esempi di interventi di immediata attuazione.

Metaprogetto

Il metaprogetto si concretizza nel ricucire le trame del paesaggio, per creare connessioni sinergiche tra le diverse vocazioni dei luoghi: restaurare, conservare, valorizzare, secondo principi sostenibili.

Da qui l'icastico motto: *S.L.O.W.*, lentezza fruitiva e percettiva, turismo accorto – *Stitching Land On Water: cucire la terra sull'acqua* (fig. 2).

La creazione di una *rete interconnessa e condivisa* col territorio (fig. 3), si concretizza attraverso:

- *Riorganizzazione del sistema della portualità turistica*: valorizzazione di Porto Caleri senza stravolgerne l'assetto o incrementandone le dimensioni, grazie alla possibilità di approdo e al potenziamento dell'attracco esistente in sacca Ruschi (nodo intermodale di interscambio), con un asse veicolare dalla Romea come nuovo accesso da strada esistente.
- *Riorganizzazione della mobilità interna* ai centri turistici, affinché i flussi stagionali, circoscritti in spazi e tempi ristretti, possano essere rivolti anche verso altre "mete" di fruizione, nel rispetto di un paesaggio ancora integro, poco antropizzato, da valorizzare.
- *Enfatizzazione, implementazione e diversificazione della mobilità lenta*, a seconda del contesto, del mezzo e del fruitore: *north walking, bike*, ippovie, canoa, *houseboat*, natanti di piccolo cabotaggio, in circuiti ciclabili ad anello, itinerari navigabili per diporto e percorsi "interlagunari" su argine.
- *Valorizzazione figurativa delle componenti paesaggistiche* dei luoghi ad elevata naturalità ed alto valore ecosistemico. Non solo percezione statica della "bellezza naturale" (es. *birdwatching*), ma inserimento/uso della stessa quale scenario/scenografia di eventi connessi ai luoghi (rappresentazioni teatrali, mostre/allestimenti/*exhibit*, museo diffuso).
- *Sostegno alla qualità insediativa* di Rosolina Mare, qualificando l'ampia zona verde affacciata sull'Adige, raggiungibile da terra e dall'acqua, dove collocare eventi e installazioni *Land Art*.
- *Salvaguardia degli ambiti lagunari naturali*, con incentivi e valorizzazione della cultura materiale degli ambienti vallivi e lagunari (valli da pesca come luoghi di



Figura 2. Metaprogetto SLOW: stitching land on water.



Figura 3. Mappa progettuale. La mappa mostra l'applicazione del metaprogetto nell'area della laguna di Caleri e del relativo contesto.

produzione, ma anche di fruizione, tappe di itinerari turistici a scopo didattico/ricreativo), recupero delle bilance da pesca.

- *Valorizzazione dello spazio agrario*, secondo profili ecologici (agricoltura biologica o biodinamica), con promozione in termini di conoscenza dei prodotti agroalimentari tradizionali, trasformati sul posto e venduti direttamente (prodotti D.O.P. e D.O.G.P.), attraverso filiere corte, ricollegabili ad un consumo gastronomico in loco, secondo criteri *Slow Food*, per ridare valore al cibo nel rispetto di chi lo produce, in armonia con ambiente ed ecosistemi.
- *Promozione di un sistema di accoglienza diffusa* (Albergo diffuso in laguna), contestuale alla promozione del valore culturale degli insediamenti storici, dell'uso e riuso dell'architettura rurale e dei casoni di valle, incentivando la realizzazione di locande.

Porto Caleri - Limiti sconfinati: immergersi in un paesaggio di emozioni

Alberto Carretta, Alessio Mantovani, Tonino Portesan, Nicola Rossi, Enrico Ruffato, Daniel Tiozzo Fasiolo

Immaginare di superare la concezione tradizionale di paesaggio quale entità estetica dei luoghi per approcciare il paesaggio con l'uso dei cinque sensi può elevare uno scenario paesaggistico a paesaggio capace di affascinare, di suscitare emozioni: un vero e proprio paesaggio di *sensazioni*.

Per fare questo è necessario operare la trasformazione da “osservatore” ad “attore del paesaggio”.

Il progetto che proponiamo è il risultato di un percorso condotto alla scoperta di “*un paesaggio*”, seppure noto a tanti, attraverso la lettura critica dei suoi elementi e dei suoi sistemi per arrivare ad una proposta di *riqualificazione e valorizzazione di Porto Caleri e del Giardino Botanico*.

L'obiettivo è di ampliare i confini del Giardino Botanico estendendolo al suggestivo scenario acquatico della laguna e delle valli da pesca e proporre agli utenti che si affacciano in questo angolo di delta del Po un modo nuovo di vivere il territorio attraverso le esperienze, senza necessariamente “piegare” il paesaggio alle esigenze dell'uomo.

Lettura dei sistemi di paesaggio

Sembra un vero labirinto d'acqua quello che si estende dall'Adige al Po di Levante. Ci troviamo nella parte più settentrionale del Delta del Po, delimitato nell'entroterra da distese di campi coltivati e sul litorale dalla penisola di Rosolina Mare e dall'Isola di Albarella.

Percorrendo via della Boccavecchia si raggiunge Porto Caleri. Nella parte ovest sorge un piccolo insediamento di pescatori, ad est ci si dirige verso la spiaggia. È in questo punto che sorge il Giardino Botanico realizzato dalla Regione Veneto nel 1990 in un'area dichiarata successivamente S.I.C.

All'occhio di un osservatore poco attento la prima impressione è quella di un ambiente dove sussistono condizioni di grande naturalità. Ma forse ciò che è poco

conosciuto è che si tratta di un ambiente praticamente artificiale in cui l'uomo interviene da secoli.

- Un rapido giro di sguardo consente di individuare una molteplicità di paesaggi:
- *Il Paesaggio agrario*. Campi coltivati ad orto si inseriscono tra le colture estensive come tessere di un mosaico. Un terreno sabbioso e particolarmente fertile consente produzioni agroalimentari di elevata qualità.
- *Il Paesaggio della bonifica*. Una rete di fossi e canali segna la geometria dei campi. Chiuse e prese irrigue sono la testimonianza di come l'uomo abbia faticosamente conquistato il proprio spazio vitale, strappandolo all'acqua.
- *La Laguna*. Incastonata come una gemma in un antico diadema risplende la laguna di Caleri. Uno specchio d'acqua, un dedalo di canali lagunari separa i bacini più profondi meno di un metro dalle barene.
- *Le valli da pesca* rappresentano il passaggio evolutivo dalla laguna alla campagna bonificata. Questa parte di territorio è costantemente guidata dall'uomo, attraverso il mantenimento dell'ufficiosità delle bocche, il dragaggio di canali e la ricostruzione degli argini. In ogni valle, situati in posizioni strategiche, si scorgono i tipici casoni con il caratteristico camino dal comignolo a dado.
- *La pineta*, in cui è possibile osservare la successione delle varie fasce di vegetazione: dal bosco litoraneo con dune rimboschite a pino marittimo, attraversando le depressioni con ambienti coperti dalla vegetazione alofila, al cordone dunale costiero con le tipiche piante pioniere fino alla spiaggia battuta delle onde.

Gli elementi progettuali

Gli elementi fondamentali che hanno guidato la stesura del nostro progetto sono stati i seguenti:

Una *porta* di accesso al territorio progettata come area di interscambio modale e area di accesso a tutti i percorsi naturalistici (fig. 1), non un semplice segnale di località, ma un elemento chiaramente individuabile e identificabile di un territorio che ambisce a diventare un paesaggio di sensazioni.

Tradizioni, funzioni, esperienze. Lo sfalcio della canna palustre, la traina del pesce allevato e i ritmi delle antiche lavoriere, la raccolta dei prodotti della terra e la trasformazione in eccellenze gastronomiche sono “la mission” di un centro didattico, laboratorio di esperienze.

Un *giardino acquatico* per riconoscere il ruolo fondamentale dell'acqua nel corretto equilibrio dell'ecosistema, con una riproposizione dei tradizionali percorsi con vere e proprie “immersioni” naturalistiche utilizzando strutture come le “botti didattiche”, rivisitazione delle classiche botti da caccia (fig. 2).



Figura 1. Nuovo accesso a Porto Caleri. Parcheggio di interscambio modale e partenza percorsi ciclo-turistici.



Figura 2. “Botte didattica”. Prospettiva a livello dell’acqua.

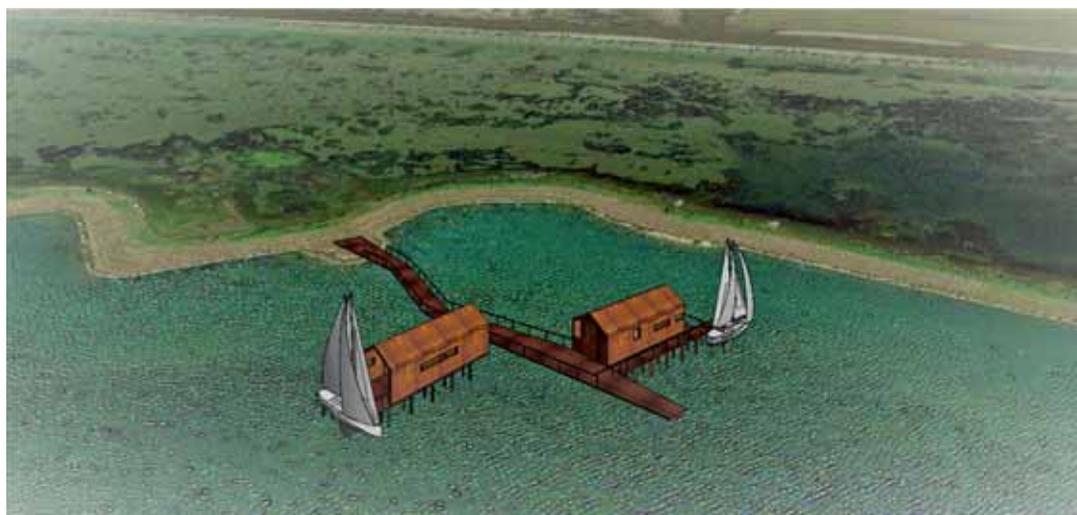


Figura 3. “Moderne Cavane”. Tipologia di alloggio da destinare ad albergo diffuso.

La sperimentazione dei sensi sul paesaggio. I colori del paesaggio da catturare dentro scatti immaginari, lo scenario naturale legato al susseguirsi delle stagioni, il canto degli uccelli, l’odore della natura sfuggono a orari preimpostati ma vanno colti vivendo il territorio, oltre i limiti grazie anche a forme innovative di residenzialità turistica diffusa progettate come moderne cavane (fig. 3).

Itinerari oltre i confini. La mobilità lenta come paradigma per vivere un’esperienza di immersione totale nel paesaggio. Una lentezza che permette di allenare, anche lo sguardo dell’osservatore meno attento, a percepire l’essenza dei diversi sistemi di paesaggio.

La maggiore sensibilità e una nuova consapevolezza ci hanno consentito di allargare gli sguardi, di ampliare gli orizzonti oltre i limiti del paesaggio, frutto di una visione filtrata da modelli culturali e modelli economici. La visione allargata rappresenta il filo conduttore che lega le diverse fasi del progetto, e lo rende *ambizioso, forte, ripetibile ed esportabile*.

Bibliografia

- BUSSONI M., 2006, *Parco del Delta del Po – Birdwatching e percorsi naturalistici*, Touring Editore Srl, Milano.
- VERZA E., Trombin D., 2012, *“Le valli del Delta del Po” Ente Parco Regionale Veneto del Delta del Po*, Apogeo Editore Adria (RO).
- COLOMBO P., TOSINI L., 2009, *60 anni di bonifica nel Delta del Po*, Consorzio di bonifica Delta Po – Adige, Taglio di Po (RO).

Dalle dune alle isole di buio

*Sara Mengotti, Alessandro Tolin, Giovanni Traverso, Pierluigi Veronese,
Alessandro Vidali*

Obiettivi

Partendo dall'esame degli elementi cartografici forniti e dall'analisi degli elementi caratterizzanti il paesaggio del delicato contesto di Porto Caleri abbiamo definito gli elementi significativi e le tematiche da sviluppare tese ad assicurare:

- la conservazione e valorizzazione del territorio;
- una corretta fruizione del sito naturale.

Analisi del paesaggio

Gli elementi del paesaggio che hanno catturato la nostra attenzione, e con i quali ci siamo proposti di interagire, sono:

- viabilità
- pineta
- dune
- sistema mare-laguna-porto e di conseguenza quello aria-terra-acqua.

Tali sistemi, artificiali, come quello delle infrastrutture e viabilità, o naturali, come il delicato rapporto con l'acqua, hanno dato spunto alle nostre riflessioni finalizzate sia a proporre delle soluzioni concrete per il miglioramento della fruizione turistico-didattica dell'area, comprensiva di mitigazione delle strutture esistenti, sia legate al possibile incremento di tale visitabilità, valorizzando ulteriori aspetti e possibilità che tale area, ancora sufficientemente naturalizzata, ha tutt'oggi conservato.

Il paesaggio in esame ci ha suggerito le seguenti parole chiave e suggestioni che hanno guidato la nostra ricerca progettuale:

- sostenibilità
- nebbia
- leggerezza

- paesaggio originario
- conflitto/compromesso
- invarianza idraulica
- armonia
- layers.

Si tratta di termini che evocano sicuramente le sensazioni e le immagini del luogo, e che sono risultati veri e propri spunti progettuali per la conservazione e valorizzazione, ma anche orientati alla corretta fruizione del sito naturale.

La nostra ricerca si è pertanto concentrata sui seguenti aspetti:

- naturalistici e del paesaggio originario;
- valutazione di aree adatte alla creazione di “isole di buio”, ovvero luoghi adatti all’osservazione del cielo notturno (Porto Caleri, in generale, si presta bene a questa funzione in quanto privo di inquinamento luminoso);
- ricerca di un sistema di viabilità leggera, accessibilità-revisione parcheggi-delimittazioni proprietà privata (sistema di recinzioni);
- valorizzazione e fruizione delle vie terra-acqua, scambio;
- interventi antropici leggeri-reversibili e sostenibili;
- mitigazione delle conflittualità antropiche esistenti, riconversione di strutture dismesse;
- valorizzazione dei beni storico culturali presenti nell’area.

Proposte progettuali

Un’attenta analisi della cartografia e delle foto aeree ci ha permesso di individuare le aree dove immaginare gli interventi per la valorizzazione degli aspetti sopra elencati, con azioni progettuali in grado di relazionarsi con il delicato ambito sottoposto, oltre che alla tutela paesaggistica, anche alla direttiva Habitat di Rete Natura 2000 quale zona SIC-ZPS.

Abbiamo individuato quattro azioni distinte, utili a migliorare e implementare la fruibilità dell’area e, al tempo stesso, la percezione del contesto paesaggistico:

- riqualificare il sistema della viabilità mediante la limitazione del traffico e la valorizzazione del percorso ciclopedonale con la sostituzione della strada asfaltata con un fondo drenante che richiami nell’aspetto quello di una strada sterrata (tipo *biostrasse*), progettare l’accessibilità via acqua, interrare le linee e mascherare le cabine elettriche;
- ridurre e mitigare l’esistente parcheggio e alcuni degli edifici presenti (quali ex Caserma e strutture del Giardino Botanico). I materiali delle pavimentazioni dovranno essere di tipo drenante e di basso impatto visivo. Le colorazioni degli edifici preesistenti dovranno essere studiate per migliorarne l’inserimento nel contesto ed eventualmente mitigati da visuali lontane e d’accesso;

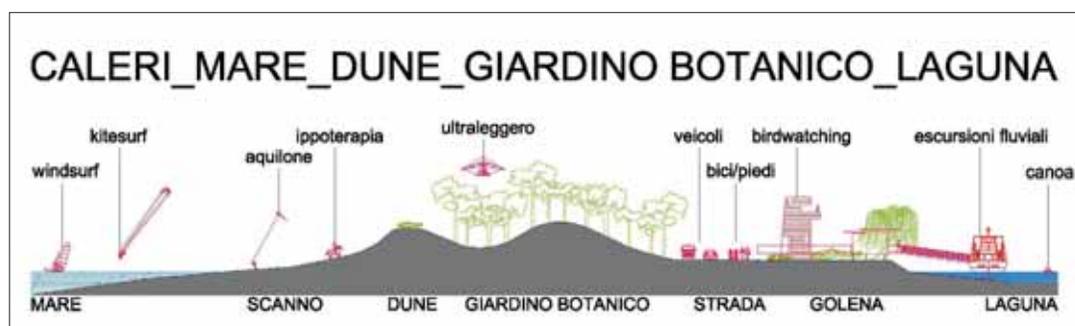


Figura 1. Ipotesi di riorganizzazione del sistema degli accessi - Sezione tipo (materiale predisposto per la Tesi di Laurea in Architettura “Acque salmastre al delta del Po: un nuovo paesaggio” - Politecnico di Milano - 12/1999 e fornito dall’Arch. Pierluigi Veronese, componente del gruppo di lavoro).

- individuare interventi di riordino delle strutture portuali, che appaiono “casuali” ma caratteristiche, e regolamentarne le attività. Recuperare i pontili con l’utilizzo del legno anziché del cemento (fig. 1);
- rendere fruibile l’ambiente naturale con realizzazione di percorsi pedonali per raggiungere il giardino botanico, mettendolo in rapporto di continuità con le aree boscate mediante camminamenti leggeri, su passerella o sospesi. Creazione di *view point* dotati di panchine e bacheche informative su flora, fauna e paesaggio, «isole di buio» installate nei varchi raggiungibili con sola illuminazione di orientamento o personale. La presenza del mare e della laguna rende Porto Caleri un’isola di buio, un luogo privilegiato di visita, osservatorio notturno del buio e del cielo stellato (fig. 2 e fig. 3).

Abbiamo formulato, sulla base delle azioni individuate, le seguenti proposte:

- realizzazione di un piccolo parcheggio scambiatore, attrezzato con noleggio bici e canoe, servizio navetta e *info point*, in corrispondenza dell’ingresso all’area da tutelare;
- studio dell’arrivo via mare delle canoe, comprensivo di una piccola area bar, servizi igienici e punto informativo, da realizzarsi con strutture leggere e sostenibili, smontabili e riposizionabili a seconda delle esigenze, della stagione o della mutata morfologia dell’area;
- inserimento di un attracco per battelli ad uso turistico-didattico.



Figura 2. Le isole di buio - night scape (Elaborazione del gruppo di lavoro).

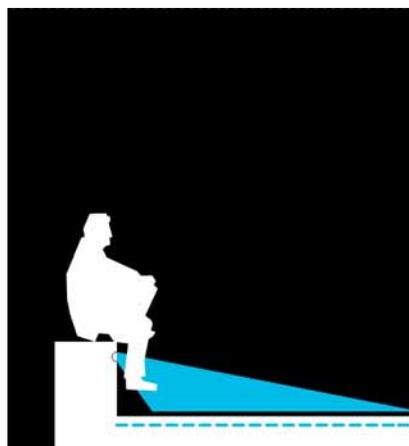


Figura 3. Esempio di illuminazione a basso impatto (Elaborazione del gruppo di lavoro).

Conclusioni

Le idee progettuali, proposte partendo dall'analisi degli elementi del paesaggio ritenuti maggiormente significativi, interpretano alcune possibili azioni per la conservazione e la valorizzazione del territorio, fornendo indicazioni per una corretta fruizione del sito naturale di riconosciuta valenza paesaggistica.

Casa del Delta - Un'occasione progettuale per il recupero dell'area dell'ex zuccherificio di Bottrighe

Stefano Bassan, Silvia Bonamin, Chiara Meneghini, Nadir Mognato, Nicoletta Paiaro, Emilia Tosi.

Casa del Delta significa un nuovo sguardo per gli spazi dell'ex zuccherificio di Bottrighe. Un'occasione per un luogo che possa diventare un vero e proprio cantiere di integrazione sociale e culturale per un cambio di paradigma che ponga al centro i bisogni delle popolazioni del Delta .

Un nuovo modello per fare comunità che espliciti il passaggio semantico da “house” a “home”.

Origine

Nel territorio del Delta del Po si trovano molteplici manufatti a testimonianza di ex insediamenti produttivi, quali fornaci e zuccherifici, di cui fa parte anche l'area studio di Bottrighe.

Lo zuccherificio, dismesso nel 1991, ha subito la demolizione delle sue parti costitutive ad eccezione della coppia di silos, della palazzina di ingresso e dell'edificio della portineria.

L'area, che confina ad ovest con una zona industriale, è oggetto di procedura fallimentare. Purtroppo l'utilizzo industriale che ne è stato fatto, nel tempo, ha gravemente compromesso l'area stessa che pertanto dovrà essere bonificata.

L'ambito che ricomprende l'area di progetto è caratterizzato da uno scenario di degrado ed abbandono generalizzati. Nel quadro di frammentazione e disordine attuale emergono i due silos che rappresentano tuttora gli elementi percettivi fondamentali del tessuto industriale esistente.

La specificità del luogo

Il punto di forza di questo luogo non è tanto la sua presenza fisica e materiale, bensì il suo legame identitario con la memoria delle genti che l'hanno vissuto e che tuttora lo vivono.

Non ci si può avvicinare al Delta senza ripercorrere nel tempo il continuo, lungo e faticoso intervento umano che ha plasmato questo territorio il cui *genius loci* è determinato dal grande fiume e dagli stravolgimenti ad esso imputati.

Salvaguardia e valorizzazione non possono prescindere dalla memoria del luogo. Il nostro progetto punta, infatti, ad un recupero “visionario” della storia morfologica ed insediativa della stessa che comprenda la partecipazione attiva di molteplici attori e l'adozione di specifiche strategie di *marketing* territoriale.

Il tema progettuale sviluppa i concetti fondativi espressi dalla Convenzione Europea del Paesaggio, inteso come parte di territorio «così come percepito dalle popolazioni e caratterizzato dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» (CEP, 2000).

L'area, collocandosi lungo il Po di Venezia, che rappresenta la porta d'accesso privilegiata al parco del Delta, è accessibile dalle principali vie di comunicazione, si trova a pochi chilometri dalla stazione ferroviaria di Adria e costituisce un punto di intersezione di importanti itinerari ciclabili.

L'obiettivo del nostro lavoro è generare un diverso paesaggio della contemporaneità, nel quale la natura rimodellata e le memorie dell'uomo si fondono in un racconto articolato ricco di forme e nuovi significati. L'area verrà in parte valorizzata nelle sue peculiarità naturalistico-paesaggistiche e nel contempo diventerà un nuovo paesaggio culturale e sociale, mediante azioni mirate a sviluppare contenuti turistico-sociali strettamente connessi con il territorio.

Prospettive di sviluppo territoriale

L'area e il contesto si prestano ad innesti architettonici ed artistici che lo scenario progettuale intende sviluppare lungo la *Promenade*, dall'attracco sul Po fino ad arrivare al centro urbano di Adria, cercando di articolarsi armoniosamente nel paesaggio (fig. 1). In tale scenario i due silos continueranno a rappresentare i capisaldi paesaggistici dell'intero contesto. Costituita da spazi pubblici, architetture ed installazioni, la *Promenade* si interseca con un analogo spazio trasversale est ovest, che prende la forma di un lungo transetto, e incardina da un lato l'ex palazzina-centro visitatori e dall'altro un lungo specchio lacustre che alimenta giochi d'acqua lungo il transetto stesso (fig. 2). L'intervento coinvolge l'intero contesto, ponendosi come fulcro tra gli elementi e gli ambiti naturalistici e rurali, interni ed esterni all'area stessa, ridefiniti e rimodellati da una nuova fascia boscata lineare a nord con funzione produttiva.

I due assi (*Promenade* e Transetto) costituiranno l'ossatura dello spazio pubblico e delimiteranno quattro ambiti destinati ad interventi privati dedicati alla ricerca e ad attività di tipo ecologico e tecnologico, con laboratori e spazi di *co-working* per *start-up* e aziende ad alto contenuto innovativo, realizzabili mediante



Figura 1. Visione progettuale d'insieme.



Figura 2. Estratto di progetto generale sull'area dell'ex zuccherificio.

partnernariato pubblico-privato. Ciascun “isolato” può essere inteso come un *unicum* volumetrico articolato su due livelli: quello a terra, dai caratteri architettonici più marcati e generatore di relazioni tra spazi pubblici ed unità edilizie e quello sulle coperture, che ripropone gli orizzonti e la vastità degli spazi preesistenti.

Suggerimenti progettuali

Nella Casa del Delta troveranno collocazione spazi e funzioni miste che trasformeranno questo luogo in una *agorà* per incontri, rappresentazioni, installazioni temporanee, manifestazioni all’aperto ecc.

Socialità e comunità: coinvolgendo la comunità locale lo spazio potrà svolgere il ruolo di attrattore per nuove iniziative ed esperienze sociali, in relazione alle richieste della comunità stessa, sulla scorta di modelli di integrazione in cui gli spazi vengono concessi a cittadini e associazioni in cambio della loro gestione, manutenzione e del presidio degli stessi.

Partecipazione: dato l’obiettivo di trasformare il sito in una Casa del Delta ad alto valore sociale e testimoniale, la sua progettazione non potrà che avvenire in modo partecipato con la popolazione ed i principali portatori di interesse.

Elementi costitutivi dello scenario progettuale

Silos: da contenitori industriali destinati allo stoccaggio a *landmarks* storico testimoniali, terrazze panoramiche e spazi espositivi isolati all’interno di un grande specchio d’acqua.

Ex palazzina per uffici: da edificio direzionale a centro visitatori dotato di servizi informativi, esposizione documentale, storica ed ostello.

Promenade e transetto: da spazi di produzione industriale a luoghi aperti attrezzati caratterizzati come una pubblica piazza dotati di caratteri architettonici ed ecologici che facilitano la ripresa sociale del luogo e che strutturano e riorganizzano lo spazio (fig. 3).

Vasca di decantazione: da bacino d’uso produttivo a specchio d’acqua a valenza paesaggistica e naturalistica.

Isolati con funzioni miste: la loro configurazione dovrà essere unitaria e potrà essere affidata in modo convenzionato all’iniziativa pubblico-privata e avranno densità molto ridotte. La loro destinazione potrà essere mista e orientata in special modo al settore terziario avanzato. Si potranno prevedere anche innesti commerciali di dimensioni contenute per assicurare una continuativa fruibilità quotidiana residenziale e turistica degli spazi pubblici. Ogni “isolato” potrà contenere vuoti e



Figura 3. Scorcio della *promenade*.

pieni funzionali sia all'uso produttivo che pubblico (cortili, percorsi pedonali, aree verdi e alberature, gallerie coperte ecc.) evitando corpi isolati.

Torri per *birdwatching*: dislocate come emergenze informali tra gli alberi come traguardi visivi, accompagneranno il visitatore lungo l'asta Bottrighe - Adria. Una prima torre, che è insieme attracco fluviale e punto di osservazione elevato, si affaccerà sulle acque del Po e orienterà la vista nella direzione dell'ex zuccherificio. Da essa una passerella sopraelevata condurrà il turista fino all'attacco della *Promenade*.

Fasce boscate: il nostro scenario di progetto prevede che la fascia di territorio agricolo a nord che lega il Po ad Adria debba assumere omogeneamente l'aspetto unitario di un bosco planiziale.

Stampato nel mese di novembre 2018
presso la C.L.E.U.P. "Coop. Libreria Editrice Università di Padova"
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup